PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 102

Leopoldo Cassese

Archivista e organizzatore di cultura

Seminari di studio
in occasione del cinquantesimo anniversario della scomparsa
L'Aquila, 18 giugno 2010 - Salerno, 29 ottobre 2010
Atripalda (AV), 29 ottobre 2010

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2011

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 102

Leopoldo Cassese

Archivista e organizzatore di cultura

Seminari di studio
in occasione del cinquantesimo anniversario della scomparsa
L'Aquila, 18 giugno 2010 - Salerno, 29 ottobre 2010
Atripalda (AV), 29 ottobre 2010

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2011

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III – Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Luciano Scala

Direttore del Servizio III: Patrizia Ferrara

Il volume è stato curato da: Felicita De Negri, Giuseppe Pennella e Luigi Rossi

Impaginazione e cura editoriale di: Mauro Bucci e Maria Teresa Piano Mortari

© 2011 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 978-88-7125-319-0

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi, 1 – 00198 Roma – editoriale@ipzs.it

Stampato nel mese di novembre 2011
a cura delle Edizioni Cantagalli s.r.l. – Siena

Sommario

Luciano Scala, *Introduzione* VII

Giuseppe Pennella, *Leopoldo Cassese, nostro contemporaneo* XI

Parte I – L'archivista 1

Paola Carucci, *Leopoldo Cassese e gli sviluppi scientifici della disciplina archivistica* 3

Maria Guercio, *Interdisciplinarità e autonomia nella riflessione di Leopoldo Cassese sull'archivistica del XX secolo* 15

Luisa Montevecchi, *Leopoldo Cassese e gli archivisti italiani negli anni Cinquanta: un profilo storico* 25

Antonio Romiti, *Leopoldo Cassese: l'archivio e l'archivistica* 35

Eugenia Granito, *Cassese archivista del Risorgimento* 51

Raffaella Maria Zaccaria, *Leopoldo Cassese e Firenze* 63

Giovanni Paoloni, *Il periodo romano* 77

Parte II – Il direttore d'archivio 89

Claudio Meoli, *Il profilo storico, organizzativo e funzionale degli Archivi di Stato tra Ministero dell'interno e beni culturali* 91

Paolo Muzi, *Leopoldo Cassese direttore dell'Archivio provinciale di Stato dell'Aquila 1930-1934* 99

Felicita De Negri, *La direzione dell'Archivio di Stato di Salerno* 127

Renato Dentoni Litta, *Aneddoti e annotazioni su Leopoldo Cassese come direttore dell'Archivio di Stato di Salerno* 151

Parte III – L'intellettuale 157

Luigi Rossi, *L'intellettuale organizzatore di cultura* 159

Roberto Parrella, *La ricerca storica* 175

Alfonso Conte, *Leopoldo Cassese organizzatore di cultura nella Salerno degli anni 50* 191

Graziano Palamara, *L'animatore culturale. Il Centro culturale dell'Archivio di Stato di Salerno e la sua eco nella stampa locale* 201

Giuseppe Palmisciano, *Leopoldo Cassese docente di archivistica e protagonista della libreria Macchiaroli* 217

Carmen Scocozza, *Leopoldo Cassese nelle tesi degli studenti salernitani* 229

Giuseppe Foscari, *Cassese e gli studi sull'ambiente* 237

Luigi Fiorentino, *Riflessioni su alcuni scritti di Leopoldo Cassese* 249

Luigi Rossi, *Leopoldo Cassese letto per voi: una sintesi dei saggi di Cassese storico dell'Ottocento meridionale* 255

Antonio Cassese, *Ricordo di mio padre Leopoldo Cassese* 307

Sabino Cassese, *Ricordi del tempo passato* 315

Appendice – Opere di Leopoldo Cassese 319

Indice dei nomi 341

Luciano Scala

Introduzione

In Leopoldo Cassese – al cui ricordo questo libro è dedicato – si compenetravano lo storico e l'archivista, l'intellettuale impegnato politicamente e il docente, cosi come il direttore di riviste e collane editoriali di studi storici e l'organizzatore di manifestazioni culturali. Proprio l'intreccio fra queste diverse sfere d'attività e d'interesse hanno fatto di lui. oltre che un uomo straordinario, un grandissimo archivista.

Leopoldo Cassese compì i suoi studi universitari negli anni drammatici in cui si stava consumando la distruzione della democrazia liberale per opera del Fascismo (si laureò a Napoli nel 1925). Proprio in quegli anni strinse rapporti con intellettuali antifascisti del calibro di Piero Gobetti, Luigi Russo, Tommaso Fiore, Guido Dorso e Carlo Muscetta, che influiranno in modo decisivo sulla sua formazione intellettuale e politica[1]. Il rigore intellettuale, l'impegno civile e la passione meridionalista rimarranno una caratteristica distintiva di Leopoldo Cassese e si manifesteranno sia nel corso del suo lavoro di archivista che in quello di storico.

Come storico, fu autore di studi che dimostrarono lo spessore e la straordinaria ampiezza di orizzonti della sua dottrina. Seppe infatti muoversi con eguale agio nel Medioevo e nel Risorgimento, producendo studi che sono rimasti pietre miliari. I suoi studi sul Risorgimento mostrano appieno l'intreccio tra lavoro archivistico e lavoro storiografico, rigore intellettuale e passione civile a cui facevo cenno poc'anzi. Mi riferisco in particolare ad un saggio

[1] A. M. Caproni, *Leopoldo Cassese. Notizie sull'uomo*, in L. Cassese, *Teorica e metodologia: scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di A. M. Caproni, Salerno, Laveglia, 1980, p. 8.

del 1948, *Contadini e operai del salernitano nei moti del quarantotto*[2], prodotto sulla base di fonti inedite individuate nel corso di un lavoro di riordinamento di alcuni fondi archivistici. Si era all'indomani della caduta del Fascismo e ancora risuonavano gli echi della retorica nazionalista che aveva impregnato di sé il discorso pubblico sul Risorgimento durante il Ventennio. Cassese si distaccò radicalmente dalla tradizionale agiografia risorgimentale e fu capace di portare alla luce il contributo che operai e contadini avevano dato alla lotta per l'indipendenza d'Italia. Il suo fu «il primo e più importante studio che sia stato pubblicato sui ruolo e la partecipazione delle classi subalterne salernitane alla rivoluzione quarantottesca»[3]. Allo stesso tempo, lo scavo d'archivio gli permetteva di far luce su complesse vicende della Scuola medica salernitana, dimostrando una versatilità nel lavoro storiografico che è comune a pochi.

Come archivista, Cassese lavorò in un'epoca in cui la disciplina stava ancora combattendo per affermare il suo statuto. Nel 1951 , vinse il primo concorso universitario di archivistica bandito in Italia. All'epoca si parlava ancora dell'archivistica (così come della diplomatica o della paleografia) in termini di «discipline ausiliarie della storia» (egli stesso usava questa espressione)[4]. Certo è, però, che come ha già osservato Donato Tamblé, implicitamente Cassese «fa notare come il rapporto di ausiliarietà si ribalti nel lavoro dell'archivista che si trova ad aver la 'storia' come disciplina ausiliaria»[5].

Il metodo storico costituì il pilastro fondante per il lavoro sul campo e per l'elaborazione teorica di Leopoldo Cassese, metodo che presupponeva non solo il rispetto dei fondi ma anche l'accurata identificazione delle magistrature produttrici di archivi e della loro storia.

«Una disciplina archivistica non può essere intesa altrimenti che come metodo conoscitivo del complesso di documenti che compongono un archivio, e non come teoria che fonda la pratica»[6].

---

[2] Pubblicato in «Rassegna storica salernitana», IX (1948), 1-4.

[3] A. M CAPRONI, *Leopoldo Cassese. Notizie...*, cit., p.13.

[4] L. CASSESE, *Teorica e metodologia*... cit., p. 30.

[5] D. TAMBLÉ, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo critico (1950-1990)*, Roma, La Nuova Italia scientifica. 1993, p. 34.

[6] L. CASSESE, *Teorica e metodologia*... cit., p. 33.

Oggi in pochi sottoscriverebbero l'ultima proposizione, ma l'enfasi di Cassese tra studio dei fondi e riordinamento rimane tuttora più che valido. «L'archivistica», spiegava ancora, «studia l'autoformarsi dell'archivio, che è un fatto storico»[7]. Cosa intendesse con queste parole lo dimostrò nei suoi lavori di ordinamento e nella preparazione di strumenti di ricerca, fra i quali è d'obbligo ricordare almeno la *Guida storica e bibliografica degli Archivi della città e della provincia di Aquila* (1940), nonché la *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno* (1957), corredata da esemplari profili istituzionali degli enti produttori, frutto, fra le altre cose, di un'approfondita ricerca di storia legislativa[8].

Com'è noto, Leopoldo Cassese riteneva che una delle caratteristiche dell'archivistica fosse la «avalutatività del suo procedere»[9]. Non mi interessa in questa sede riesumare la diatriba su questa nozione, quanto chiarire che per Cassese concepire il lavoro archivistico come avalutativo non implicava affatto concepire il lavoro culturale come neutrale rispetto alla realtà sociale o immaginare l'intellettuale come isolato in una torre d'avorio. Ne è prova l'indefessa attività a cui si dedicò non appena i tedeschi nel 1943 si ritirarono da Salerno, non solo a favore dell'Archivio di Stato che dirigeva (di cui si era preoccupato di salvare la preziosa documentazione dalle distruzioni belliche), ma anche in favore della vita culturale cittadina, conscio del ruolo fondamentale che la cultura poteva giocare nella rinascita democratica del paese. Ha giustamente ricordato Pietro Laveglia:

«nell'immediato dopo guerra, quando era ancora nell'aria l'odore acre dei bombardamenti e le piaghe, i lutti, i dolori fisici e morali erano ancora vivi nel cuore e nelle carni degli uomini, divisi dall'odio e dal sospetto reciproco, dalle recriminazioni, Cassese si gettò con tutta la forza del suo spirito nell'opera di ricostruzione morale, organizzando corsi, lezioni, conferenze,

[7] *Ibidem,* p. 34.

[8] G.Ruggiero, *Leopoldo Cassese archivista, in Leopoldo Cassese e Salerno: atti dell'incontro di studio su Leopoldo Cassese: 10 ottobre 1998*, a cura di I. Gallo, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999, p. 18.

[9] L. Cassese, *Teorica e metodologia*... cit., pp. 53-54.

dibattiti che nel clima di riconquistata libertà e democrazia era l'unica medicina valida e l'unico alimento per la rinascita spirituale del paese»[10].

Le tragedie della guerra e del Fascismo sono ormai lontane, ma l'insegnamento di Cassese sul valore civile del lavoro culturale rimane di immutata attualità e ci induce a guardare tuttora a lui come a un maestro che siamo fieri di avere avuto nelle fila degli archivisti di Stato.

[10] L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, a cura di A. Cestaro e P. Laveglia; con una premessa di G. De Rosa, Salerno, Laveglia, 1970, pp. XIX-XX.

Giuseppe Pennella

Leopoldo Cassese, nostro contemporaneo

Leopoldo Cassese come avrebbe impostato il suo ricordo? Quale messaggio avrebbe desiderato lasciare alle generazioni future? Con quale metodologia, con quali finalità e in quali luoghi avrebbe desiderato che si svolgessero riflessioni sul suo percorso di vita?

Non avendo avuto modo di conoscerlo personalmente, si è ritenuto che una guida ai nostri interrogativi, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, potesse essere cercata attraverso un'attenta lettura dei suoi scritti.

Nel definire il programma ci si è interrogati su quale dovesse essere la questione centrale della vita di Leopoldo Cassese su cui focalizzare i nostri approfondimenti di studio e ricerca.

Archivista? Direttore di archivio? Storico? Educatore? Pedagogo? Organizzatore di ricerca e di cultura? Umanista? Intellettuale?

Tutte sfere di vita veritiere; eppure, ciascuna di esse, se presa separatamente, non appariva sufficiente, non essendo in grado di dare il senso della complessità del personaggio e del percorso di una vita dedicata agli studi, al lavoro, alla società e alla famiglia.

Anche Pasquale Villani si era cimentato con questo tema e anche a lui era apparso insufficiente un'unica espressione con cui sintetizzare l'impegno di vita di Leopoldo Cassese. Nei suoi scritti, lo ricorda, infatti, come "archivista esemplare, intellettuale degli anni cinquanta, animatore di studi, organizzatore di cultura, maestro incomparabile" e Pietro Laveglia, ricordando il Cassese, ebbe ad usare le seguenti espressioni: "archivista, docente, organizzatore di cultura, militante politico e civile".

Nella programmazione delle iniziative in ricordo di Cassese, si è ritenuto, pertanto, di non chiuderci nell'alveo di una sola categoria interpretativa, per

cosi dire, egemone, ma si è seguito il Cassese ripercorrendo i luoghi e i tempi dove aveva vissuto, dando a ciascun luogo e alle istituzioni in cui aveva lavorato un significato speciale.

Il volume qui presentato dà conto del ciclo dei seminari in suo onore organizzati nel corso del 2010 e delle ricerche e degli studi a lui dedicati. La pubblicazione, voluta dal Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli archivi - risponde al profilo istituzionale che ha guidato il nostro lavoro.

All'Aquila, città nella quale si cimentò per la prima volta come archivista, si è ritenuto che la riflessione dovesse essere focalizzata sul suo mestiere originario: l'archivista.

Si era alla fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta, periodo di grandi turbamenti nel nostro paese. Anche le scienze storiche si stavano misurando con il vecchio che frenava e il nuovo che, seppur silenziosamente, avanzava. La stessa scienza archivistica stava, in quegli anni, per assumere i caratteri di una scienza moderna.

In questo primo seminario, avvalendoci anche del contributo di amministratori pubblici e dei più attenti studiosi della scienza archivistica contemporanea (Luciano Scala, Paola Carucci, Mariella Guercio, Luisa Montevecchi, Paolo Muzi, Claudio Meoli, Felicita De Negri), si è inteso segnalare come, in quegli anni, il vecchio approccio alla disciplina e la sua prassi applicativa si misurarono con un travaglio di cui era portatrice una nuova generazione di scienziati ed applicatori dell'archivistica che, giorno dopo giorno, andava formulando nuovi concetti, idee, approcci e metodologie.

Nei primi anni del suo lavoro all'Aquila, Cassese, seppur alle prime armi con un impegno operativo, mostra il suo carattere di innovatore, sia nei contenuti che nel metodo.

Cassese supera il pensiero crociano su teoria e metodologia archivistica, sia sul piano dell'approccio idealista dell'interpretazione della storia, che del concetto e del ruolo stesso degli archivisti, indicati dal Croce come "animaletti innocui e benefici".

L'attività di archivista, secondo Cassese, infatti, non è puramente classificatoria. In questa disciplina va immessa la passione della storia con le proprie conoscenze e i propri insegnamenti.

Cassese ebbe modo di dimostrare ciò quando si trasferì a Salerno, nel 1931, rimanendovi come Direttore dell'archivio fino alla sua scomparsa. In questa istituzione è ancora ricordato, tra l'altro, per il ritmo che diede al suo lavoro giornaliero. Donde un secondo seminario, svolto presso l'Archivio di Stato di Salerno, con i contributi di Felicita De Negri, Antonio Romiti, Raffaella Zaccaria, Giuseppe Palmisciano, Giovanni Paoloni, Giuseppe Foscari, Eugenia Granito, Renato Dentoni Litta.

Negli anni salernitani, il Cassese scopre che le stanze dell'archivio sono troppo piccole per uno spirito libero che ha bisogno della ricerca e dell'innovazione, non fini a se stesse, ma per trasmettere le conoscenze ai giovani e alle generazioni future. In quegli anni, si apre un fecondo rapporto con la didattica e si sviluppa la sua attività come organizzatore di ricerca e di cultura.

Il pedagogo Cassese ha insegnato come sia possibile superare barriere sconosciute con spirito aperto e multiculturale. "Cerco le impronte digitali degli uomini e degli enti", diceva, indagando la storia delle istituzioni e raccordandola con le passioni civili collettive dei popoli. Di questo suo insegnamento vi è traccia feconda negli scritti e nei ricordi di coloro che più direttamente ebbero modo di apprezzarne la qualità.

Cassese, poi, è stato capace di formulare soluzioni pratiche, dimostrando una grande duttilità tattica e qualità degne di un consumato diplomatico, tali da permettergli di salvare, per esempio, l'archivio di Stato di Salerno, cosa che - come è noto - non avvenne per l'archivio di Stato di Napoli. Nel pieno della seconda guerra mondiale portò la parte più preziosa dell'archivio di Salerno nel Convento delle monache della Purità di Atripalda (giugno 1943-gennaio 1944) e riuscì a salvare documenti di inestimabile valore.

Cassese assume, con il passar degli anni, a Salerno, a Napoli, a Roma il ruolo di pedagogo, di organizzatore di ricerca e di cultura. Ai suoi allievi suggerisce, nell'impostazione degli studi, di avvalersi del metodo storico-comparativo, di maturare capacità di giudizio, di spiegare le motivazioni dello studio, di mettersi dalla parte del lettore, di ordinare le fonti, di mantenere un legame con le realtà locali.

La sua opera propone una lettura collettiva della società e dei gruppi sociali, inserendosi nel filone interpretativo che lega Gramsci a Gobetti. È stato detto che il Cassese può essere ricordato come lo storiografo delle lotte

dell'emancipazione contadina. I suoi studi coniugano l'ansia e la tensione presente nei comportamenti collettivi con i tormenti delle coscienze e dei bisogni dei ceti popolari.

Cassese sa coniugare la metodologia autovalutativa, con una concezione storiografica integrale che lo mette in grado di superare lo stallo interpretativo rappresentato dall'alternativa materialista-idealista in cui era imprigionata la storiografia del suo tempo. Racconta i grandi mutamenti senza ideologie, con il solo desiderio di eliminare scorie interpretative e denigratorie. Si interessa di un moto popolare, come quello del Cilento di metà dell'ottocento, segnalando la generosità di un popolo nel liberarsi dell'oppressione militare ed economica.

Cassese tratta la storia del popolo, delle masse contadine, del bisogno di emancipazione, della necessità di scrollarsi dalle oppressioni, non come uomo di parte ma, come dice Villani, come uno studioso che si lega alle aspirazioni.

Rispetto agli analisti e agli storici marxiani del periodo dopoguerra, vi è in lui una capacità di cogliere, nella vicenda storica, attraverso un'analisi dei protagonisti, i tratti umani che gli permettono di non cadere nella trappola della pura esposizione oggettiva dei fatti storici. All'analisi dei grandi movimenti di massa e degli interessi in essi rappresentati, Cassese aggiunge lo studio del profilo introspettivo dei protagonisti. Egli segnala, con analisi sintetiche e, a volte, sferzanti, le debolezze della "leadership", per esempio, là dove sottolinea la nobile follia di Carlo Pisacane, l'irriducibile turbolenza e il protagonismo di Giovanni Nicotera, la superficialità e la sciagurata ignoranza degli atripaldesi.

Allo stesso tempo, si appassiona alla storia dei luoghi dove ha vissuto, interrogandosi sulla storia dei territori oggetto dei suoi studi. L'Aquila, Salerno ed Atripalda, dove oggi riposa, sono stati i luoghi simbolici che abbiamo voluto ripercorrere con i tre seminari in suo onore, nella consapevolezza che, con ciascuno di questi luoghi, il Cassese ebbe un forte legame.

Infine, il Cassese intellettuale. Questo è stato il tema dell'ultimo seminario, svolto ad Atripalda e introdotto dalle relazioni di Giuseppe Pennella, Luigi Rossi, Alfonso Conte, Graziano Palamara, Carmen Scocozza, Roberto

Parrella, Giuseppe Palmisciano, Luigi Fiorentino e concluso da testimonianze di Sabino e Antonio Cassese.

Leopoldo Cassese, di famiglia semplice di artigiani e commercianti, non perse mai il rapporto con le sue radici. Panella, suo maestro, in alcune lettere, si lamentò dell'ossessione con cui il Cassese si riferiva ai suoi obblighi morali nei confronti della famiglia.

Nell'impegno politico, Cassese subì il fascino del partito di massa. Questo amore tuttavia, non fu reciproco, come suggerisce Giuseppe Foscari. Cassese rifuggì sempre da un impegno da intellettuale organico, e fu mal sopportato dalla burocrazia degli apparati politici, come rilevò un suo estimatore, il senatore Gaetano Di Marino.

Nell'Italia del dopoguerra profuse un grande impegno diventando parte attiva di un gruppo di acuti osservatori della storia e della società contemporanea. Negli anni cinquanta e sessanta con tenacia, questo gruppo si misurò con i grandi temi e con gli eventi che segnarono la transizione della storia d'Italia. Questa generazione di intellettuali meridionali operosi si mosse in una linea di continuità che va da Gobetti a Gramsci. In particolare, Leopoldo Cassese superò sia l'approccio crociano che quello gramsciano in una prospettiva di riscatto e di innovazione della società meridionale.

Pasquale Villani ha osservato che era bello vederlo, con i suoi occhi neri, maestro attivo, partecipe, lucido. Anche questo fa di Cassese un nostro contemporaneo.

Parte I – L'archivista

Paola Carucci

Leopoldo Cassese e gli sviluppi scientifici della disciplina archivistica

I temi principali su cui si incentra la riflessione teorica di Leopoldo Cassese sull'archivistica sono sostanzialmente presenti in tutti i suoi più rappresentativi colleghi di poco più giovani, come Leopoldo Sandri, Giorgio Cencetti e Ruggero Moscati, o più giovani di circa venti anni come Letterio Briguglio e Filippo Valenti. Il tema centrale è come giustificare l'autonomia disciplinare dell'archivistica e, soprattutto, verificarne le relazioni con la storia. Le sue riflessioni teoriche sono note ai contemporanei solo in minima parte: un saggio di 37 pagine, *Introduzione allo studio dell'archivistica*[1] è pubblicato nel 1959, subito recensito da Letterio Briguglio[2], mentre le sue lezioni e molti appunti rimangono a lungo inediti. Si deve alla sensibilità e all'intelligenza di Mauro Attilio Caproni, con la pubblicazione, a venti anni dalla morte, dei suoi scritti di archivistica[3], la possibilità di far apprezzare il contributo di Cassese agli sviluppi della disciplina e, infatti, nell'unico volume dedicato alla teoria archivistica contemporanea di Donato Tamblè[4], viene dato adeguato spazio alla figura di Cassese nella parte dedicata al dibattito sull'autonomia scientifica dell'archivistica.

---

[1] L. Cassese, *Introduzione allo studio dell'archivistica*, Roma 1959.

[2] L. Briguglio, *Leopoldo Cassese, Introduzione allo studio dell'archivistica,* Roma 1959, pp. 37, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX (1960), 1, pp. 81-84.

[3] L. Cassese, *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, archivistica e biblioteconomia*, a cura di M. A. Caproni, Salerno 1980. Alle pp. 27-59 è riproposto il saggio *Introduzione allo studio dell'archivistica*, di cui alla nota n. 1.

[4] D. Tamblè, *La teoria contemporanea. Profilo storico critico (1950-1990),* Roma 1993, pp. 31-38.

L'affinamento della critica storica, come nota Ernesto Sestan nel 1950[5], ha indotto una maggiore diffidenza verso l'oggettività del documento d'archivio e ciò ha influito su una più netta distinzione tra erudizione e storiografia che tende in certa misura a privilegiare l'interpretazione e a svalutare l'erudizione. Cassese, di solida formazione storica e attento agli intrecci della storiografia con le discipline sociologiche, teme che l'erudizione isterilisca l'archivistica e la collega, pertanto, al processo storiografico, cercando di individuarne all'interno uno specifico ambito di azione. Sente l'esigenza di arrivare ad una definizione univoca dei nodi concettuali dell'archivistica e ad un linguaggio coerente e condiviso e mutua dalla scuola toscana il rigore nell'applicazione del metodo storico e dell'analisi, in sede di riordinamento, del rapporto della disciplina con l'ordinamento degli Stati e con la storia delle istituzioni. Sono temi che troveranno, non solo per quanto riguarda l'archivistica ma anche per quanto riguarda la diplomatica, un più ampio e articolato sviluppo nel corso degli anni Sessanta e, dunque, Cassese per la prematura scomparsa non potrà prendervi parte.

Il tema della distinzione tra storia e archivistica è rilevante anche nel più specifico contesto degli sviluppi scientifici della disciplina archivistica. Le riflessioni di Cassese muovono da una profonda conoscenza della storia e della storiografia, come si evince dal contesto di riferimento che emerge dalle puntuali citazioni da Hegel, Croce, Calogero, Labriola, Gramsci, Bloch, Dewey, Weber, Droysen. Per Cassese, che sostanzialmente non rifiuta la definizione dell'archivistica come disciplina ausiliaria della storia, l'archivio, in quanto prodotto dell'attività dell'uomo, è un fatto storico in via di svolgimento e l'archivistica si colloca all'interno di un processo storiografico complesso di cui vanno analizzate le reciproche relazioni. L'evoluzione dell'archivistica come disciplina autonoma si collega intimamente all'evoluzione della storiografia: illuminismo e pratiche classificatorie; recupero della storia a fondamento dell'idealismo e ricerca delle fonti che attestano le libertà comunali in una prospettiva di lotta per l'indipendenza nazionale; criteri e metodologie di trattamento dei documenti suscitati dal positivismo; affina-

[5] E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia,* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana,* 1896-1946, II, Napoli 1950, pp. 477-511.

mento della critica dei documenti in conseguenza degli sviluppi dello storicismo, o degli storicismi. Muta, pertanto, con l'evolversi della storiografia, il valore conferito alle fonti, di cui i documenti sono una specifica tipologia di "segni evidenziali" dell'attività pratica e spirituale dell'uomo. Cassese contesta la "concezione monistica della filosofia idealistica, secondo la quale ogni materia conoscibile ed ogni metodo di conoscenza vengono ridotti ad assoluta unità"[6]: le discipline particolari che studiano specifici settori del sapere si sono talora così allontanate dal loro proprio oggetto, in ossequio ad una sistematica astratta, che si trovano poi costrette ad una faticosa emancipazione da tali pregiudizi. Per contro, a proposito dell'archivistica, altri nel considerarne l'autonomia si sono spinti fino a sostenerne una assurda indipendenza, etichettandola «come scienza» per nobilitarla. «Più correttamente - dice Cassese - e con maggiore aderenza alla realtà l'archivistica è una particolare metodica conoscitiva degli archivi come fatti umani, una disciplina scientifica (in quanto basata su criteri di verificazione e di controllo) avente un alto significato culturale»[7]. Non è dunque "una teoria che fonda la pratica", ma – basandone il fondamento su una concezione metodologica - Cassese ne coglie l'indissolubile unità di teoria e pratica. La disciplina va ordinata in un complesso di concetti, tratti dall'esame critico del suo oggetto, cioè l'archivio prodotto da un ente, organizzandoli in relazione alla più ampia problematica della storiografia. Critico nei confronti di Croce, non accoglie ovviamente la dicotomia tra "pratico" e "speculativo" che riduce l'archivistica a qualcosa di meramente strumentale rispetto alla storiografia intesa come unica e vera conoscenza. All'interno del processo storiografico, l'archivistica ha una specifica problematica scientificamente fondata ed una concreta efficacia operativa che la pone come strumento intrinseco e necessario alla storiografia. Contesta, sul fronte opposto, anche la tendenziale propensione di Sandri al recupero di una istanza erudita nella formazione degli archivisti. Indubbiamente in Sandri l'erudizione sovrasta la sensibilità storiografica, ma Cassese tende a sottovalutare la rilevanza del fatto storico sotteso alle considerazioni di Sandri che collega l'esigenza di una autonoma disciplina archivistica al mutare

[6] L. Cassese, *Introduzione*..., in Id., *Teorica e metodologia*... cit., p. 31.

[7] Ibidem.

delle funzioni richieste all'archivista: ciò avviene quando si configura il carattere storico e culturale degli archivi di antico regime, a seguito dell'innovativa concezione giuridico-istituzionale imposta da Napoleone, con la perdita in concreto della loro efficacia amministrativa e il porsi come fonti. È nel nuovo rapporto tra studioso e archivista, nelle domande che pone una storiografia emancipata dall'ossequio al sovrano che nasce – secondo Sandri - il problema dell'ordinamento.

Fondamentale per Cassese, nella distinzione dell'archivistica da una concezione storiografica integrale è il concetto di "avalutatività" che sviluppa, partendo da Weber. Il processo storiografico è selezione delle fonti in rapporto a giudizi di valore, a interrogativi posti dallo storico, a esigenze del presente, anzi a quanto del passato è giudicato importante nel presente laddove l'archivista si serve della storia per inquadrare i sistemi di ordinamento, le prassi archivistiche, le norme per il loro uso e per la loro sedimentazione e conservazione: viene alla mente la più tarda definizione di Claudio Pavone circa l'archivio quale organizzazione della memoria dell'istituto, ossia autodocumentazione in rapporto alle proprie finalità pratiche[8]. La avalutatività ha implicazioni notevoli nel distinguere l'archivistica dalla ricerca storica, in quanto nell'archivista, che come pubblico funzionario è incaricato di occuparsi degli archivi che l'Istituto conserva e tutela, manca quella personale scelta del problema che è costitutiva dell'interesse storiografico del ricercatore. Cassese coglie con chiarezza che la distinzione della storia dalla semplice indagine sulle fonti (Cencetti aveva parlato dell'archivista come "tecnico della ricerca") sta nel costituirsi del problema che muove alla ricerca: ciò non esclude, ovviamente, che può verificarsi la coincidenza tra compiti di istituto ed autentica scelta, ma non è implicito nel profilo istituzionale dell'archivista. Vi è altresì, nella avalutatività, un'esigenza di linguaggio corretto e di definizioni rapportate all'epoca del prodursi delle carte, dal punto di vista del soggetto produttore, senza interpretare gli eventi descritti o tradirne la rappresentazione formale originaria: l'obiettivo del riordinamento e dell'inventariazione richiede la avalutatività come connotazione essenziale, "da cui nasce il fatto che l'ar-

[8] C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'Archivio rispecchi l'istituto?,* in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXX (1970) 1, pp. 145-149.

chivio serve tanto alla storia descrittiva quanto a quella problematica, e tanto ad una ideologia conservatrice quanto ad un'ideologia rivoluzionaria"[9]. Nota Vittorio Stella che in questa proposizione Cassese viene ad interpretare, in ultima analisi, l'archivistica come sinonimo della sua funzione sussidiaria rispetto alla storia: "la dichiarazione d'impianto storicistico sugli archivi e sulla 'disciplina' secondo la quale si articola il lavoro istituzionale che in essi si svolge, non riesce dunque ad annullare lo sfalsamento di piani tra storia ed archivistica, neppure nelle prime e più baldanzose formulazioni d'impronta crociana come quella di Cencetti (di lì a poco corrette dalla cautela dell'autore stesso), e gramsciana come quella di Leopoldo Cassese"[10]. Ma Cassese non nega che l'archivistica abbia una funzione sussidiaria rispetto alla storia, anche perché è convinto che, in sede di riordinamento, ovvero nell'esplicarsi della propria autonomia disciplinare, sono la storia e la storia del diritto ad avere una funzione sussidiaria rispetto all'archivistica. Concetto che verrà ripreso e più analiticamente articolato da Filippo Valenti[11] e sul quale concorderà anche Elio Lodolini[12].

Più che alle riflessioni teoriche, non sempre rigorosissime, in Cassese l'adesione al riordinamento secondo il metodo storico, come nodo centrale dell'autonomia disciplinare dell'archivistica, si collega alla sua prospettiva di storico: come storico, infatti, Cassese conosce bene l'uso delle fonti e, di conseguenza, coglie nel metodo storico le potenzialità per un uso critico dei documenti, collocati o ricollocati all'interno del processo logico e temporale di produzione e secondo l'organizzazione strutturale delle originarie modalità di sedimentazione. Se alla diplomatica spetta l'interpretazione testuale

[9] L. Cassese, *Introduzione*..., in Id., *Teorica e metodologia*... cit., p. 54.

[10] V. Stella, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivista*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXII (1972), 2, p. 281.

[11] F. Valenti, *Nozioni di base per una archivistica come euristica delle fonti documentarie*, in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 142.(Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 57).

[12] Lodolini, in effetti, definisce l'archivistica una scienza e sottolinea l'ormai consolidata tradizione di considerare lo studio delle istituzioni e delle magistrature, l'archivistica speciale cioè, una parte dell'archivistica: la storia rientra nel bagaglio di discipline necessarie alla formazione dell'archivista, cfr. E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, F. Angeli, 2003 (prima ed. 1984), in particolare alle pp. 395-408 (Manuali,59).

e giuridica dei documenti e allo storico l'interpretazione del contenuto dei documenti in relazione all'oggetto della sua indagine, l'archivista interpreta i fondi, ne stabilisce la genesi e la provenienza, li ricostruisce ponendoli nel loro ambiente storico, ne rintraccia i nessi istituzionali con altri archivi. La molteplicità di relazioni o nessi sottesa alla formazione di un archivio pone problemi che trovano origine, secondo Cassese, in una triplice interrelazione tra: documenti (presi singolarmente o nel loro complesso costituente l'archivio) e *res gestae* o accadimenti, ove i documenti tendono a presentarsi come dati oggettivi; archivio ed ente o persona che lo ha prodotto, ove si evidenziano i soggetti della storia; archivio e storiografia, ovvero rappresentazione e interpretazione della storia da parte dei soggetti[13]. Vi è dunque una specifica limitazione conoscitiva, volontaria o intrinseca o involontaria e accidentale, connessa alla rappresentazione formale di atti e fatti dipendenti dall'attività istituzionale, connessa cioè ai documenti che – semplici testimonianze o prove giuridiche - tutti formano con gli accadimenti un "blocco storico", rivelando in sé un significato giuridico e sociale mediante il quale essi si autoqualificano. Lo storico, pertanto, quando indaga su quel materiale archivistico, si trova di fronte ad una autoqualificazione che precede la qualificazione che egli darà in sede di interpretazione storica[14]. Non solo tra l'accadimento e la sua rappresentazione nell'atto scritto è presente ed operante la soggettività dell'uomo con le sue passioni ed esigenze spirituali, con il suo particolare *animus*, ma quel blocco storico può rivelarsi anche deliberatamente non veritiero e manipolato perché non sempre l'uomo intende lasciar traccia di tutti gli aspetti della sua attività, mosso da suoi interessi individuali o di gruppo.

In merito all'ordinamento storico Cassese è fortemente influenzato dalla conoscenza degli archivi toscani, dai riordinamenti più che dai pochi scritti teorici di Francesco Bonaini, dal grande apprezzamento per Antonio Panella, dalla collaborazione con Luigi Schiaparelli. È invece critico nei confronti di Cencetti per i riflessi che la teoria del rispecchiamento dell'ente nel suo archivio[15] ha anche in relazione all'ordinamento delle carte e all'organizza-

[13] L. Cassese, *Introduzione*..., in Id., *Teorica e metodologia*... cit., p. 35.

[14] *Ibid*., pp. 37-38.

[15] G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in "Archivi", s. II, VI (1939), pp. 7-13, ora in Id. *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 38-46.

zione della disciplina, pur riconoscendo che poi tale asserzione viene ridimensionata dallo stesso autore. Non apprezzava, sotto il profilo teorico, l'affermazione dell'identità dell'archivio con l'attività dell'ente e quindi dell'archivistica con la storia, o almeno con la storia delle istituzioni che hanno prodotto le carte, affermazione che in sostanza – come notato da Vittorio Stella[16] – era un'estensione all'ambito archivistico delle teorie neoidealistiche della storia volta a superare quel carattere pratico ed ausiliario, e dunque subalterno, conferito da Croce alle discipline filologiche ed erudite (gli archivisti come animaletti innocui). Cassese, dunque, critica il Cencetti che, in virtù di quell'identità, articola la disciplina in Archivistica generale e Archivistica speciale, intesa quest'ultima non come studio strettamente giuridico ma come storia delle istituzioni connessa ai modi e alle forme del loro funzionamento. Cassese aderisce ad una concezione della storia delle istituzioni intesa come storia degli istituti giuridici e, dunque, propria della storia del diritto e sostiene che l'archivistica studia la struttura dell'archivio, servendosi sia della storia giuridica che di quella politica, economica e sociale dell'istituzione, ma non fa storia se non dell'oggetto che le è proprio, cioè dell'archivio. Eppure ben si evince in Cassese, quando parla di ordinamento e, soprattutto quando riordina e descrive le carte, l'importanza del collegamento enunciato da Cencetti tra l'organizzazione dell'ente e il proprio funzionamento con i criteri di organizzazione dell'archivio, concetto che, unito a quello di vincolo archivistico, costituisce a tutt'oggi la chiave per il riordinamento storico. Vi è, in sostanza, in Cassese una felice contraddizione tra quanto sostiene sotto il profilo teorico e il suo concreto operare. Prima di iniziare l'ordinamento, dice, è necessario conoscere almeno nelle linee essenziali l'origine e le vicende dell'ente cui l'archivio appartiene; "analizzare le concrete strutture della società per assodare da quali interessi e da quali sistemi di pensiero siano state poste in essere le istituzioni"[17]; "...ogni archivio, appunto perché rispecchia (qui gli sfugge il termine cencettiano) lo svolgimento organico di un determinato ente, deve aver avuto un ordinamento originario, prodotto dal progressivo accumularsi del materiale..."[18]; riordinando si studia il rapporto tra

[16] V. Stella, *La storiografia e l'archivistica*... cit., p. 270.

[17] L. Cassese, *Introduzione*..., in Id., *Teorica e metodologia*... cit., p. 39.

[18] L. Cassese, *Lezioni di archivistica*, in Id. *Teorica e metodologia*... cit., p. 191.

i mutamenti istituzionali e la formazione di nuove serie o la cessazione di altre, il passaggio di competenze da una ad altra magistratura o la costituzione di una nuova. Si tratta cioè di quel processo concettuale ed operativo connesso al riordinamento che non solo consente una ricostruzione sia pur formale dell'istituzione, ma mette in evidenza lo scarto tra norma e prassi nella sua concreta vicenda storica, di cui in non pochi casi spesso non si sa quasi nulla prima dell'ordinamento, di quel processo cioè che permette all'archivista competente di portare uno specifico contributo alla storia dell'amministrazione (ma all'epoca non si parlava di storia dell'amministrazione), estendendo la sua indagine, ove necessario, anche ad altre fonti. È giusto, infatti, quanto in proposito scrive Cassese quando sostiene che non può farsi storia dell'istituzione, salvo che come entità giuridica astratta, valendosi solo del suo archivio: servono altre fonti per comprendere gli uomini e i gruppi sociali e le loro interrelazioni, le finalità e il modo di raggiungerle o deviare dagli obiettivi, il perché della soppressione o trasformazione di una istituzione. Si può osservare, però, che anche la storia dell'istituzione come entità giuridica astratta è comunque rilevante per evidenziare i nodi che richiedono ulteriori indagini, ma Cassese pone l'accento anche su un altro aspetto: "l'archivio ... ordinato o riordinato col metodo storico, è una forza attiva e suscitatrice sempre attuale di giudizi storici"[19].

Cassese, che ha portato un significativo contributo alla ricerca storica, è stato anche molto attento alla storia dell'amministrazione: rileva Guido Ruggiero, nell'introduzione alla voce Salerno della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*: "L'opera di Cassese si concretizzò nella stesura della *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*...; se questo strumento oggi appare spesso superato e lacunoso nei dati riportati, resta ancora validissimo per le sintetiche note introduttive che l'autore premette ad ogni magistratura, illustrandone la nascita, la struttura e le competenze"[20]. Una felice sintesi di

[19] L. Cassese, *Del metodo storico in archivistica*, in «Società», XI (1955), 5, ora in Id. *Teorica e metodologia*... cit., p. 39.

[20] G. Ruggiero, *Archivio di Stato di Salerno*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, direttori P. Carucci, P. D'Angiolini, A. Dentoni Litta, C. Pavone, caporedattore E. Altieri Magliozzi, redattori, M. Cacioli, L. Fauci Moro, IV, *S-Z*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. 5.

conoscenza della storia dell'amministrazione e della capacità di evidenziare la rilevanza storica delle carte si nota nei saggi dedicati a fondi riordinati.

La concezione del lavoro dell'archivista basata, in Cassese, sullo stretto nesso tra metodologia del trattamento delle fonti e ricerca storica, non comporta che l'archivista debba porsi al servizio dello storico e sistemare le carte come sembra a questi più acconcio, ma proprio nell'individuare quelle caratteristiche specifiche delle fonti per presentarle in modo che il ricercatore possa farne un corretto uso critico consiste la specificità del lavoro dell'archivista. Lo storico, a fronte di un archivio complesso, risultato di un processo che ne ha determinato una specifica struttura, non legge tutti i documenti di tutte le serie, ma ha bisogno di una Guida che gli eviti il pericolo di sperdersi e gli agevoli il rinvenimento di quei dati che servono al suo piano di lavoro, dunque seleziona e organizza le sue fonti in base a sue "precise idee di valore". Cassese ha collaborato con il suo maestro Luigi Schiaparelli alla *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia*[21], il cui primo volume esce nel 1932. Al suo primo incarico presso l'Archivio di Stato dell'Aquila corrispondono, nel 1946, i due corposi volumi della *Guida storica e bibliografica della città e della provincia di L'Aquila*[22], mentre nel 1957 pubblica la *Guida dell'Archivio di Stato di Salerno*[23]. La guida ai fondi è essenziale per far orientare lo storico nella pluralità delle fonti conservate, peraltro con vario grado di disordine, presso un istituto. Rispetto, dunque, del principio di provenienza e riordinamento degli archivi in rapporto al periodo storico in cui i soggetti produttori hanno operato: "quando un archivio risulta formato da più archivi o fondi archivistici, bisogna attenersi al principio del rispetto dei fondi secondo il principio di provenienza, vale a dire che ciascuno di questi archivi deve restare completamente distinto dagli altri, e quanto all'ordine materiale bisogna aver cura che essi si susseguano secondo l'ordine di immissione" [24]. Si tratta, in nuce, dei concetti che saranno alla

[21] *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia*, fondata da L. Schiaparelli, diretta da P. Fedele e A. Gallo, Roma 1932-1940, vol. 6.

[22] *Guida storica e bibliografica della città e della provincia di L'Aquila, parte I, Città di L'Aquila, parte II, Comuni della provincia di L'Aquila*, a cura di L. Cassese, in *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia*... cit., Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1940.

[23] *Guida all'Archivio di Stato di Salerno*, a cura di L. Cassese, Salerno 1957.

[24] L. Cassese, *Lezioni di archivistica*, in *Teorica e metodologia*... cit., p. 203.

base delle istruzioni elaborate da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*[25], diramate dall'Ufficio studi nel 1969 dopo tre anni di confronto con vari archivisti che operavano in periferia: senza alterare, presso l'Archivio di Stato, l'ordine sequenziale in cui risultano archivi diversi pervenuti in un unico complesso documentario o in vari versamenti, se ne darà nella Guida generale una presentazione articolata, invece, secondo le periodizzazioni storiche (Cassese dice "si debbono tenere presenti le vicende dello Stato"). Cassese, nelle sue lezioni di archivistica del 1957-1958, nell'esemplificare l'organizzazione dei fondi in un grande Archivio di Stato, illustra la distinzione degli archivi fiorentini in due grandi periodi, la Repubblica e il Ducato poi Granducato, mediceo poi lorenese, ma sottolinea all'interno del Granducato lorenese, anche le due interruzioni determinate dal regno d'Etruria, 1801-1807, e del dominio francese, 1808-1814, che hanno avuto una rilevanza così forte nell'evoluzione della storia della penisola[26]. Certamente conosceva il bel saggio di Antonio Panella sugli archivi fiorentini nel periodo napoleonico[27].

Cassese dà una definizione attualissima di documento: "documenti sono tutti gli atti, qualunque sia la loro forma, che appartengono a determinati enti come manifestazione della loro attività"[28]: lo stesso *Codice dei beni culturali* del 2004[29] mostra incertezze su questo concetto, sia accogliendo formulazioni ambigue ereditate dalla diatriba sulla distinzione tra materiale documentario e materiale bibliografico che, per decenni al centro di un teso dibattito, sembrava definitivamente superata dalla legge archivistica del 1963; sia per la confusione concettuale del Codice nella definizione delle fonti fotografiche, sonore e audiovisive, che deriva dal collegare questi documenti alla forma fisica e non al processo di produzione. Le lezioni di Cassese fornisco-

[25] *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, direttori P. D'Angiolini, C. Pavone, caporedattori P. Carucci, A. Dentoni Litta, V. Piccioni Sparvoli, I-III, Roma 1981-1986; direttori P. Carucci, P. D'Angiolini, A. Dentoni Litta, C. Pavone, caporedattore E. Altieri Magliozzi, redattori, M. Cacioli, L. Fauci Moro, IV, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

[26] L. Cassese, *Lezioni di archivistica*, in *Teorica e metodologia*... cit., p. 206.

[27] A. Panella, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese 1808-1814*, Firenze 1911, ora in Id., *Scritti archivistici*, Roma 1955.

[28] L. Cassese, *Lezioni di archivistica*, in *Teorica e metodologia*... cit., p. 184.

[29] *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, approvato con d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42.

no anche i criteri di schedatura per ordinare il fondo e per poi redigerne l'inventario che riflettono un modo di lavorare che ancor oggi risulta particolarmente funzionale e rapido: individuazione delle serie con una schedatura sommaria che tenga conto soprattutto dell'analisi delle segnature e del rapporto tra funzioni e serie, per poi procedere con maggiore consapevolezza, quando si sia ricostruita la struttura organica del fondo, alla descrizione più o meno analitica delle singole serie. Cassese ha anche ben chiaro il concetto di struttura organica dell'archivio, concetto che verrà poi ripreso, nel concreto operare da Pavone, e sotto il profilo teorico da Valenti[30].

Nonostante i suoi specifici interessi storiografici, gli impegni universitari (consegue nel 1951 la libera docenza in archivistica ed insegna a Napoli e a Roma) e una intensa attività di promozione culturale nella città di Salerno, Cassese svolge a tempo pieno la sua attività di funzionario, attento a tutte le questioni, scientifiche e gestionali, connesse all'Istituto che dirige; interpreta il ruolo dell'archivista con spirito libero e grande disponibilità umana, animato – come ricorda Pasquale Villani – da "un'ansia di comunicare, di avviare alla ricerca"[31]. Non a caso è tra i primi archivisti a considerare centrale il servizio pubblico che vede come una conquista dei tempi moderni, rivolto a soddisfare l'interesse legittimo di singoli individui o le esigenze di un organo dello Stato e l'interesse culturale di qualsiasi persona. E, in effetti, ad ogni studioso dedica tempo e trasmette le sue conoscenze, in un reciproco e fruttuoso scambio intellettuale, con una ampiezza di vedute ed una generosità che non era generalmente condivisa in quegli anni, e forse nemmeno oggi. In un bel saggio sul servizio pubblico analizza i dati statistici relativi al primo quinquennio dopo la ripresa dell'attività degli Archivi di Stato nel dopoguerra, raccolti dall'Amministrazione centrale. Nel rielaborarli e presentarli fa riferimento a tabelle sulle ricerche per uso privato e per uso di studio, sulle copie, sui diritti percepiti dall'erario, sull'utenza delle sale di studio e sugli oggetti di ricerca. Queste tabelle non sono state reperite dal curatore dei

[30] F. Valenti, *A proposito della traduzione italiana dell'"Archivistica" di A. Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXII (1969), 2, pp. 441-455, ora in Id., *Scritti e lezioni di archivistica*... cit., pp. 3-16.

[31] A. M. Caproni, *Leopoldo Cassese. Notizie sull'uomo*, in L. Cassese, *Teorica e metodologia*... cit., p. 15.

suoi scritti, ma rimangono le acute considerazioni di Cassese sull'esigenza di chiarire meglio quali sono le ricerche amministrative e quelle di studio e soprattutto sugli orientamenti della ricerca che emergono dalle richieste degli studiosi: proprio per consentire queste analisi l'allora Divisione studi e pubblicazioni elaborò, nel corso degli anni Sessanta, lo schedario delle ricerche presso ogni Archivio di Stato. Le ricerche in sala di studio, scrive Cassese, sono il banco di prova sia dei lavori di ordinamento sia della competenza e della sensibilità storica e amministrativa dell'archivista, della sua cultura[32]: aiutare lo studioso nell'impostare la sua ricerca, fornire informazioni sulla normativa degli antichi Stati, sulle relazioni esistenti tra vari fondi, in sostanza il primo colloquio dell'archivista con l'utente, solo in anni recenti è stato preso in considerazione dalla letteratura archivistica straniera come uno dei compiti fondamentali e qualificanti del lavoro d'archivio.

Se dai suoi scritti emergono riflessioni, rimaste talora non compiutamente elaborate, e atteggiamenti professionali di evidente attualità, che anzi andrebbero ricordati a molti archivisti in servizio, è difficile verificare se Cassese ebbe una adeguata influenza nell'ambito dell'amministrazione archivistica, ove probabilmente, anche per le sue convinzioni politiche, potrebbe aver sofferto di una qualche emarginazione. Ma questo è il tema per una nuova indagine sulla storia degli archivi e degli archivisti.

[32] L. Cassese, *Servizio pubblico*, in Id., *Teorica e metodologia*... cit., pp. 272-273.

Maria Guercio

Interdisciplinarità e autonomia nella riflessione di Leopoldo Cassese sull'archivistica del XX secolo

Leopoldo Cassese è uno studioso di archivistica citato con parsimonia nei manuali di riferimento e nella letteratura tecnica, anche se nelle (poche) ricostruzioni storiche dedicate all'evoluzione della disciplina uscite negli anni è a ragione indicato come un significativo punto di riferimento. Leopoldo Sandri, ad esempio, nel 1967[1] lo ricorda (come accadrà anche ad altri, ad esempio qualche anno dopo a Vittorio Stella[2]) soprattutto per la puntualità con cui aveva saputo cogliere la "complementarità" tra le discipline documentarie e le scienze storiche e per aver enucleato l'*avalutatività* come "principio informatore" del lavoro archivistico "sempre e dovunque". Lodolini ne sottolinea il ruolo essenziale, rinviando tuttavia la riflessione di approfondimento al lavoro benemerito sulla teoria archivistica italiana contemporanea di Donato Tamblé[3].

Quest'ultimo è il primo finora ad aver dedicato a Cassese teorico della disciplina l'attenzione dovuta, riconoscendogli il merito - che io vorrei in questo mio intervento affrontare in modo specifico e con ulteriori argomentazioni - di aver posto "esplicitamente il problema della costituzione in disciplina scientifica dell'archivistica, partendo dall'esplicazione della sua logica e dalla spiegazione della sua metodica" e di aver debitamente inquadrato "le discipline che si basano sull'uso e sull'interpretazione delle fonti [...] in una concezione organica che superi il monismo [o più chiaramente, aggiun-

[1] L. Sandri, *L'archivistica,* «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, pp. 411-426.

[2] V. Stella, *La storiografia e l'archivistica, il lavoro d'archivio e l'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), pp. 269-284.

[3] D. Tamblé, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico critico*, Roma, la Nuova Italia Scientifica, 1993.

go io, *l'autoreferenzialità*] della filosofia idealista, cioè – scrive Tamblé – ipoteca dell'unità del sapere che non concedeva spazio autonomo alle discipline particolari"[4].

Nel capitolo che gli viene dedicato, opportunamente intitolato *Cassese ed il passaggio dall'idealismo allo storicismo*, si mettono in luce – con notevole capacità di sintesi ma allo stesso tempo con grande attenzione alle novità metodologiche riscontrate – i principali punti di forza della teoria e della metodologia dello studioso che, in sintesi e con esercizio interpretativo, mi sembra di poter ricondurre a tre aspetti cruciali per gli sviluppi futuri della disciplina, che anche Tamblé ricorda sia pure con diversa accentuazione:

- il riconoscimento in forme specifiche (le vere basi - oserei dire - della disciplina) della sua dimensione *intrinsecamente storica*, ricondotta allo studio dell'«autoformarsi dell'archivio» in quanto «fatto storico che si dispiega in una determinata situazione in un corso sequenziale di eventi»[5];
- l'individuazione esplicita del *ruolo interpretativo* dell'archivista che stabilisce la genesi e la provenienza delle fonti documentarie, ricostruendole all'interno della loro dimensione storica e giuridica[6];
- la capacità di cogliere in profondità la molteplicità e l'ampiezza delle relazioni che legano anche discipline tecniche come la nostra al ben più ampio contesto culturale: una capacità non comune nella letteratura di settore, troppe volte rinchiusa nelle secche della precettistica o in forme pur rigorose di erudizione storica o ancora (soprattutto per la tradizione italiana, imbevuta di quell'idealismo su cui Cassese non a caso insiste criticamente) in una dimensione intellettuale e metodologica auto-consistente, senz'altro utile a rafforzare il riconoscimento della professione, ma parzialmente riduttiva sul piano più generale.

Non è forse un caso che Cassese verrà ricordato e apprezzato da Leopoldo Sandri (come si è detto in precedenza e come ricorda Tamblé nel suo saggio condividendone in parte il giudizio) soprattutto se non quasi esclusivamen-

[4] D. Tamblé, ...cit., p. 33.

[5] D. Tamblé ...cit, p. 34.

[6] L'archivista, scrive Cassese, "interpreta fondi archivistici e ne stabilisce la genesi e la provenienza, li ricostruisce ponendoli nel loro ambiente storico, ne rintraccia i nessi giuridici con gli altri archivi" (p. 34).

te per aver sottolineato che il principio dell'*avalutatività* deve guidare il lavoro archivistico rispetto alla «tendenza a costituire archivi ideologicamente qualificati», come nel caso dei «fittizi ordinamenti per materia»[7] e per aver contribuito al processo di autochiarificazione dell'archivistica. Mentre si può concordare sul secondo merito, il primo – su cui peraltro si concentra la riflessione di molti – mi sembra tuttavia un riconoscimento riduttivo rispetto alla complessità di quella riflessione che presenta molti altri aspetti che meritano di essere qui considerati.

Giustamente, Filippo Valenti apprezza e riprende, ad esempio, soprattutto l'analisi rigorosa condotta da Cassese sulla funzione specificatamente giuridica del documento archivistico, sulla centralità del legame con i fatti e gli atti rappresentati (gli 'accadimenti', la *res gesta*) e di conseguenza con la dimensione, giuridicamente fondata, dell'archivio inteso come 'complesso di documenti inscindibili'[8]. È proprio questa dimensione che Cassese identifica e descrive con grande lucidità che ha consentito fino ad oggi e consentirà in futuro agli archivisti di aggiornarsi, sviluppando propri metodi senza dover rinunciare a principi e a concetti consolidati, e di affrontare con coerenza ed efficacia le trasformazioni organizzative e tecnologiche degli ultimi decenni.

Altri teorici e studiosi di archivistica come D'Addario[9], ma anche Pavone e Romiti non hanno dedicato ai suoi scritti una specifica attenzione: sembra che ne assumano i principi essenziali senza ritenere necessario un ulteriore approfondimento.

La pubblicazione del saggio introduttivo sull'archivistica è recensita sulla "Rassegna degli Archivi di Stato" da Letterio Briguglio, allora direttore dell'Archivio di Stato di Padova, che ne riprende le riflessioni con l'obiettivo ambizioso – peraltro non del tutto convincente – di una ulteriore rielaborazione in termini filosofici[10].

---

[7] L. Sandri, *L'archivistica*, cit., p. 416.

[8] Cfr. anche quanto scrive D. Tamblé, *La teoria archivistica contemporanea*, cit., p. 122.

[9] A. D'Addario, *Origini e sviluppi dell'archivistica come dottrina*, in *L'archivistica alle soglie del 2000*, Università di Macerata, Macerata, 1992, pp. 161 ss.

[10] Vedi anche la recensione di L. Briguglio pubblicata sulla «Rassegna degli Archivi di Stato» del 1960 (p. 81) del saggio di Leopoldo Cassese, *Introduzione allo studio dell'archivistica*. Anche A. Leone in «Rassegna degli Archivi di Stato», XL (1980), 1-2-3, p. 194.

L'edizione nel 1980 dei suoi scritti più significativi, peraltro fino ad allora in gran parte inediti, a cura peraltro di uno studioso di bibliografia (Attilio Mauro Caproni), non trova grande spazio neppure sulla "Rassegna degli Archivi di Stato" che si limita a ospitare una sintetica recensione di Alfonso Leone, docente di storia medievale a Napoli.

Insomma, sembra proprio che in pochi tra gli archivisti conoscano realmente e utilizzino i suoi lavori. Le stesse biografie che ricostruiscono le vicende professionali e il percorso intellettuale di Leopoldo Cassese fanno soprattutto riferimento da un lato ai lavori di ricerca storica e dall'altro alla sua instancabile attività di animatore intellettuale aperto e curioso della società meridionale[11].

Eppure, a rileggere oggi quei suoi scritti, si ha l'impressione di un pensiero complesso e completo, coerente, organico, aperto che avrebbe dovuto suscitare ben altro interessamento tra gli studiosi della disciplina. Possiamo quindi riconoscere che i convegni dedicati a Cassese in occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa costituiscono un primo saldo di un debito contratto a suo tempo e mai pagato, un'opportunità per sanare una dimenticanza, o meglio ancora – ed è il caso di questo intervento - a verificare, a misurare a distanza di mezzo secolo quanto lucido e allo stesso tempo concreto sia stato il suo contributo agli studi archivistici e quanto attuale e fruttuosa possa tuttora essere la sua analisi[12].

È sulla base di questa considerazione generale – frutto, come già ricordato, di una ri-lettura recente di quegli scritti – che è nata l'idea di proporre una relazione dal titolo così ambizioso: un titolo che fa riferimento a impegnativi e ancora irrisolti nodi concettuali e di metodo della nostra disciplina, quelli che si riferiscono ai legami originari con la scienza storica e al metodo proprio che da questa la distingue.

---

[11] Si veda ad esempio la voce pubblicata sul *Dizionario biografico degli italiani*, a cura di P. Laveglia e ora disponibile sul sito Treccani.it, http://www.treccani.it/Portale/elements/categoriesItems.jsp?pathFile=/sites/default/BancaDati/Dizionario_Biografico_degli_Italiani/VOL21/DIZIONARIO_BIOGRAFICO_DEGLI_ITALIANI_Vol21_010820.xml.

[12] Occorrerà far luce sulle ragioni storiche di questa sorta di 'ostracismo' o di 'silenzio-assenso' rispetto alla sua opera meritoria.

Si tratta peraltro di questioni non circoscrivibili all'archivistica: non sono infatti molto diversi gli interrogativi che in epoche non lontane hanno riguardato l'impegnativo rapporto tra gli studi storici e i settori disciplinari che li affiancano e sostengono nel difficile lavoro di critica delle fonti, ad esempio nel caso della paleografia e della diplomatica.

Su questo specifico e, per gli archivisti, cruciale nodo Cassese ha il merito non solo di averlo esplicitamente considerato, ma anche di aver saputo con molta chiarezza – prima di altri e soprattutto con più apertura mentale e culturale di altri – individuare e illustrare i passi essenziali di quel processo che ha portato la nostra disciplina ad acquisire nel tempo uno statuto di autonomia e, per questa medesima ragione, a sviluppare a sua volta capacità nuove di integrazione con altre discipline.

Ha in particolare illuminato un principio generale (incontrovertibile eppure troppe volte rinnegato anche se non dalla nostra tradizione) per cui non si può essere realmente indipendenti se non si è consapevoli della propria identità: vale per le persone, vale per le discipline. Nel caso specifico, si tratta di quell'autonomia di principi, metodi e strumenti e di quelle capacità di interazione/contaminazione di saperi che hanno consentito all'archivistica (non solo italiana, anche se il nostro Paese ha avuto un ruolo cruciale sia pure solo parzialmente riconosciuto) nel corso degli anni e delle trasformazioni di sopravvivere al diluvio tecnologico e ai cambiamenti organizzativi e culturali che hanno radicalmente innovato il modo di documentare/testimoniare i processi amministrativi e l'operare delle comunità e degli individui.

Con specifico riferimento al tema dell'autonomia/interdisciplinarità si proverà qui a illustrare quegli elementi della riflessione di Leopoldo Cassese che presentano un segno distintivo di modernità, che hanno cioè contribuito e contribuiscono ancora oggi a sostenere l'evoluzione della disciplina e che hanno influenzato ben al di là dei riconoscimenti ufficiali[13] la nostra stessa tradizione nazionale, facendola crescere sia sul piano culturale che nello svi-

[13] Sottolinea peraltro Lodolini che il saggio *Intorno al concetto di 'materiale archivistico' e di 'materiale bibliografico'* (pubblicato in «Notizie degli archivi di Stato», 1949, 1-3, pp. 34-41) ha "arrecato un contributo fondamentale all'archivistica". E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.

luppo di strumenti tecnici, capaci in sostanza di far acquisire all'archivistica dignità e peso crescenti.

Merita innanzi tutto sottolineare l'attenzione costante, circostanziata e solidamente fondata sul piano teorico, alla *coerente solidità dei concetti di documento e di archivio* (trattati non isolatamente ma in relazione a una letteratura ampia e interdisciplinare che fa riferimento a Weber, a Bloch, a Chabod, a Kelsen, a Croce, a Dewey, solo per fare alcuni nomi ricorrenti e di rilievo internazionale, e sottolineare un aspetto peraltro inusuale per una letteratura specialistica): "l'archivistica [...] deve stabilire i suoi significati e i propri criteri di verità nell'ambito e in perfetta comunicazione col vasto mondo culturale contemporaneo, perché possa liberarsi da alcuni erronei concetti e divenire disciplina *scientifica*"[14]): consapevole della necessità di un impianto teorico solido ma non astratto, Cassese àncora la riflessione alla specifica *natura del documento d'archivio* e alla conseguente sua *funzione* distintiva[15]: "nelle scritture [...] che si conservano negli archivi bisogna far distinzione tra quelle che hanno valore di semplice testimonianza di un qualsiasi fatto, e quelle che sono invece, per natura, elementi di prova. Tutti però i documenti, di qualsivoglia specie, formano un 'blocco storico' con gli accadimenti, rivelano cioè in sé un significato giuridico e sociale mediante il quale essi si auto qualificano"[16].

Un secondo aspetto qualificante è il *solido e documentato rapporto tra teoria, metodo e pratica* (tema ricorrente nella letteratura ma non sempre trattato da altri con adeguata capacità di analisi, talmente centrale in questo da indurre il curatore degli scritti a utilizzarlo come il filo conduttore comune che darà titolo alla raccolta: *Teorica e metodologia*): le conseguenze di questo rapporto sono molteplici sia sul piano della teoria e del metodo che su quello della pratica, in primo luogo per quanto riguarda il riconoscimento e in parte la difesa della dignità e del ruolo della *professione degli archivisti*. Approfondi-

[14] L. Cassese, *Introduzione allo studio dell'archivistica*, in *Teorica e metodologia*, cit., pp. 27-28. L'attenzione al presente, l'intreccio continuo e dinamico tra riflessione specifica e partecipazione al più ampio dibattito culturale, storiografico, filosofico ricordano lo spirito che si ritrova negli scritti di Pavone e di Valenti (*Riflessioni sulla natura e la struttura degli archivi*).

[15] L. Cassese, *Teorica e metodologia*, cit., pp. 247-248.

[16] L. Cassese... cit., pp. 37-38.

re questo rapporto vuol dire infatti difendere – come del resto esplicitamente avviene in questo caso – la qualità e la rilevanza di quei professionisti cui l'intera società ha affidato il compito di custodire gelosamente le memorie storiche[17]. La polemica con Benedetto Croce e con i filosofi idealisti – che trova in Cassese più di un'occasione per manifestarsi – sarà più volte ricordata nei decenni successivi. Ben lungi dall'avere un significato corporativo, quella difesa si concentra, a ragione, sulla specificità del patrimonio documentario, sulla natura peculiare e complessa delle testimonianze "fisiche" del passato da consegnare allo studio degli storici. Sono ragioni che hanno trovato da allora molti autorevoli sostenitori esterni alla comunità professionale di riferimento[18], ma che nella riflessione di Cassese hanno una prima accurata e convincente elaborazione interna alla professione, ma non circoscritta ad essa: "l'archivistica non è disciplina meramente classificatoria, ma poiché studia gli archivi nel loro divenire è un momento dell'attività gnoseologica dello storico": in questa prospettiva non solo la disciplina specifica trova la base solida per la sua autonomia (che Cassese giustamente non confonde con la separatezza e ancor meno con l'autoreferenzialità), ma per conseguenza appare chiaramente riduttiva e superficiale l'espressione con cui lo stesso Croce descrive gli archivisti, "veri animaletti innocui e benefici".

In secondo luogo, si confuta la riducibilità dell'archivistica a una precettistica tecnica, sia pure di qualità: l'archivistica è per Cassese "una particolare metodica conoscitiva degli archivi come fatti umani", la cui scientificità deriva dall'utilizzo costante di "criteri di verificazione e di controllo".

Infine, trova una risposta convincente e non scontata il rapporto con la storiografia: "Alla storiografia [...] l'Archivistica è indispensabile come elemento intrinseco; a patto, però, che essa sappia proporre una sua problemati-

[17] L. Cassese, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in *Teorica e metodologia*, cit., p. 233. L'articolo era stato pubblicato in "Notizie degli Archivi di Stato", IX (1949), 2-3, pp. 34-41. Cassese parla di "classe di lavoratori" precisando che "la definizione non proviene da suggestione della politica contingente".

[18] A questo proposito un nome per tutti è quello di Paul Ricoeur che nei suoi bellissimi lavori dedicati alla memoria e all'oblio non dimentica mai di sottolineare la centralità della custodia e il ruolo di chi ne presidia la funzione: "l'archivio si presenta come un luogo fisico che protegge il destino della traccia documentaria [...]. L'archivio non è soltanto un luogo fisico, spaziale, ma anche un luogo sociale [...]" (*La memoria, la storia, l'oblio*, p. 231, 234).

ca scientificamente fondata, ed inserirla, in tutta la sua concreta efficacia operativa, come elemento necessario e non come vana erudizione, nell'ambito della storiografia e nel quadro della cultura attiva"[19]; allo stesso tempo proprio perché l'archivio "è un *fatto sociale* tipico e complesso" il lavoro di analisi che l'archivista è chiamato svolgere è intrinsecamente storico: "l'archivista [...] *interpreta* fondi archivistici, ne stabilisce la genesi e la provenienza, li ricostruisce ponendoli nel loro ambiente storico, ne rintraccia i nessi giuridici con altri archivi.

Il tema che da sempre interessa gli specialisti del settore, quello sul ruolo, sul peso, oggi potremmo dire sul *senso* di questo ambito di studi è proprio quello che il nostro autore – con semplicità esemplare – ha messo al centro delle sue riflessioni: esplicitare la vera natura, intrinsecamente storica, del lavoro archivistico e della disciplina che ne definisce i principi e il metodo.

Altri aspetti meriterebbero di essere qui discussi. Ne considero qui solo alcuni: la riflessione sul tema dell'archivistica speciale, il riconoscimento della complessità del rapporto tra archivio e soggetto produttore e il modo innovativo con cui si analizzano gli strumenti di ricerca.

Il richiamo all'archivistica speciale come *storia delle istituzioni alla luce dei loro archivi* costituisce un tema su cui l'autore torna più volte con l'intenzione di ricordare ulteriormente agli archivisti la corretta dimensione storica del loro ambito disciplinare. Viene quindi utilizzato dallo studioso non per ridurre l'archivistica a una dimensione ancillare della storia, bensì per sottolineare che alla nostra disciplina appartiene in modo esclusivo un metodo conoscitivo proprio dei complessi documentari che richiede – oltre a principi consolidati – rigorosi strumenti di indagine. L'interrogativo retorico a proposito di un'archivistica ausiliaria della storia o supporto filologico all'indagine storica fornisce a Cassese l'occasione per proporre ulteriori pregnanti considerazioni sul tema: "la nostra disciplina [...] si serve della storia, ma fa la storia solamente del concetto di archivio, degli archivi e dei sistemi di ordinamento, delle dottrine archivistiche, del modo di conservare i documenti e delle norme relative al loro uso per concorrere ad una razionale ricerca dei documenti stessi ma [...] non può avere come oggetto la storia delle isti-

[19] L. Cassese, *Introduzione allo studio dell'archivistica*, in *Teorica e metodologia*... cit., p. 32.

tuzioni nella loro astrattezza giuridica, che è compito dello storico del diritto, come la storia degli accadimenti e delle persone è compito dello storico generale"[20].

Il riconoscimento della complessità di relazioni che lega il soggetto produttore ai documenti sedimentati è anch'esso alla base di una felice intuizione che anticipa e rende possibile la successiva illuminante riflessione di Pavone sul rapporto tra archivio ed ente produttore: "della vita di una istituzione solo una parte viene rivelata dai documenti. Potremmo dire – ricorda Cassese citando Weber – che questi sono niente altro che 'le impronte digitali' degli uomini e degli enti; e come le impronte valgono solo a identificare una persona fisica, ma non a rappresentarci le vicende della sua vita, così i documenti di archivio hanno valore puramente indicativo dello svolgimento della vita di un ente e della sua direzione"[21].

Anche il modo innovativo con cui Cassese guarda alla funzione degli strumenti di ricerca sembra anticipare di decenni una riflessione che ancora oggi tormenta o appassiona gli archivisti: gli strumenti di ricerca vanno pensati per parlare a un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori. Quindi dovrebbero essere meno autoreferenziali e criptici: "siamo in verità del parere che sia lecito per non dire necessario, discostarsi dalla stretta osservanza della regola archivistica allo scopo di rendere il nostro strumento di ricerca immediata e più larga utilità dando non solamente il freddo dato archivistico ma anche un primo e sommario orientamento per l'esatta consultazione delle carte"[22]. Sono le stesse motivazioni che saranno alla base della *Guida generale*. È questo un altro modo di costruire quella che si potrebbe definire una delle traiettorie del lavoro di Cassese, cioè un'archivistica autonoma ma non isolata[23].

---

[20] *Ibidem*, pp. 44-45, ma anche pp. 50-54.

[21] *Ibidem*, p. 39.

[22] *Ibidem*, p. 30.

[23] In tema di strumenti di ricerca e di strategie di descrizione, Cassese sottolinea anche la necessità di affrontare la descrizione archivistica di tutti gli archivi meridionali (era un'idea di Panella legata alle caratteristiche più omogenee degli archivi del sud) con "unità di indirizzo e di metodo...ma questo è un compito arduo che potrebbe essere condotto a termine con relativa sollecitudine solo se fosse affrontato da una équipe di archivisti disposti a sottoporsi alla disciplina severa di una specie di lavoro pianificato" (p. 31). Condizione realizzata solo dieci anni

La completezza e la solidità di questa riflessione sono notevoli, anche se ad essa manca – non diversamente da (quasi)[24] tutti gli autori che scrivono in quegli anni – la trattazione dei nodi teorici e metodologici relativi alla formazione degli archivi e dei processi di sedimentazione originaria. Peraltro la coerenza con cui Cassese sostiene la necessità di un solido impianto teorico e il peso che attribuisce al concetto di documento d'archivio e al suo valore di testimonianza sociale, giuridica e quindi storica costituiscono le basi essenziali che renderanno possibile nei decenni successivi rafforzare la struttura concettuale della disciplina in modo da renderla compatibile con le esigenze funzionali di un'archivistica contemporanea alle prese con la proliferazione e la frammentazione della produzione documentaria e la complessità dell'innovazione tecnologica.

È proprio la continuità e la robustezza di questo impianto concettuale che consente alla nostra cultura archivistica di gestire (fino a quando potranno e sapranno sopravvivere la formazione universitaria e le istituzioni archivistiche nazionali messe entrambi a durissima prova dai tagli indiscriminati con cui in questi anni tristi di fatto si cancellano tradizioni eccellenti) le grandi complessità del presente e del futuro delle memorie documentarie. Il contributo di Leopoldo Cassese è stato su questo piano rilevante e all'altezza dei nostri migliori precursori.

dopo e, purtroppo, per un breve (in termini di progettazione) ma felice periodo della storia degli archivisti italiani!

[24] L'unica significativa eccezione è rappresentata da un altro autore a lungo 'dimenticato', Raffaele De Felice e dai suoi scritti sulla formazione degli archivi contemporanei e sul ruolo della classificazione. Cfr. M. Guercio, *Classificazione e archiviazione in ambiente digitale*, in *Labirinti di carta. L'archivio comunale: organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo. Modena, 28-30 gennaio 1998,* Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001, pp. 400-417.

Luisa Montevecchi

Leopoldo Cassese e gli archivisti italiani negli anni Cinquanta: un profilo storico

Ad altri interventi è demandato il compito di illustrare e riflettere gli specifici apporti di Leopoldo Cassese nel campo della scienza archivistica, della sua attività di direzione di istituti archivistici, dei suoi studi e della sua attività di organizzatore culturale.

Qui intendo piuttosto collocare la figura di Cassese nel quadro di una generazione di archivisti, in quello delle problematiche che quella generazione ha affrontato, nel contesto della struttura dell'amministrazione archivistica di quegli anni, cercando di cogliere linee di continuità e di rottura.

Dopo la conclusione della guerra, l'attività degli archivi fu caratterizzata da una fase di emergenza preminentemente indirizzata a valutare i danni subiti dal patrimonio documentario e dalle sedi, operazione che richiese grandi energie e che produsse un accurato censimento dei danni stessi, pubblicato nel numero unico delle "Notizie degli Archivi di Stato", 1944, anni IV-VII, che prese in esame non solo gli archivi di Stato e sezioni di archivi di Stato, ma anche archivi comunali, notarili, giudiziari, finanziari. Dopo le operazioni di restauro delle sedi e di ricollocazione delle serie archivistiche che erano state trasferite per prevenire i danni stessi, gli anni successivi videro finalmente il mondo degli archivi percorso da un vivace vento di rinnovamento e dalla forte convinzione che anche negli archivi, e con gli archivi, si potesse contribuire alla rinascita del paese attraverso la ricostruzione e la conservazione della memoria. Ricordo in tal senso il solo esempio dell'opera di Riccardo Filangieri volta alla ricostruzione dell'archivio della Cancelleria angioina[1] per

[1] R. Filangieri, *Programma di ricostruzione dell'Archivio della Cancelleria angioina*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII, (1948),1, pp. 36-38.

quanto riguarda archivi antichi, ma anche tutta l'attenzione dedicata agli archivi più recenti, prodotti negli anni del Regime, o ai cosiddetti archivi della Resistenza.

Gli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale fino ai primi anni Cinquanta sono connotati, per il mondo degli archivi e degli archivisti, come per altri settori della vita civile e culturale, da profonde trasformazioni accompagnate da riflessioni teoriche e scientifiche che toccavano la professione, l'organizzazione, la tipologia dei lavori, la formazione, il ruolo dell'archivista in rapporto al mondo della ricerca, le modalità della comunicazione, i progetti editoriali, nella consapevolezza diffusa che agli archivi e ai documenti occorreva ora accostarsi con una cultura nuova, diversa, aperta all'esterno.

Molti degli archivisti attivi nei primi anni Cinquanta avevano già alle spalle una lunga esperienza di lavoro e di studio, che certamente costituiva uno strumento per cogliere tutte le sfide e i cambiamenti cui erano chiamati a rispondere, prima fra tutti forse quella relativa *all'attualità degli archivi*, tema molto sentito e titolo peraltro della prolusione di Ruggero Moscati - della stessa generazione di Cassese - all'inaugurazione del secondo anno della Scuola nazionale di specializzazione per bibliotecari archivisti paleografi dell'Università di Roma, pronunciata il 15 dicembre 1948. Un testo questo di singolare interesse per la chiarezza con la quale Moscati, sottolineando il periodo di stasi vissuto dagli archivi negli ultimi decenni e motivandolo anche con l'influenza delle concezioni idealiste di matrice crociana, denuncia la scarsezza di lavori di ampio respiro, denuncia il fatto che molti archivi di Stato non avessero ancora inventari a stampa, pur ricordando il progetto di una collezione di inventari dei minori archivi italiani (tra i quali ricorda la *Guida dell'Aquila* di Cassese, oltre a quella di Prato di Piattoli) ma anche per la lucidità con cui individua il nuovo compito che attende gli archivi "quello di collaborare non passivamente ma attivamente alla ripresa degli studi storici", mettendo a disposizione una sempre più vasta documentazione, incentivando la pubblicazione di inventari, strumenti di consultazione, indici e quant'altro,attrezzandosi per il conseguimento dei mezzi necessari, per l'utilizzo di tecnologie moderne, anche in considerazione delle grandi quantità di documentazione che stanno confluendo negli archivi di stato, coordinan-

do la propria azione con quella delle Università, incentivando le iniziative per una maggiore visibilità, approfondendo la conoscenza e lo studio degli apparati amministrativi dell'età moderna, aumentando il controllo sugli archivi non statali[2]. Un programma questo che bastava da solo a richiedere che gli archivisti abbandonassero il lavoro solitario sulle carte, per assumere invece, pur nella specificità della loro professione, un atteggiamento di apertura e di confronto e incontro col mondo della ricerca.

In questo contesto storico si colloca la figura di Leopoldo Cassese, archivista, storico, intellettuale, docente, che alla fine degli anni Quaranta è direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, carica assunta nel 1934, dopo quattro anni di direzione dell'archivio dell'Aquila. L'archivio di Salerno era passato alle competenze dello Stato da soli due anni, e Cassese, riprendendo l'opera iniziata dal suo predecessore, avviò il riordinamento delle carte, operando la ricostruzione delle serie e dei fondi archivistici. Nel 1951 vincerà il concorso per la docenza in archivistica e insegnerà prima a Napoli dal 1952 al 1955, poi a Roma fino al 1960, mantenendo frattanto la direzione dell'Istituto. Una figura quindi che può essere considerata a cavallo tra due periodi storici e due diverse generazioni.

Nel 1950 Cassese ha al suo attivo numerose pubblicazioni tra le quali, oltre a contributi su temi specifici, vanno ricordate quella relativa agli *Archivi della provincia dell'Aquila* (1935), la *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche della città e della provincia dell'Aquila* (1940), la *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno* (1957), lavori che denotano l'attenzione per l'opera di ricognizione e censimento delle fonti. Va ricordata ancora la riflessione da lui condotta sul concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico con una forte critica a quanto disposto in merito dalla legge del 1939, condotta con medesimi toni e stesse argomentazioni anche dal Panella[3] e il suo lavoro sull'archivio del Collegio medico di Salerno[4].

---

[2] R. Moscati, *Attualità degli archivi*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 2-3, pp. 73-78

[3] L. Cassese, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), 1-3, pp. 3-29; A. Panella, *La legge è di grande valore, ma ha i suoi difetti*, in «Archivio storico italiano», CV (1947), n. 391, 1, pp. 86-93.

[4] L. Cassese, *L'Archivio del Collegio medico di Salerno*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 1, pp. 45-50.

Nel corso degli anni Cinquanta vedranno poi la luce una serie di altri scritti e studi che testimoniano come dallo studio delle carte abbia saputo aprire nuovi percorsi di ricerca, quali quello sulla storia del movimento contadino nel Mezzogiorno, mentre nell'ambito dell'attività di docenza a Napoli e poi a Roma contribuì alla formazione delle nuove leve degli archivisti, conducendoli, nel corso delle sue lezioni, alla considerazione degli archivi «non come materia inerte e aggregato di morte spoglie...ma come organismi viventi», degli archivi che, «riordinati col metodo storico»- come scrisse- diventano capaci di suscitare giudizi storici"[5]. Ma Cassese nello stesso periodo svolge un'opera notevole sul territorio anche come organizzatore di cultura e promotore di studi.

Per inquadrare la figura di Cassese può essere utile considerare innanzitutto chi era presente nel campo degli archivi negli anni Cinquanta.

All'inizio di questo periodo erano ancora in servizio alcuni archivisti entrati nell'amministrazione negli anni antecedenti la I guerra mondiale: Emilio Re e Ottorino Montenovesi, entrati nel 1908, Armando Lodolini (1909), Riccardo Filangieri e Emanuele Librino (1911), Antonio Caldarella (1913), un gruppo entrato tra il 1933 e il 1942 tra i quali Giorgio Cencetti (1933), Ruggero Moscati, Leopoldo Sandri e Giulio Prunai nel 1934, Antonino Lombardo nel 1935, Renzo De Felice (entrato come aiutante nel 1939), Renato Perrella nel 1940, Marcello Del Piazzo nel 1942, mentre nel 1932 era divenuto direttore Antonio Panella, già da anni nell'amministrazione archivistica.

Nel 1947 entrarono tra gli altri Filippo Valenti e Michele Pardo, nel 1948 Antonio Saladino, Salvatore Carbone, Antonio Allocati, Arnaldo D'Addario, nel 1949 Romualdo Giuffrida e Claudio Pavone; nel 1950 Elio Lodolini, Elio Califano, Gaetano Arfè, nel 1951 Costanzo Casucci, Vittorio Stella, Piero D'Angiolini, nel 1953 Renato Grispo e Roberto Abbondanza[6].

---

[5] L. Cassese, *Del metodo storico in archivistica*, in «Società», XI (1955), ora in *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di A. M. Caproni, Salerno, Pietro Laveglia, 1980.

[6] Si veda Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione generale per gli Archivi, *Repertorio del personale degli archivi di stato*, I (1861-1918), a cura di M. Cassetti, con saggio storico-archivistico di E. Lodolini, Roma, Ministero per i beni ele attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2008.

Tutte figure, queste, che hanno lasciato un segno consistente del loro operato, sia all'interno degli archivi e nell'ambito dei lavori archivistici, sia in quello della riflessione teorica. Non è questa la sede per approfondire le singole figure nei loro specifici contributi, e rinvio pertanto al volume di Donato Tamblè che individua come elemento caratterizzante del quarantennio 1950-90 il dibattito sull'autonomia scientifica dell'archivista e sul concetto di archivio negli specifici apporti di molte figure di archivisti[7].

Molte delle questioni che vennero via via discusse e sviluppate negli anni Cinquanta trovano la loro radice nelle riflessioni che diversi archivisti cominciarono ad elaborare già negli ultimi anni Quaranta, riflessioni che rivelano l'estrema consapevolezza di un passaggio epocale che non poteva non coinvolgere fortemente gli archivisti stessi. Penso per esempio alle parole pronunciate nel 1948 da Emilio Re presso la sede della Società romana di storia patria quando, interrogandosi sulla condizione degli archivi afferma che «gli avvenimenti recentissimi- fine di un Regno, fine di un Regime- hanno prodotto anche qui quella che si potrebbe chiamare una frattura nella storia del popolo italiano: ciò che mette anche gli Archivi dinanzi a problemi del tutto nuovi che non possono trovare soluzione nei precedenti e negli espedienti dell'ordinaria amministrazione, e che vanno affrontati e risolti con larghezza d'ispirazione e di vedute». E ricorda quindi l'archivio della Corona, gli archivi del Regime, ma anche i cosiddetti archivi della Resistenza ed auspica quindi la ripresa delle decisioni riguardanti l'Archivio del Regno e la sua trasformazione in un grande istituto che possa raccogliere la storia dello stato unitario, del Regno, del Regime che «prenderà posto, un posto di primo piano, nel grande archivio futuro dello Stato, della Repubblica italiana»[8]. Alcuni di questi argomenti saranno poi posti all'ordine del giorno nelle prime sedute del Consiglio superiore degli Archivi.

Tra gli eventi infatti che contribuirono ad una rinnovata vita degli archivi va indubbiamente segnalata la rinascita del Consiglio superiore degli archivi, ricostituito, dopo la seconda guerra mondiale, con il nome di Consiglio

[7] D. Tamblé, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico - critico (1950-90)*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1993.

[8] E. Re, *Per un Archivio Centrale dello Stato*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 1, pp. 11-15.

superiore degli Archivi di Stato, con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 gennaio 1947, n.466.; la ripresa del periodico «Notizie degli Archivi di Stato», dalle cui pagine trapela il nuovo fervore culturale, nel 1951 l'inizio della Collana delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, che era stata decisa nel 1941-42, i rapporti con l'Unesco, perseguiti in particolare da Emilio Re, che contemporaneamente caldeggiò la nascita di una associazione italiana degli archivisti e degli amici degli archivi, i rapporti col Ministero degli affari esteri per quanto riguarda la pubblicazione della Collana dei Documenti diplomatici italiani. Va inoltre ricordato che nel 1950 fu sancita la separazione delle carriere di direttore di archivio e di soprintendente (diverranno incompatibili dal 1953), con un netto vantaggio e talora un vero inizio dell'attività di vigilanza.

Può essere illuminante, per illustrare il clima di quegli anni, scorrere gli argomenti all'ordine del giorno delle prime sedute del Consiglio superiore degli Archivi di Stato. Il 26 giugno 1948, prima seduta: 1° - Insediamento del Consiglio; 2° Argomenti di informazione (relatore: Dr. Emilio Re) a) Archivio Centrale dello Stato b) Archivi di Casa Savoia c) Archivi dei Comitati di Liberazione Nazionale,d) Archivi Dalmati e di Fiume e) Archivi della Savoia e del Nizzardo f) Proposta per la formazione di un Consiglio Internazionale degli Archivi discussa a Parigi su iniziativa dell' UNESCO; 3° Argomenti sui quali si chiede il parere del Consiglio: a) Sezione di Archivio di Padova (relatore on. prof. Roberto Cessi), b) Carte Crispi di Reggio Emilia (relatore: dr. Emilio Re), c) Riforma degli articoli 60, 62 e 69 del vigente Regolamento archivistico (R. D. 2 ottobre 1911 n. 1163) (relatore: dr. Biagio Abbate), d) Ritocchi alle tariffe d'archivio (relatore: dr. Biagio Abbate), e) Ritocchi all'organico del personale degli Archivi di Stato (relatore: dr. Biagio Abbate).

Nella seconda seduta del 1 luglio 1948 erano all'ordine del giorno i seguenti punti: archivi di Casa Savoia, archivi dei Comitati di Liberazione Nazionale, ritocchi all'organico del personale degli Archivi di Stato, Archivio Centrale dello Stato, archivi della Savoia e del Nizzardo, archivi dalmati e di Fiume.

Il 29 aprile 1949 all'ordine del giorno compare la revisione dei ruoli organici del personale degli Archivi di Stato. Al di là della questione dell'ordinamento nei vari gradi previsti dalla normativa di allora e della loro equipara-

zione ai gradi di altre carriere emerge la volontà di rivalorizzare la carriera. Il senatore Jacini insistette sulla necessità di una revisione degli organici, auspicando un intervento deciso e coraggioso, un "atto di coraggio", da parte del Ministro dell'Interno: «occorrerebbe» - disse- «attuare una revisione degli organici, ispirandosi ai seguenti punti: 1° Autonomia dell'Amministrazione. Potrebbe crearsi una Direzione Generale degli Archivi di Stato.2°- Estensione dei poteri del Consiglio Superiore degli Archivi di Stato, al quale potrebbero attribuirsi anche funzioni amministrative. 3° Rivalorizzazione della carriera. Molti elementi lasciano gli Archivi per la non brillante carriera che essi offrono. Si potrebbe pensare che nel personale degli Archivi viene ad attuarsi così una selezione, perché gli elementi che vanno via, vanno in genere nelle carriere universitarie. Una selezione dunque alla rovescia. Ma quello che domandano gli archivisti è di essere considerati archivisti, perché questo è il loro compito. Però non desiderano essere in condizioni d'inferiorità rispetto alle altre carriere».

La questione relativa a quella che per taluni era una vera e propria "fuga" dagli archivi, fenomeno che è continuato negli anni seguenti fino ad oggi non deve a mio avviso essere considerato solo in senso negativo, poiché porta con sé, probabilmente, anche un cambiamento nella didattica stessa che si riempie di contenuti dell'esperienza maturata sul campo.

Sempre dai lavori del Consiglio superiore emerge il progressivo inserimento della comunità archivistica italiana in quella internazionale attraverso partecipazione a congressi, scambi documentari, proposte di convenzioni. Un argomento che varrebbe la pena di poter approfondire per far luce sull'apporto degli archivisti italiani in quei consessi e sui criteri di scelta delle persone che vi rappresentavano l'Italia[9].

Che gli anni Cinquanta abbiano segnato una svolta anche nel modo di essere archivista lo ha in seguito notato Costanzo Casucci, scrivendo proprio di *Esperienza di una generazione archivistica*, formata da quei giovani entrati nell'amministrazione nei primi anni del dopoguerra, spesso giovani profes-

[9] Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Direzione generale degli archivi di Stato, Consiglio superiore degli archivi, Verbali del consiglio e della giunta, consultabili su http://www.icar.beniculturali.it/index.php?it/102/consiglio-superiore-degli-archivi.

sori di liceo mancati, "che alla passione per la ricerca uniscono un forte impegno civile". Furono questi elementi, secondo Casucci, a "permettere loro di esaltare il momento culturale e scientifico della professione archivistica sul quale le generazioni passate, pur nella loro indiscutibile professionalità, avevano privilegiato il momento burocratico, dall'altro di consacrarsi al mestiere di archivista senza infingimenti, con una dedizione piena capace di emanciparli dal complesso di inferiorità nei confronti degli storici[10].

Altra questione che emerge in maniera forte tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta è quella relativa alla formazione e alle scuole d'archivio, mentre le riflessioni condotte durante il V Congresso nazionale archivistico italiano da Armando Lodolini sono a mio avviso segni di una profonda presa di coscienza del mutato panorama storico e politico in cui si muovono gli archivi in quegli anni. Illustrando la pubblicazione *Gli Archivi di Stato al 1952*, Lodolini ne coglie, oltre alla ricchezza e all'esaustività dei dati, la sostanziale novità rispetto alle «modeste esposizioni del passato». E in particolare sottolinea la tempestività storica, il fatto che la relazione «fa appello ad una dottrina archivistica che è, difatti, in continua elaborazione», che occorre inoltre considerare i diversi aspetti connessi ai progressi della tecnologia. Lodolini avverte, in modo chiarissimo, che i tempi richiedono agli archivisti una nuova mentalità: «... la compilazione di schedari, la redazione di inventari, la formulazione di classifiche, la tenuta di un protocollo, gli stessi ordinamenti ecc., tutto può e deve vedersi sotto una luce nuova, una finalità nuova, un metodo nuovo. Forse stiamo assistendo alla fine della scolastica archivistica e salutando l'avvento di un ordine che inserirà gli archivi nel dinamismo dell'Amministrazione»[11].

[10] C. Casucci, *Esperienza di una generazione archivistica*, in *Laboratorio di storia. Scritti in onore di Claudio Pavone*, a cura di P. Pezzino - G. Ranzato, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 285-292.

[11] Per le riflessioni sulle scuole vedi G. Cencetti, *Il problema delle scuole d'archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato» VIII (1948), 1, pp-19-35; sul tema tornerà in seguito: cfr. G. Cencetti *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911(I precedenti storici e legislativi di un discusso problema),* in «Notizie degli Archivi di Stato» XV (1955), 1 pp. 5-31; per il bilancio dell'attività degli archivi vedi A. Lodolini, *L'attività degli archivi di Stato in una pubblicazione del Ministero dell'Interno*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XIV (1954), 1, pp 20-22.

Va ancora ricordato che nel corso degli anni Cinquanta nasce l'Archivio Centrale dello Stato come istituto autonomo, vengono acquisite da questo Istituto numerosi archivi che costituiranno nuove fonti per la storia contemporanea, si avviano importanti opere di censimento che costituiranno il presupposto del grande progetto della Guida generale degli Archivi di Stato.

Un altro punto di vista dal quale indagare il clima culturale di quegli anni è senza dubbio quello dei congressi nazionali. Dalle relazioni e dalle comunicazioni emergono elementi atti a indicare le questioni più attuali e dibattute: a Orvieto nel 1950, nel 1951 a Modena, nel 1952 a Salerno, nel 1953 a Parma, nel 1954, il II congresso internazionale.

A Modena si discusse di misure di protezione degli archivi (Re), e inoltre di archivi privati, in relazione alla legge del 1939 (Filangieri), di archivi comunali (Corsi, Ristori, Del Piazzo), di archivi sindacali (Lodolini)[12]. A Salerno nel 1952 si discusse di archivi ecclesiastici, mentre Giorgio Cencetti svolse una lunga e appassionata relazione sul tema della preparazione dell'archivista sia dal punto di vista delle conoscenze specifiche sia sui modi più efficaci a fornirle. Gaetano Ramacciotti toccò invece la questione, quanto mai attuale in quegli anni, degli "archivi storici moderni", cioè tutta quella grande quantità di documentazione, prodotta negli ultimi decenni da organi istituzionali e non, che, sia pur recentissimi, documentano gli anni del passaggio dal Regno alla Repubblica, passando per la fine del regime fascista[13].

Nel 1955 al congresso nazionale dell'Associazione nazionale archivisti italiani a Udine venne presentato un progetto di riforma che affrontava i problemi dell'organico del personale, del suo reclutamento e della sua selezione, e si insisteva specialmente sulla costituzione effettiva di una Soprintendenza archivistica in ogni regione e sulla riforma del Consiglio superiore.

Gli archivisti degli anni Cinquanta furono consapevoli, e le loro bibliografie spesso lo dimostrano, del mutato panorama sociale, storico e politico in cui si trovavano ad operare. Recepirono la nascita di una nuova serie di settori di ricerca, stimolati anche dai nuovi, recenti, fondi acquisiti dagli archivi,

[12] Vedi «Notizie degli Archivi di Stato», XI(1951),1 contenente gli atti del congresso di Modena.

[13] Vedi «Notizie degli Archivi di Stato», XII(1952),1-2-3 contenente gli atti del congresso di Salerno.

e furono spesso in proficuo reciproco contatto con gli studiosi che all'indagine su quelle carte furono condotti e assistiti con grande liberalità. Del resto Claudio Pavone ricorda che la rivista "Mondo operaio", che uscì dal 1949 al 1956, ospitò spesso "segnalazioni di archivi e veri e propri inventari, soprattutto di carte di prefetti e di polizia"[14]. Anche Cassese è tra gli autori di quei contributi, sulla rivista pubblicò infatti il suo saggio *L'archivio della Prefettura di Salerno*[15].

Mi fa piacere ricordare che l'Archivio Centrale conserva alcuni archivi di archivisti, Emilio Re, Elio Califano, Renato Grispo, Claudio Pavone, Antonino Lombardo: carte che documentano una vita professionale, ma anche progetti, passioni, lavori compiuti. Concludo con una osservazione: approfondendo lo studio e la conoscenza delle singole figure degli archivisti emerge come a mio avviso non si possa fare storia di un'amministrazione- in questo caso di quella degli archivi- se non si passa per la storia degli uomini che vi hanno operato, in continuità o in rottura, in sinergie più o meno evidenti, ciascuno secondo le proprie peculiarietà, in rapporto al periodo storico. Un'osservazione, questa, che può apparire scontata, ma che dovrebbe servire di monito a chi, anche oggi, in quell'amministrazione lavora.

[14] C. Pavone, *La storiografia sull'Italia post-unitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, ora in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma,Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i. beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2004, pp 249-297. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi,84).

[15] «Mondo operaio», VI(1954), 3, pp. 464-493.

Antonio Romiti

Leopoldo Cassese: l'archivio e l'archivistica

Il *cursus* formativo di Leopoldo Cassese, arricchito dalla frequentazione con personaggi di notevole rilievo appartenenti ad un contesto intellettuale di spessore nazionale mostrò già in età giovanile la sua naturale inclinazione nei riguardi della storia, della ricerca e dello studio delle fonti: ne è testimonianza la decisione di conoscere e di entrare nel mondo degli archivi. Decisiva in proposito fu la sua presenza a Firenze, dove frequentò la Scuola per archivisti paleografi e dove ebbe l'opportunità di ascoltare le voci di studiosi quali Antonio Panella e Luigi Schiaparelli. In Toscana, in un ambiente culturale diverso da quello di origine, recepì anche indicazioni che lo avvicinarono alle questioni collegate con la conoscenza storica in un contesto che risvegliava particolari sensibilità attraverso l'approccio con le fonti scritte[1].

Avendo acquisito solide basi, Cassese entrò a far parte dell'amministrazione archivistica distinguendosi per le sue indubbie qualità, prima presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, poi in quello di Salerno, ove conseguì risultati di prestigio, riorganizzando, riordinando e descrivendo fondi complessi. Una delle sue naturali caratteristiche, d'altra parte, consistette proprio nel saper creare un prezioso e continuo filo di collegamento tra le proposizioni teoriche e metodologiche e le conseguenti attività operative, tanto tecniche, quanto pratiche. In conseguenza di tale virtuoso percorso, grazie al possesso di significative personali attitudini, si distinse come figura poliedrica nella quale emergevano le capacità dello storico, del paleografo, del diplomatista e di altre discipline parallele, raffigurandosi nell'immagine di un archivista completo.

---

[1] L. Cassese, *Teorica e metodologia, Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, a cura di A. M. Caproni, Salerno, Pietro Laveglia, 1980, p. 8.

Queste distinzioni si svilupparono in prevalenza nei primi quattro lustri della sua attività professionale e solo successivamente andarono incontro ad alcuni mutamenti che costituirono effettive occasioni per meditare, rielaborare e sviluppare il patrimonio culturale e scientifico in precedenza acquisito. Il momento determinante per l'apertura verso tale evoluzione, che ebbe l'effetto di determinare nuovi panorami nella sua visione intellettuale, può collocarsi agli inizi degli anni Cinquanta quando, con un riconoscimento di particolare prestigio, riservato a pochissimi e meritevoli studiosi, ottenne la 'libera docenza' in archivistica[2].

Tale passo innescò una particolare simbiosi con il mondo accademico e la conseguente possibilità di sperimentare una nuova stimolante attività di ricerca non tanto finalizzata al conseguimento di scopi pratici, amministrativi e comunque professionali, quanto diretta a sostenere un impegno didattico che doveva rivolgersi a livelli superiori: tale compito, condotto in parallelo con le incombenze che continuavano a legarlo al suo lavoro, lo condusse ad operare prima nell'Università degli Studi Napoli, poi nell'Università degli Studi di Roma, presso la Scuola di Perfezionamento per Archivisti e Bibliotecari da poco istituita, ma destinata a divenire un prestigioso riferimento in ambito nazionale. È questo il periodo nel quale la sua produzione scientifica si sviluppò con orientamenti di maggior ampiezza, in un crescendo continuo che fu interrotto solo dalla sua prematura scomparsa avvenuta, a soli 59 anni, il 20 aprile 1960[3].

Si può affermare che Cassese, pur muovendosi in una realtà culturale aperta verso ampi orizzonti, era nato e rimase un archivista, inevitabilmente tra incertezze e dubbi, tra problemi e soluzioni che si ponevano e si proponevano giornalmente sia per aspetti materiali che per questioni di spessore intellettuale; uno dei temi che ebbe un rilevante spazio nelle sue analisi fu senza dubbio quello mirato a evidenziare il ruolo che ricoprivano e che avrebbero

[2] G. Palmisciano, *Leopoldo Cassese docente di Archivistica all'Università di Napoli*, in *Leopoldo Cassese*, cit., pp. 115-128. Conseguì l'abilitazione con D.M. del 4 dicembre 1951.

[3] Il primo corso universitario lo tenne presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Napoli con inizio 1 dicembre 1951 (G. Palmisciano, cit., p. 116).

potuto svolgere gli archivi e l'archivistica nel contesto culturale e scientifico nazionale[4].

Indagando su questa materia, Cassese si avventurò nell'estesissimo dibattito che coinvolgeva molti studiosi del suo tempo, anche non archivisti e che intendeva approfondire il significato del rapporto tra archivi e storia; la sua origine campana, con la conseguente contiguità con gli ambienti crociani, aveva avuto il suo ineludibile rilievo, ma non lo aveva coinvolto più di tanto poiché, come già si è osservato, non era stato di scarso significato il suo giovanile soggiorno fiorentino, ove ebbe l'opportunità di assimilare gli orientamenti della 'scuola toscana', in virtù del contatto con i menzionati personaggi del mondo archivistico, paleografico e diplomatistico. A Firenze, inoltre, aleggiavano le figure e le idee di illustri personaggi del passato, tra i quali primeggiava Cesare Paoli, noto per i suoi studi paleografici e diplomatistici, Francesco Bonaini che con i suoi lavori aprì la strada al 'metodo storico', Cesare Guasti suo degno continuatore e, specialmente, quel Salvatore Bongi, purtroppo spesso ignorato, che ebbe il merito di essere stato il primo ad avere applicato in Italia, in modo organico e nell'archivio di una città-stato, quei principi che derivavano dall'innovativo principio della provenienza e che proprio in Toscana avevano avuto una progressiva crescita ed una autonoma consacrazione: a seguito di un quarantennale lavoro, Bongi inviò alla stampa quattro grossi volumi di Inventari che ancora emergono nel panorama archivistico internazionale[5].

Così come la maggior parte degli archivisti italiani, Cassese si chiese che cosa fosse un 'archivio', ma non rispose con una propria definizione poiché utilizzò quella che lui stesso etichettò come 'fiorentina': tale scelta fu orientata forse dalla convinzione di non poter presentare in proposito novità degne

[4] Nel volume di scritti di Cassese, edito a cura di Mauro Caproni e sopra indicato, sono riportati più articoli dedicati all'archivistica, tra i quali hanno un significato specifico per questo studio: *Introduzione allo studio dell'archivistica* (pp. 27-54) prelezione al Corso di Archivistica Speciale tenuto presso l'Università di Roma nell'anno accademico 1958-1959; *Lezioni di archivistica* (pp. 163-215) contenente le lezioni di archivistica per l'anno accademico 1957-1958.

[5] L. Cassese op. cit., p. 181: "Col Bonaini ebbe origine una scuola, una tradizione ed una letteratura archivistiche, ed il suo insegnamento dalla Toscana e dall'Emilia è passato nelle altre regioni dando ovunque risultati più o meno cospicui".

di significato o forse perché era consapevole che la sua idea coincidesse perfettamente con quella di Antonio Panella[6]:

> «l'archivio è l'insieme dei documenti di qualsivoglia specie, ordinatamente raccolti, nella loro continuità temporale e fattuale, che un'autorità pubblica o un ente laico o ecclesiastico, una privata azienda, associazione o famiglia hanno prodotto ed accumulato per fini esclusivamente pratici, durante il loro svolgimento storico nei rapporti giuridici, sociali e politici»[7].

In tale enunciazione si riconosceva, in quegli anni, una parte significativa non solo degli archivisti toscani, ma anche di altri a livello nazionale. Se diamo un primo sguardo ai contenuti, si rileva come in essa fosse evidente l'idea dell'archivio quale *insieme* di documenti prodotti e accumulati, quindi conservati, per fini esclusivamente pratici, mentre non si evidenziava la presenza di quelle finalità culturali e scientifiche che, di contro, avevano un notevole spazio nel pensiero di Cassese e di altri archivisti del suo tempo. La terminologia usata, inoltre, si presentava con alcune riserve, poiché in essa si enunciava il principio della *totalità* ma non si recepiva quello della *complessità*, già avanzato dagli olandesi alla fine dell'Ottocento e poi ripreso e puntualizzato da Giorgio Cencetti alla fine degli anni Trenta[8]. La definizione di Panella lasciava trasparire una posizione non in perfetta sintonia con le innovazioni proposte da Cencetti, pur se Cassese, lo si rileva se osserviamo i suoi scritti, aveva assunto posizioni inclini all'accettazione della presenza del 'vincolo naturale e necessario'; per alcuni aspetti, quindi, le differenze con Cencetti si evidenziarono talora nell'uso terminologico, talora nei contenuti, mentre in altri testi, così come nella definizione sopra riportata, non mancano richiami

[6] L. Cassese op. cit., p. 46: sostenne che per validi motivi "dobbiamo rivolgerci alla tradizione toscana che ci offre una preziosa esperienza tecnico-pratica, la quale ci pone in grado di enunciare una definizione di archivio semplicissima nella sua completezza logica".

[7] In questa occasione si limitò ad una semplice enunciazione, mentre un esame più particolareggiato delle singole proposte è presente in L. Cassese, *Lezioni di archivistica*, cit., p. 46 e pp. 182-187.

[8] S. Muller, J.A. Feith, R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, Trad. G. Bonelli – G. Vittani, Torino,Unione Tipografico Editrice Torinese, 1908; G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in «Archivi», VI (1939), pp. 7-13.

ad altri autori o, ad esempio, a soluzioni che Eugenio Casanova aveva avanzato già negli anni Venti[9].

Senza puntualizzare il carattere culturale dell'archivio, il testo sopra riportato, nella sua parte conclusiva, poneva in evidenza come il complesso documentario nascesse durante lo svolgimento *storico* delle attività che il soggetto produttore realizzava. Quello della *storicità* era un elemento basilare e ricorrente nell'evoluzione del pensiero di Cassese, trattandosi di un aspetto che lo coinvolgeva, così come attraeva la quasi totalità degli archivisti italiani coevi. La relazione con la storia, come preciseremo in seguito, reale e imprescindibile, era considerata utile per nobilitare l'archivio e nel contempo per il progredire di quell'archivistica che, in quegli anni, continuava ad occupare una posizione secondaria pur se ritenuta utile, più che per altro, per la sua funzione conservativa e per il suo carattere descrittivo.

Su questo aspetto è necessaria una breve riflessione per comprendere a quale realtà ci si riferisse quando si parlava di archivio nella definizione fatta propria da Cassese. Nella comune accezione, così come in quella panelliana, per archivio si individuava un *insieme* unico che viveva una vita cronologicamente estesa, secolare o millenaria, nella quale tuttavia era necessario individuarne i suoi specifici momenti di vita. Così ci si poteva riferire tanto alla fase formativa, di regola con una durata non preordinata, quanto a quella mediana, di transizione, prevista dalla normativa italiana con un tempo prefissato, quanto infine all'ultima distinta per una durata illimitata. Parrebbe che l'archivio fosse considerato con un occhio di riguardo proiettato verso la prima fase, pur se compaiono segnali non assonanti, come il riferimento alla documentazione *accumulata*, dalla quale deriva un certo riconoscimento della presenza di realtà già formate.

Se è vero che l'archivio deve essere configurato nella sua unitarietà, è altrettanto vero che tale complessità organica bene si rappresenta quando vi è necessità di procedere ad una illustrazione prevalentemente teorica nella

[9] Cassese si collocò in una posizione critica nei confronti della definizione di archivio data da Cencetti, nella quale il punto debole "è quello in cui il materiale archivistico viene individuato in un complesso di 'atti spediti e ricevuti' da un ente o individuo. Tale espressione è inesatta e ingenera l'equivoco secondo il quale potrebbe essere inteso per materiale archivistico solo l'insieme delle missive e responsive, cioè solo il carteggio" (L. Cassese, cit., pp. 185-186).

quale ci si astrae dal concreto, mentre diviene meno agile quando ci si riferisce a situazioni oggettive che, inevitabilmente, si collegano con entità collocate nello spazio e nel tempo. Tali differenze, che possono evidenziarsi nel rapporto tra mera enunciazione e intervento applicativo, non destavano evidentemente segni di preoccupazione negli anni Cinquanta, poiché l'interesse era rivolto con maggiore forza a comprendere non tanto questi aspetti, che potevano essere considerati di natura tecnica, quanto altri, certamente di maggiore significato, che attenevano al riconoscimento del ruolo dell'archivio nel rapporto con altre realtà ma, più che altro, con le scienze storiche, in una prospettiva nella quale emergeva non tanto quale scienza, quanto quale una disciplina pratica che avrebbe potuto avere una prospettiva scientifica[10].

Cassese, che non perdeva l'occasione di addentrarsi in meandri teorici, in riferimento alla definizione si limitò a commentare appena il testo di Panella ed a scrivere che non era qui il caso «di richiamare l'attenzione sulle implicazioni espresse dalle varie posizioni di questa definizione, e che si riferiscono ai concetti di documento, di *corpus*, di necessità insita nell'archivio, di istituzione, dell'origine pratica degli archivi e delle loro interferenze con la società del tempo e con la cultura da essa prodotta», per interessarsi più direttamente «ai compiti della nostra disciplina»[11].

Più che approfondire la natura dell'archivio, Cassese mostrò quindi un maggiore interesse a comprendere che cosa fosse o quale avrebbe potuto essere il ruolo dell'archivistica. Agli effetti di una gestione pratica, introdusse alcune convenzionali distinzioni che riguardavano da una parte l'archivistica teorica, dall'altra parte l'archivistica pratica, suddividendo la prima in precettistica, storia delle dottrine archivistiche e storia degli archivi, mentre alla seconda attribuì aspetti collegati con l'archiveconomia, la legislazione archivistica e il microfilm. Le sue osservazioni su questi aspetti non ebbero

[10] Il pensiero di Cassese ritorna con frequenza sul concetto, nel quale "l'archivistica deve stabilire i suoi significati e i propri criteri di verità nell'ambito e in perfetta comunicazione col vasto mondo culturale contemporaneo" (L. Cassese, cit., pp. 27-28).

[11] L. Cassese cit., pp. 46-47: propose una sintetica indicazione affermando che "in linea generale possiamo dire che l'Archivistica si propone di dettare le norme per l'ordinamento, la conservazione e l'uso degli archivi".

un grande sviluppo nei suoi scritti, poiché non erano queste le tematiche che desiderava affrontare e approfondire[12].

Il vero interesse fu quindi quello di partecipare ad un dibattito che si muoveva da una considerazione per la quale l'archivistica sarebbe stata più apprezzata e avrebbe avuto un futuro più fulgido se avesse accettato il ruolo di elemento integrativo e ausiliario della storiografia. Non intendiamo in questa sede riprendere concetti che altri studiosi hanno ampiamente trattato; si può comunque porre in evidenza come, nel dibattito nazionale, gli archivi fossero visti quali strumenti utili per costruire la storia e come in tale contesto fossero tenuti a muoversi, senza godere di una propria *indipendenza;* solo se dotati di proprie capacità tecniche e pratiche avrebbero potuto organizzarsi per studiare, elaborare ed applicare procedure e regole che avrebbero contribuito a qualificare la loro esistenza[13]. Archivi e archivistica erano quindi elementi che, assieme ad altri, avrebbero potuto migliorare la propria realtà solo se situati in adiacenza a quel grande generale universo, rappresentato dalla *storia* ma, ancora di più, dalla *storiografia* che inevitabilmente li accoglieva poiché in essa svolgevano le loro funzioni.

Tale configurazione, così presentata, proponeva un'immagine estremamente vincolante e riduttiva nella quale gli archivi e l'archivistica avrebbero visto ridursi le proprie autonome prerogative, con il rischio di operare in un regime nel quale non avrebbero potuto godere della essenziale indipendenza. Cassese comunque accettava il rapporto con la storia e con la storiografia non tanto quale momento destinato a togliere agli archivi ogni possibilità di autonomia, quanto quale possibilità collaborativa nella quale l'archivistica

[12] Desta un certo interesse la proposta di considerare il microfilm un nuovo aspetto della impostazione archivistica (L. Cassese cit., pp. 46-49). Si legge, in proposito, che "mediante la riproduzione di interi archivi o parti di essi si mira 1. A far conoscere a un più largo numero di studiosi lontani dalla sede dell'archivio complessi documentari che altrimenti rimarrebbero di difficile accesso, 2. A creare archivi di sicurezza contro eventuali soppressioni, dispersioni, incendi o eventi bellici".

[13] L. Cassese, cit., p. 34. *Ivi*, a p. 53 si nota che "l'archivistica, nell'articolazione delle sue parti, si presenta non come una tecnica, ma come una disciplina compiuta avente una sua particolare tecnica che studia i metodi di conservazione ed uso degli archivi. Poiché il suo fine ultimo è l'analisi e la descrizione degli archivi, in modo che ogni studioso, e l'archivista stesso, possa fare una esatta ricerca e scelta critica dei documenti, l'Archivistica è essenzialmente storica".

avrebbe potuto portare il proprio contributo intervenendo in una ambiente più ampio e onnicomprensivo, pur sempre governato dalla storia[14].

Negli anni Cinquanta, come nei decenni antecedenti, come in quelli che immediatamente seguirono, tanto i contenuti enunciati dalla definizione riportata da Cassese, quanto quelli presenti in altre simili affermazioni, rappresentavano un generale orientamento assai condiviso e fornivano dell'archivio una immagine prevalentemente legata al momento della formazione, nella quale si distinguevano aspetti costitutivi giustificati da fini quasi esclusivamente pratici. Il concetto di *storia*, di conseguenza, interferiva non tanto in relazione alla funzione *storiografica*, che ne poteva essere una sia pur logica, non sempre necessaria, conseguenza, quanto perché, più concretamente, erano considerate storiche tutte quelle attività che i soggetti produttori ponevano in essere nello svolgimento dei rapporti pratici, amministrativi, giuridici, sociali e politici.

Cassese stesso non mancò di rapportare i fini pratici, appartenenti al presente vissuto dalla società, alla loro valenza storica, richiamando il concetto di memoria e prova e affermando appunto che "l'uomo, come un gruppo di uomini, conserva i documenti per motivi strettamente pratici, perché essi costituiscono *memoria* e *prova* delle azioni volontariamente compiute nello svolgimento sequenziale e causale della sua attività, svolta nei rapporti con altri nei quali rapporti si verificano scambievoli limitazioni"[15]; solo successivamente, quindi, con il trascorrere del tempo, si poterono evidenziare quelle caratteristiche culturali che consentirono di conseguire un più ampio concetto di archivio[16].

---

[14] Lo stesso Cencetti, (*Archivi e archivisti di ieri e di oggi*, in «Rassegna degli Archividi Stato», XXIII (1963), 3, pp. 312-320) pochi anni dopo, in riferimento a quando era avvenuto nella prima metà del Novecento, presentò un quadro assai critico e non proprio edificante anche nei riguardi della categoria: "L'archivista, che il positivismo aveva indebitamente innalzato alla conduzione di solo vero indagatore della storia, cadeva così dall'alto dei cieli... guardato con disdegno dagli Storici con la S maiuscola, mal considerato e mal compensato dall'amministrazione da cui dipendeva, emigrava verso la cattedra universitaria o verso altri mestieri, lasciando spesso padroni del campo i mediocri e gli arruffoni".

[15] L. Cassese, cit., p 34.

[16] L. Cassese, cit., pp. 185-186

È opportuno porre in evidenza come, negli anni nei quali Cassese portava il suo significativo contributo, in collegamento con l'idea della collocazione in posizione dominante della *storiografia* nell'ampio scenario delle attività della società umana, fosse diffusa la tendenza a valutare gli archivi per la loro *valenza storica*. In effetti, anche nelle ordinarie forme di gestione, così come nella congerie delle disposizioni normative, quando si trattava di archivi ci si riferiva eminentemente agli archivi del passato e agli Archivi di Stato che li conservavano; parimenti, quando si parlava di archivisti si intendevano quelli di Stato. In ogni caso, non si è lontani dal vero se si afferma che in occasione di analisi di temi archivistici, sia pubblici che privati, i riferimenti venivano quasi esclusivamente rivolti agli archivi della terza fase, quelli detti appunto *archivi storici*. È in questa rappresentazione che venne a collocarsi il rapporto tra *archivi* e *archivistica* da un lato e *storia* e *storiografia* dall'altro, senza considerare che così facendo per archivio non ci si riferiva tanto a quella realtà asserita nelle definizioni in atto, bensì a quello dell'ultima fase, certamente assai più nobile e più utile per le esigenze culturali.

È evidente quindi che se, come pare evincersi dalle definizioni, per archivio si intende quello che si crea nella fase corrente e al massimo quello che si conserva nell'intermedio periodo di deposito, il problema del rapporto con la *storia* può sussistere *in nuce*, mentre con ancora maggiore difficoltà può affermarsi per la sua correlazione con la *storiografia*, poiché sia le condizioni naturali, sia le disposizioni normative, non avrebbero consentito una fruizione ordinaria per tale funzione.

Diversamente si propone e diviene più naturale la correlazione tra *archivio* e *storiografia* là ove ci si collochi in attinenza alla consistenza della terza fase nella quale, come affermò Cassese, la documentazione archivistica si conserva e svolge una funzione di memoria e di fede e conseguentemente è idonea per raccontare gli eventi umani. In questa fattispecie, pertanto, la correlazione senza alcun dubbio esiste ma, a nostro avviso, non è sempre distinta dal carattere della *necessità*. In tal senso, la costruzione riconosciuta da Cassese può presentare limiti strutturali che, come in seguito vedremo, sono oltretutto dallo stesso messi in dubbio con una giustificazione che ha il carattere di quella convenzionalità che può produrre un sensibile affievolimento di intensità. Le distinzioni tra le fasi sopra ricordate richiamano inoltre alcune

considerazioni che presero consistenza e si svilupparono negli anni immediatamente successivi alla scomparsa di Cassese e che furono probabilmente conseguenti e sollecitate dall'edizione italiana del manuale di *Archivistica* di Adolf Brenneke, che vide la luce nel 1968 e che riscosse una notevolissima attenzione grazie anche all'ottima traduzione di Renato Perrella; tale pubblicazione contribuì infatti a sviluppare tra gli archivisti italiani una interessante e proficua discussione, rimeditando sulle recenti teorie cencettiane e ragionando sul *metodo storico* con interventi che videro emergere, tra le altre, alcune riflessioni di Claudio Pavone e di Filippo Valenti che ancora ricoprono un posto nella storiografia archivistica italiana[17].

Anche in quella occasione non furono altrettanto consistenti le considerazioni nei riguardi della *natura* dell'archivio, nonostante che, mentre la teoria tedesca mostrava con chiarezza la sua consapevole posizione, mirata a far coincidere l'archivio solo con il materiale dell'ultima fase, in Italia ci si muovesse con una linea per certi aspetti ambigua, nella quale, come si è accennato, a fronte di una quasi unisonante posizione che rispettava la *complessità*, in effetti, nella comune prassi si operava perseguendo in parallelo le linee teoriche e applicative tedesche. In particolare, ad esempio, su questo piano si pose Cassese che si preoccupò di qualificare gli Archivi di Stato con il termine di "Archivi Generali", con l'intento di determinare la loro funzione di concentrazione di documentazioni poste in essere da differenti soggetti produttori, mentre assegnava al materiale sempre della terza fase, conservato dai produttori, la qualifica di "Archivi Speciali", proponendo così una soluzione che aveva anche un interesse terminologico. È assai raro, d'altra parte, trovare in questi anni, ma anche in quelli immediatamente successivi, archivisti che si occupassero di archivi correnti[18].

In tale contesto, gli archivisti erano quindi portati a seguire l'orientamento che li conduceva al collegamento con la storia e la storiografia. Non vi sono dubbi inoltre che la formazione di una grande parte degli intellettuali

[17] A. Brenneke, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano, Giuffré, 1967.

[18] L. Cassese op. cit., p. 204: "Gli archivi generali sono propriamente gli Archivi di Stato. Essi non sono altro che l'unione di archivi che lo Stato promosse ordinandoli nell'interesse pubblico e privato e a scopo di cultura".

del tempo risentisse degli influssi crociani tuttavia, come altri contributi qui presenti hanno con cura puntualizzato, Cassese non mancò di discostarsi da tali posizioni specialmente quando avrebbe dovuto riconoscere i notissimi limiti che Croce attribuiva alla categoria degli archivisti. Nelle linee generali, tuttavia, per altri e più intriganti aspetti non si allontanava troppo e si muoveva partendo da principi generali che gli consentivano di sviluppare il proprio ragionamento: si ritrovava perfettamente, ad esempio, nel concetto per il quale "la realtà è storia", con un'affermazione attraverso la quale, pur implicandosi il significato della contemporaneità, si consideravano gli archivi non tanto per il momento della loro funzione pratica e amministrativa, quanto per la loro qualificazione culturale.

Cassese ben sapeva che la storia era stata definita da Marc Bloch la scienza degli uomini nel tempo, che per Croce erano fonti storiche tutte le opere del passato ancora rievocabili e che gli archivi e l'archivistica altro non erano che mezzi e strumenti che servivano per ricostruire la storia, quindi al servizio della *storiografia*. Erano accolte positivamente le soluzioni teoriche che individuavano una molteplicità di discipline che figuravano di supporto alla storia e che quindi svolgevano per essa una funzione *sussidiaria*. Muovendosi da tali presupposti, quindi, non aveva difficoltà a riconoscere all'archivistica il ruolo di *disciplina sussidiaria* della storia, assieme ad altre, altrettanto nobili e di notevole impatto, quali l'archeologia, la cronologia, la numismatica e la sfragistica, l'epigrafia, la paleografia, la diplomatica, la papirologia, la linguistica, la geografia, l'etnologia e le scienze sociali in genere, la biblioteconomia ed altre ancora[19].

L'archivistica, pertanto, non poteva considerarsi una *scienza* ma, al massimo, una *disciplina scientifica*, dotata di un alto significato culturale[20], con la conseguente necessità di rifiutare la definizione dell'archivistica come scienza puramente teorica, di rifiutare però la distinzione tra pratico per l'archivistica e speculativo per la storiografia, di rifiutare inoltre l'idea per la quale gli storici erano i venerabili sacerdoti e gli archivisti gli umili scaccini, di rivendicare infine l'autonomia, ovvero la capacità di decidere e di agire liberamente,

[19] L. Cassese, cit., p. 31.
[20] L. Cassese, cit., p. 32.

senza dipendere dalla volontà di altri da parte dell'archivistica nell'ambito del processo storiografico; nel contempo accettava l'idea di non richiedere per questa disciplina la distinzione dell'*indipendenza*, ovvero di un principio che si riconosceva nella libertà da ogni forma di subordinazione e di condizionamento esterno a livello personale o collettivo[21].

Esisteva quindi in Cassese una certa difficoltà a considerare l'archivistica quale scienza, ad assimilarla a un concetto elevato che coincidesse con l'insieme delle conoscenze, quando esse cessano di essere singole nozioni e divengono un sistema coerente che permette di giudicare e modificare la realtà, nella consapevolezza che la scienza è, in sostanza, il frutto del sapere umano e delle ricerche. Cassese attribuiva all'archivistica il carattere della *sussidiarietà* nei riguardi della storiografia in quanto essa era di aiuto, di sussidio, di riserva, di integrazione, ma accettava anche quello dell'*ausiliarietà*, per la sua naturale funzione di aiuto e di complemento. Nel medesimo schema non aveva difficoltà a qualificare l'archivistica quale *disciplina scientifica,* purché fosse fondata sopra criteri di verifica e di controllo e sempre che fosse capace di proporre le proprie problematiche su basi scientificamente fondate e non mirate ad una vana erudizione[22].

Seguendo tali metodologie, l'archivistica si collocava all'interno delle scienze storiche quale disciplina scientifica fondata su teoria e pratica[23]. Sarebbe spettato agli archivisti il compito di contribuire, con i loro particolari apporti, al progresso della cultura e della disciplina, fornendo un ordine corretto e organico alla materia, in un complesso organizzato di concetti che avrebbero dovuto essere tratti da esami critici, in una struttura non settoriale e posizionata nella più ampia problematica della storiografia[24]. Non mancarono in quegli anni anche aperture verso l'esterno ancor più dilatate e portate ai limiti estremi, con auspici che tuttavia non trovarono sempre una positiva considerazione. Crediamo di non essere molto lontani dalla verità se

[21] L. Cassese, cit., p. 183 e 193

[22] L. Cassese, cit., p. 33: "L'archivistica pertanto basata su una concezione metodologica, che coglie nella sua indissolubile unità teoria e pratica, esclude ogni specialismo che è sempre espressione concreta della separazione di teoria e pratica".

[23] L. Cassese, cit., p. 33.

[24] L. Cassese, cit., p. 33.

affermiamo che Cassese, nonostante la presenza di tali riserve, si attestasse in un'area molto vicina al riconoscimento dell'archivistica quale *scienza*, ma notiamo come fosse bloccato, proprio nel salire l'ultimo gradino, da alcuni preconcetti e pure da alcuni timori[25].

Un orientamento veniva dalla convinzione per la quale l'attività dell'archivista doveva necessariamente essere collegato con l'area della storiografia in virtù di un oggettivo e reale fascino per tale collegamento, ma non mancava un altro un aspetto che sembrava configurarsi quasi come un atto di accomodante convenienza. Desta infatti una particolare attenzione la sua affermazione: «bisogna andar cauti nello scegliere la direzione in cui si può ricercare l'autonomia dell'Archivistica nei confronti delle contaminazioni storiche, per non incorrere nel pericolo dell'isolamento dall'ambito storico, che è quello congeniale alla nostra disciplina». Esisteva quindi un timore dell'isolamento che si poneva in parallelo con l'utilità che si poteva conseguire grazie all'appartenenza alla *societas* della *storia*.

Sappiamo, d'altra parte, come negli anni Cinquanta l'archivista fosse una figura considerata di secondo piano, specialmente quando veniva avvicinata a quella dello storico. Quanti archivisti avrebbero desiderato essere o essere considerati 'storici' e quanti, magari, avrebbero sognato di raggiungere il traguardo massimo di docente universitario di storia! La screditante onda crociana, d'altra parte, continuava a risuonare anche dopo il 1952 e furono necessari alcuni lustri prima che gli archivisti iniziassero a sentirsi, in parte, affrancati da tale fardello[26].

Negli anni Cinquanta coloro che svolgevano questa professione aspiravano a conquistare più degni spazi e guardavano al futuro con prospettive che, in effetti, per alcuni aspetti si verificarono grazie a positive risoluzioni come fu la legge n. 340 del 1953 relativa alle alte cariche dell'amministrazione centrale, come fu il D.P.R. n. 1409 del 30 settembre 1963 e come poi fu la 'gran-

[25] L'archivistica poteva aspirare a divenire una disciplina scientifica purché fosse riuscita a "liberarsi da alcuni erronei concetti" L. Cassese, cit., p. 28.

[26] Anche Cassese limita il ruolo dell'archivista che deve lasciare "allo storico generale di fare la storia degli uomini che posero in essere l'istituzione, ne promossero lo sviluppo e la trasformazione e quindi degli elementi mutevoli di essa" mentre "si interessa esclusivamente della struttura dell'archivio", L. Cassese, cit., p. 52.

de illusione', a metà anni Settanta, quando ebbe luogo con la creazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali[27]. In questo succedere di avvenimenti, gli archivisti continuarono a vedere nella storia la loro àncora di salvataggio, il loro riferimento indispensabile per crescere e per conquistare una più credibile e stimata posizione nel contesto culturale e scientifico nazionale e magari anche con il miraggio di conquistare una supremazia su altre "colleghe" discipline *sussidiarie*.

A quei timori, Cassese ne univa un altro, al quale si è fatto cenno e che era conseguente al menzionato timore dell'isolamento dalla storia: un'operazione che avrebbe ridotto l'archivistica «ad una arida disciplina specialistica priva di calore e di prospettive, ad una mera tecnica operativa avente un ruolo subordinato e irresponsabile» e, aggiungendo una osservazione rapportata alla sua realtà contemporanea, nella quale «la crescente povertà spirituale di tale concezione è evidente in gran parte della recente produzione archivistica», con un'aspra critica rivolta al mondo suo contemporaneo[28]. La distinzione tra *autonomia* e *indipendenza*, che avrebbe potuto nobilitare il ruolo dell'archivistica nel contesto nazionale, non era tuttavia accettata da tutti. Cassese ad esempio non era in sintonia con Leopoldo Sandri, reo di aver configurato una *indipendenza* che, avrebbe potuto sfociare verso una ricerca erudita[29].

Sebbene vi fosse la consapevolezza che la cappa rappresentata dalla *storiografia* avrebbe potuto significare per l'archivistica una immagine diversa da quella enunciata dalla definizione panelliana, Cassese, ribadendo alcuni principi, affermò che per tale motivo non poteva sussistere una *indipendenza,* ma solo una *autonomia* e che «la complessità stessa dei fatti umani esclude dalle ricerche storiche la possibilità dell'autarchia delle singole discipline» che per questo definì *sussidiarie*; ciascuna disciplina, proseguì, «proceda con mezzi

[27] R. de Felice, *Il Consiglio Superiore degli Archivi di Stato e la legge 13 aprile 1953 n. 340,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957) 1, pp. 16-19.

[28] L. Cassese cit., p. 52.

[29] In riferimento al dibattito che ebbe origine tra Cassese e Leopoldo Sandri, si veda E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 17; L. Cassese cit., pp. 31-32.

propri di indagine e con particolari sussidi» e si allei «di volta in volta con quelle affini per poter penetrare più a fondo nei problemi storici».

Solo così la disciplina archivistica avrebbe potuto acquisire una precisa collocazione nell'universo della storia, ben sapendo che tale subordine non avrebbe creato disagi poiché, anzi, da tale simbiosi l'archivistica avrebbe acquisito un illuminante prestigio. Proseguì Cassese che «l'archivistica, come disciplina sussidiaria della storia ha proceduto di pari passo» con le teorie storiografiche e della metodica storica, mentre «il pensiero storiografico ha decisamente influito sulla fortuna e sulla nozione stessa degli archivi».

Nonostante tale convinta posizione a favore del rapporto di dipendenza dell'archivistica dalla storiografica, Cassese non mancò di porre in evidenza il rischio di incorrere in errori, che dovevano essere evitati e che potevano derivare «da una concezione storiografica integrale» ricordando che sarebbe stato nocivo «ridurre, annullandola quasi, l'archivistica ad una pura e semplice fase del processo storiografico, senza tener presente che a questo essa partecipa ma non gli è necessaria in senso assoluto», arrivando quasi ad ipotizzare una storia quale ausiliaria dell'archivistica[30].

Concludiamo queste episodiche considerazioni sul pensiero di Leopoldo Cassese consapevoli di aver richiamato un momento particolare del passato mondo archivistico che, dopo i mutamenti davvero repentini degli ultimi lustri, pare lontano molti anni luce, ma verso il quale dovremmo con più frequenza e con più profondità rivolgere i nostri sguardi, se ci vogliamo richiamare a veri e universali valori.

[30] "La distinzione tra essa (l'archivistica) e la storiografia, che dà luogo ad ambivalenza funzionale e non a dicotomia, è però qualitativa e non quantitativa, perché il suo aspetto storico soddisfa innanzi tutto le fondamentali esigenze che le sono proprie e poi quelle della storiografia" (L. Cassese, cit., pp. 52-53).

Eugenia Granito

Cassese archivista del Risorgimento

Il lavoro di archivista di Leopoldo Cassese è strettamente collegato ai suoi interessi di storico ed alla concezione che egli ha della ricerca storica. E, tra questi interessi, il Risorgimento ha rivestito sempre un posto di rilievo, fin dai tempi della permanenza a L'Aquila. In una lettera inviata ad un amico - probabilmente Guido Dorso - datata L'Aquila, 4 VI 1931[1], gli comunica che sta lavorando alacremente per il *Dizionario biografico del Risorgimento* - «ho raccolto - scrive - un gran numero di notizie bibliografiche che opportunamente ordinate formeranno una ricca bibliografia abruzzese del Risorgimento» - e lo informa sui suoi progetti di ricerca in merito all'età risorgimentale in Abruzzo, un periodo storico ancora poco studiato. La reazione del '21 e del '49, i moti del '48, il brigantaggio, il movimento operaio dal '61 in poi, la cultura abruzzese: sono i temi che si propone di approfondire utilizzando il ricco materiale documentario conservato nell'Archivio aquilano, fino ad allora poco sfruttato. È una ricerca, questa, a cui dedica tutta la sua giornata: l'intera mattinata in Archivio, da dove esce «con lo stomaco sazio di polvere», e il pomeriggio in biblioteca, fino a sera, quando ormai è «stracco morto».

Giunto a Salerno, è ancora la documentazione sul Risorgimento ad attrarre la sua attenzione: come ha scritto un suo biografo, che gli era anche amico, «gli scritti su questo argomento da lui pubblicati e altri lasciati inediti gettano una luce nuova sui fatti risorgimentali e sugli uomini che parteciparono al grande movimento di indipendenza del nostro paese»[2]. La sua attività di

---

[1] La lettera è conservata nell'archivio privato di Leopoldo Cassese.

[2] P. Laveglia, *La vita e l'opera di Leopoldo Cassese*, che è il saggio introduttivo a L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, a cura di A. Cestaro - P. Laveglia, con una premessa di Gabriele De Rosa, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1970, p. XV.

archivista è strettamente collegata a tali interessi storiografici: i lavori di riordinamento di alcuni fondi di questo periodo gli consentono di rinvenire documenti in grado di fornire un'interpretazione più puntuale di vari momenti del Risorgimento salernitano, mettendo in luce aspetti del tutto nuovi[3]. È da ricordare che, a quattro anni dal suo arrivo a Salerno, pubblicherà l'inventario della serie *Affari politici* del *Gabinetto di Intendenza*, una fonte preziosa per lo studio della vita politico-sociale della provincia in età risorgimentale.

È da sottolineare che le introduzioni agli inventari da lui realizzati sono dei veri e propri saggi storiografici, in quanto non contengono soltanto una mera descrizione del carteggio e delle competenze della magistratura che lo ha emanato, - argomenti a cui il Cassese dedica appena qualche paragrafo - ma illustrano con dovizia di esempi come, attraverso la documentazione inventariata, sia possibile ricostruire momenti e aspetti del passato, sui quali quelle carte consentono di gettare nuova luce. È la curiosità dello storico a spingere l'archivista ad inventariare proprio quei documenti e non altri.

Cassese è convinto che agli Archivi non competa esclusivamente «una funzione puramente ricettiva e di conservazione», ma che debbano essere «promotori di nuovi indirizzi nel campo della conoscenza del passato»[4]. Non risparmia, pertanto, il sarcasmo nei confronti della vecchia concezione del lavoro archivistico, così come è delineata nella relazione redatta nel 1870 dalla Commissione sul riordinamento degli Archivi di Stato, secondo la quale l'archivista «non sceglie, non illustra, non confronta. Inventaria tutto [...] transunta dal primo all'ultimo documento di una serie, né pensa se uno val più dell'altro [...] non si appassiona per nulla»[5]. Al contrario, per il Nostro, è la passione dello storico a guidare il lavoro dell'archivista: egli, in genere, non inventaria un fondo nella sua integrità, ma si limita a quelle serie che ritiene

[3] «Il lavoro di indagine prima e di elaborazione poi, condotto da Cassese su questo periodo e su questo argomento della storia meridionale, – scrive ancora il Laveglia – costituisce [...] il contributo più valido da lui dato a quel movimento di rinnovamento degli studi storici, in senso di revisione critica dell'interpretazione e dei giudizi che di quegli avvenimenti la storiografia liberale e tradizionale del nostro paese aveva precedentemente dato» (*ibidem*).

[4] L. Cassese, *Gli Archivi e la storia dell'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», a XVIII (1958), 2, pp. 202-212.

[5] *Ibidem*.

più interessanti per la ricerca storica. È convinto che sugli archivisti «incombe in modo particolare l'obbligo di dirigere lo studioso nelle ricerche fra le carte affidate alla loro custodia e di stimolarne sovente l'interesse segnalando quelle che possono far luce sui problemi che mano a mano la storiografia affronta e cerca di risolvere»[6].

Se si prendono in esame gli ordinamenti da lui portati a termine della documentazione di età risorgimentale conservata presso l'Archivio di Stato di Salerno - *Gran Corte Criminale*, *Gabinetto di Intendenza*, *Gabinetto di Prefettura* - colpisce il fatto che non abbia mai realizzato l'inventario integrale di tutto un fondo, ma soltanto di quelle serie che gli avrebbero consentito di gettare nuova luce sulle tematiche che maggiormente stimolavano le sue riflessioni di storico. Della serie *Reati politici* della *Gran Corte Criminale*, che consta di ben 349 buste, ad esempio, ha inventariato esclusivamente gli incartamenti processuali (bb. 193-236) concernenti la Spedizione di Sapri e qualche altro processo istruito contemporaneamente o subito dopo a carico di persone che erano direttamente o indirettamente coinvolte nella spedizione, ma contro le quali non si era riusciti a raccogliere prove che ne consentissero l'incriminazione[7]. Di questa documentazione giudiziaria che pure, a suo avviso, presenta dei limiti[8], Cassese si è poi servito per ricostruire le vicende di quel moto insurrezionale in uno studio che ha impegnato gli ultimi anni della sua vita e di cui non ha fatto in tempo a vedere la stampa[9].

---

[6] L. Cassese, *L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno*, in "Movimento Operaio", VI (1954), 3 maggio-giugno.

[7] L'inventario fu pubblicato nel 1957 e costituì il terzo volume delle Pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Salerno.

[8] Il valore storico di questi incartamenti, secondo Cassese, presenta i limiti tipici di tutta la documentazione giudiziaria, in quanto è possibile che gli imputati, in sede di interrogatorio, abbiano mentito per salvarsi. È necessario pertanto che lo studio di questi documenti sia integrato con quello del carteggio del *Gabinetto d'Intendenza di Principato Citra* e delle carte del *Ministero dell'Interno* e del *Ministero di Grazia e Giustizia*, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli. E tuttavia – aggiunge Cassese nell'*Introduzione* all'inventario - lo storico anche «nella congerie farraginosa di documenti reticenti e contraddittori può trovare il filo di una ricostruzione veritiera degli avvenimenti, e gli spunti per comprendere l'atteggiamento di persone e di gruppi sociali».

[9] Il lavoro è stato pubblicato postumo nel 1969 dalla Laterza, con la prefazione di Lucio Villari.

Del carteggio del *Gabinetto d'Intendenza di Principato Citra* ha pubblicato l'inventario delle sole nove buste della serie *Affari politici*[10] *e di quello del Gabinetto della Prefettura di Salerno* delle quindici buste della serie *Affari speciali*[11].

Il suo lavoro di archivista nasce dalla passione per la ricerca storica, nella convinzione che, lungi dal rinunciare a pensare e a valutare, sull'archivista incomba il dovere «di non perdere mai il contatto con le correnti vive di pensiero»[12]. E Cassese davvero non ha mai perso questo contatto: basta leggerne gli scritti teorici di archivistica, dove si confronta con la Logica di Dewey, con le riflessioni di Banfi sul problema della conoscenza storica e con quelle di Weber sulla metodologia delle scienze storico-sociali, mostrando una robusta formazione filosofica ed una non comune capacità di analisi teoriche[13].

Egli è convinto che tra storici ed archivisti non vi possa essere una frattura, ma che i primi debbano poter trovare nei secondi «dei collaboratori attivi ed intelligenti con i quali lavorare *in équipe* non solo nella ricerca dei documenti, ma anche nella loro elaborazione per la formazione del giudizio storico»[14]. Per tale motivo invita alla cautela nel

> «ricercare l'autonomia dell'Archivistica nei confronti delle contaminazioni storiche, per non incorrere nel pericolo dell'isolamento dall'ambito storico, che [...] ridurrebbe l'Archivistica ad una arida e sterile disciplina specialistica priva di calore e di prospettive, ad una mera tecnica operativa

[10] L. CASSESE, *Riordinamento nel R. Archivio Provinciale.di Stato di Salerno: le carte del Gabinetto dell'Intendenza*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi», V (1938), 2.

[11] L. CASSESE, *L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno*, cit. Tale criterio fu da lui adottato anche nella redazione della *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, pubblicata nel 1957, nella cui *Introduzione* avverte che «nelle [...] note illustrative dei singoli fondi archivistici è facile scorgere una disparità, la quale è dovuta alla varia importanza dei fondi stessi. All'archivio dell'Intendenza, per esempio, è stata rivolta una cura maggiore, come a quello di una magistratura che, essendo creazione dei nuovi tempi, costituì il maggiore organo propulsore nei vari settori della vita economica, morale e sociale della provincia» (L. Cassese, *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, Tipografia Reggiani, Salerno 1957, pp. 30-31).

[12] L. CASSESE, *Gli Archivi e la storia dell'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*, cit.

[13] Cfr. ad esempio L. CASSESE, *Introduzione allo studio dell'archivistica*, Roma 1959.

[14] L. CASSESE, *Gli Archivi e la storia dell'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*, cit.

avente un ruolo subordinato e irresponsabile» e lamenta il fatto che «la crescente povertà spirituale di tale concezione [sia] evidente in gran parte della recente produzione archivistica»[15].

Il collegamento tra archivistica e storiografia è la conseguenza dello stretto nesso di reciprocità esistente tra documento e accadimento che Cassese, riprendendo un concetto gramsciano da lui trasposto sul piano della storiografia, considera come un unico blocco storico[16], superando in tal modo la concezione idealistica della storia come storia dello Spirito. Fatto storico e documento non sono «forze contraddittorie e discordi – spirito da una parte e materia sorda dall'altra, che, mediante lo svolgimento dialettico degli opposti, vengono ridotte ad unità – ma [...] elementi reversibili i quali formano insieme un circolo omogeneo, durante il quale il documento assolve ora il compito di stimolo risuscitatore di situazioni storiche ed ora di prova o conferma di individuali acquisizioni»[17]. I documenti consentono di scoprire nessi storici ancora sconosciuti, dando vita, in tal modo, a nuovi orientamenti storiografici, sicché «nella concreta attività dello storico viene realizzata la sintesi del pensiero e della realtà documentaria»[18]. Cassese parla di «perenne reversibilità tra la *historia rerum gestarum* e il documento» che «rende possibile il divenire degli archivi come non mai definito processo ermeneutico dei documenti e quindi degli accadimenti»[19]. È da ricordare che proprio in quegli anni prendeva corpo in *Wahrheit und Methode* la teoria del circolo ermeneutico di Gadamer che, al pari del Cassese, vede nell'interpretazione di un testo un compito infinito[20].

Dal nesso di reversibilità tra storia e documenti consegue che l'archivista "puro", al pari dello storico "puro", non è altro che un'astrazione e che l'archivistica «non è disciplina meramente classificatoria, ma, poiché stu-

[15] L. Cassese, Introduzione allo studio dell'archivistica, cit., p. 36.

[16] Cfr. L. Cassese, *Del metodo storico in archivistica*, in "Società" XI(1955), 5.

[17] *Ibidem*.

[18] *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

[20] Cfr. H. G. Gadamer, *Verità e metodo*, trad. it. di Gianni Vattimo, Milano, Bompiani, 1983. Le riflessioni di Gadamer sono contemporanee a quelle del Cassese. *Verità e metodo* ha visto infatti la luce nel 1960.

dia gli archivi nel loro divenire, è un momento dell'attività gnoseologica dello storico»[21]. L'interdipendenza tra documento e storiografia fa di essa una «disciplina autonoma, distinta ma non separata e formante tuttavia con la storia [...] un sistema culturale unitario»[22].

Lavoro archivistico e ricerca storiografica, pur restando ferma la loro diversa natura, sono, nell'ottica del Cassese, strettamente collegati: ordinare un fondo documentario significava per lui rendere disponibili delle fonti in grado di fornire nuove informazioni sugli eventi che attiravano la sua attenzione di storico, consentendone una ricostruzione più adeguata. È quanto egli stesso afferma nella *Introduzione* all'inventario della serie *Affari politici* del *Gabinetto d'Intendenza di Principato Citra*. Dopo aver ricordato il ruolo di primo piano avuto dal Principato Citeriore – e soprattutto dalla città di Salerno e dal Cilento – nelle lotte risorgimentali, già studiate in scritti di notevole rilievo, dichiara che «tuttavia indagini più minute e metodiche tra le fonti non ancora del tutto esplorate, darebbero come risultato una visione più ampia del vasto moto liberale in questa provincia, e nuovi e più appropriati giudizi sulle cause contingenti e sulle tendenze di esso»[23]. Di qui la necessità di riordinare le carte del *Gabinetto d'Intendenza*, che «solo in minima parte conosciute, contengono una messe di notizie di notevole interesse, specialmente per il periodo di reazione che va dal 1848 al 1860, quando gli uomini migliori vennero gettati nelle carceri o inviati in terra d'esilio»[24].

Ma è la storia delle classi subalterne ad attrarre più d'ogni altra cosa la sua attenzione: l'interesse di queste carte – com'egli stesso scrive - consiste non solo e non tanto nel fatto che da esse «balzano vivi i profili delle vittime illustri, dei perseguitati politici modesti ed ignorati», quanto nella luce che gettano sulle «ansie ed i dolori onde era agitata l'anima di quel popolo minuto, che sembrò assente nella grande lotta di rigenerazione, ma che pure ad essa, a suo modo, contribuì»[25]. La "questione sociale" era al centro dei suoi inte-

[21] L. Cassese, *Del metodo storico in archivistica*, citata.
[22] *Ibidem*.
[23] L. Cassese, *Riordinamento nel R. Archivio Prov. di Stato di Salerno: le carte del Gabinetto dell'Intendenza*, citata.
[24] *Ibidem*.
[25] *Ibidem*.

ressi di archivista e di storico – e di uomo, si potrebbe aggiungere. Di qui la necessità che egli avverte di studiare le condizioni economiche delle masse popolari e in particolare la questione operaia, studio a suo avviso non ancora tentato, per il quale le carte dell'*Intendenza* e della *Prefettura* gli sembravano una fonte preziosa ed insostituibile. Tra il carteggio inventariato del *Gabinetto d'Intendenza* lo colpiscono soprattutto le relazioni sulla situazione economica e morale dei distretti di Vallo e di Sala, i più turbolenti della provincia, dove la popolazione aveva dato vita «a rivolte di accanita ferocia», spiegabili con «la miseria, i lunghi soprusi sofferti in disperato silenzio» che l'avevano abbrutita, facendole vedere un nemico anche in chi, come Pisacane, lottava per il compimento delle sue giuste aspirazioni[26].

Questi concetti saranno sviluppati nei successivi lavori archivistici. Si veda l'introduzione all'inventario della serie *Affari speciali* del *Gabinetto di Prefettura di Salerno*, la cui schedatura è collegata al «sempre crescente interesse per certe fonti storiche fino a poco tempo fa non ancora "scoperte", quali i documenti degli archivi delle Prefetture e delle Questure dal 1860 al 1900»[27]. Mettere a disposizione degli storici nuova documentazione archivistica significava consentire il superamento sia della «screditata storiografia agiografica ed apologetica, che si esauriva nell'illustrazione, o peggio, nell'esaltazione di questa o quella notabilità locale o di un solo gruppo di persone, preso come attore storico unico e insostituibile», che della concezione «della storia intesa come sviluppo di idee ed espressione di forze etico-politiche»[28], di ispirazione crociana. A queste forme di storiografia, che gli apparivano del tutto inadeguate alla comprensione dei fatti e delle motivazioni ideali e reali che li avevano prodotti, il carteggio del *Gabinetto di Prefettura* inventariato gli permetteva di contrapporre un tipo di ricerca attento all'evoluzione delle strutture locali, una sorta di "storia integrale" come egli stesso la definisce, che solo la documentazione delle magistrature periferiche avrebbe consentito di ricostruire.

Il modello teorico a cui il Cassese fa riferimento è quello gramsciano: è appena il caso di ricordare che in quegli anni venivano pubblicati i *Quaderni*

[26] *Ibidem*.
[27] L. Cassese, *L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno*, cit.
[28] *Ibidem*.

del carcere nei quali è evidenziata la natura «disgregata ed episodica» della storia dei gruppi sociali subalterni, che proprio per questo «non può essere trattata che per monografie e che ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficile da raccogliere»[29]. Ernesto Ragionieri, nella *Prefazione* al suo studio su Sesto Fiorentino[30], facendo propria la lezione gramsciana, aveva additato nella storia locale il terreno di elezione per la ricostruzione delle vicende delle classi subalterne, alle quali sono preclusi i vertici dello Stato e della società civile, laddove, come aveva annotato Gramsci, «l'unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e la storia di esse è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati»[31].

A questo modello di ricerca si ispira il Cassese che, in un saggio del '54, a proposito delle lotte contadine per la conquista della terra, ne evidenzia il carattere locale, articolate come erano «in tante scaramucce quante furono le borgate, anzi le convalli di ogni provincia e di ogni distretto» per cui risulta difficile reperire la documentazione in merito, sparsa in archivi giudiziari, amministrativi e di polizia[32]. L'inventariazione del carteggio di una magistratura periferica quale il *Gabinetto della Prefettura di Salerno*, ha pertanto, ai suoi occhi, lo scopo di permettere lo studio della storia dei ceti popolari e della loro partecipazione ai moti risorgimentali ed alla realizzazione dell'Unità d'Italia. Sono le convinzioni dello storico a guidare l'archivista nel suo lavoro quotidiano. Ciò spiega perché, tra le varie serie in cui è ripartita la parte più antica di questo fondo, egli abbia pubblicato l'inventario analitico soltanto della prima – *Affari speciali* – in quanto «si ritiene abbia particolare interesse storico»[33]. Come illustra nelle pagine introduttive, questa serie è utile per vari filoni di ricerca sulla storia del ventennio successivo all'unificazione, dal

[29] A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 241.

[30] Cfr. E. RAGIONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953.

[31] A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, cit., p. 239.

[32] L. CASSESE, *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del Salernitano*, in «Movimento operaio», VI (1954), 5.

[33] L. CASSESE, *L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno*, cit. Anche per la sezione più recente del carteggio di *Gabinetto di Prefettura*, di oltre seicento buste, Cassese non prevedeva di fare un inventario integrale, in quanto riteneva che «molto materiale [potesse] essere eliminato perché di nessuna importanza».

brigantaggio ai movimenti reazionari scoppiati qua e là in tutta la provincia per istigazione dei borbonici e del clero, alle condizioni economico-sociali dei comuni, alle vicende della «schiera democratica garibaldina e mazziniana» che, nel decennio tra il '70 e l''80 si spaccò tra coloro che «andarono attenuando sempre più il loro repubblicanesimo sino a che non si confusero nella folta clientela nicoterina» e quanti, invece, «si spostarono sempre più a sinistra fino a fare adesione all'Internazionale anarchica bakouniniana». Ma il tema che maggiormente attira la sua attenzione è la questione sociale, «che costituì il problema più difficile ed urgente che l'età del Risorgimento lasciò in eredità all'Italia unificata». Il carteggio – sottolinea Cassese – consente di approfondire un argomento fino ad allora poco studiato nella storiografia provinciale, quale la nascita del socialismo e delle società di mutuo soccorso, anche se la documentazione sul movimento contadino ed operaio è scarsa. Di questa carenza fornisce un'interessante interpretazione, collegata al diverso ruolo ricoperto dalle masse contadine in un primo tempo, durante il Risorgimento, allorché costituirono

> «... la massa d'urto al servizio della borghesia, massa [...] immancabilmente abbandonata [...] appena si ha motivo di temere che voglia svolgere un'azione autonoma e incontrollata» e in un secondo tempo, dopo l'Unità, quando «poiché la borghesia si tenne paga della raggiunta unità nel compromesso regio, i contadini, sotto la pressione della crescente miseria e della reazione poliziesca, non seppero fare altro, come tutti i deboli, che esplodere in isolate e vane rivolte di fame ...»

per poi scegliere la via dell'emigrazione quale fuga dal loro destino. Qui l'archivista diventa storico e delinea un sintetico quanto efficace affresco della società salernitana dei primi anni post-unitari. E lo storico risente delle convinzioni etico-politiche che animavano l'uomo e la sua coscienza civile, in quanto appartenente

> «...a quel gruppo di meridionalisti democratici (fu legato da viva amicizia a Guido Dorso) che alla caduta del fascismo si ritroveranno tra le file comuniste e socialiste impegnati nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno. Proprio l'adesione alle battaglie politiche di quegli anni difficili spinge-

rà Cassese a studiare complessi fenomeni della storia economica e sociale dell'Italia meridionale e soprattutto il problema dei contadini»[34].

L'interesse per la storia delle classi popolari - in particolare delle masse contadine – per le loro condizioni di vita e per il ruolo che esse hanno svolto nelle lotte risorgimentali è una costante delle ricerche di Cassese: basti pensare al saggio sulla partecipazione dei contadini e degli operai del Salernitano ai moti del Quarantotto, per il quale fa ricorso alle carte del *Ministero di Polizia*, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli, oltre che alla documentazione dell'Archivio di Stato di Salerno[35]. Né va dimenticato l'altro saggio, di qualche anno posteriore, su una lega di resistenza creata dai contadini di Sassano nel febbraio del 1860, dove, utilizzando il carteggio conservato in vari fondi dell'Istituto archivistico salernitano – dagli *Atti demaniali* a varie serie dell'*Intendenza*, alla *Gran Corte Criminale*, alle *Giudicature circondariali* - non si limita a studiare la nascita del sodalizio di braccianti agricoli di questo comune del Vallo di Diano, ma fa un'analisi di ampio respiro delle loro condizioni di vita e dello sfruttamento da parte della borghesia agraria, diventato addirittura più opprimente dopo l'eversione della feudalità[36], studi che gli sono valsi l'appellativo di «storico dei contadini del Mezzogiorno»[37]. Si tratta di saggi per i quali attinge a piene mani dalla documentazione d'archivio, nella quale si era immerso fin dal suo arrivo a Salerno, valorizzando carte che fino ad allora non erano state prese in considerazione dagli storici – è il caso degli *Atti demaniali*[38] - con le quali, invece, egli, come archivista, aveva acquisito una dimestichezza non comune.

---

[34] Così Lucio Villari nella *Prefazione* a L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, cit., p. 4.

[35] L. CASSESE, *Contadini e operai del salernitano nei moti del Quarantotto*, in «Rassegna storica salernitana», IX (1948), 1-4. Il Laveglia considera questo saggio come «il primo e più importante studio che sia stato pubblicato sul ruolo e la partecipazione delle classi subalterne salernitane alla rivoluzione quarantottesca» (P. LAVEGLIA, *Opere di Leopoldo Cassese*, in L. CASSESE, *Scritti di storia meridionale*, a cura di A. CESTARO e P. LAVEGLIA, cit., p. 440).

[36] L. CASSESE, *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del Salernitano*, cit.

[37] Così P. VILLANI, *Leopoldo Cassese storico dei contadini del Mezzogiorno*, in *Scritti in onore di Leopoldo Cassese*, vol. II, Napoli ,Libreria Scientifica Editrice,1971,pp.1-15 (Università degli Studi di Salerno.Collana di studi e testi,7).

[38] A proposito di questo importante fondo, fino ad allora trascurato, lo stesso Cassese, nel citato saggio su *Contadini e operai del salernitano nei moti del Quarantotto*, scrive che la lotta per la

Questa documentazione fu ampiamente utilizzata in occasione della mostra su La provincia di Salerno nell'età del Risorgimento, allestita in occasione del XXXVI Congresso di storia del Risorgimento, che si tenne a Salerno nell'autunno del 1957, per celebrare il primo centenario della Spedizione di Sapri. Nell'*Introduzione* al catalogo Cassese richiamava l'attenzione sul modo nuovo di impostare una mostra sull'età risorgimentale, che non si proponeva più di mettere in evidenza soltanto gli eroi e i martiri, ma anche «le correnti di idee, i problemi economico-sociali, lo sforzo collettivo per il miglioramento delle condizioni di vita nelle sue lontane radici, le aspirazioni verso le libertà politiche»[39]. La maggiore novità di questa mostra consisteva nel fatto che essa non si limitava, come tradizionalmente accadeva, a ripercorrere le vicende politiche risorgimentali dal 1799 all'Unità, che era il tema della sola prima sezione, intitolata *Gli avvenimenti politici*, ma ad essa se ne affiancava una seconda su *I problemi economico-sociali*, nella quale era posta in primo piano la questione demaniale e largo spazio era riservato alle attività economiche, alle bonifiche, alla viabilità e al porto di Salerno, secondo un'impostazione tipica della storiografia di ispirazione marxista, che proprio in quegli anni stava prendendo piede, la quale privilegiava lo studio delle condizioni della vita materiale e della struttura economica rispetto a quello della sovrastruttura ideologica.

A tale influsso si sommava quello della Scuola delle *Annales* - delle cui opere Cassese era avido lettore - che, considerando insufficiente una storiografia di natura meramente politica – l'*histoire évènementielle* - volgeva l'attenzione alle condizioni di vita materiale e alla storia delle strutture socio-economiche.

L'adesione ad una metodologia storiografica attenta al vissuto delle classi subalterne e sensibile allo studio delle tematiche sociali, oltre che di quelle strettamente politiche, unita alla lunga consuetudine con la documentazione archivistica, soprattutto ottocentesca, al cui riordino dedicò tutta la vita, consentì al Cassese di fornire un'interpretazione, allora di avanguardia,

---

terra dei contadini meridionali «trova chiara espressione in una massa imponente di documenti, verso la quale gli storici hanno finora dimostrato scarsa simpatia».

[39] Archivio di Stato di Salerno, *La provincia di Salerno nell'età del Risorgimento*, mostra documentaria, catalogo, Salerno, Arti Grafiche Orfanotrofio Umberto I, 1957, p. 5.

dell'età risorgimentale, dimostrando come «dallo studio critico e da un esame più approfondito di certi documenti di archivio si possano chiarire taluni aspetti del Risorgimento nel Mezzogiorno e soprattutto si possa giungere ad una valutazione critica profondamente diversa dalla interpretazione tradizionale della storia meridionale dell'Ottocento»[40].

[40] Così Pietro Laveglia nell'introduzione al volume L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, cit., p. XV.

Raffaella Maria Zaccaria

Leopoldo Cassese e Firenze

Questo contributo, che riguarda l'esperienza fiorentina di Leopoldo Cassese, intende anche sviluppare alcune tematiche relative al suo rapporto con il paleografo Luigi Schiaparelli, che per primo lo indirizzò verso studi specialistici contribuendo a formarne la complessa e poliedrica personalità di intellettuale e di studioso. La documentazione a cui farò riferimento è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze e presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Firenze: si tratta di materiali in buona parte, se non quasi del tutto sconosciuti e mai fino ad ora utilizzati, che danno un ulteriore contributo per la ricostruzione delle vicende biografiche e della figura di intellettuale di Cassese, e che non sembrano prive di rilievo, così come le cinque lettere da lui scritte a Luigi Schiaparelli che pubblico integralmente come Appendice a questo lavoro.

Leopoldo Cassese nacque ad Atripalda il 20 gennaio 1901, alle 4 del mattino, da Sabino Cassese e da Marianna Ferullo. Il padre, commerciante di pellami e poi di calzature, all'epoca aveva 27 anni e abitava con la moglie, a sua volta cucitrice, in una casa di proprietà della famiglia Cammarosa in via Capozzi. Al neonato vennero imposti i nomi di Leopoldo, Raffaele e Antonio[1]. Dopo aver frequentato il Liceo Colletta ad Avellino, conseguì nel 1925 la laurea in Lettere presso l'Università degli Studi di Napoli, Cassese ottenne l'abilitazione all'insegnamento delle materie letterarie negli Istituti

[1] I dati si ricavano dal certificato di nascita rilasciato dal Comune di Atripalda l'8 settembre 1927 presentato dal Cassese al momento dell'iscrizione alla Scuola per Bibliotecari e Archivisti Paleografi. La denuncia venne effettuata presso il Comune di Atripalda dal padre Sabino alle 11 della mattina alla presenza di due testimoni: Vincenzo Aversa di 64 anni, giornaliero, e Gaetano Aversa, di 24 anni, muratore, entrambi 'illetterati': Archivio Storico dell'Università di Firenze, *Facoltà di Lettere e Filosofia*, f. 153, n. 2979.

medi inferiori. Contemporaneamente, nella stessa Università, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dove, con delibera della Facoltà del 19 novembre 1926, venne ammesso al secondo anno: seguì diversi corsi di insegnamento, ma non fece alcun esame. L'anno seguente, il 19 ottobre 1927, gli venne rilasciato il foglio di congedo per continuare gli studi a Firenze, dove però non effettuò alcuna iscrizione[2].

È probabile che subito dopo il trasferimento a Firenze, Cassese abbia altresì deciso di frequentare la Scuola per Bibliotecari e Archivisti Paleografi istituita da due anni, nel novembre del 1925, e della quale era stato promotore il paleografo Luigi Schiaparelli che ne aveva predisposto lo Statuto e il relativo regolamento[3]. L'iscrizione al primo anno avvenne nel novembre 1927, con due richieste indirizzate la prima al Rettore il 9 dello stesso mese, l'altra alla Facoltà il 10. Cassese, che abitava in via dei Pucci 2, presso la famiglia Marinari, quindi assai vicino alla sede universitaria, frequentò i corsi dal 1927 al 1929, usufruendo anche di una borsa di studio di 3.000 lire concessa dalla stessa Scuola. Per il primo anno seguì con profitto gli insegnamenti obbligatori di Paleografia Latina (Luigi Schiaparelli), Paleografia Greca (Enrico Rostagno), Archivistica (Antonio Panella), Storia Medievale (Nicola Ottokar), Storia del Diritto Italiano (Aldo Cecchini), Biblioteconomia (Carlo Battisti) e, come materia libera, quella di Economia politica applicata (Giovanni Lorenzoni). Per il secondo anno i suoi docenti furono ancora Schiaparelli, Rostagno, Battisti e Panella. Il 30 maggio 1929 presentò richiesta al rettore per la discussione della tesi e il 31 maggio per essere ammesso alla prova d'esame nelle materie di Paleografia Latina, Paleografia Greca, Archivistica e Biblioteconomia.

[2] Archivio Storico dell'Università di Firenze, *Facoltà di Lettere e Filosofia*, f. 274, n. 5876: il documento venne protocollato il 24 ottobre seguente.

[3] Cfr. Archivio Storico dell'Università di Firenze, f. 554, anno 1925, n. 59, dove sono conservati gli atti riguardanti: la comunicazione del rettore Giulio Chiarugi al Ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, del 19 novembre 1925, circa l'approvazione dello Statuto della Scuola da parte della Facoltà (13 novembre), lo schema del regolamento predisposto dallo Schiaparelli in accordo con l'Ateneo, le delibere del Senato Accademico (14 novembre) e del Consiglio di Amministrazione (16 novembre). Preside della Facoltà di Lettere era allora Olinto Marinelli.

Il 13 giugno del 1929 effettuò il colloquio ottenendo una votazione di 41/50: in quell'occasione il professore Umberto Cassuto, Commissario della Biblioteca della Facoltà di Lettere, dichiarò che Cassese aveva compilato nei mesi di dicembre 1928 e gennaio-febbraio 1929 l'Inventario topografico dei libri del Gabinetto di Paleografia aggregato alla Biblioteca della Facoltà di Lettere. Il giorno seguente svolse l'esame per il conseguimento del diploma che riguardava una prova di trascrizione paleografica e diplomatistica di una 'carta di vendita' del 15 febbraio 810, e discusse la tesi ottenendo 64 voti su 70. L'ultimo pagamento per la frequenza alla Scuola è del 29 luglio 1929: il 15 novembre dello stesso anno gli fu rilasciato il diploma della Scuola relativo alla frequenza per tre anni[4].

Del legame personale con Luigi Schiaparelli rimane la testimonianza offerta da cinque lettere – ora conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, Fondo Schiaparelli, n. n. – fin qui sconosciute e che si pubblicano in Appendice. Ad esclusione della prima – in cui Cassese parla a Schiaparelli della scomparsa del padre – tutte le altre riguardano questioni culturali (presenti, comunque in parte pure nella prima), e, in particolare, problemi connessi con la realizzazione della Guida degli Archivi.

Come appena accennato, nella prima lettera, scritta su carta listata a lutto da Atripalda il 31 dicembre 1927[5] – e che presuppone una precedente missiva di Schiaparelli di condoglianze per la morte del padre di Cassese, Sabino (e, a sua volta, una non pervenuta, in cui Cassese dava a Schiaparelli notizia dell'evento) – Cassese ringrazia il suo maestro fiorentino per la partecipazione al dolore e allo sconforto della famiglia, le cui responsabilità ricadono ora in buona parte su di lui, e lo informa della volontà di ritornare a Firenze ap-

[4] Non conseguì invece il Perfezionamento per il quale erano previsti quattro anni. Per tutte queste notizie cfr. Università degli Studi di Firenze, *Biblioteca Umanistica (sede di Lettere)*, Registro 1, Scuola Bibliotecari Archivisti e Paleografi, 1927-1957, p. 1; e Registro carriere degli studenti, anno 1927, vol. XIV, p. 17 (che rimanda al registro precedente con le stesse indicazioni anche se parziali). Cfr. pure Regia Università degli Studi di Firenze, *Annuario per l'anno Accademico 1929-1930 (Anno VII)*, Firenze, Stab. già Chiari, succ. C. Mori, Piazza S. Croce, 8, 1930-VIII, p. 172: insieme a Cassese conseguirono il diploma Mario Luzzatto e Anna Sortino.

[5] È un bifolio di mm. 170x114; sono bianchi i ff. 1v e 2v.

pena possibile, non prima di una diecina di giorni, anche in considerazione degli impegni che subito lo attendono.

Dopo aver espresso la convinzione che lo studio riuscirà a mitigare il dolore del momento, non manca di ampliare, sia pure brevemente, il discorso su un riferimento culturale, poiché dice di inviare, contemporaneamente alla lettera, un bollettino del santuario di Montevergine e un opuscolo sull'archivio dello stesso santuario conservato nel complesso abbaziale di Loreto a Mercigliano, entrambi di Nicola Barone[6].

Le altre quattro lettere sono tutte scritte da L'Aquila – dove fu direttore dell'Archivio di Stato per quattro anni, dal 1930 al 1934 – per un periodo assai ridotto: tre addirittura nello spazio di una settimana, fra il 15 gennaio e il 22 gennaio 1931[7]; la quarta ed ultima a distanza di poco più di un anno, il 9 settembre 1932.

La prima è datata 15 gennaio 1931[8] e, dopo aver affermato di aver già portato abbastanza avanti la stesura relativa all'Archivio de L'Aquila per la Guida storica degli Archivi Abruzzesi, chiede a Schiaparelli il prestito, per una quindicina di giorni, del vol. IV dell'*Italia pontificia*, specificando che al suo interno, da p. 231 a p. 316, si parla della regione abruzzese: è, in effetti, il volume di Paul Fridolin Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia pontificia, IV, Umbria. Picenum. Marsia*, stampato a Berlino nel 1909[9]. La lettera offre, comunque, un altro motivo di riflessione perché si apre con un esplicito riferimento a Antonio Panella che, stando alle parole di Cassese, avrebbe dovuto già aver informato Schiaparelli dell'inizio del suo lavoro sugli archivi dell'Abruzzo. Antonio Panella – è singolare la coincidenza che Cassese sia

[6] Cfr. N. Barone, *Le pergamene di Montevergine*, in «Il santuario di Montevergine. Bollettino mensile», VII(1926-1927), pp. 117-120, 131-134, 149-151, 167-169; e Id., *Per l'Archivio di Montevergine. Brevi ricordi*, Avellino, Pergola, 1927.

[7] Al 1931 risale la partecipazione di Cassese al Convegno archivistico abruzzese-molisano tenutosi a Roma, al quale presentò una relazione dal titolo *Gli archivi della Provincia di Aquila*, Casalbordino, De Arcangelis, 1935. In questo testo anticipava le linee poi sviluppate negli anni successivi per la preparazione e la realizzazione della *Guida* (cfr. la successiva nota 9).

[8] È un cartocino di mm. 90x117 con l'intestazione (in stampatello): Biblioteca Provinciale / "Salvatore Tommasi" / Aquila / Il Bibliotecario (quest'ultima parola è stata cancellata con una riga).

[9] Cfr. P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, *Italia pontificia*, IV, *Umbria. Picenum. Marsia*, Berolini, apud Weidmannos, 1909.

direttore dell'Archivio della stessa città di origine di Panella (qui, appunto, era nato nel 1878) – era a Firenze in stretto contatto con Schiaparelli, anche come docente, fin dal 1925, di archivistica presso la scuola annessa all'Archivio di Stato. In tale veste aveva, ovviamente, conosciuto il giovane Cassese durante il suo periodo di studio e di formazione a Firenze[10].

La seconda lettera è scritta quattro giorni dopo, il 19 gennaio[11], e subito Cassese ringrazia Schiaparelli per il volume di Kehr, evidentemente appena arrivato e lo rassicura sui quindici giorni di tempo per studiarlo prima della restituzione; ma anticipa anche che, se necessario, lo avrebbe di nuovo richiesto durante le vacanze estive. Più interessante è la notizia in cui comunica di aver ricevuto la bozza di una circolare ai Prefetti e del questionario ai Podestà che Schiaparelli sta predisponendo per l'attuazione della Guida degli Archivi, e ribadisce la sua disponibilità a lavorare in questa direzione per quanto riguarda la provincia de L'Aquila. Consiglia anche di far mandare al Podestà de L'Aquila – che era Aldelchi Serena[12] – la relativa circolare dell'Istituto Storico, da cui dipendeva scientificamente l'iniziativa, magari con una lettera personale in cui si precisava il suo incarico di curare la Guida per la Provincia. Ancora chiede a Schiaparelli 150 copie del suddetto questionario che avrebbe inviato direttamente ai Podestà dei singoli Comuni.

---

[10] Su Antonio Panella (L'Aquila, 1878 – Firenze, 1954) cfr.: A. Panella, *Scritti archivistici*, a cura di A. d'Addario, Roma, Ministero dell'Interno, 1955 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato), A. d'Addario, *Antonio Panella. Un maestro da non dimenticare*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XL (1980),1-2-3, pp. 64-97; P. Viti, *Filologia e archivistica. Due lettere di Alessandro Perosa e di Antonio Panella*, in *L'adozione del "metodo storico" in archivistica: origine, sviluppo, prospettive*, a cura di R. M. Zaccaria, Salerno, Laveglia e Carlone, 2009, pp. 105-113.

[11] È un bifolio di mm. 195x148, scritto solo sui ff. 1r e 2r con l'intestazione (in stampatello e sormontata dallo stemma della città): Archivio Provinciale / di Stato / Aquila.

[12] Adelchi Serena (L'Aquila, 1895 – Roma, 1970) fu Podestà de L'Aquila dal 1926 al 1934 dopo essere stato Segretario federale del Partito Nazionale Fascista dal 1922 al 1923 e dopo messere già stato eletto Deputato fin dal 1924 (lo sarà fino al 1939). Dal 1939 al 1939 è Vicesegretario del partito e reggente dal 1935 al 1936 in coincidenza con l'assenza del segretario Achille Starace impegnato direttamente nella guerra d'Etiopia. Negli anni 1939-1940 è Ministro dei Lavori pubblici e dopo, succedendo a Ettore Muti, diventa Segretario del Partito Nazionale Fascista dal 30 ottobre 1940 al 26 dicembre 1941, quando viene destituito per forti dissensi col Ministro dell'agricoltura Giuseppe Tassinari. Non aderì alla Repubblica Sociale. Processato in contumacia fu assolto nel 1947. Su di lui cfr. in particolare W. Cavalieri – F. Marrella, *Adelchi Serena. Il gerarca dimenticato*, L'Aquila, Colacchi, 2010.

La terza lettera porta la data del 22 gennaio successivo ed è strettamente connessa con la precedente[13]. Cassese comunica a Schiaparelli il suo indirizzo preciso, cioè Archivio Provinciale di Stato – Aquila, e ribadisce la richiesta di far spedire dall'Istituto Storico la circolare e le copie del questionario (precisa il numero in 110) al Prefetto de L' Aquila – che era il Dott. Sebastiano Sacchetti[14] –, con cui direttamente opererà circa la spedizione ai Podestà; aggiunge anche «nel modo da Lei consigliato», che però non possiamo conoscere in mancanza della lettera di Schiaparelli. La lettera si chiude con l'augurio di Cassese di poter mandare presto a Schiaparelli la prima parte del lavoro – a cui si sta dedicando con molto impegno – sulla città de L'Aquila.

L'ultima lettera, del 9 settembre 1932[15], si apre con un nuovo riferimento alla Guida degli Archivi: Cassese – di ritorno dalla pausa estiva – informa Schiaparelli che ha trovato una sua cartolina (non presente fra queste carte) e quindi il volume I della Guida, che era stato appena pubblicato. Prosegue poi dando notizie sull'evoluzione del lavoro per L'Aquila e poi di utili ricerche fatte a Chieti durante gli esami di maturità, ai quali era stato chiamato come commissario estraneo all'insegnamento.

È interessante, in questa lettera, un ampliamento del discorso che si apre anche a questioni di metodo di ricerca e di lavoro che non mi sembra debbano essere trascurate trattandosi di considerazione datate 1932, e quindi, in un'epoca in cui si dovevano ancora definire parametri più sicuri e saldi per la ricerca archivistica. E sotto tale aspetto proprio l'elaborazione della Guida degli Archivi è segno privilegiato, in cui di rilievo appare anche l'opera di Cassese. Il quale si rammarica, dichiarandosi deluso, di aver perso molto tem-

[13] È un bifolio di mm. 195x148, scritto solo sul f. 1r con l'intestazione (in stampatello e sormontata dallo stemma della città): Archivio Provinciale / di Stato / Aquila.

[14] Sebastiano Sacchetti (Teramo, 1880 – Roma, 1952) fu Prefetto de L'Aquila dal 25 gennaio 1930 al 14 settembre 1934. Era stato in precedenza titolare della Prefetture di Agrigento (1927-1929), Angola (1943: fu destituito dalle autorità militari tedesche dopo neppure quaranta giorni di incarico); in seguito fu Prefetto a Parma (1934-1942), di Cagliari (1944-1946). Cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e Prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989, pp. 395, 401, 435, 496, 542. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 2).

[15] È un foglio di mm. 280x230; è pervenuta pure la busta, indirizzata a «Ill.mo / Prof. Comm. Luigi Schiaparelli / Cerrione / (Vercelli)», affrancata e con timbro postale tondo «Aquila / 15-18 / 9 – IX / 32 - X»

po e di aver raccolto pochi frutti in un «viaggio archivistico» per la provincia dell'Aquila. Afferma con estrema chiarezza che «i paesi minori non vale la pena di visitarli, perché ivi gli archivi o non esistono più o di là sono passati nei centri maggiori, come ad es. a Sulmona, dove – spiega – ho tratta larga messe di notizie».

E subito dopo un affermazione assai importante circa gli archivi parrocchiali, di fronte ai quali, comunque, non manca di esprimere forti perplessità per la scarsa attenzione che suscitano negli stessi parroci:

> «È pur vero però che nei piccoli paesi vi sono gli archivi parrocchiali che non si possono trascurare, e intorno ai quali neppure un parroco ha risposto alle notizie del questionario pubblicato nel Bollettino Diocesano. Come si fa? Val la pena intraprendere viaggi lunghi e faticosi per comuni sperduti fra i monti per raccogliervi nient'altro che le date estreme di pochi registri di nati e di morti? Occorre in ciò l'aiuto del Vescovo di Aquila il quale dovrebbe indirizzare direttamente ai parroci il questionario con l'avvertenza che dovrebbe essere restituito entro un determinato numero di giorni. Speriamo che vorrà farlo!».

Insieme alla lettera è conservata copia del Bollettino Diocesano a cui Cassese fa qui riferimento, dove, a p. 36 è riprodotto il questionario inviato ai parroci – presentato senza alcuna firma, ma in pratica con le stesse parole con cui Cassese si rivolge nella lettera a Schiaparelli[16] –, dai quali riconosce con amarezza di non aver avuto risposta. Sarebbe interessante verificare se nell'archivio arcivescovile de L'Aquila – l'Ordinario era, da poco più di un anno,

[16] Cfr. «Bollettino Diocesano di Aquila», XI (1932), 3, p. 36: *Per una Guida degli Archivi della Provincia di Aquila*. Questo il testo, non firmato, premesso al questionario: «Sotto la direzione del Ch.mo Prof. Luigi Schiaparelli, della R. Università di Firenze, sono stati da vario tempo iniziati i lavori per la compilazione di una Guida degli Archivi delle singole regioni d'Italia.
Alla magnifica iniziativa hanno risposto con grande calore d'entusiasmo i più valorosi studiosi, specialmente della Toscana, dove l'alto valore storico dell'opera, che verrà a colmare una lacuna da tempo lamentata nel campo dell'erudizione storica, è stato a pieno compreso ed apprezzato.
Siamo ben lieti che la Provincia di Aquila segua, prima fra tutte l'esempio che ci offre la Toscana: difatti è stato affidato l'incarico di compilare la Guida degli Archivi della nostra Provincia al Dott. Leopoldo Cassese, Direttore dell'Archivio Provinciale della nostra città.
Mentre plaudiamo di cuore alla bella iniziativa, invitiamo i M. RR. Parroci e i Rettori delle Chiese minori a inviare sollecitamente alla Curia Arcivescovile accurata risposta al seguente questionario».

Mons. Gaudenzio Manueli[17] – si trova traccia di eventuali interventi di Cassese. Le considerazioni di Cassese sull'uso degli archivi parrocchiali sembrano ora – al di là delle melanconiche delusioni – anticipare di gran lunga un settore di studio e di ricerca divenuto portante nelle indagini archivistiche solo in tempi recenti, e per i quali, agli inizi degli anni Trenta del Novecento, non si erano manifestate particolari attenzioni.

La lettera prosegue con altri punti non privi di interesse. Cassese precisa di aver esaminato alcuni piccoli fondi di pergamene che si trovano in certi archivi comunali (ma non specifica quali), e di essersi interessato, tramite la Prefettura, di ottenere il deposito volontario di questi archivi presso il suo Archivio Provinciale. Anche questa notizia, ben oltre il dato contingente, è utile per capire l'impostazione generale del lavoro di Cassese e dei suoi rapporti con le istituzioni per la salvaguardia e la tutela del materiale archivistico sparso a livello locale, e, inevitabilmente a rischio di sopravvivenza. L'idea di Cassese mi pare un'esigenza ben più moderna di quanto il momento in cui la esprimeva poteva far pensare, e per la quale va pure sottolineata l'affermazione che da questa operazione di accentramento i Podestà, se avessero accolto la proposta, avrebbero tratto solo vantaggi.

A chiusura della lettera Cassese ritornò al volume I della Guida che aveva ricevuto e col quale si era aperta le missiva. Dato atto a Renato Piattoli – estensore del volume[18] – di aver fatto un ottimo lavoro confessa di aver deciso di procedere nelle sue ricerche su L'Aquila proprio in base a quanto Piattoli aveva fatto per Prato, distinguendo la città e contado (in un primo tempo) e circondario (in una seconda fase). E aggiunge: «Questo metodo forse importerà delle lacune od omissioni involontarie, ma mi darà modo di concretare una parte del lavoro che altrimenti, per eccesso di zelo, non finirà mai. Ciò facendo, entro due o tre mesi la prima parte sarà bell'e pronta».

[17] Divenuto arcivescovo de L'Aquila il 18 febbraio 1931, morì nel 1941.

[18] Cfr. R. Istituto Storico Italiano, *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia* diretta da Luigi Schiaparelli, I, Provincia di Firenze, Parte I, Prato, a cura di R. Piattoli, Roma, Libreria dello Stato, 1932. Su Renato Piattoli (Capannori, 1906 - Firenze, 1974) cfr. *Renati Piattoli in memoriam. Bibliografia degli scritti e opera postuma*. Miscellanea diplomatico (IV), Prato, Archivio Storico Pratese - Cassa di Risparmi e Depositi, 1976 (Miscellanea diplomatica, 4).

Sappiamo che l'opera di Cassese apparve nel 1940[19]. Al di là dell'impostazione generale e dei risultati conseguiti – ridotti geograficamente anche per l'incalzare degli eventi storici – questo tentativo di descrizione generale del contenuto degli Archivi di Stato, e specificamente di quello de L'Aquila – non trova, assai discutibilmente, memoria nell'Introduzione premessa alla *Guida Generale degli Archivi di Stato*, edita a partire dal 1981.

[19] Cfr. R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia* fondata da Luigi Schiaparelli, diretta da Pietro Fedele e Alfonso Gallo, *VI, Provincia di Aquila, parte I Città di Aquila; parte II Comuni della Provincia di Aquila*, a cura di L. Cassese, Roma, Libreria dello Stato, 1940. Nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Firenze, con segnatura X. VIII. 34, esiste una copia con dedica «Al R. Archivio di Stato / Firenze / Omaggio dell'A.».

Appendice

1.
Ill.mo Sigr. Professore,
La ringrazio con animo filiale delle parole di conforto ch'Ella ha avuto la bontà di rivolgermi per la perdita del caro babbo, che ha gettato me e la povera, desolata mamma nella più profonda angoscia.
Voglio augurarmi che lo studio iniziato intenso riuscirà a lenire il mio dolore.
La prego di avermi per iscusato se procrastinerò di una diecina di giorni il mio ritorno costà, perché, ora che il peso della famiglia grava quasi per intero sulle mie spalle, la mia presenza in questi giorni è indispensabile per sistemare alcune faccende di famiglia.
Contemporaneamente a questa lettera mi pregio inviarLe un bollettino del Santuario di Montevergine e un opuscolo del prof. Barone riguardante l'archivio di Loreto. Sono stato colà una sola volta, prima della disgrazia; ritornerò appena mi sarà possibile, fra qualche giorno, per rendermi utile come meglio posso.
Gradisca i miei ringraziamenti e i più devoti ossequi.
Dev.mo
Leopoldo Cassese
Atripalda, 31.XII.1927

2.
Aquila, 15.I.1931
Ill.mo Professore,
Il Prof. Panella Le avrà già detto che ho incominciato a lavorare per la – Guida storica degli Archivi Abruzzesi –, e che la prima parte: – Archivi della città di Aquila – l'ho condotta già abbastanza avanti.
Mi occorre consultare il IV vol. dell' – Italia pontificia –, nel quale da p. 231 a p. 316 si tratta della regione abruzzese. Non so a chi meglio rivolgermi se non a Lei per averlo in lettura per una quindicina di giorni; e voglio augurarmi che Ella vorrà di buon grado aiutarmi.
Mi permetto di assicurarLa che la restituzione avverrà nel più breve tempo possibile, perché appunto ben so quanto le sua preziosa quella pubblicazione.
La ringrazio sentitamente e La prego di accettare i miei più devoti ossequi.
Suo Dev.mo
Leopoldo Cassese

3.
Aquila, 19.I.1931
Ill.mo Professore,
La ringrazio sentitamente per il benevolo consenso all'invio del volume del Kehr. Non dubiti che entro quindici giorni lo restituirò puntualmente, e, se è il caso, lo richiederò nel periodo delle vacanze estive per ritenerlo più a lungo.
Ho ricevuto il saggio della circolare ai Prefetti e del questionario ai Podestà per la Guida, e mi dichiaro lieto di interessarmi di ogni lavoro riguardante la provincia di Aquila.
La prego, pertanto, di voler spedire al Podestà di questa città la circolare dell'Istituto Storico, accompagnata, se crede, da una Sua lettera, nella quale gli si fa noto che io ho l'incarico di curare la Guida per questa Provincia.
Mi invii, inoltre, senz'altro un numero bastevole (150) di copie del questionario, perché, d'accordo col Viceprefetto, io ne curerò personalmente l'invio ai singoli Podestà.
Voglio augurarmi che, mercé il Suo interessamento, questa provincia si metta alla pari di quelle delle Toscana, e figuri la prima tra quelle del Mezzogiorno, nell'opera magnifica da Lei intrapresa.
Mi creda sempre
Suo Dev.mo
Leopoldo Cassese

4.
Aquila, 22.I.1931
Ill.mo Professore,

Il mio indirizzo preciso è: L. C. – Archivio Pro.le di Stato – Aquila.
Ella faccia senz'altro spedire dall'Istituto la circolare e le copie del questionario (N° 110) al Prefetto di Aquila, col quale avrò cura personalmente d'intendermi circa la spedizione ai Podestà, nel modo da Lei consigliato.
Io sto lavorando con molto impegno, e mi auguro di poterLe inviare al più presto per la visione la prima parte del lavoro: Aquila – città.
Gradisca i miei più sentiti ossequi mi creda
Dev.mo
Leopoldo Cassese

5.
Aquila, 9.IX.1932
Ill.mo Professore,
Di ritorno dalla licenza annuale ho trovato in ufficio la Sua preg.ma cartolina ed il 1° vol. della Guida degli Archivi. Rispondo perciò con sensibile ritardo che Ella vorrà perdonare.
Il mio lavoro intorno agli Archivi di Aquila procede anche tra le inevitabili interruzioni dovute al lavoro d'ufficio e infine ad una parentesi piuttosto lunga causata dal fatto che ho dovuto prender parte agli esami di maturità classica in Chieti, come membro estraneo all'insegnamento. Dall'andata a Chieti ho tratto profitto raccogliendo svariate notizie di documenti riguardanti la prov. di Aquila, che ora si trovano negli archivi di quella città, e completando sul luogo le notizie che già avevo sugli archivi di Chieti stessa, che potranno in seguito servire a me o a chi s'interesserà di quella provincia.
Dal precedente viaggio archivistico per la prov. di Aquila ho tratto, con mia grande delusione, ben poco frutto, perdita di molto tempo e la conclusione che i paesi minori non vale la pena di visitarli, perché ivi gli archivi o non esistono più o di là sono passati nei centri maggiori, come ad es. a Sulmona, dove ho tratta larga messe di notizie. È pur vero però che nei piccoli paesi vi sono gli archivi parrocchiali che non si possono trascurare, e intorno ai quali neppure un parroco ha risposto alle notizie del questionario pubblicato nel Bollettino Diocesano. Come si fa? Val la pena intraprendere viaggi lunghi e faticosi per comuni sperduti fra i monti per raccogliervi nient'altro che le date estreme di pochi registri di nati e di morti? Occorre in ciò l'aiuto del Vescovo di Aquila il quale dovrebbe indirizzare direttamente ai parroci il questionario con l'avvertenza che dovrebbe essere restituito entro un determinato numero di giorni. Speriamo che vorrà farlo!
Circa poi i piccoli fondi di pergamene che si conservano in alcuni archivi comunali, alcuni li ho esaminati; per tutti ho tentato, per il tramite della Prefettura, di ottenere il deposito volontario presso l'Arch. Prov., e spero che i Podestà accoglieranno la proposta che risulta a tutto loro vantaggio.
L'esame intanto dell'ottimo vol. del Piattoli mi ha spinto alla determinazione di dividere, anche per questa Prov., il lavoro, apprestando prima la parte riguardante Aquila (città e contado), e rimandando il circondario ad un secondo tempo. Questo metodo forse importerà delle lacune od omissioni involontarie, ma mi darà modo di concretare una parte del lavoro che altrimenti, per eccesso di zelo, non finirà mai. Ciò facendo, entro due o tre mesi la prima parte sarà bell'e pronta.
Non mi resta, Ill.mo Professore, che rinnovarLe le mie scuse per l'involontario ritardo di questa risposta, con l'assicurazione che avrò sempre a cuore il mio

lavoro per dovere verso di Lei ed anche nel mio interesse.
Gradisca i più devoti ossequi dal suo
Leop. Cassese

6.
Nella cartella è pure conservato un appunto autografo di Schiaparelli (su un foglio di mm. 175x130 estratto da block notes e scritto solo sul v.) che elenca alcuni archivi con i nomi e dei direttori e gli indirizzi insieme al numero dei comuni della provincia e delle copie della Guida degli Archivi da inviare:

Arezzo 35 comuni (40 copie)
Dott. Mario Luzzatto
Piaggia di Murello 12

Lucca c. 20 comuni (30 copie)
Dott. E. Lazzareschi
Via Mordini 29

Lucca e Grosseto
Dott. G. Cecchini
Siena, Via di Città 31
Siena 45
Grosseto 50

Aquila
Dott. L. Cassese, Archivio / Provinciale di Stato. Aquila /
110

Giovanni Paoloni

Il periodo romano

Cassese era incaricato a Napoli ormai da cinque anni quando decise di trasferire la propria docenza all'Università di Roma. Per l'anno accademico 1956-1957 il direttore dell'Archivio di Stato di Salerno tenne presso la Facoltà di Lettere un corso libero di "Storia degli ordinamenti archivistici", con due ore settimanali di insegnamento[1]. Nell'anno accademico successivo fu invece incaricato a titolo retribuito, presso la Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari (SSAB), del corso di "Archivistica speciale, con esercitazioni, e storia degli archivi", al quale affiancò un corso libero dal titolo "Gli archivi meridionali". La SSAB era stata istituita come scuola a statuto speciale all'interno dell'ateneo romano nel 1952, per sviluppare l'esperienza di ricerca e formazione avviata negli anni Venti con la Sezione speciale per bibliotecari e archivisti-paleografi nell'ambito della Scuola di perfezionamento in storia medievale e moderna[2]. Questa esperienza non si era mai interrotta, ma dal

[1] Le notizie relative alla docenza presso l'Università di Roma sono tratte dal fascicolo personale di Leopoldo Cassese, conservato nell'Archivio storico dell'Università "La Sapienza", dove si trovano sia i carteggi amministrativi, sia i libretti delle lezioni e i programmi di insegnamento.

[2] La Scuola speciale per archivisti e bibliotecari fu istituita con il nuovo Statuto dell'Università di Roma approvato con DPR 1697/1952; la situazione della SSAB presentava però alcuni profili di dubbia legittimità, poi superati con il riconoscimento e riordinamento avvenuto col DPR 153/1963, che le conferiva pienamente lo status di facoltà. L'offerta formativa della SSAB era rappresentata dai tre corsi di diploma *post-lauream* di Archivista paleografo, Bibliotecario, Conservatore di manoscritti. Con la riforma degli ordinamenti universitari operata dal DM 509/1999 e dal DM 270/2004 la SSAB ha ampliato la propria offerta con un corso di laurea triennale e uno di laurea magistrale. Nel 2006 anche i tre corsi di diploma sono stati trasformati in un diploma di specializzazione di nuovo ordinamento, con l'istituzione della Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari. L'attività della SSAB è stata sospesa dal 31 dicembre 2010, in seguito alla riforma degli ordinamenti interni della Sapienza, che ha anticipato l'attuazione della legge 240/2010 (meglio nota come "riforma Gelmini"), con la quale sono stati stabiliti per le facoltà e i dipartimenti criteri di numerosità dei docenti incompatibili con

1953 aveva iniziato a svolgersi in un nuovo contesto istituzionale, nel quale svolgevano un ruolo tanto la Facoltà di lettere e filosofia, quanto quella di giurisprudenza.

Fin dagli anni Venti l'insegnamento di archivistica presso la Scuola di perfezionamento era stato tenuto da Eugenio Casanova; dopo il suo collocamento a riposo, a metà degli anni Trenta, la materia non era stata più impartita, e l'indirizzo archivistico della Scuola era stato abbandonato, per essere ripreso nel dopoguerra[3]. Dal 1947 esso era articolato in due materie: "Archivistica generale e legislazione archivistica comparata" e "Archivistica speciale e storia degli archivi". L'incarico di Archivistica generale era affidato a Leopoldo Sandri, e quello di Archivistica speciale a Giorgio Cencetti, che presso la SSAB insegnava anche Paleografia latina, materia della quale era ordinario dal 1951 nell'Università di Bologna. La suddivisione della materia fra Sandri e Cencetti spiega anche l'orientamento del corso di Archivistica generale verso la legislazione, mentre la questione degli ordinamenti e la storia degli archivi erano associati al corso di Archivistica speciale.

Nel 1955 Cencetti dichiarò la propria indisponibilità a insegnare Archivistica speciale per l'anno accademico 1956-1957. Pochi mesi dopo la SSAB ottenne la possibilità di istituire due cattedre di ruolo, che il consiglio della Scuola assegnò, dopo una lunga discussione, all'Archivistica speciale e alla Storia degli ordinamenti degli Stati italiani. Si stabilì poi di coprire le due cattedre per trasferimento: per Archivistica speciale presentò domanda Ruggero Moscati, mentre per la Storia degli ordinamenti le domande furono due. Sull'assegnazione della cattedra di Storia degli ordinamenti si scatenò allora un conflitto accademico di notevole durezza, che portò a rinviare ogni deliberazione: il rinvio coinvolse anche l'Archivistica speciale. Si creò così l'opportunità per Cassese di insegnare la materia lasciata scoperta da Cencetti e non ancora coperta da Moscati. Si trattava peraltro di una situazione tempo-

---

le dimensioni del corpo accademico della Scuola. In precedenza il Dipartimento di scienze del libro e del documento (istituito all'interno della SSAB nel 2003) era confluito insieme ad altri nel nuovo Dipartimento di scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, appartenente alla nuova Facoltà di filosofia, lettere, scienze umanistiche e studi orientali, nella quale è anche confluita l'attività didattica già offerta dalla SSAB.

[3] Le notizie sugli insegnamenti sono tratte dalla Raccolta dei verbali del Consiglio della Scuola, vol. 1 (1953-1970).

ranea, destinata a concludersi quando si fosse risolto il contrasto sulla cattedra di Storia degli ordinamenti, ed è verosimile che Cassese ne fosse consapevole.

È facile immaginare che la domanda di trasferimento della libera docenza, secondo le consuetudini accademiche, fosse oggetto di contatti preliminari: nell'ambiente intellettuale in cui Cassese era personalità di spicco, e nel mondo accademico napoletano in cui aveva svolto i suoi primi anni di docenza, non mancavano certo i contatti con l'università romana. Tra i componenti del consiglio della Scuola nel periodo in cui Cassese ebbe il suo incarico troviamo Raffaello Morghen, Francesco Calasso, Alberto Ghisalberti, Bonaventura Tecchi. Preside della SSAB, nel periodo in cui Cassese vi svolse la sua attività, era Raffaello Morghen. È a questo consiglio che nel 1956 Cassese presentò la richiesta per la conferma della libera docenza ottenuta nel 1951: la facoltà romana rimise la deliberazione all'Università di Napoli, dove lo studioso irpino aveva svolto la propria attività nel quinquennio precedente, e recepì successivamente il parere positivo espresso dai docenti dell'altra sede. Per tutto il periodo in cui Cassese insegnò Archivistica speciale, infine, dell'insegnamento di Archivistica generale continuò a essere incaricato Leopoldo Sandri, destinato a divenirne professore ordinario alcuni anni dopo.

I contenuti del corso del 1956-1957, che probabilmente riprendono gli argomenti dell'insegnamento svolto a Napoli, si possono ritrovare nel saggio *Del metodo storico in archivistica*, pubblicato nell'ottobre 1955 sulla rivista «Società»[4]. Lo si evince senza ombra di dubbio dall'analisi del programma comunicato agli uffici dell'Università di Roma nel maggio 1956. L'esame dei vari metodi di ordinamento e l'esposizione dei principi del metodo storico rappresentano la parte conclusiva del corso, e sono preceduti da una dettagliata trattazione, che ne è senz'altro l'aspetto di maggiore interesse, sul significato teorico e sullo sviluppo storico del metodo stesso. In essa si fa costantemente riferimento al contesto intellettuale e sociale in cui ebbero luogo la nascita e l'evoluzione dell'archivistica e dei suoi metodi. Cassese individua il punto di partenza dell'elaborazione teorica sugli archivi nella «sco-

[4] Ora in L. Cassese, T*eorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia diplomatica archivistica e biblioteconomia*, a cura di A.M. Caproni, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1980, pp. 252-264.

perta» del Medioevo, e nella polemica che ne seguì «relativa ai documenti e ai testi che di quell'epoca furono l'espressione». Esse «contribuirono notevolmente alla conoscenza degli archivi, e di conseguenza permisero i primi tentativi di definirne la natura in relazione al materiale in essi conservato»[5]. Differenziandosi dalla *vulgata* manualistica, dunque, egli non ritiene che la nascita dell'archivistica teorica sia determinata dalla creazione degli archivi di concentrazione nei secoli XVI e XVII, ma piuttosto dal contesto culturale segnato dall'opera dei padri Maurini, che vede anche sorgere la paleografia e la diplomatica.

Formatosi alla scuola archivistica toscana e alla lezione di Antonio Panella, infatti, Cassese guarda agli archivi in un'ottica che privilegia la loro definizione come fonti storiche, e ricostruisce la storia dell'archivistica in polemica, talora esplicita, con Eugenio Casanova e la scuola romana[6]. In particolare, egli ritiene che non si possa parlare di "metodo storico" prima dello storicismo hegeliano. Anzi, rilevando la presenza di aporie teoriche negli scritti di Baldassarre Bonifacio, Albertino Barisone, Niccolò Giussani, Francesco Della Nave e altri teorici e pratici dei secoli XVII e XVIII, egli le spiega proprio con la loro natura di anticipazioni, mutuando tale concetto dall'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels:

> «Non si vuole qui negare che anteriormente al secolo XIX si sia avuto sentore del metodo storico e che si sia verificata qualche anticipazione. [...] Anche alla nostra disciplina è [però] applicabile il principio secondo il quale per lo sviluppo pratico di un processo storico è assolutamente irrilevante che l'*idea* di esso sia già stata espressa in precedenza e numerose volte [...] Nel quale caso l'*idea* non solo è incoerente con la situazione del tempo, ma anche in se stessa»[7].

Cassese attribuisce all'antagonismo ideologico dell'Illuminismo nei confronti del Medioevo, e al conseguente "antifilologismo", la svalutazione e il distacco dagli archivi e dai documenti medievali nel secolo XVIII, portato alle estreme conseguenze quando nei moti di piazza della rivoluzione «i san-

[5] Ivi, p. 253.
[6] Ivi, pp. 254-255 e nota 6.
[7] Ivi, p. 255.

culotti e i contadini francesi tradussero in pratica la condanna degli storici e dei politici distruggendo addirittura molti di quei documenti che portavano il ricordo di un regime aborrito»[8]. All'assenza di un'idea della storia come quella che si affermerà col Romanticismo, e che si esprimerà compiutamente nella filosofia hegeliana, Cassese collega anche la fortuna degli ordinamenti per materia. Nella legislazione rivoluzionaria sugli archivi (e in particolare nella famosa legge 7 messidoro dell'anno II – 25 giugno 1794) egli individua comunque un punto di svolta: «Con essa si ebbero due profondi mutamenti: il primo di natura giuridica, che portò alla pubblicità degli archivi e al riconoscimento del loro duplice interesse [amministrativo e culturale]; [...] il secondo strettamente tecnico, secondo il quale i documenti si dividono in storici e amministrativi»; e soggiunge, aderendo a uno dei punti di vista caratterizzanti della tradizione archivistica italiana: «questo fu un grave errore perché tale distinzione è manifestamente assurda»[9].

L'acquisizione teorica di maggiore interesse in questo scritto è l'enunciazione della natura dinamica dell'archivio, con implicazioni che anticipano le riflessioni fatte da Claudio Pavone e Filippo Valenti negli anni Settanta: da un lato, nel rendere più complessa la concezione del rapporto tra archivio e soggetto produttore rispetto all'idea cencettiana del rispecchiamento; dall'altro, nel rendere più attivo il rapporto tra lo storico e la fonte archivistica. In questo senso Cassese si rivela estremamente sensibile alla lezione gramsciana e alla lettura dei testi fondamentali del marxismo, facendo un passo significativo verso il superamento dell'idealismo crociano sia nel campo della teoria della storia, sia nella teoria archivistica:

> «L'archivio, dunque, ordinato o riordinato col metodo storico è una forza attiva e suscitatrice sempre attuale di giudizi storici; l'archivistica a sua volta non è disciplina meramente classificatoria, ma poiché studia gli archivi nel loro divenire è un momento dell'attività gnoseologica dello storico. Il principio fondamentale che ne giustifica l'esistenza non consiste però in una sterile e passiva funzione sussidiaria, nel qual caso gli archivi verrebbero confinati nel regno delle cose morte, ma si rinviene nella ben definita

[8] Ivi, pp. 256-257.
[9] Ivi, p. 257, nota 11.

nozione di interdipendenza fra documento e storiografia, che le dà l'impronta di disciplina autonoma, distinta ma non separata e formante tuttavia con la storia – unitamente alle altre discipline affini – un sistema culturale unitario»[10].

Difficilmente si potrebbe compendiare meglio la ragione epistemologica che negli anni Settanta porterà al superamento dell'idea delle "discipline ausiliarie della storia" e al riconoscimento dell'autonomia scientifica non solo dell'archivistica ma anche della paleografia, della diplomatica, e delle altre discipline che di quel "sistema culturale unitario" fanno parte, ivi incluse quelle del libro. Dichiararne la sussidiarietà – avverte Cassese – implica una distorsione nel rapporto dello storico con le sue fonti. In questo senso la sua lezione svolge in archivistica un ruolo di stimolo non diverso da quello che in un campo affine aveva svolto un noto articolo di Giorgio Pasquali, che evocando in tono semiserio la possibilità di considerare la paleografia una "scienza dello spirito", rivendicava il valore culturale della storia della scrittura[11]. Il che dovrebbe richiamare ancor oggi la nostra attenzione sull'assurdità di una concezione del sapere come piramide gerarchica di discipline, che si trovano in posizione più o meno elevata a seconda della loro supposta vicinanza alle "scienze dello spirito", vertice della piramide stessa, o della loro presunta "strumentalità tecnica", che della piramide è il livello di base[12]. Una concezione che però si è profondamente radicata nella cultura italiana, avendo permeato anche la politica scolastica a partire dagli anni Venti.

Nel dicembre 1957 Cassese aveva comunicato agli uffici dell'Università di avere un domicilio a Roma: un appartamento al quartiere africano, non troppo lontano dalla città universitaria. Il dettaglio privato non avrebbe rilevanza in questa sede se non coincidesse con un significativo impegno didattico: l'anno accademico 1957-1958 è infatti il più intenso dei tre trascorsi da Cassese nell'ateneo romano. Il corso di Archivistica speciale si svolse da gen-

[10] Ivi, pp. 263-264.

[11] G. Pasquali, *Paleografia quale scienza dello spirito*, in "Nuova Antologia", 1 giugno 1931, ora in Id., *Pagine stravaganti*, I, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 103-117.

[12] In questa concezione del sapere, come è noto, Croce e Gentile attribuivano un valore puramente strumentale non solo alla matematica, alla fisica e in generale alle scienze della natura, ma anche alle discipline che consideravano "ausiliarie" in campo storico-letterario.

naio a maggio del 1958, per sei ore a settimana, più le esercitazioni, e ad esso vanno aggiunte le due ore settimanali del corso libero. Del corso di Archivistica speciale non rimane nel fascicolo personale il programma, che tuttavia è conservato nelle carte personali dello studioso irpino, ed è pubblicato nella raccolta dei suoi scritti[13]. Il testo non era destinato alla stampa, e quindi presenta alcune ridondanze e una certa trascuratezza in alcuni punti. Anche nel 1957-1958 gli argomenti relativi al lavoro di ordinamento e agli aspetti più tecnico-professionali della materia sono trattati nell'ultima parte del corso[14], e sono preceduti da un articolato discorso storico e teorico, in cui Cassese tenta di sistematizzare tutta la ricchezza tematica dei contenuti culturali e delle riflessioni da lui svolte fino a quel momento nella sua esperienza di archivista e di docente.

Cassese riprende e approfondisce la tematica dell'autonomia e dello sviluppo storico dell'archivistica e degli archivi. Nella prolusione esordisce manifestando insoddisfazione per lo stato della disciplina, che si trova «ancora in una fase di chiarificazione dei suoi problemi e di identificazione dei suoi limiti: essa perciò non è stata ancora scientificamente manualizzata»[15]. La severa valutazione sulla manualistica disponibile, espressa nei capoversi successivi, è la premessa per precisare il giudizio sull'*Archivistica* del Casanova, di cui critica la «sovrabbondanza di particolari non del tutto necessari» e «certe generalizzazioni antistoriche», ma del quale, pur ritenendolo superato, apprezza l'impianto sistematico finendo per riconoscerlo «sotto vari aspetti pregevole»[16]. Del resto per alcuni argomenti di storia degli archivi è largamente in debito col libro del suo predecessore[17]. La trattazione della storia degli archivi, nei suoi aspetti metodologici e nel rapporto con l'insieme della disciplina trova in questo anno accademico la maggiore ampiezza di svolgimento rispetto ai due corsi romani. Particolare attenzione è dedicata

[13] L. Cassese, *Teorica e metodologia*, cit., p. 163, in nota. Il testo che riassume lo svolgimento del corso, dal quale sono tratte le citazioni che seguono, è pubblicato alle pp. 163-215; tale testo, peraltro, va letto alla luce degli argomenti effettivamente impartiti, come sequenza e come contenuto, testimoniati dal libretto delle lezioni.

[14] Ivi, a partire dalla p. 188.

[15] Ivi, p. 163.

[16] Ivi, p. 164.

[17] Cfr. ad esempio le pp. 165-167.

alla scuola archivistica toscana, alle sue radici settecentesche, e alla figura di Bonaini; l'altro argomento sviluppato è la vicenda degli archivi nella Francia rivoluzionaria, e l'esportazione di quella esperienza sulle gambe degli eserciti napoleonici.

Quasi senza scosse è il passaggio dalla storia dell'archivistica ai problemi teorici e metodologici su cui si svolge il dibattito archivistico italiano negli anni Cinquanta. Qui non è più Casanova l'autore con cui Cassese si confronta, ma Cencetti, del quale viene in particolare riesaminata criticamente la definizione di archivio. Cassese, che nelle sue pagine tende a dare risalto all'importanza dell'ordine come elemento essenziale dell'archivio e a porre in evidenza come la struttura di un archivio sia un dato storico rilevante di per sé, trova che questo elemento non sia sufficientemente esplicitato da Cencetti. Ma soprattutto egli ritiene che

> «il punto oscuro, o quantomeno debole, della definizione data dal Cencetti è quello in cui il materiale archivistico viene individuato in un complesso di "atti spediti e ricevuti" da un ente o individuo. Tale espressione è inesatta, e ingenera l'equivoco secondo il quale potrebbe essere inteso per materiale archivistico solo l'insieme delle missive e le responsive, solo cioè il carteggio. Ma noi sappiamo che una persona o un ente durante lo svolgimento storico nei rapporti giuridici, sociali e politici può produrre documenti che non vengono spediti e ricevuti, ma vengono formati dall'ente stesso [...] allo scopo di documentare una particolare attività o di tutelare particolari interessi»[18].

Un problema che assume un rilievo ben attuale, se si pensa ai rischi che questo tipo di documentazione incontra nella transizione tecnologica oggi in atto.

A questo periodo può essere ascritto anche il saggio *Gli archivi e la storia dell'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*, apparso nella «Rassegna degli Archivi di Stato» del 1958[19]. Preparato per il Congresso di storia del Risorgimento del 1955, cui Cassese non poté poi partecipare, esso è dedicato alle prospettive di lavoro che si aprono grazie al rinnovamento e all'am-

[18] Ivi, pp. 185-186.

[19] Ora in L. Cassese, *Teorica e metodologia*, cit., pp. 317-331.

pliamento dei metodi e degli interessi che si va manifestando nel campo della storia economica, che costituiva il tema del Congresso. Accanto a un'attenzione, non usuale per l'epoca, alla documentazione e ai problemi degli archivi otto-novecenteschi, accompagnata dalla consapevolezza che «il lavoro che attende archivisti e studiosi è, si può dire, enorme», l'argomento offre lo spunto per una riflessione sui rapporti «fra organizzazione archivistica nel suo complesso e mondo della cultura». Qui Cassese torna sul tema del rapporto tra lo storico e le fonti, ma lo fa dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro storico:

> «l'archivista-macchina è una figura mostruosa che, per fortuna, solo di rado ai nostri giorni s'incontra nei nostri istituti, e la funzione meramente passiva, il ruolo di subalterno dei professionali della storia che si vorrebbe da taluni ad esso assegnare, in definitiva non conviene neanche agli stessi professionali della storia perché si sente ora sempre più vivo il bisogno di trovare negli archivisti dei collaboratori attivi ed intelligenti con i quali lavorare in équipe non solo nella ricerca dei documenti, ma anche nella loro elaborazione per la formazione del giudizio storico»[20].

Nel maggio 1958 a Cassese fu rinnovato l'incarico di Archivistica speciale presso la SSAB, sempre a titolo retribuito, per l'anno accademico successivo. Il programma comunicato alla facoltà indica come argomento del corso le istituzioni meridionali nel decennio francese e i loro archivi. La prelezione del corso[21], però, riprende in modo articolato e sistematico la parte più strettamente teorica delle lezioni dei due anni precedenti. Dopo aver nuovamente ribadito che l'archivistica è una disciplina che non ha ancora concluso il proprio percorso di maturazione, e quindi non ha dato ancora compiutamente vita a un proprio linguaggio tecnico-scientifico e a propri criteri di correttezza e verità, Cassese polemizza con quanti, all'interno di essa, nutrono la «vana intenzione di nobilitarla con l'etichetta di scienza»[22]. Egli preferisce piuttosto caratterizzarla come una «disciplina scientifica (cioè basata su criteri di verificazione e di controllo) avente un alto significato culturale».

[20] Ivi, p. 319.
[21] Ivi, pp. 27-54.
[22] Ivi, pp. 31-33.

Il punto centrale della sua riflessione è dato dalla rivendicazione della centralità dell'archivio come "oggetto proprio" dell'archivistica, che ne studia l'autoformarsi, lo descrive, lo considera come fatto storico e come fatto sociale.

Saldamente ancorato a questa idea Cassese ritorna su molti dei temi trattati negli scritti e nei corsi da lui tenuti, per tutti gli anni Cinquanta: il rapporto tra archivi e istituzioni, la relazione tra archivi, storia e storiografia, l'autonomia e l'articolazione della disciplina. L'archivistica, nella visione di Cassese, ha come oggetto gli archivi «nella loro compatta unità»[23], si interessa «esclusivamente della struttura dell'archivio»[24], è «avalutativa»[25]. Si approfondisce, in questo testo, il confronto con Cencetti, del quale riesamina criticamente le posizioni sul rapporto fra archivi e istituzioni, e decostruisce la confusione tra archivistica speciale e storia delle istituzioni. Questo testo era probabilmente pensato in vista di una pubblicazione, che però avverrà soltanto postuma. Per la sua sistematicità esso è stato posto dal curatore Attilio Mauro Caproni in apertura della raccolta degli scritti di Cassese, della cui produzione in campo archivistico rappresenta in verità il punto di approdo. Ancora oggi leggendolo vi si trovano molte aperture per uno sviluppo della disciplina in direzioni che erano allora del tutto nuove, e che risultano tuttora stimolanti e ricche di suggestioni feconde.

Quello del 1958-1959 sarà l'ultimo corso svolto da Cassese a Roma: infatti all'inizio del 1959 si sblocca tutta la complicata materia delle chiamate. Giungono così a Roma Giorgio Cencetti, che diverrà preside della SSAB nel 1966, Guido Astuti e Ruggero Moscati. Quest'ultimo assume la titolarità dell'insegnamento di Archivistica speciale. Giunto alla conclusione di questa fase di attività, non sappiamo in quale prospettiva Cassese pensasse di mettere a frutto l'esperienza della libera docenza. Quasi sessantenne, è probabile che sentisse il peso della situazione tutt'altro che idilliaca nei rapporti col Ministero dell'interno, dal quale dipendeva allora l'amministrazione archivistica. Tra i dispetti dell'amministrazione vanno certamente incluse le difficoltà che incontrava, come qualcuno ha ricordato durante i seminari a lui de-

[23] Ivi, p. 44.
[24] Ivi, p. 52.
[25] Ivi, pp. 53-54.

dicati in questo 2010, per ottenere il nulla osta allo svolgimento dell'incarico presso l'ateneo romano. Il direttore dell'Archivio di Stato di Salerno era infatti uno dei pochi funzionari di quel livello ad avere un orientamento culturale dichiaratamente marxista, e ad essere politicamente vicino ai partiti della sinistra. Quali che fossero i suoi progetti per il futuro, è a Roma che la morte lo colse, il 3 aprile 1960.

Parte II – Il direttore d'archivio

Claudio Meoli

Il profilo storico, organizzativo e funzionale degli Archivi di Stato tra ministero dell'Interno e Beni culturali

La figura di Leopoldo Cassese è ricordata per la grande capacità di avviare una profonda azione di rinnovamento e valorizzazione degli Archivi di Stato, di cui consentì la definitiva consacrazione come poli di crescita culturale, di custodia, conservazione e valorizzazione della memoria documentaria collettiva, alla quale sono notoriamente ascritti i tangibili e significativi segni della storia.

Pertanto, appare del tutto pertinente una breve riflessione sull'evoluzione dell'apparato organizzativo degli Archivi di Stato nel sistema amministrativo italiano.

Secondo la definizione del Codice dei beni culturali e del paesaggio (art.101, comma 2 d.lg. 22 gennaio 2004, n.42) «l'archivio è una struttura permanente che raccoglie, custodisce e conserva documenti originali di interesse storico e ne assicura l'utilizzo ai fini di studio e ricerca». Con questa definizione l'archivio è considerato come quel complesso ordinato e sistematico di atti, scritture, documenti, prodotti ed acquisiti da un soggetto pubblico e privato durante lo svolgimento della propria attività e custoditi in funzione del loro valore di tutela di uno specifico interesse, politico, sociale, amministrativo, giudiziario, scientifico, religioso.

Il mondo archivistico è stato oggetto di un processo evolutivo non solo dal punto di vista strutturale e tecnico-organizzativo, ma anche legislativo e, negli anni più recenti, nella sua stessa ragion d'essere. Tale evoluzione è oggi legata alla formazione, alla gestione, alla conservazione, ma soprattutto all'introduzione delle nuove tecnologie – non solo quelle informatiche - che hanno rivoluzionato tutto il processo di gestione.

Come fra breve riferirò più in dettaglio, con la legge n. 5 del 29 gennaio 1975 viene tracciato uno spartiacque fondamentale nell'individuazione del soggetto titolare delle competenze in materia di tutela e salvaguardia del patrimonio archivistico nazionale, attraverso il trasferimento delle relative funzioni dal tradizionale apparato del Ministero dell'interno a quello del neo istituito Ministero per i beni culturali. E, nello stesso contesto di riforma, prende corpo e si avvia anche una altrettanto fondamentale trasformazione della vocazione stessa dell'archivio, non più inteso come custode di documentazione di natura prevalentemente giuridico-amministrativa, ma soprattutto quale polo culturale di riferimento e memoria storica delle persone e degli eventi sul territorio.

In base alla definizione tradizionale l'archivio si presenta come una struttura che nasce quando un soggetto – il produttore di documenti – decide di conservare le testimonianze della propria attività. Al principio tale decisione può apparire motivata da finalità pratiche, amministrative e giuridiche, ma oggi sappiamo, anche alla luce della più recente normativa – avviatasi proprio con la riforma del 1975 che ha tracciato l'intero percorso di trasformazione del concetto di "archivio" – come esistano anche ragioni storiche, culturali, che inducono a ritenere l'archivio come il luogo ideale nel quale la ricerca e la conoscenza del passato diventano possibili.

Così intesi, gli archivi possono essere associati originariamente ai contenuti dell'art. 9 della Costituzione italiana. È un buon punto di partenza questo. Leggere in tale norma che lo Stato «promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica» può dare, ai fini della comprensione del mondo archivistico, il senso esplicito di una disciplina che ha elevata dignità culturale, un complesso di teorie e norme che riguardano la natura, la creazione, l'organizzazione degli archivi e la conservazione dei documenti in esso contenuti, che relazionano passato e presente, armonizzando tra loro le esigenze pratiche e teoriche, giuridiche e storiche.

Una prima esplicita definizione degli archivi come beni culturali – che acquisisce al diritto positivo una valutazione maturata in lunghi decenni di riflessioni sul tema – si ritrova nel testo della Convenzione dell'Aja del 1954 (ratificata in Italia dopo 4 anni), dove, accanto ai beni artistici, architettonici, archeologici e librari, vengono previsti anche quelli archivistici e, in coerenza

con tale indirizzo, nelle scritture contabili del bilancio statale del 1961, per la prima volta, le spese effettuate per gli Archivi di Stato vengono inserite nella classe "istruzione e cultura".

Proprio in quegli anni, a partire dal 1964 con la istituzione della Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico e del paesaggio si realizza un primo, importante passo "parlamentare", che diventerà poi legislativo, ai fini della definitiva derubricazione della materia archivistica da funzione amministrativa a disciplina culturale. Comunque, segnali della definitiva affermazione di struttura a valenza culturale degli archivi si erano già avuti in precedenza con la legittimazione del Codice civile del 1942, che all'art.822 (*Demanio pubblico)* li indica insieme ai musei, biblioteche e pinacoteche.

La suddetta Commissione, nota come Commissione "Franceschini" dal nome del suo presidente, interpretò il significato del bene archivistico e verificò il suo carattere culturale evidenziando quanto fosse assimilabile alla sua stessa esistenza la vocazione a rappresentare una "testimonianza materiale avente valore di civiltà". Il bene archivistico intraprende così il percorso che lo porta ad essere definitivamente considerato come bene culturale proprio attraverso tale riconoscimento di testimonianza storica. Sul piano strettamente organizzativo la Commissione Franceschini ebbe, poi, il merito di aver proposto la istituzione di un Consiglio nazionale dei beni culturali, articolato in comitati periferici di settore ed un assetto istituzionale diverso, attuato poi con la legge istitutiva del Ministero per i beni culturali.

In verità, con il riconoscimento del carattere culturale degli archivi, già nel 1954 era stata posta in discussione l'originaria organizzazione del mondo archivistico: quella che, dopo l'unificazione, lo Stato italiano, sulla scorta degli esiti della Commissione parlamentare Cibrario nel marzo 1870, aveva stabilito di attribuire le principali competenze archivistiche, essenzialmente amministrative, al Ministero dell'interno, quale dicastero di amministrazione generale.

La titolarità della competenza in materia da parte di tale Ministero trovava, infatti, giustificazione proprio nel "generalismo" delle sue attribuzioni, confermandosi anche l'impostazione che considerava gli archivi come custodi di documentazione prevalentemente di valore giuridico-amministrati-

vo. Del resto, erano state proprio queste caratteristiche a far prevalere a suo tempo, nell'attuazione del Regolamento degli Archivi di Stato del 1911, la scelta di attribuire l'amministrazione archivistica al Ministero dell'interno e non già alla Presidenza del Consiglio dei ministri, come era stato pure ipotizzato per la trasversalità delle fonti archivistiche praticamente estese a tutti i Ministeri.

La modificata concezione dell'organizzazione archivistica troverà, quindi, la sua completa espressione legislativa – come già detto – nella istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali (decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 657, convertito in legge 29 gennaio 1975, n. 5), successivamente denominato Ministero per i beni e le attività culturali (d.lgs. 20 ottobre 1998, n. 368), che ha profondamente innovato l'impostazione delle competenze in materia archivistica, fino ad allora assai rilevanti, esercitate dal Ministero dell'interno.

La vigilia dell'approvazione di tale legge fu caratterizzata dal dibattito sui contenuti di un disegno di riforma, proposto dalla Seconda Commissione parlamentare presieduta da Antonino Papaldo, Presidente del Consiglio di Stato, e di cui facevano parte esperti nelle attività istituzionali di tutte le amministrazioni interessate alla riforma. Con tale rapporto la Commissione Papaldo operò il perfezionamento del progetto di legge in 134 articoli, illustrati da una relazione da cui emergeva, in primo luogo, il principio dell'*ope legis* nella dichiarazione di bene culturale, affermandosi così strumenti di certezza legislativa nella definizione ed individuazione del bene culturale.

Il nuovo assetto organizzativo realizzato con la legge del 1975 si basa fondamentalmente sulla istituzione del Ministero per i beni culturali. Va subito evidenziato comunque il fatto che la nuova organizzazione ha generato una sorta di dualismo amministrativo tra tale dicastero ed il Ministero dell'interno, la cui direzione generale degli archivi di Stato (a suo tempo istituita con D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409) viene soppressa ed a cui – come si riferirà in seguito – rimangono riservate specifiche competenze nell'amministrazione degli archivi, previste dal D.P.R. 30 dicembre 1975, n. 854, che è il regolamento attuativo delle legge di riforma del gennaio precedente.

Nello specifico l'amministrazione archivistica, che si occupa dell'intero ciclo della conservazione (e valorizzazione) del patrimonio documentario, si

avvale di una rete amministrativa, che ha al suo vertice la *Direzione generale degli Archivi*, a cui afferiscono l'*Istituto Centrale per gli Archivi*, che è organo consultivo, di programmazione ed orientamento, e l'*Archivio Centrale dello Stato*, che ha il compito di conservare i documenti prodotti dagli organi centrali dello Stato: ambedue tali istituti sono dotati di particolare autonomia ed hanno finalità di studio e ricerca. La Direzione generale predetta si occupa della direzione, della tutela, della gestione tecnica ed amministrativa di tutto il settore, e da essa organicamente dipendono le Soprintendenze archivistiche, gli Archivi di Stato e le sezioni di Archivio di Stato, che provvedono alla conservazione degli archivi – o dei documenti – degli organi periferici dello Stato, sia pre-unitari che post-unitari, che lo Stato ha in proprietà o deposito, tanto per disposizione di legge quanto anche per altro titolo.

In ordine all'apparato periferico di tale amministrazione si precisa che le *Soprintendenze archivistiche regionali*, con sede nei capoluoghi di regione, hanno prevalente funzione di vigilanza, mentre il ruolo di strutture per la conservazione dei documenti è competenza stretta e diretta degli *Archivi di Stato*, che lo associano al compito di valorizzare detto patrimonio, favorendone la consultazione mediante le tecniche classiche della catalogazione o le nuove opportunità offerte dall'informatica applicata. Gli Archivi di Stato, che sono 103 ed hanno sede nei capoluoghi di provincia, e le *Sezioni di Archivio di Stato*, che sono 35 e poste in Comuni non capoluoghi di provincia, si occupano prevalentemente del compito di raccogliere e custodire la documentazione delle strutture periferiche delle amministrazioni statali e sono caratterizzati da una notevole produzione di documentazione di interesse storico.

È ora necessario citare nuovamente la legge n. 5 del 29 gennaio 1975, fondamentale – come si è detto – per comprendere quale sia stata l'evoluzione delle competenze archivistiche del Ministero dell'interno. In tale legge si prevede, tra l'altro, l'ipotesi di documenti che costituiscono eccezione alla consultabilità (art. 2, lett.c, decreto legge n. 657 del 1974), dei documenti, cioè, che hanno carattere riservato a qualsiasi titolo in possesso di enti pubblici e privati.

Infatti Il Ministero dell'interno, prima di allora competente – come già detto – a gestire l'intera organizzazione dei beni archivistici attraverso l'ap-

posita Direzione generale, dopo la istituzione del Ministero per i beni culturali, è ora preposto – secondo quanto disposto dal D.P.R. 30 dicembre 1975, n. 854 – alla tutela dei documenti riservati, cioè degli atti non ammessi alla libera consultabilità ai sensi dell'art.21 d.P.R. 30 settembre 1963, n.1409, mediante l'attività dell'*Ispettorato centrale per i servizi archivistici*.

Si tratta di un'attività di particolare delicatezza svolta da tale Ispettorato, appositamente istituito con D.M. 11 maggio 1976, attinente a documenti di carattere riservato che, per la loro natura, diventano consultabili soltanto dopo che sia trascorso un lasso di tempo predeterminato dalla legge e, più precisamente, per i documenti relativi alla politica estera o interna dello Stato 50 anni dopo la loro data, per i documenti relativi a situazioni puramente private di persone dopo che siano decorsi 70 anni, per i documenti dei processi penali 70 anni dopo la conclusione del procedimento.

È l'Ispettorato centrale del Ministero dell'interno ad adottare il provvedimento con il quale, sentito il parere della Commissione per le questioni inerenti alla consultabilità degli atti di archivio riservati, prevista dall'art.8, comma 1, del d.lgs. 30 luglio 1999, n. 281, e visti gli atti delle competenti Commissioni di sorveglianza per gli adempimenti di cui alla lettera d) dell'art. 25 del D.P.R. del 30 settembre 1963 n. 1409 ("sulla verifica della natura degli atti non liberamente consultabili"), vengono poi individuati i documenti aventi carattere riservato, oppure le modalità di conservazione e vigilanza nonché l'eventuale scarto degli atti non ritenuti tali. Dalla strutture più periferiche (Sezioni e Archivi di Stato) fino a quelle centrali (Soprintendenze, Commissioni, Direzione generale) il Ministero dell'interno opera questa acquisizione di valutazioni e pareri, vincolanti per la definizione di "documento sensibile", decidendo anche sulla scorta dei rigidi limiti temporali previsti per la consultabilità.

L'ultima tappa legislativa in ordine di tempo della evoluzione organizzativa che stiamo delineando è costituita, poi, dall'entrata in vigore del D.P.R. 24 novembre 2009, n. 210, che ha trasferito nell'ambito dell'Ispettorato Generale di amministrazione del Ministero dell'interno le funzioni in materia di servizi archivistici, già svolte dal predetto Ispettorato centrale. Si tratta di una soluzione organizzativa, ispirata da esigenze di semplificazione dell'apparato

ministeriale, che non incide affatto sulle competenze archivistiche attribuite a quel Ministero, che rimangono inalterate.

Con tale provvedimento giunge così a compimento il percorso evolutivo ed il lungo periodo di assestamento relativo al ruolo che il Ministero dell'interno riveste nell'ambito dell'intero settore archivistico, mediante la sistemazione – come si è visto – delle modalità di tutela dei documenti relativi ai dati sensibili personali, ai provvedimenti di natura penale, alla politica interna ed estera dello Stato, sottratti alla libera consultabilità per lassi di tempo predeterminati per legge e conservati nelle strutture centrali e periferiche. In tale assetto mi pare opportuno sottolineare che anche le Prefetture riaffermano il proprio ruolo di cerniera con le realtà locali, provvedendo allo svolgimento delle relative istruttorie inerenti i locali progetti di ricerca e favorendo così l'esame comparato tra interesse speculativo e natura dell'atto su cui si fonda, poi, il giudizio circa la consultabilità.

In ordine a questo breve percorso storico dell'organizzazione archivistica italiana vi sono alcune considerazioni di carattere generale da evidenziare per ogni utile riflessione; in Italia nella fase più recente della storia degli archivi è emersa la caratteristica della continuità conservativa nel senso che si è ritenuto, sicuramente a ragione, di saldare la fase della produzione a quella della conservazione degli atti secondo il criterio condivisibile che la memoria storica è sussidiaria rispetto ad essa.

Inoltre è utile anche porre in evidenza la circostanza che in Italia l'intero patrimonio archivistico è basato prevalentemente su di una documentazione storica, in gran parte di proprietà statale e che solo recentemente hanno destato interesse culturale gli archivi comunali (che prima depositavano presso gli Archivi di Stato), quelli di enti ecclesiastici e di ordini monastici sfuggiti a soppressioni e sequestri e, infine, gli archivi di imprese, banche, partiti politici ed organizzazioni sindacali, con i quali si potrebbero scrivere interessanti pagine di storia. Con queste considerazioni è sicuramente auspicabile che il processo di sedimentazione di un archivio – che è la fase in cui avviene la conservazione della documentazione d'archivio e la sua destinazione alla consultazione e che ne sancisce la trasformazione in "bene culturale" – avvenga nello stesso contesto territoriale e storico che l'ha prodotta.

Il risultato dei tanti buoni principi che hanno caratterizzato l'evoluzione legislativa della materia archivistica, lo spessore di tanti illustri studiosi – come è stato appunto Leopoldo Cassese – che hanno vissuto all'interno del mondo archivistico garantendone l'affermazione della intrinseca "dignità culturale", la sempre più stretta correlazione tra il patrimonio culturale e quello archivistico come connotato di popolo e territorio sono aspetti che, in ogni caso, pur di grande pregio e rilievo, non hanno però consentito l'affermazione piena ed indiscussa di un'amministrazione archivistica immune da difficoltà nel reperimento, nella conservazione, nell'inventariazione dei documenti. E ciò è da attribuire soprattutto alle ben note difficoltà di dialogo tra le diverse branche della pubblica amministrazione ed ai necessari adeguamenti strumentali, informatici e strutturali.

Perciò, a mio parere, su tutti questi aspetti occorrerebbe interagire: il potenziamento delle strutture e degli strumenti, una migliore classificazione e ristrutturazione delle sedi nelle quali sono ubicati gli archivi, sono le problematiche su cui l'organizzazione archivistica deve confrontarsi nel presente e nell'immediato futuro. Su di esse deve convergere l'interesse a programmare una riqualificazione, ma soprattutto una adeguata formazione delle risorse umane, strategicamente orientata alla moderna identità degli archivi.

Concludo riflettendo ad alta voce che è certamente innegabile la circostanza che la sopravvivenza della memoria documentaria, indipendentemente dal riferimento storico-giuridico della regolamentazione istituzionale nel frattempo succedutasi, ha realizzato il salvataggio del passato storico, ma ha anche attivamente partecipato all'evoluzione di modelli organizzativi e funzionali, sicuramente innovativi.

In ogni caso va detto che la gestione dei documenti è sì un riflesso di tale evoluzione normativa, ma è pure correlata all'efficienza ed alla trasparenza dell'azione amministrativa, a sua volta evolutasi mediante quel processo di rinnovamento che, dalla legge 241/1990 ad oggi, ha trasformato a piccoli ma significativi passi la pubblica amministrazione e, nello specifico, lo stesso concetto di documento amministrativo, quale prodotto e sintesi documentaria delle innovazioni intervenute.

Paolo Muzi

Leopoldo Cassese direttore dell'Archivio provinciale di Stato dell'Aquila 1930-1934

Il giovane Leopoldo Cassese inizia la sua carriera professionale archivistica a L'Aquila e il periodo aquilano, dal novembre 1930 all'ottobre 1934[1], costituisce per lui, come è stato osservato dai suoi biografi Attilio Mauro Caproni e Pietro Laveglia, una fase di maturazione intellettuale e professionale[2].

Quando egli, vincitore di concorso, assume la direzione dell'Archivio provinciale ha appena ventinove anni e, ciò che più conta ai fini della sua attività, è il fatto di essere ben inserito nell'ambiente fiorentino avendo frequentato la Scuola per archivisti e bibliotecari paleografi sotto la guida di maestri quali Luigi Schiaparelli e Antonio Panella[3].

---

[1] Cassese prende servizio in qualità di "conservatore" (ossia direttore) dell'Archivio provinciale il 7 novembre 1930 e lascia tale sede il 20 ottobre 1934, a seguito della nota ministeriale 2 ottobre che ne prescrive il trasferimento a Salerno; vedasi Archivio di Stato L'Aquila (in seguito ASAq), Corrispondenza archivistica, 1931, «Stato dei lavori compiuti in Archivio provinciale durante l'anno 1930» e idem, 1934, cat.. 2.

[2] Ha scritto Attilio Mauro Caproni: «Il quadriennio trascorso all'Aquila rappresentò per Cassese un fecondo periodo di maturazione ideologica e scientifica e di ricca esperienza di lavoro» in *Leopoldo Cassese. Notizie sull'uomo*, in L. Cassese, *Teorica e metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia, diplomatica, archivistica e biblioteconomia*, Salerno, P. Laveglia ed., 1980, p. 8. Vedasi anche P. Laveglia, *Cassese Leopoldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21, Roma 1978, pp. 456-457, per il quale il periodo aquilano, grazie all' intenso lavoro di ricerca e di studio, «può considerarsi come quello in cui si completa e si conferma la sua formazione culturale e politica».

[3] Lepoldo Cassese era nato ad Atripalda in provincia di Avellino il 20 maggio 1901 e dopo essersi laureato in lettere nel 1925 all'Università di Napoli, dov'era stato allievo di Michelangelo Schipa, aveva conseguito il diploma di archivista paleografo presso la Scuola per archivisti e bibliotecari paleografi di Firenze sotto la guida di Luigi Schiaparelli e di Antonio Panella (A. M. Caproni, *Leopoldo Cassese...,* cit, pp. 7-8).

La sua giovane età e sopratutto lo stretto collegamento con l'ambiente culturale toscano, certamente uno dei più avanzati e stimolanti, ci danno ragione dell'intensità e della qualità dell' impegno professionale espresso da Leopoldo Cassese negli appena quattro anni di permanenza ad Aquila.

Ripercorriamo a larghi tratti i punti qualificanti di questa sua prima esperienza di lavoro archivistico e di gestione dell'Istituto archivistico aquilano.

Innanzitutto ci preme rilevare che, come stiamo per vedere, il suo lavoro scientifico si pone subito tra le punte avanzate della disciplina archivistica del tempo e il suo operato come direttore è strategicamente orientato ad allacciare tutta una serie di contatti per accrescere non solo il proprio prestigio personale quanto soprattutto il patrimonio documentario e la funzione dell'Archivio provinciale come istituto culturale.

A nostro avviso il lavoro più importante e significativo dal punto di vista scientifico condotto all'Aquila da Cassese è costituito dal censimento degli archivi esistenti nella città e nell'intera provincia, realizzato per la redazione del sesto volume della *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia,* fondata da Luigi Schiaparelli e diretta da Pietro Fedele e Alfonso Gallo. I due tomi della *Guida* relativi l'uno alla città e l'altro alla provincia dell'Aquila, pubblicati nel 1940, rappresentano ancora una pietra miliare per gli studi storici ed archivistici in Abruzzo[4]. Tale lavoro è avviato alacremente da Cassese poco dopo la sua venuta, non appena ne è incaricato ai primi del 1931 dal suo maestro di paleografia Luigi Schiaparelli, direttore della Scuola per archivisti e bibliotecari paleografi di Firenze. Cosicché nel giro di neppure tre mesi Cassese è in grado di presentare un'articolata comunicazione all'importante Convegno storico abruzzese-molisano, che si svolge a Roma dal 25 al 29 marzo dello stesso anno, i cui atti sono pubblicati nel 1935 sotto l'egida della Deputazione Abruzzese di Storia Patria[5] dove tale censimento

[4] *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia,* fondata da Luigi Schiaparelli, diretta da Pietro Fedele e Alfonso Gallo, vol. VI, *Provincia di Aquila, parte I, Città di Aquila, parte II, Comuni della Provincia di Aquila*, a cura di Leopoldo Cassese, Roma, Regio Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1940.

[5] Per un inquadramento del contesto politico e culturale in cui maturò l'iniziativa del Convegno storico abruzzese-molisano del marzo 1931 ci si consenta di rinviare al saggio dello scrivente *La Deputazione abruzzese di Storia patria e la storiografia regionale*, in *Intellettuali e società in*

risulta già completamente impostato nelle sue linee fondamentali e nelle sue caratteristiche metodologiche[6].

Cassese dichiara prudentemente in premessa che la sua comunicazione «non ha la pretesa di rivelare agli studiosi abruzzesi grandi novità, bensì ha il modesto scopo di presentare una fugace rassegna dei fondi archivistici che tuttora si conservano nella Provincia di Aquila»

In realtà la «fugace rassegna» di fondi archivistici rappresenta per allora, soprattutto in confronto a tentativi analoghi[7], un modo nuovo di organizzare ed esporre le conoscenze relative agli archivi.

Di ciascuno di essi infatti, per quanto permettono le informazioni bibliografiche accuratamente individuate, Cassese accenna la vicenda storica (origini dell'ente produttore, trasferimenti di sede, dispersioni di documentazione causate da incendi, terremoti o altro), indica la struttura interna, menziona eventuali indici antichi nonché regesti, inventari o saggi nel tempo pubblicati.

E proprio grazie a tale metodo vengono in evidenza casi di archivi ormai smembrati, dei quali è stato possibile rintracciare dei tronconi mediante l'esame di più o meno antichi regesti o anche, nel caso di fondi pergamenacei, mediante lo studio dei repertori diplomatici come quello del Kehr[8].

Ma, al di là dell'accurata raccolta ed esposizione delle notizie sugli archivi di ciascuna località, è da sottolineare che è essenzialmente nuovo il metodo con cui vengono individuati, letti e presentati gli archivi a partire dalle istituzioni da cui essi sono stati prodotti, in esatta applicazione del principio di provenienza.

Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione, a cura di C. Felice - L. Ponziani, vol. II, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 713-732, in partic. pp. 724-726.

[6] L. Cassese, *Gli Archivi della Provincia di Aquila*, in *Convegno storico abruzzese-molisano, 25-29 marzo 1931*. Atti e memorie, vol. II, Casalbordino, De Arcangelis, 1935, pp. 753-767.

[7] Vedasi infatti la comunicazione nello stesso Convegno del segretario della Deputazione Abruzzese di Storia Patria Ugo Speranza, *Gli Archivi in Abruzzo e le ricerche storiche*, in *idem*, pp. 781-849.

[8] P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, vol. IV, *Umbria*, Piceno, Marsia, Berolini, 1909.

Principio di provenienza che, fissato nel *Manuale* pubblicato dagli archivisti olandesi nel 1898 poi tradotto in italia nel 1908[9], si viene in quegli anni recependo in Italia come «metodo storico» anche sulla base di una riconsiderazione delle grandi operazioni di ordinamento di Salvatore Bongi a Lucca e di Francesco Bonaini a Firenze[10].

E tale metodo, rigorosamente basato sul principio dell'originaria provenienza delle documentazioni, è appunto quello impostato a Firenze per la *Guida storica e bibliografica*, la cui iniziativa, in corso di attuazione sotto il patrocinio dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo[11], è esplicitamente richiamata da Cassese proprio per l'obiettivo di superare i limiti di quella analoga, e precedente, del Mazzatinti mediante «una serie di lavori scientificamente sicuri e condotti con salda unità di metodo»[12].

Del resto il metodo di "lettura" degli archivi adottato nella *Guida storica e bibliografica* è vantato come il maggior pregio e la vera originalità dell'iniziativa da Antonio Panella, che ne è stato tra i principali ispiratori ed al cui magistero archivistico nella detta Scuola fiorentina si è appena formato il giovane Leopoldo Cassese[13].

Panella, recensendo nel 1932 il primo volume curato dal Piattoli e relativo a Prato, sottolinea come nel metodo consista il pregio maggiore e la vera ori-

[9] S. Muller - J. A. Feith - R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, traduz. di G. Bonelli e G. Vittani, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1908.

[10] A. Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio Generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli archivi», ser. II, III (1936), n. 1, pp. 37-39; ora in *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'Interno,1955. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIX), A. D'Addario, *Per un'indagine sull'adozione del "metodo storico" in archivistica*, in «Archivi per la storia», V (1992), pp. 11-37.

[11] In questa stessa comunicazione Cassese informa che è in corso di stampa il primo volume, dedicato agli archivi di Prato, e che ne sono in preparazione altri quattro rispettivamente per Arezzo, Siena, Pistoia e Lucca (p. 763). Dobbiamo però constatare che quello curato da Cassese per la provincia di Aquila, pur risultando ufficialmente come il sesto della collana (cfr. nota 4), sarà in realtà il terzo ad essere pubblicato dopo quelli curati da Renato Piattoli per Prato e Pistoia (Vol. I, *Provincia di Firenze,* parte I, *Prato,* Roma 1932; vol. II, *Provincia di Pistoia*, parte I, *Pistoia*, Roma 1934, parte II, *Mandamento di Pistoia (Cortine e Podesterie)*, Roma 1936).

[12] *Ibidem*. Il riferimento è al tentativo di ricognizione generale *Gli Archivi della Storia d'Italia*, voll. I-V, a cura di G. Mazzatinti e G. Degli Azzi, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897-1907, voll. VI-IX, a cura di G. Degli Azzi, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910-1912.

[13] Sul magistero archivistico di Antonio Panella a Firenze vedasi l'*Introduzione* di Arnaldo D'Addario in A. Panella, *Scritti archivistici*, cit, pp. XXIII-XXVIII.

ginalità della pubblicazione: «si son voluti, cioè, presentare i fondi secondo la loro originaria provenienza, anche se confusi con altri o dispersi. Lo studioso insomma può trovare nella "Guida" sotto il nome di ciascun istituto, ente, famiglia, l'indicazione dei documenti superstiti che ad essi appartennero e del luogo o dei luoghi dove oggi si conservano. Criterio rigidamente archivistico di *ricostituzione e autonomia dei fondi* (corsivo nostro, n.d.a.), che non era mai stato messo in atto finora in una "Guida"»[14].

Metodo che sappiamo sarà poi sistematicamente applicato nella successiva grande ricognizione e descrizione di fondi archivistici a livello nazionale coordinata da Claudio Pavone e Guido D'Angelini e costituita dalla *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani,* edita in quattro volumi dal 1981 al 1994 e vanto dell'archivistica italiana[15].

Se passiamo a considerare specificamente il volume della *Guida storica e bibliografica* curato da Cassese per la provincia dell'Aquila possiamo constatare che esso è perfettamente omogeneo a questa impostazione. Si compone di due parti distinte, costituenti due tomi, di cui la prima riguarda gli archivi e le biblioteche della città capoluogo, mentre la seconda è dedicata agli archivi ed alle biblioteche degli altri comuni della provincia disposti per ordine alfabetico.

A riprova del fatto che in primo piano, per precisa scelta metodologica, vengono posti i soggetti produttori degli archivi, ai quali viene riferita la documentazione esistente o esistita, notiamo che la partizione sistematica del primo tomo, quello relativo alla città, è costituita da tre sezioni tipologico-

[14] A. Panella, *La «Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia»*, in «Archivio storico italiano», ser. VII, XVIII (1932), ora in A. Panella, *Scritti archivistici,* cit. p. 160.

[15] *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981; II (F-M), Roma 1983; III (N-R), Roma 1986; IV (S-Z), Roma 1994. Tra i vari interventi di riflessione in merito ci limitiamo a segnalare quello di Paola Carucci, *L'esperienza della "Guida generale degli archivi di Stato" nell'evoluzione dei criteri di normalizzazione in Italia,* in «Archivi & Computer», II (1992), 1, pp. 13-23.

istituzionali rispettivamente relative agli enti laici[16], a quelli ecclesiastici[17] e agli archivi privati di famiglia[18], mentre una quarta sezione è riservata infine agli archivi comunali ed ecclesiastici presenti negli ex comuni da poco soppressi e trasformati in frazioni di quello dell'Aquila[19].

Nel secondo tomo poi sono descritti gli archivi comunali, ecclesiastici e privati nonché le biblioteche esistenti in tutti i comuni della provincia. Infine correttamente in appendice vengono trattati gli archivi e le biblioteche presenti nei diciannove comuni già appartenuti alla Provincia di Aquila e recentemente separati nel 1927 per confluire nelle nuove province di Rieti e di Pescara.

È evidente che un'indagine così accurata, per singole località, pur se avviata mediante ripetuti questionari trasmessi ai podestà dei comuni con circolari prefettizie, grazie alla sensibilità mostrata dal prefetto Sacchetti, non può che essere frutto anche di ricognizioni in loco effettuate personalmente da Cassese.

Ma ciò che è più importante sottolineare è il fatto che l'opera si configura in realtà come qualcosa di più che una rassegna descrittiva di patrimoni archivistici e bibliografici. Essa grazie al più rigoroso rispetto del principio archivi-

[16] Tra questi, oltre quelli già sommariamente trattati nella relazione al Convegno storico abruzzese-molisano, vi sono l'Ospedale Maggiore, la Congregazione di carità, l'Orfanotrofio S. Giuseppe, il R. Ginnasio-liceo «D. Cotugno», il Convitto nazionale, la R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi e la Biblioteca provinciale «S. Tommasi».

[17] Oltre l'archivio della Curia Arcivescovile e quello capitolare della Cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio, quelli degli enti ecclesiastici sono distinti in Chiese, Abazie, Conventi, Monasteri e Confraternite.

[18] Tra gli archivi gentilizi dopo quelli Rivera e Dragonetti, già menzionati nella comunicazione al Convegno storico abruzzese-molisano, viene segnalato anche quello della famiglia Gentileschi, acquisito nel 1931 in Archivio provinciale di Stato previo acquisto da parte dell'Amministrazione provinciale, supponiamo su sollecitazione di Cassese (*Guida storica e bibliografica ...,* cit., I, p. 88).

[19] Nell'ambito delle varie rimodulazioni amministrative operate dal regime fascista si erano appena avute in provincia dell'Aquila due rilevanti modifiche. La prima costituita dalla separazione dei diciassette comuni dell'ex circondario di Cittaducale passati alla nuova Provincia di Rieti, quindi dall'Abruzzo al Lazio, e dei due comuni di Bussi e Popoli, realtà industriali emerse dai primi del Novecento, accorpate alla nuova Provincia di Pescara (R.d.l. 2 gennaio 1927, n. 1). La seconda, a mo' di compensazione per la città capoluogo, costituita dalla soppressione di ben otto comuni dei dintorni e loro aggregazione come frazioni a quello dell'Aquila (R.d. 29 luglio 1927, n. 1564).

stico dell'originaria provenienza delle documentazioni, costituisce innanzitutto una guida storica alle istituzioni passate e presenti in una provincia del Mezzogiorno d'Italia, proprio in quanto soggetti produttori di archivi.

Se si considera poi che questo di Cassese, come già accennato, resterà il terzo ed ultimo volume edito dell'iniziativa promossa dallo Schiaparelli, risalta con più evidenza l'impegno profuso dall'autore, anche una volta trasferito nella sede di Salerno, per condurre a completamento questo suo primo e rilevante lavoro archivistico.

Impegno che, proprio per il carattere esemplare che doveva avere l'iniziativa, era sentito come un dovere morale nei confronti di chi lo aveva fiduciosamente incaricato, appunto il suo maestro Luigi Schiaparelli, da poco deceduto nel momento in cui Cassese, destinato ormai a nuova sede, esprime in modo commovente il suo rammarico per non aver portato a termine il lavoro:

«Ma quel che costituirà sempre per me un pungente rammarico, lontano da questa sede, è il mancato compimento della Guida storica, che ero sul punto di ultimare e che ora invece resterà nel limbo dei non nati. Doveva essere un contributo agli studi storico-archivistici della Provincia; ed ora, dopo la immatura fine del Maestro insigne che per sua fiduciosa bontà volle darmene l'incarico, doveva anche essere un pietoso tributo di omaggio alla memoria di Lui che fu per me, come per tanti altri suoi discepoli, maestro e padre»[20].

L'altra qualificante e delicata operazione intrapresa da Cassese come direttore dell'Archivio di Stato è quella volta a far depositare dal Comune dell'Aquila il prestigioso *Archivio Civico Aquilano*, custodito al tempo nella Biblioteca provinciale.

C'è da ricordare che nel mentre Cassese si trova a dirigere l'Archivio dell'Aquila questo, come tutti gli Archivi provinciali del Mezzogiorno, subisce una variazione di stato giuridico passando dalle dipendenze dell'Amministrazione provinciale a quelle dello Stato. Ciò in conseguenza del Testo unico col quale viene riformata la finanza degli enti locali togliendo loro autonomia impositiva (R.d. 14 settembre 1931, n. 1175) e quindi tutta una serie di com-

[20] Vedasi la *Relazione archivistica* del 16 ottobre 1934, finale e complessiva sulla sua attività ad Aquila, inviata da Cassese all'Ufficio Centrale degli Archivi presso il ministero dell'Interno (ASAq, *Corrispondenza*, 1934, cat. 1).

petenze e funzioni. Subito dopo anche il personale degli Archivi già provinciali passa alle dipendenze dello Stato (R.d. 22 set. 1932, n. 1391).

Cosicché Cassese in veste di direttore di un istituto statale dipendente dal ministero degli Interni assume anche le funzioni della vigilanza sugli archivi non statali esistenti in provincia. Ciò che gli permette di sviluppare con maggiore autorevolezza la sua politica di accrescimento del patrimonio documentario dell'Archivio.

Tuttavia l'indubbio successo dell'operazione relativa all'acquisizione dell'*Archivio Civico Aquilano* è strettamente legato sia all'approfondito studio del fondo sia, di conseguenza, ad una brillante e riuscita azione di revindica di un prezioso codice quattrocentesco di Statuti comunali finito sul mercato antiquario.

Riguardo lo studio del prezioso fondo, riconosciuto già nel 1885 da Bartolomeo Capasso come uno dei più consistenti archivi comunali meridionali[21], Cassese ne dà conto inizialmente nella ricordata comunicazione al Convegno storico abruzzese-molisano, poi in un saggio specifico accolto nella rivista «Archivi d'Italia»[22] ed infine nella *Guida storica e bibliografica* . Non entriamo qui nella disamina delle indubbie valenze metodologiche di tali trattazioni, in cui rileva il rapporto tra i documenti e gli organi comunali della cui attività nel tempo storico essi sono la risultante[23] se non per evidenziare che egli si dimostra un vero antesignano del metodo di ordinamento «virtuale», solo in tempi recenti riconosciuto nella disciplina archivistica.

Infatti il sistema adottato da Cassese per ricostruire filologicamente la fisionomia complessiva dell'*Archivio Civico Aquilano* e renderlo leggibile in riferimento alle storiche magistrature cittadine che produssero le varie serie

[21] B. Capasso, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle Province napoletane fino al 1818*, Napoli, Giannini, 1885, pp. 36-42. La cui rassegna dei principali archivi municipali (Napoli, Capua, Aversa, Gaeta, Chieti, Bari ed Aquila) dedica a quello dell'Aquila uno spazio di poco inferiore a quello di Napoli.

[22] L. Cassese, *L'antico archivio del Comune di Aquila*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli archivi», ser. II, II (1935), fasc. III, pp. 178-185

[23] La concezione di Cassese del materiale d'archivio come entità in divenire anche in fase di studio e di ripristino dell'ordine implicito e originario è stata ben illustrata da Donato Tamblé (D. Tamblè, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico critico (1950-1990)*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993, pp. 32-33).

documentarie, riteniamo possa rappresentare un primo esempio di ordinamento storico realizzato "sulla carta", cioè su base puramente concettuale

«*ricostruendo idealmente* (sottolineatura nostra, n.d.a.), sull'ultimo inventario, le vecchie serie ed esponendone il contenuto (...) secondo la formazione storica degli atti»[24].

Ma soprattutto c'è da osservare che la delicata operazione per acquisire l'*Archivio Civico Aquilano* in deposito presso l'Archivio provinciale di Stato non avrebbe forse avuto felice esito, date le difficoltà incontrate, se essa non fosse stata avviata da Cassese sulla base del prestigio acquisito grazie ad una brillante azione per il recupero del prezioso codice quattrocentesco degli Statuti comunali risultato nei cataloghi antiquari.

Afferma infatti con orgoglio Cassese nella relazione conclusiva della sua attività all'Aquila: «quello che più mi preme far rilevare è il servigio innegabilmente reso da me agli studi regionali col recupero di un prezioso codice di Statuti aquilani del sec. XV»[25].

In effetti notizia dell'esistenza di tale codice era risultata dal catalogo d'asta della Libreria antiquaria Ulrico Hoepli di Milano nel dicembre 1929 [26], mentre un'indicazione parziale del suo contenuto era stata data da Gennaro Maria Monti nella sua comunicazione al ricordato Convegno storico abruzzese-molisano nel marzo 1931[27]. D'altro canto Cassese in una nota della sua comunicazione allo stesso convegno, pubblicata nel secondo volume degli atti e perciò nel 1935, può dare la notizia dell'avvenuto dono del codice da parte dell'editore Hoepli al Comune dell'Aquila grazie all'intervento del Ministero dell'Educazione nazionale[28].

È interessante vedere come si svolge la vicenda tra il marzo 1931 ed il gennaio 1933, anche per il sistema di relazioni personali ed istituzionali che si viene a realizzare intorno ad essa soprattutto grazie a Cassese.

---

[24] *Guida storica e bibliografica* ..., cit., I, p. 9.

[25] *Relazione archivistica* 16 ottobre 1934, cit. Aggiunge Cassese: «Ne ho curata la trascrizione paleografica nella speranza di poterlo integralmente pubblicare».

[26] È quanto ricordato da Alessandro Clementi nell'*Introduzione* alla sua edizione critica degli *Statuta Civitatis Aquile*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1977, p. XCII.

[27] G. M. Monti, *La fondazione di Aquila ed il relativo diploma*, in *Convegno storico abruzzese-molisano* ..., I, cit., p. 265, nota 4.

[28] L. Cassese, Gli Archivi della Provincia di Aquila, cit., p. 754, nota 1.

Poco dopo aver assunto la direzione dell'Archivio provinciale egli viene a sapere che il Comune dell'Aquila è in trattative per l'offerta di vendita del codice avanzata dallo Hoepli. Perdurando tali trattative, nel corso delle quali il prezzo di vendita viene ridotto a lire dodicimila rispetto alle quindicimila iniziali, la Biblioteca provinciale «nell'interesse di alcuni studiosi» secondo l'espressione del bibliotecario Ettore Moschino -ma non è da escludere su domanda dello stesso Cassese- richiede ed ottiene in visione il codice, inviato dallo Hoepli senz'alcuna difficoltà[29].

Una volta pervenuto esso è fatto oggetto di attento esame da parte di Cassese che riesce a determinare un sicuro indizio archivistico dell'appartenenza originaria di tale codice all'*Archivio Civico Aquilano*: la segnatura sulla copertura in pergamena corrisponde a quella che nell'inventario a stampa del 1652[30] designa un volume di capitoli statutari datato 1451[31].

Dopo di che tale codice, certamente su suggerimento di Cassese e previo permesso dello Hoepli, viene inviato in visione presso l'Istituto Storico Italiano di cui è presidente l'on. Pietro Fedele con cui, ricordiamo, lo stesso Cassese è in qualche modo in contatto tramite l'ambiente fiorentino promotore della *Guida storica e bibliografica* [32] .

Cosicché viene interessato il ministero dell'Educazione nazionale per un'eventuale azione di revindica del codice grazie agli estremi archivistici individuati da Cassese e testimonianti l'originaria provenienza. Il ministero avvia perciò una propria indagine formale tramite il Sovrintendente bibliogra-

[29] ASAq, *Archivio Storico del Comune dell'Aquila*, (in seguito ASCA) cat. I, casella 105, fasc. 330, lettera 11 dicembre 1931 del bibliotecario provinciale Ettore Moschino a Tommaso Gnoli, Soprintendente bibliografico a Milano.

[30] Inventario delle Scritture dell'Illustrissima e fedelissima Città dell'Aquila. Fatto in tempo de' Signori Baron Lorenzo Alferi Ossorio Camerlengo, Dottor Gioseppe Angelini, Marc'Antonio Miccheletti, et Innocentio Guglielmi. Eletti al Magistrato di della Città. Nell'Aquila, Per Gregorio Gobbi. 1652, p. 20, n. 62.

[31] *Guida storica e bibliografica* ..., cit., I, p.11. Ma già nella Relazione archivistica 16 ottobre 1934, cit., Cassese aveva ricordato come «in seguito a diligenti ricerche, io potetti dare gli elementi archivistici, in base ai quali si sarebbe potuto iniziare la pratica di rivendicazione. Fatto si è che avvertito di tali mie ricerche, delle quali si può prendere visione nell'articolo di giornale allegato (purtoppo non rinvenuto, n.d.a.), l'Hoepli si affrettò a donare al Comune il prezioso Codice, che ora si conserva presso la Biblioteca Provinciale».

[32] Vedasi la citata lettera 11 dicembre 1931 del Moschino allo Gnoli. Si tenga presente che l'on. Pietro Fedele ha la direzione della Guida storica e bibliografica insieme al prof. Alfonso Gallo.

fico di Milano Tommaso Gnoli onde verificare gli estremi per promuovere un'azione in tal senso.

Indicativa dell'orientamento presto assunto dal ministero è la risposta al podestà dell'Aquila Adelchi Serena il quale, in sintonia con il bibliotecario Moschino, aveva auspicato un'azione risoluta per il «riscatto»[33] del codice:

«Poiché dalle indagini finora compiute emergerebbero indizi che il codice «Statuta civitatis Aquilae» proverrebbe dall'Archivio Aquilano, questo Ministero ha incaricato il Regio Soprintendente Bibliografico per la Lombardia a condurre a termine le indagini sulla sua provenienza. Intanto, si è fatto presente a quella Autorità bibliografica, che il Ministero allo stato degli atti non solo non può prendere in considerazione ma neanche consentire trattative per l'acquisto del Codice essendo contestabile il suo trapasso dal Comune ad altro possessore»[34].

In verità bisogna dire che l'attenzione delle autorità cittadine sul codice degli Statuti era stata già richiamata ai primi del marzo 1931 da un esponente del ceto professionistico quale l'avv. Francesco Volpe, impegnato nella difesa del civico interesse in cause demaniali. Questi, ricordandolo, chiede poi al podestà nel dicembre 1931 di far tornare nuovamente e temporaneamente in città tale codice, onde presentarlo al Regio commissariato per gli usi civici nella causa tra il comune ed i marchesi Cappelli per la montagna Jenca. In tale circostanza sottolinea di aver già sollecitato l'Amministrazione a «rientrarne sollecitamente in possesso, costituendo esso documento importantissimo non soltanto per il suo valore storico, ma soprattutto per il contributo notevole e quasi decisivo per la prova della demanialità delle Montagne dei Confocolieri tuttora possedute da privati»[35].

Ed è proprio per presentare in tale causa il testo degli Statuti che l'avv. Volpe nel volgere del luglio 1932 chiede a Cassese la trascrizione paleografi-

[33] Vedasi la minuta della lettera 30 dicembre 1931 in ASAq, ASCA, casella 105, fasc. 330.

[34] Lettera del Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione Generale delle Accademie e delle Biblioteche (Roma, 23 gennaio 1932) al podestà di Aquila, in ivi.

[35] Lettera 23 dicembre 1931 dell'avv. Francesco Volpe al podestà di Aquila, in *ivi*.

ca del codice, una volta pervenuto nuovamente e, vedremo, definitivamente in città[36].

È stata perciò questa l'occasione del lavoro paleografico ricordato da Pietro Laveglia[37], da cui l'idea della pubblicazione integrale degli Statuti[38], in realtà mai realizzata sia per il trasferimento di Cassese a Salerno, sia per la decisione della Deputazione Abruzzese di Storia Patria di patrocinare l'iniziativa affidandone l'edizione ad una persona ritenuta esperta in materia quale Pietro Sella dell'Archivio vaticano[39].

L'episodio è interessante in quanto ci consente due considerazioni, a parte l'ovvia constatazione che alcuni tipi di documenti, quale quello in questione, pur acquisendo col passare dei secoli un prevalente interesse culturale, non perdono per questo il loro valore giuridico.

La prima considerazione riguarda la particolare sensibilità culturale di uno degli esponenti più in vista del ceto professionistico cittadino quale l'avv. Francesco Volpe [40], la cui esigenza di presentare assolutamente in una causa demaniale la più antica documentazione statutaria rende ancora più pregnante agli occhi degli amministratori e della cittadinanza l'urgenza di riacquisire il codice degli Statuti cittadini all'Archivio civico, una volta dimostratane pubblicamente l'appartenenza originaria dal nostro Leopoldo Cassese [41].

---

[36] Con lettera 24 luglio 1932 l'avv. Francesco Volpe chiede al podestà di consentire l'esame del codice al prof. Cassese «il quale gentilmente si è prestato per farne la esatta traduzione paleografica», in *ivi*.

[37] P. Laveglia, *La vita e l'opera di Leopoldo Cassese,* in L. Cassese, *Scritti di storia meridionale,* a cura di A. Cestaro e P. Laveglia con premessa di Gabriele De Rosa., Salerno, Laveglia 1970, p. XIII; non risulta però confermata la notizia che tale trascrizione sia «rimasta inedita presso quell'Archivio di Stato».

[38] *Relazione archivistica* 16 ottobre 1934, cit., c. 8.

[39] Lo annuncia lo stesso Cassese in *Gli Archivi della Provincia di Aquila*, cit., p. 754, nota 1. Vedasi anche la nota 21 gennaio 1935 del presidente della Deputazione Abruzzese di Storia Patria Cesare Rivera al podestà dell'Aquila in ASAq, *ASCA,* casella 105, fasc. 330 Ricordiamo che il giovane Leopoldo Cassese è stato iscritto quale socio corrispondente dal 29 agosto 1931 («Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria», XXV (1934), p. 312).

[40] Questi infatti è nominato all'unanimità socio ordinario della Deputazione Abruzzese di Storia Patria nel 1934 proprio per le benemerenze professionali acquisite nel settore delle cause demaniali («Bullettino...», cit., p. 294).

[41] Infatti nel merito era stato pubblicato anche un articolo di giornale, cfr. nota 29.

Altra considerazione riguarda il fruttuoso rapporto di collaborazione professionale instauratosi, pur in settori così diversi, tra Cassese e tale esponente del ceto forense all'insegna dell'interesse della collettività: in tal modo, figurativamente parlando, una montagna ed un antico codice fungono da sostegno reciproco nelle relative azioni di revindica in demanio.

Infatti è proprio per perseguire questo pubblico interesse che Cassese, in alternativa all'ipotesi di acquisto inizialmente fatta propria dall'Amministrazione comunale, dimostra di saper giocare fino in fondo la carta delle sue relazioni personali mettendo in campo autorevoli personaggi.

Se infatti a metà agosto 1932 Cassese può annunciare informalmente al podestà dell'Aquila, on. Adelchi Serena, la bella novità che vi sono in corso pratiche per la donazione del codice al Comune [42] ciò accade perché si è reso promotore presso lo Hoepli di una soluzione della questione in tal senso il prof. Alfonso Gallo, ispettore superiore delle Biblioteche nazionali e – si badi – condirettore insieme all'on. Pietro Fedele della *Guida* a cui il Nostro sta collaborando[43].

Non tarda infatti ad arrivare al podestà Serena, di lì a pochi giorni, l'annuncio ufficiale della direzione della Libreria antiquaria per cui il titolare Ulrico Hoepli ha deciso di donare il codice degli Statuti aquilani, ma non direttamente al Comune, bensì al ministero dell'Educazione nazionale [44]. Un atto di liberalità che, prevenendo una ormai certa e spiacevole azione di esproprio, permette allo Hoepli di conseguire un alto prestigio nei confronti dell'autorità governativa evitando nel contempo di riconoscere l'originaria provenienza del codice, scomoda testimonianza di illecito possesso.

---

[42] «Il prof. Cassese, a mezzo del rag. Ranelletta, ha assicurato che sono in corso delle pratiche per la donazione del Codice al Comune» recita un appunto manoscritto datato 17 agosto 1932, in ASAq, *ASCA*, casella 105, fasc. 330.

[43] L. Cassese, *L'Antico archivio...,* cit., p.179, nota 1. Vedasi la nota del direttore della Libreria Hoepli (Milano 3 settembre 1932) che informa il podestà dell'Aquila on. Adelchi Serena della determinazione del cav. Ulrico Hoepli di donare il codice in questione al ministero dell'Educazione nazionale affinchè lo destini alla civica biblioteca, in ASAq, *ASCA*, *ivi*.

[44] Vedasi la nota del direttore della Libreria Hoepli (Milano, 3 settembre 1932) che informa il podestà dell'Aquila on. Adelchi Serena della determinazione del cav. Ulrico Hoepli di donare il codice in questione al ministero dell'Educazione nazionale affinchè lo destini alla civica biblioteca, in ASAq, *ASCA*, *ivi*.

Dovranno poi trascorrere altri quattro mesi perché, il 9 gennaio 1933, venga finalmente effettuata la cerimonia della donazione da parte di un rapprentante del ministero dell'Educazione nazionale al Comune dell'Aquila, cerimonia nient'affatto semplificata dalla circostanza che il podestà è già nel possesso materiale del codice degli Statuti[45].

Nel volgere dello stesso anno 1933, sull'onda del prestigio acquisito in questa operazione di reintegra del codice all'*Archivio Civico Aquilano*, Cassese avvia una iniziativa per realizzare un auspicio espresso qualche anno prima dalla Deputazione Abruzzese di Storia Patria e ribadito dal suo maestro Antonio Panella: il trasferimento di questo archivio civico presso l'Archivio provinciale quale sua sede naturale[46].

Nel dicembre di tale anno infatti egli interessa della questione l'Uffico Centrale degli Archivi di Stato collegando intelligentemente l'esigenza di avere una sede succursale per l'Istituto che dirige con quella di acquisire in deposito presso di esso l'*Archivio Civico Aquilano*[47].

[45] Vedasi la bozza del verbale di donazione 9 gennaio 1933, nel quale tra l'altro si ricorda che il codice è stato «sottratto in epoca imprecisata e da mano ignota dalla locale Biblioteca provinciale, ove era in deposito». in *ivi*. Da quanto emerso nella nostra ricerca risulta non confermata l'affermazione di Luigi Rivera, Direttore del «Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria» per cui il bibliotecario onorario del Senato Corrado Chelazzi «aveva già recuperato e fatto restituire al Comune dell'Aquila il codice Hoepli» quando nel 1946 rinviene a Firenze l'altro codice degli Statuti, denominato Ciompi dal suo proprietario (*Statuti della Città dell'Aquila. Sec. XIV*, in «Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria», XXXVIII-XXXIX-XL (1947-1948-1949), p. 230). Per ulteriori puntuali notizie sul ritrovamento e successive vicende dei due codici vedasi A. Clementi, *Statuta Civitatis Aquile,* cit., pp. XCI-XCVI.

[46] Vedasi la lettera 8 dicembre 1933 all'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato (ASAq, *Corrispondenza*, 1934, cat. 3). Cassese nell'impostare la questione richiama esplicitamente la *Relazione sul riordinamento dell'Archivio provinciale (agosto-novembre 1928),* Aquila, Vecchioni, 1931, concludendo la quale in verità il Panella sollecitava l'Amministrazione provinciale per la nomina di un archivista alla guida di tale istituto, quale condizione per l'attuazione di detto auspicio (p. 34)

[47] È interessante riportare l'argomentazione di Cassese, per il quale «Ora è tempo di rendere realtà quel desiderio, e ciò potrà avvenire se si agirà con prudenza e con cautela nel superare gli ostacoli che si potranno incontrare, e se soprattutto si sarà in precedenza creata la possibilità di accogliere degnamente quel prezioso materiale archivistico. Le ragioni innanzi esposte mi hanno indotto a chiedere a codesto On. Ministero l'autorizzazione a creare una sezione distaccata di questo archivio, e a far partecipe di essa il Preside di questa On. Amministrazione Provinciale. Nutro viva fiducia che codesto On. Ministero si degnerà di prendere in giusta considerazione la mia proposta e che l'appoggerà in ogni modo presso il Preside della Provincia, tenendo presente

Così impostata la questione, se da un lato permette di sensibilizzare l'Ufficio Centrale con l'argomento del prestigio che deriverebbe all'Archivio di Stato da una idonea sistemazione ed ordinamento scientifico dell'importante Archivio civico, dall'altro lato si presenta particolarmente ardua perché la stessa Amministrazione provinciale, che dovrebbe deliberare uno stanziamento per l'affitto di una sede succursale, verrebbe poi privata del deposito di tale archivio che da anni arricchisce appunto la Biblioteca provinciale [48].

Egli ottiene il pieno appoggio dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, presso cui evidentemente si è fatto apprezzare sia per la questione del recupero del codice degli Statuti sia per la collaborazione in corso alla Guida storica e bibliografica che abbiamo già visto.

Mentre non sarà facile vincere l'atteggiamento sordo e dilatorio adottato dall'Amministrazione provinciale verso la varie ipotesi di sede succursale prospettate da Cassese. Questi tuttavia la spunta nel migliore dei modi, ottenendo nel maggio 1934 un ampio appartamento nel palazzo nobiliare Dragonetti, vicinissimo alla sede dell'Archivio provinciale di Stato[49].

Ma naturalmente il principale terreno di confronto per Cassese è quello di riuscire a convincere l'Amministrazione del Comune dell'Aquila, proprietaria a pieno diritto del suo Antico archivio, sull'opportunità e utilità del trasferimento dello stesso dalla Biblioteca provinciale all'Archivio di Stato.

E a tale scopo risulta prezioso il sostegno ottenuto dall'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato il quale, a seguito di apposita ispezione di un proprio funzionario, invia le proprie istruzioni in merito nel febbraio 1934, istruzioni immediatamente trasmesse dal prefetto Sacchetti al commissario prefetti-

---

che essa tradotta in realtà, contribuirà indubbiamente a *dare maggiore prestigio e più alto decoro a questo Istituto archivistico* (corsivo nostro, n.d.a.) che fino a pochi anni orsono era trascurato e, si può dire, quasi del tutto ignorato».

[48] Si tenga presente che, come ricordato dallo stesso Cassese (*Guida...* cit., I, p. 30), gli Archivi provinciali del Mezzogiorno a seguito del citato decreto 14 settembre 1931 n.1175 sulla finanza degli enti locali cambiano stato giuridico passando alle dirette dipendenze dello Stato. Tuttavia essi restano a carico delle rispettive amministrazioni provinciali riguardo alla fornitura del mobilio e delle sedi (Provincia di Aquila, *Bilancio di previsione 1932*, Aquila, Tip. R. Prefettura, 1931, p. 16).

[49] Vedasi la corrispondenza in merito in ASAq, *Corrispondenza*, 1934, cat. 3.

zio al comune Giovanni Centi Colella con l'invito a procedere in conformità con le stesse[50].

C'è da dire però che lo stesso prefetto viene debitamente sensibilizzato da Cassese con una lettera in cui si ribadisce che «la soluzione della questione concernente l'assegnazione di nuovi locali a questo Archivio è strettamente legata all'altra che concerne il deposito volontario da parte del Comune di Aquila del suo antico archivio» e si precisa che il comune non perderebbe il diritto di proprietà in caso di deposito tanto più che questo verrebbe effettuato, in base al Regolamento degli Archivi di Stato, previo verbale contenente le condizioni del deposito stesso. E il Comune, argomenta ancora Cassese, avrebbe i suoi vantaggi dal fatto che «questo ufficio avrebbe il dovere di curare, *senza alcun compenso*, la diligente conservazione degli atti, l'inventariazione sistematica di essi, nonché l'illustrazione storico-archivistica a vantaggio degli studiosi e della cultura». E dal fatto che in tal modo l'Antico archivio «da patrimonio di memorie cittadine qual'è attualmente, diverrebbe patrimonio del mondo culturale nazionale a tutto vantaggio delle gloriose tradizioni di questa città»[51].

Di qui l'immediata dichiarazione di disponibilità al deposito volontario presso l'Archivio di Stato da parte del Centi Colella poi formalizzata, dopo ulteriore sollecitazione del prefetto, nella fondamentale deliberazione 5 aprile 1934, nella quale vengono recepite le principali indicazioni date dal Nostro[52].

---

[50] Ivi.

[51] Ivi, lettera 21 febbraio 1934 di Cassese al prefetto dell'Aquila dott. Sebastano Sacchetti.

[52] Vedasi in *Ivi* la nota 3 marzo 1934 inviata dal commissario prefettizio avv. Giovanni Centi Colella al prefetto, e per conoscenza al preside dell'Amministrazione provinciale e al conservatore dell'Archivio provinciale di Stato, in cui egli si dichiara favorevole al deposito sia dell'Antico archivio, sia degli atti dell'«Archivio di deposito» fino al 1860, sia degli atti degli ex comuni aggregati a quello dell'Aquila con R.d. 29 luglio 1927 n.1564. Nella conseguente deliberazione del 5 aprile si fa esplicito riferimento alla «lettera in data 24-3-934, al n. 3093, con la quale S. E. il Prefetto nel trasmettere le istruzioni dettate dal Ministero dell'Interno con nota del 16-2-934 al n. 8805 invita questa Amministrazione a dare una sistemazione definitiva all'Archivio Storico Comunale, in conformità delle proposte presentate a quel Ministero dal Cav. Uff. Dott. A. Amato, Funzionario dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato»; in ASAq, *ASCA*, deposito 1985, cat. V, b. 2, fasc. 11.

In questa ampia deliberazione viene stabilito infatti il deposito volontario sia dell'Antico archivio, previo ritiro dalla Biblioteca provinciale, sia degli atti dell'Archivio moderno sino al 1860, nonché – si badi – la devoluzione all'Archivio di Stato, quale contributo per la spesa d'affitto dei nuovi locali, della somma di lire duemila già corrisposta a favore del direttore e del personale della Biblioteca provinciale[53].

Purtroppo questa deliberazione non viene approvata dalla Giunta provinciale amministrativa proprio nella parte più importante e relativa al trasferimento dell'Antico archivio civico dalla Biblioteca provinciale presso l'Archivio di Stato[54].

Di fronte alla notizia della decisione della Giunta il Nostro scrive immediatamente al commissario Centi Colella esponendo una serie di considerazioni volte da un lato a ribadire i vantaggi derivanti al comune e agli studiosi dal deposito in questione e dall'altro ad evidenziare le non felici conseguenze di un recepimento passivo di tale decisione.

Tra i vantaggi per il comune, oltre alle garanzie derivanti dalle norme del Regolamento degli Archivi di Stato, Cassese enuncia come principale quello di un riordinamento scientifico degli atti che permetta di rimediare alle incongruenze dei precedenti ordinamenti «concepiti al lume di criteri bibliotecnici assolutamente inadeguati alla costruzione di un organismo archivistico»[55]. Ed inoltre, in polemica con una deliberazione comunale che qualche anno prima aveva assegnato tale compito al bibliotecario provinciale Ettore Moschino, con tanto di stanziamento a suo favore, Cassese precisa:

---

[53] Vedasi il disposto della deliberazione podestarile 12 marzo 1931 richiamato in quella, che stiamo per vedere, del 27 dicembre 1934 in *ivi*.

[54] L'approvazione della Giunta provinciale amministrativa in data 13 aprile 1934 reca infatti la clausola per cui «per facilitare le ricerche e le consultazioni degli studiosi, gli atti costituenti l'antico Archivio Storico Aquilano presentemente depositati presso la Biblioteca Provinciale S. Tomassi (sic!, Tommasi) rimangono ivi depositati, e ciò senza alcun onere da parte del Comune»; *ivi*.

[55] Vedasi la nota 26 aprile 1934 del Cassese al commissario prefettizio del Comume di Aquila in ASAq, *Corrispondenza*, 1934, cat. 3. In essa Cassese contesta l'idea per cui il deposito dell'Antico archivio presso l'Archivio di Stato verrebbe a menomare i diritti degli studiosi, i quali anzi «troverebbero ogni comodità nel corso dei loro lavori (luce, riscaldamento ecc.), ed altresì potrebbero ampiamente giovarsi, nella interpretazione degli atti antichi, dell'ausilio del personale d'archivio, tecnicamente preparato nelle scienze paleografiche e sussidiarie della Storia».

«Siffatto lavoro, concentrando l'Archivio in parola in questo di Stato, verrebbe assunto per obbligo, e compiuto gratuitamente, dal personale di questo Archivio sotto il controllo della superiore autorità dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato presso il Ministero dell'Interno, alle cui spese verrebbe altresì pubblicato l'inventario»[56].

Mentre la principale incongruenza derivante dalla decisione della Giunta provinciale amministrativa sarebbe lo smembramento dell'Archivio comunale in tre sezioni, presso tre sedi distinte[57].

Ma ciò che è interessante rilevare ai fini del nostro discorso è che le argomentazioni di Cassese vanno a colpire nel segno, tanto da essere recepite integralmente, perfino alla lettera, nella successiva deliberazione del 26 aprile 1934 del Centi Colella compresa quella, di rilevante valore disciplinare, per cui «Nessuna ragione, sia pratica che scientifica, può giustificare la permanenza dell'Archivio presso la Biblioteca, difatti è ovvio che essendo essi due istituti aventi natura e finalità diverse, costituiscono, messi insieme, un ibrido connubio che urta contro i più elementari principi della cultura e del buon senso»[58] .

Tuttavia l'Amministrazione comunale procede nel luglio 1934 a depositare in Archivio di Stato solamente l'Archivio moderno preunitario[59].

---

[56] *Ibidem*.

[57] «Aderendo alla decisione della G.P.A. il complesso organismo archivistico di codesto Comune, che riflette la storia di Aquila dal sec. XIII ai nostri giorni, verrebbe disgraziatamente smembrato in tre sezioni: una prima, con atti dal sec. XIII al 1800, presso la Biblioteca Prov.le; la seconda, con atti dal 1800 al 1860, oltre quelli delle Delegazioni podestarili, presso questo Archivio; la terza, costituita dagli atti più recenti, presso codesto Comune»; *Ivi*.

[58] ASAq, *ASCA*, deposito 1985, cat. V, b. 2, fasc. 11. Si tenga presente che l'affermazione citata si colloca nel contesto di una definizione disciplinare in atto, che tre anni dopo troverà nell'elaborazione del Cencetti un suo punto fermo (G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli archivi», IV (1937), pp. 7-13).

[59] Tale deposito avviene mediante regolare verbale in data 2 luglio 1934, come ricordato nella menzionata deliberazione del 27 dicembre successivo. Mentre una copia dell'*Indice alfabetico* di tutti gli atti dell'«Archivio di deposito» del comune, redatto in occasione di un riordinamento voluto dal segretario generale Paolo Gianfelice, era già stato inviato all'Archivio di Stato con nota del vicepodestà del 18 dicembre 1933 (ASAq, *Corrispondenza*, 1933, cat. 2).

È solo un parziale successo per il Nostro, il quale si trova a dover scontare un atteggiamento dilatorio dell'Amministrazione comunale verso il deliberato ritiro dell'Antico archivio dalla Biblioteca provinciale[60].

Questo atteggiamento dilatorio si spiega con la sorda resistenza opposta dal bibliotecario Moschino, che è anche presidente del locale Istituto fascista di cultura, il quale verrebbe colpito direttamente nell'interesse personale dall'esecuzione di una deliberazione che, come abbiamo già detto, prevede il trasferimento all'Archivio di Stato non solo del materiale archivistico ma anche della somma a suo tempo a lui personalmente assegnata[61].

Appena trasferito Cassese a Salerno infatti accade un fatto incredibile che sembra dare un colpo di spugna a tutta l'operazione.

Facendo riferimento ad un voto espresso dalla Deputazione di Storia Patria ai primi di dicembre per il mantenimento dell'Antico archivio presso la Biblioteca provinciale, lo stesso Centi Colella, nel frattempo divenuto podestà, delibera il 27 dicembre di revocare le due deliberazioni del 5 e del 26 aprile con conseguente conferma di quella del marzo 1931 «con la quale fu confermato l'incarico alla Biblioteca Provinciale di tenere in custodia gli atti dell'antico Archivio Storico Aquilano, con la sola variante che il compenso di L. 2000 (duemila) sia intestato all'Amministrazione Provinciale dell'Aquila anziché al bibliotecario provinciale»[62].

---

[60] È quanto denuncia il Nostro all'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato chiedendo un intervento nel merito: «L'ultimo deliberato del Comune venne d'urgenza trasmesso alla R. Prefettura perché venisse sottoposto all'esame della G.P.A.; ma fino ad oggi, pur essendosi la Giunta riunita svariate volte, quella deliberazione non è stata presa in esame, perché, a quanto mi risulta,il Comune, per ragioni tutt'altro che plausibili, avrebbe intenzione di non dare più corso al proprio deliberato in merito all' Antico Archivio» (nota n. 217, s.d., ma luglio 1934, in ASAq, *Corrispondenza*, 1934, cat. 7).

[61] Si veda la nota 17 dicembre 1934 con cui il Moschino, su carta intestata dell'Istituto Fascista di Cultura di Aquila, chiede il pagamento della seconda rata dell'assegnazione relativa all'Archivio civico antico, nonché la richiesta di istruzioni in merito del ragioniere capo del Comune con nota 20 dicembre al podestà, in ASAq, *ASCA*,deposito 1985, cat. V, b. 2, fasc. 1.

[62] Deliberazione 27 dicembre 1934 del podestà Giovanni Centi Colella, in *ivi.* In questa, dopo aver richiamato le precedenti deliberazioni e l'approvazione di esse da parte della Giunta provinciale amministrativa, nonché «il voto espresso dalla R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria con foglio in data 11-12-1934», si delibera «1) di revocare le deliberazioni in data 26 aprile 1934 e 5 aprile 1934, come sopra approvate dall'Autorità Tutoria, relative alla consegna all'Archivio Provinciale di Stato di tutti gli atti appartenenti all'Archivio di deposito del Comune fino al 1860 ed all'antico Archivio Storico Aquilano custodito presso la Biblioteca Pro-

Fortunatamente invece, grazie anche ad un ulteriore intervento ministeriale, il rinvio senza provvedimento di tale deliberazione da parte della Giunta provinciale amministrativa permette l'attuazione piena delle precedenti delibere ispirate da Cassese ed il deposito anche dell'Antico archivio civico presso l'Archivio di Stato nel gennaio 1935[63], nonostante tutte le resistenze determinatesi in città[64].

In sostanza queste ardue ma ben riuscite operazioni mettono ben in luce -crediamo- come la sensibilità culturale si coniugasse in Cassese all'abilità del funzionario[65].

Vediamo infine alcuni altri aspetti qualificanti dell'attività di Cassese come direttore.

---

vinciale, nonchè alla devoluzione del compenso annuo di L. 2000 a favore dello stesso Archivio provinciale di Stato; 2) di riservarsi di determinare in seguito se sia opportuno confermarne la consegna all'Archivio Provinciale di Stato degli atti riferentisi all'Archivio di deposito del Comune dall'epoca Buonapartistica al 1860, documenti che già in effetti sono stati trasportati al suddetto Archivio Provinciale di Stato in base a verbale in data 2 luglio 1934, oppure di stabilire se i suddetti atti debbano essere riuniti agli altri dell'epoca successiva rimasti presso la sede municipale».

[63] È quanto ricorda lo stesso Cassese nel citato saggio del 1935: «Superati finalmente con felice esito, mediante il concorso del Ministero dell'Interno, le antitesi e gli ostacoli di varia origine e natura, che avevano ritardata l'immediata attuazione della lodevole deliberazione comunale, l'Antico Archivio Aquilano è stato trasferito nel gennaio del corrente anno dalla Biblioteca Provinciale di Aquila nell'Archivio Provinciale di Stato della stessa città». Cassese non manca poi di sottolineare il contributo dato in merito dal segretario generale del Comune Paolo Gianfelice «il quale con alto spirito di comprensione e con rara sollecitudine ha facilitato il grave compito». (L. Cassese, *L'Antico archivio...,* cit., p. 180, e nota 1).

[64] A conferma del fatto che solo l'ulteriore intervento ministeriale riesce ad avere ragione delle resistenze locali, cui va ad aggiungersi quella del nuovo prefetto Tommaso Ciampani subentrato al Sacchetti a metà settembre 1934, c'e la seguente dichiarazione del nuovo direttore dell'Archivio Gaetano Scarlata: «Della questione riguardante l'Antico Archivio del Comune dell'Aquila ho fatto cenno a S.E. il Prefetto, il quale si è mostrato contrario alla soluzione del versamento di esso nel nostro Archivio. Credo quindi che sia prudente, almeno per ora, di non insistere su un argomento che tocca la suscettibilità di tante persone» (Prima relazione del 12 novembre 1934 inviata da Scarlata all'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, in ASAq, *Corrispondenza,* 1934, cat. 1).

[65] A. M. Caproni, *Leopoldo Cassese. Notizie sull'uomo*, in L. Cassese, *Teorica e metodologia...*, cit., p. 7. La compresenza non facile nella professione archivistica dei due distinti piani, culturale e burocratico, è stata a suo tempo oggetto di riflessione da parte di I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 143-159, e di L. Lume, *Aspetto amministrativo e aspetto scientifico del lavoro dell'archivista*, in Associazione Nazionale Archivistica Italiana, Sezione regionale toscana, *Il lavoro negli archivi*, Lucca 1989, pp. 33-37.

Nella circostanza del passaggio allo Stato degli Archivi delle province meridionali il ministero degli Interni, predispone tramite il sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli un rilevamento generale sulle loro condizioni.

Infatti l'Ufficio centrale degli Archivi di Stato con circolare del 31 marzo 1932 invita i relativi «conservatori» a fornire un quadro dettagliato della situazione dei locali, dei fondi conservati, degli uffici e magistrature del territorio di competenza non in regola con i versamenti ed infine gli elenchi di tutti gli scarti effettuati in passato[66].

Di conseguenza Cassese, in appena una quindicina di giorni, riesce a redigere ed inviare il 15 aprile successivo uno «Stato» dell'Archivio Provinciale[67], avvalendosi indubbiamente dei risultati del gran lavoro di riordinamento e riorganizzazione compiuto appena quattro anni prima dal suo maestro Antonio Panella. Tale lavoro è infatti ben conosciuto dal giovane Cassese, il quale ha il rilevante merito di aver fatto pubblicare l'anno prima dall'Amministrazione provinciale la fondamentale *Relazione sul riordinamento dell'Archivio Provinciale (agosto-novembre 1928)*[68] giusto in tempo per diffonderla in occasione del ricordato Convegno storico abruzzese-molisano svoltosi a Roma nei giorni 25-29 marzo 1931[69].

---

[66] Circolare del 31 marzo 1932 n. 8800 dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato in ASAq, *Corrispondenza,* 1932, cat. 2.

[67] «Stato dell'Archivio Provinciale di Stato-Aquila», in ASAq, *Corrispondenza,* 1932, cat. 13.

[68] A. Panella, *Relazione sul riordinamento dell'Archivio Provinciale (agosto-novembre 1928)*, Aquila, Vecchioni, 1931; anche in *Scritti Archivistici*, a cura di A. D'Addario, Roma, 1955. Panella aveva saputo rimediare con sapiente applicazione del "metodo storico", ad un singolare ordinamento per materia, arbitrariamente e falsamente omogeneo, applicato a fine Ottocento a tutti i fondi dall'archivista Teodoro Bonanni, con rigida mentalità positivistico-erudita, utilizzando le ventisette categorie di materie amministrative prescritte dal titolario del 1866 per gli archivi correnti delle prefetture. Pertanto Panella aveva dovuto effettuare in pochi mesi uno smontaggio e rimontaggio dell'intero patrimonio nel rispetto del principio di provenienza della documentazione. Sul concetto di «montaggio» dei fondi nella concreta attuazione di scelte d'uso e di modalità conservative si veda I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1982, 2, pp. 153-167.

[69] Come si evince dalla nota inviata il 31 maggio 1933 da Cassese al prefetto dell'Aquila (ASAq, *Prefettura*, *Gabinetto*, vers. 2, b. .....fasc. "Personale Archivio di Stato, 1933-34")

Dall'esame di tale «Stato», che fotografa la situazione dell'Istituto in un momento che possiamo definire ancora iniziale della direzione di Cassese, emerge il quadro di un patrimonio documentario distintamente articolato in sezioni, come previsto dalla normativa archivistica[70], costituite da archivi giudiziari (tredici fondi), amministrativi (dieci fondi -tra cui il Commissariato di P.S. di Aquila, 1866-1882, non più esistente), finanziari (sette fondi) e da archivi vari non statali (quattro fondi, cui si aggiungono i fondi membranacei conservati nella stanza dell'archivista). Ma soprattutto, in perfetta rispondenza col dettato della circolare in questione, risultano chiaramente individuati gli uffici e le magistrature da cui sono stati prodotti i fondi, nonché la loro collocazione topografica[71].

Riguardo poi le notizie sugli scarti compiuti nel passato in Archivio, Cassese riferisce di operazioni che avevano drasticamente interessato gli atti giudiziari, in particolare i processi penali, sia nel 1857 sia nel corso della prima Guerra mondiale (29 q.li di carta consegnati alla Croce Rossa -rileva- senza elenco né autorizzazione ministeriale), e dello scarto di atti di Prefettura (1.630 pacchi) compiuto nel 1924 dal Panella, al tempo direttore della Biblioteca provinciale «S. Tommasi», previa regolare autorizzazione della Giunta del Consiglio superiore degli Archivi.

Infine Cassese deve constatare il dato purtroppo non insolito per cui nessun ufficio o magistratura statale presente sul territorio della provincia è in regola con i versamenti dei rispettivi atti d'interesse storico e ricorda che gli ultimi versamenti sono stati effettuati dall'Ufficio di leva provinciale nel giugno 1930 (liste di leva e registri 1867-1879) e dalla Prefettura nel dicembre 1931.

Cassese però non dice che quest'ultimo versamento è stato possibile proprio grazie alla sua opera di riordinamento dell'intero archivio di deposito

[70] Si vedano gli artt. 6 e 7 del «Regio decreto che stabilisce le regole per l'ordinamento generale degli archivi di Stato» 27 maggio 1875, n. 2552 e l'art. 68 del «Regolamento per gli Archivi di Stato» emanato con R.d. 2 ottobre 1911, n. 1163.

[71] È utile dire che questa collocazione dei fondi in tredici delle diciassette stanze del pianterreno e del seminterrato del Palazzo del Governo destinate a sede dell'Archivio di Stato è rimasta per vari decenni in buona parte invariata. Il distruttivo terremoto del 6 aprile 2009 ha poi comportato il trasferimento di tutti i fondi nella nuova sede dell'Istituto archivistico aquilano, inaugurata tempestivamente il 30 luglio dello stesso anno.

della Prefettura effettuato proprio nel corso del 1931 per incarico particolare ricevuto dal «preside» della provincia avv. Ubaldo Bafile[72]. Nella sua relazione a quest'ultimo Cassese non manca di sottolineare come tale riordinamento si fosse reso assolutamente necessario in seguito ad un recente spostamento dell'intero archivio effettuato senza criterio alcuno e riferisce che la sua attenzione si è subito rivolta al materiale delle appena soppresse Sottoprefetture di Avezzano, Cittaducale e Sulmona perché il più antico e perciò meritevole di immediato riordinamento e versamento presso l'Archivio provinciale.

In sostanza dalla lettura di tale relazione sembrerebbe che per Cassese il risultato di maggior rilievo del suo intervento nell'archivio della Prefettura, oltre naturalmente al riordinamento degli atti successivi al 1917 delle due serie degli *Affari generali* e degli *Affari speciali dei comuni* rimasti in sede, sia costituito proprio dalla rilevante acquisizione di materiale documentario presso l'Archivio provinciale[73].

Infatti, oltre ai citati tre archivi delle abolite Sottoprefetture, egli ottiene nuovi versamenti degli atti delle serie *Opere pie* e *Bilanci comunali* (1920-28), relativi alla funzione di controllo esercitata dalla Prefettura, ma soprattutto ottiene il versamento di alcune serie mai consegnate in precedenza, come quella dei *Protocolli e rubriche* (dal 1860 al 1917, con il solo vuoto degli anni 1896-1899) e quella ben più importante degli *Atti di Gabinetto* (dal 1863 al 1920).

L'atteggiamento mentale con cui il nostro, come abbiamo già visto e vedremo, persegue strenuamente l'obiettivo di accrescere il patrimonio documentario dell'Archivio provinciale è rivelato dal fatto che questi atti del Gabinetto della Prefettura vengono immediatamente messi a disposizione degli studiosi, almeno per la parte più antica attinente al brigantaggio postunitario nell'Abruzzo aquilano. Un atteggiamento quindi che vede l'Istituto archivistico come luogo essenzialmente di studio e di ricerca, oltre che di corretta conservazione del patrimonio documentario.

---

[72] Si veda la *Relazione sul riordinamento dell'Archivio della Prefettura* (Aquila, 21 dicembre 1931), indirizzata al preside della Provincia, in ASAq, *Corrispondenza*, 1932, cat. 1.

[73] Prezioso risulta, nella citata *Relazione* l'«Indice sommario del materiale versato nell'Archivio Provinciale».

Ulteriori accrescimenti il direttore Cassese realizza col far acquistare dall'Amministrazione provinciale nel 1931 la parte superstite dell'archivio della famiglia nobilare aquilana Gentileschi[74], e poi con i versamenti nel 1932-1933 di atti giudiziari del Tribunale e della Corte d'Assise dell'Aquila. Mentre, avendo saturato gli spazi disponibili, si vede costretto a rifiutare il versamento piuttosto consistente proposto dalla Corte d'Appello degli Abruzzi[75].

Nell'ambito di questa politica di accrescimento del patrimonio documentario e in attuazione delle acquisite funzioni di vigilanza va collocata l'azione di sensibilizzazione avviata nel giugno 1933 verso i sindaci per la cura dei rispettivi archivi comunali e per far depositare in Archivio provinciale i catasti antichi e le pergamene dei conventi soppressi[76]. L'iniziativa ha un buon successo tanto che, come può vantare nella Prefazione alla *Guida storica e bibliografica,* avendo aderito undici comuni «800 pergamene andarono ad arricchire la non spregevole sezione diplomatica dell'Archivio Provinciale di Stato di Aquila»[77].

Riguardo questa azione di attenzione verso gli archivi dei comuni va considerata anche la singolare vicenda di quello antico di Sulmona, trasportato all'Aquila nel maggio 1934 perché Cassese ne redigesse l'inventario[78] ma poi restituito solo nel dopoguerra a seguito di polemiche pressioni anche a mezzo stampa da parte di studiosi sulmonesi[79].

---

[74] Lo ricorda lo stesso Cassese nella *Guida storica e bibliografica*.... cit., I, p. 88.

[75] Vedasi la citata Relazione 16 ottobre 1934.

[76] Cassese innanzitutto sollecita con nota 8 aprile l'attenzione del prefetto sulle circolari in materia di vigilanza sugli archivi comunali emanate dall'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato il 7 aprile 1932 e il 3 marzo 1933, ottenendo apposita circolare prefettizia ai comuni in data 20 maggio, e poi invita i podestà con le circolari 18 e 30 giugno al deposito delle pergamene e dei catasti antichi (ASAq, *Corrispondenza* 1933, cat. 2).

[77] *Guida storica.e bibliografica...* cit., I, p. XII. Inoltre vengono ordinati e inventariati anche gli atti del sec. XIX depositati dai Comuni di Rivisondoli e di Roccaraso (*ivi,* II, pp. 72 e 76) e da Cassese stesso redatto il Regesto delle pergamene di Rocca di Mezzo.

[78] «La parte più antica di questo archivio è stata recentemente ordinata e inventariata» informa Cassese illustrandone le due sezioni nella *Guida storica.e bibliografica*.... cit. II, pp. 86-90. Si veda l'inventario dell'«Archivio civico di Sulmona» in ASAq, inv. 21.

[79] Si veda l'articolo di G. Piccirilli *L'antico Archivio del Comune di Sulmona. Il danno e la beffa*, in «Il Sagittario», I (1944), 9, 17 dicembre. Si tenga presente che il Piccirilli è personaggio autorevole avendo pubblicato con Giovanni Pansa l'*Elenco cronologico delle pergamene*

Altra realizzazione di Leopoldo Cassese che merita di essere ricordata, a nostro avviso nient'affatto secondaria, è quella dell'impianto di una biblioteca d'Istituto quale supporto alla ricerca documentaria sotto il profilo sia archivistico che storico e quindi nell'obiettivo di realizzare quel ruolo culturale che egli concepisce come funzione principale dell'Archivio da lui diretto[80].

C'è da dire che già il suo maestro Antonio Panella nella ricordata *Relazione* del 1928 aveva auspicato l'organizzazione di una «piccola biblioteca»[81] considerata la notevole mole di pubblicazioni e opuscoli che figuravano elencati nell'Inventario Faraglia n. 2[82].

Pertanto Cassese, dimostrando che non lo ritiene un impegno secondario, ci tiene a dare notizia della biblioteca in formazione nel suo ricordato contributo al Convegno storico abruzzese-molisano del marzo 1931[83].

Anzi possiamo aggiungere che la istituzione di una biblioteca è uno dei primi temi d'impegno di Cassese, che già nel gennaio 1931 ottiene un risultato con la donazione di una quindicina di opere sulla storia meridionale e locale da parte del direttore della Biblioteca provinciale Ettore Moschino[84].

Del resto la stretta connessione tra la disponibilità di una adeguata bibliografia e il lavoro d'archivio è testimoniata anche dalla richiesta fatta nel maggio 1931 al Sovrintendente dell'Archivio di Stato di Napoli per avere in

---

e carte bambagine pertinenti all'Archivio della Pia Casa Santa della SS. Annunziata descritte e coordinate a cura dell'Amministrazione, Lanciano, Carabba, 1891.

[80] «Ufficio che amerei veder rinato e trasformato in nobile Istituto scientifico, depositario delle preziose memorie che racchiudono i diritti sacri dei cittadini e la storia non ingloriosa di questa nobile provincia» dichiara in una nota del settembre 1934 volta a sensibilizzare il nuovo prefetto Tommaso Ciampani sul tema degli archivi storici comunali (ASAq, *Corrispondenza*, 1934, cat. 3).

[81] *Relazione*.... cit., pp. 32. Panella tra l'altro era stato responsabile della biblioteca dell'Archivio di Stato di Firenze. Sul tema si veda A. D'Addario, *La formazione delle biblioteche degli Archivi di Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXII (1962), 1, pp. 14-20.

[82] Si tratta dell'attuale Inventario n. 25 in cui (alle cc. 92-115) figurano elencate 555 pubblicazioni dell'intero secolo dal Decennio napoleonico al 1906, data di redazione dell'inventario in questione. Da notare che, al pari dei fondi archivistici come già visto, anche questo materiale bibliografico era stato ordinato secondo le ventisette categorie di materie amministrative prescritte dal titolario di classificazione per gli archivi correnti delle prefetture.

[83] L. Cassese, *Gli archivi*..., in *Convegno storico*..., II, cit., p. 761.

[84] L'elenco delle opere, evidentemente doppioni, sottoscritto da entrambi in data 21 gennaio 1931 è in ASAq, *Corrispondenza*, 1931.

dono una copia dell'opera di Francesco Trinchera *Degli Archivi napolitani*, allo scopo di conoscere quali fondi archivistici presenti a Napoli fossero appartenuti a enti abruzzesi, anche in vista della compilazione della *Guida storica e bibliografica* di cui si è precedentemente parlato[85]. Ma anche dall'acquisto nel 1932 del primo volume dell'opera curata da Enrico Carusi e Vincenzo De Bartholomaeis, *Monumenti paleografici degli Abruzzi*[86]

Pertanto nella citata relazione sullo stato dell'Archivio dell'aprile 1932 non manca di informare con soddisfazione l'Ufficio Centrale degli Archivi che «In tre scaffali a vetri è custodita una piccola raccolta bibliografica, da poco iniziata, comprendente pubblicazioni di storia regionale e alcuni pochi volumi di storia generale».

L'impegno ad accrescere il patrimonio della biblioteca prosegue naturalmente anche nel 1933 sia con nuovi acquisti di libri che «verranno ad arricchire il piccolo fondo bibliografico che sono riuscito a raccogliere con varie donazioni e, indubbiamente, riusciranno della massima utilità per frequentatori dell'Archivio», sia con abbonamenti a riviste specialistiche[87].

Cosicché nella citata Relazione conclusiva sulla sua direzione dell'Archivio il Nostro può vantare per l'istituita biblioteca un discreto patrimonio di circa novecento unità, per il quale – afferma – «ho tenuto costantemente presente il criterio della scelta di opere storiche regionali strettamente necessarie»[88].

---

[85] Vedasi la nota di trasmissione del Sovrintendente di Napoli 27 maggio 1931 e la successiva lettera di ringraziamento di Cassese in ASAq, Corrispondenza, 1931.

[86] ASAq, *Corrispondenza*, 1932, cat. 2, nota 18 maggio 1932 di Cassese alla ragioneria della prefettura. Purtroppo in tale circostanza egli deve scontrarsi con la rigidità delle norme di contabilità di Stato nel momento in cui il prefetto Sacchetti restituisce a Cassese la fattura della Editrice Sansaini di £. 100,00 osservando che non può aver luogo il pagamento «trattandosi di acquisto di una pubblicazione» mentre il fondo di £. 700,00 messo a disposizione dal Ministero è esclusivamente per spese d'ufficio (*ivi*, cat. 1).

[87] Si veda la nota 3 ottobre 1933 con cui il Nostro chiede all'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato l'autorizzazione ad acquistare dei volumi di storia regionale e di storia del Regno di Napoli (purtroppo manca l'elenco) nonché l'abbonamento alla rivista di prossima pubblicazione «Gli Archivi d'Italia» sollecitato da Armando Lodolini con nota 18 aprile 1933 (ASAq, *Corrispondenza*, 1933, cat. 2). Cosicché grazie a Cassese la biblioteca dell'Archivio di Stato conserva le prime dieci annate della rivista «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi».

[88] Relazione archivistica 16 ottobre 1934 cit.

Infine bisogna rilevare che l'impegno di Cassese a rendere l'Archivo provinciale di Stato un luogo di studio e di formazione è ulteriormente testimoniato dal fatto che egli organizza e tiene nel 1932 un corso semestrale di Paleografia[89] e dal fatto che il patrimonio tanto archivistico quanto bibliografico sia attivamente proposto e messo a disposizione di tutti[90].

Grazie a Leopoldo Cassese quindi inizia sin dagli anni Trenta quella tradizione di accoglienza di giovani studenti e ricercatori che ancor oggi è aspetto qualificante della vita dell'Istituto archivistico aquilano.

[89] Il corso è frequentato da cinque studenti universitari, dei quali due sosterranno il relativo esame presso la Sapienza di Roma con il massimo dei voti (ivi).

[90] Cassese ci tiene a rimarcare nella citata relazione conclusiva che «é stato mio costante proposito di attirare verso l'archivio il maggior numero possibile di studiosi, invogliandoli a studiare gli atti storici che qui si conservano».

Felicita De Negri

La direzione dell'Archivio di Stato di Salerno

Il titolo del mio contributo risponde alla necessità contingente di definire il campo di indagine, ma non pretende di delimitare con invalicabili steccati un'attività che per la sua stessa natura non può che svolgersi in stretto contatto con sollecitazioni provenienti da altre sfere di interesse, professionale e personale. La commistione fra il burocrate – anello nella catena di comando della macchina amministrativa – e l'intellettuale – che esprime anche nell'operare pratico il proprio bagaglio culturale e la propria visione del mondo – è particolarmente evidente nel nostro caso. La cifra della direzione Cassese a Salerno – una lunga esperienza che dal '34 arriva fino alla sua scomparsa, nel 1960 – può essere infatti riassunta nel consapevole rifiuto di contenere la propria azione nei limiti angusti che la tradizione, da un lato, e la collocazione nell'ambito dell'amministrazione archivistica, dall'altro, riservavano agli archivi provinciali del Mezzogiorno. Il giudizio che Leopoldo Cassese formulò su di essi nella introduzione alla Guida dell'archivio salernitano, pubblicata nel 1957[1], ben esprime la sua insofferenza nei confronti della realtà istituzionale in cui si trovava ad operare: gli Archivi provinciali, scrive dunque Cassese, così come stabilito dalla normativa, borbonica prima, italiana poi, «erano per natura amministrativi e tali erano destinati a rimanere nel futuro». Questa caratteristica rappresentava, secondo Cassese «una tara che ne menomò l'efficienza e lo sviluppo». Un giudizio nettamente negativo, dunque, che capovolgeva – quasi a simboleggiare la mutata temperie culturale – il parere espresso un cinquantennio prima da Eugenio Casanova, all'epoca direttore del Grande Archivio, per il quale proprio il legame con le

[1] L. Cassese, *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, Salerno 1957.

esigenze degli apparati burocratici costituiva un punto di forza degli Archivi di Stato ed andava perciò rafforzato ed esaltato.

Contro la tara d'origine degli archivi provinciali Leopoldo Cassese cercò di combattere durante la sua lunga permanenza a Salerno, dove si trasferì il 2 ottobre 1934, impegnandosi su più fronti sin dai primi anni. Anni certamente difficili -anche quelli- per l'amministrazione archivistica, e non soltanto per la scarsità di mezzi e di personale: come sappiamo[2], la sotterranea rivalità fra il ministero dell'Interno e il Consiglio superiore degli Archivi per il governo effettivo degli istituti archivistici sfociò nel 1933 nella nomina di un commissario straordinario – Cesare Maria de Vecchi – mentre il Consiglio superiore sospendeva per qualche anno la sua attività. Le vicende politico-burocratiche ebbero un riflesso nelle traversie personali e di carriera di illustri archivisti del tempo, Eugenio Casanova e Armando Lodolini, entrambi destituiti per effetto di rivalità intestine, gelosie e inimicizie personali che, grazie alla particolare congiuntura storica, potevano ammantarsi di colore politico. Ed anche Cassese non sfuggì alle difficoltà del momento, se il suo ingresso nell'amministrazione archivistica fu messa in pericolo, probabilmente, dalle sue frequentazioni giovanili di un gruppo di antifascisti, fra i quali Carlo Muscetta[3] e Guido Dorso. Infatti, dopo aver egli superato il concorso indetto per l'archivio provinciale dell'Aquila nel 1930, il preside della Provincia, Basile, esitò ad immetterlo nell'impiego a causa di una denuncia anonima che lo accusava di nutrire sentimenti ostili al regime[4]. La questione venne poi risolta in senso evidentemente a lui favorevole, nonostante che Antonio Panella, suo insegnante alla Scuola di Firenze e amico del Basile, da questi consultato circa l'effettiva condotta politica dell'ex allievo, avesse formulato una risposta in verità evasiva e pilatesca[5].

---

[2] U. Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista*, Udine, Forum, 2006.

[3] L'amicizia con Carlo Muscetta, in particolare, sarebbe rimasta ben salda per tutta la vita, come attesta la corrispondenza personale di Leopoldo.

[4] Archivio privato Leopoldo Cassese, *lettera del preside della Provincia di Aquila, comm. Basile, al prof. Panella, Aquila, 29 luglio 1930*. Si ringrazia il prof. Sabino Cassese per aver messo a disposizione dei partecipanti al convegno il carteggio privato del padre.

[5] *Ibidem*, *lettera del prof. A. Panella al preside Basile, Firenze, 1 agosto 1930*. «I rapporti miei col Cassese – scrive il direttore dell'Archivio di Stato di Firenze - sono stati quelli che normalmente intercorrono fra insegnante e studente /.../ I pochi colloqui avuti con lui /.../ si sono aggirati

Dicevamo della sua tenace proiezione al di là del chiuso recinto cui si restringeva, di norma, la vita di un Archivio provinciale. Sul piano personale, gli sforzi di Leopoldo Cassese si concretizzarono sin dal primo momento in una intensa attività di studio e di ricerca; e non può non colpire la regolare continuità con cui, anno dopo anno, sin dal '36, dà alle stampe i lavori che di volta in volta ha prodotto. Con il suo concreto operare veniva così prefigurando le caratteristiche dell'archivista moderno che avrebbe più tardi compiutamente teorizzato in antitesi con l'archivista- macchina: cioè colui che, lungi da porsi come semplice strumento passivo, «subalterno dei professionali della storia», collabora invece in maniera attiva e intelligente «non solo nella ricerca dei documenti ma anche nella loro elaborazione per la formazione del giudizio storico»[6].

Nel frattempo Leopoldo si era sposato, il 26 novembre '34, con la collega Bianca Castelluccio nella basilica di Pompei e l'anno successivo aveva avuto il primo figlio, nato ad Atripalda; seguiranno nel '37 il secondo maschietto e nel '40 una bambina, anch'essi nati nel piccolo paese dell'avellinese. Da notare che Leopoldo in occasione delle nascite si rivela marito premuroso: non manca infatti di assistere la moglie in prossimità del parto, facendo il pendolare fra Salerno e Atripalda o raggiungendola al paese[7]. Ma nell'agosto del '40, la sua richiesta al ministero di 15 giorni di licenza, motivata appunto dall'avvicinarsi della conclusione della gravidanza, gli fu rifiutata perché, si disse, erano in corso lavori di riordinamento in archivio.

Il Cassese aveva cura di inviare in omaggio le sue pubblicazioni non solo «al superiore Ministero», ma anche ad autorità ed enti della provincia: un gesto di cortesia che rispondeva al fine di creare o mantenere e rinsaldare legami di conoscenza e di buon vivere civile con il notabilato e l'intellighenzia locali – l'uno e l'altro in genere coincidenti – accreditando nel contempo la fama di Cassese come studioso di vaglia. Ma indirettamente veniva così ad essere accreditata anche l'immagine dell'istituzione che lo studioso rappre-

sopra argomenti di studio /.../ Ma se a te sembra che convenga dar peso allo scritto anonimo, non ti manca modo di provvedere direttamente».

[6] L. Cassese, *Gli Archivi e la storia dell'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XVIII (1958), 2, p. 203.

[7] Archivio di Stato di Salerno, fascicolo personale di Leopoldo Cassese.

sentava. All'epoca, la valorizzazione del patrimonio culturale – per usare un termine oggi molto in voga – passava soprattutto attraverso questo genere di canali, che mettevano in comunicazione i componenti di una comunità piuttosto ristretta di persone colte. Ne è testimonianza, fra le altre, uno scritto di Eugenio Casanova del 1914[8], in cui l'A., a dimostrazione del valore degli archivi provinciali – sulla cui utilità era in corso da tempo un dibattito – sottolineava come essi contassero nel seno del proprio personale «fior di galantuomini e di scienziati»; e proseguiva enumerando i meriti dei principali fra questi e ricordandone «i larghi saggi nei vari rami delle discipline storiche e giuridiche», le «opere preziose raccolte da per tutto e attese per le stampe», la «vasta cultura» e la «fama letteraria».

L'opinione del Casanova sarebbe stata citata proprio da Cassese diversi anni più tardi, a seconda guerra mondiale appena conclusa, quando si tornò a parlare degli archivi provinciali, che nel 1939 erano stati finalmente equiparati ai fratelli maggiori – gli Archivi di Stato – sia pure con la nuova denominazione, a suo parere «assolutamente impropria», di semplici *sezioni*. Non era stata però ancora risolta l'annosa questione dello sfavorevole trattamento riservato ai direttori di questi istituti, i quali erano stati inquadrati sin dal 1932[9] nelle fila del personale degli archivi del Regno, ma ad un livello economico e di carriera inferiore a quello occupato dagli altri colleghi, nonostante ne condividessero compiti e funzioni. Il problema toccava Cassese molto da vicino; perciò egli indirizzò al ministro dell'Interno un ampio promemoria sulle vicende istituzionali degli archivi provinciali, nel quale, richiamato lo scritto dell'illustre predecessore, rivendicò dal canto suo ai direttori – e dunque anche a se stesso – il merito di avere garantito la sopravvivenza dei loro

[8] E. Casanova, *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, in "Gli Archivi italiani", I (1914), 3-4, pp. 91-135.

[9] Con R.D. 21 gennaio 1866, n. 2781 la spesa per il personale e il mantenimento degli ex archivi provinciali meridionali era passata alle province; quindi il T.U. 14 settembre 1931, n.1175 ne sancì il ritorno all'amministrazione archivistica statale e il R.D.22 settembre 1932, n.1391 inquadrò il personale nei ruoli della medesima amministrazione. Il personale direttivo degli Archivi provinciali di Stato, nonostante fosse laureato e in possesso del diploma di Paleografia, fu però ascritto al gruppo B, che la legge n. 2006 del 1939, infine, rese transitorio.

istituti in un periodo di grandi difficoltà, tenendone «alto il decoro con la vastità della cultura e con il prestigio del loro nome»[10].

Sicché la carriera archivistica del Cassese a Salerno, sin dalle prime battute, fu contrassegnata dal rapporto strettissimo, direi di identificazione, che legava l'Istituto al suo direttore; un'identificazione in qualche modo favorita anche dall'esiguità del personale addetto: nel '39 egli poteva contare su due soli "aiutanti" (Adriano Zeni e Bianca Castelluccio, sua moglie), mentre nel 1951 la dotazione organica complessiva era limitata a sole 6 unità, oltre lo stesso direttore.

Abbiamo accennato all'insofferenza di Cassese verso l'impronta burocratica che in quel periodo aduggiava la vita e l'attività degli archivi provinciali. Non a caso, già nel '35 Cassese prese posizione a favore del passaggio degli Archivi di Stato dal ministero degli Interni a quello dell'Istruzione, perché ad essi andava riconosciuto, a suo giudizio, «non tanto il carattere di istituti di conservazione di vecchie carte di ufficio, ma maggiormente quello di istituti che offrono agli studiosi materiale per l'esatto studio delle vicende del passato». Forse lo influenzava, in questo atteggiamento, anche la sua formazione culturale: l'essere cioè approdato all'amministrazione archivistica dopo una laurea in lettere anziché in giurisprudenza, come molti altri colleghi. Ad essa era seguita un'esperienza di insegnamento nelle scuole secondarie[11], breve ma abbastanza intensa da stabilire un legame durevole con il mondo della scuola, tanto che Cassese continuò anche in seguito a partecipare alle commissioni per gli esami di maturità e comunque mantenne, nei suoi rapporti con gli studiosi, specie se giovani, la disponibilità dell'educatore. Né era stato privo di conseguenze il fatto che il suo apprendistato archivistico si fosse svolto presso la Scuola fiorentina, erede della lezione del Bonaini e della tradizione archivistica toscana, sotto la guida di Schiaparelli e di Panella,

[10] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 4, "Promemoria per S.E. il Ministro dell'Interno sulla necessità della revisione del ruolo del personale ora di gruppo B proveniente dagli ex Archivi provinciali dell'Italia meridionale".

[11] Nel 1925 gli era stata offerta la supplenza annuale di latino e greco o, in alternativa, di italiano e latino, presso il R. Liceo-Ginnasio "P. Giannone" di Benevento e nell'anno successivo, 1926, avendo conseguito l'abilitazione per concorso, fu inserito nell'Albo professionale degli insegnanti medi della Campania per l'insegnamento delle materie letterarie negli istituti medi inferiori.

al quale ultimo in particolare si riferì Cassese nei suoi scritti teorici, considerandolo un grande maestro.

In coerenza con il rifiuto di accettare supinamente la "natura amministrativa" cui l'Istituto archivistico salernitano sembrava condannato, il Direttore cercò di arricchirne il patrimonio documentario secondo un criterio selettivo che incoraggiasse un più stretto rapporto fra l'Archivio e la ricerca storica. Come sappiamo[12], all'epoca studiosi ed eruditi locali – i più probabili frequentatori di un Archivio provinciale – restavano per lo più ancorati a schemi tradizionali, indirizzando i loro interessi verso ambiti temporali non contemporanei. Al contrario, la brevità dei termini di versamento degli atti stabiliti dalla legge[13] per gli uffici statali determinava l'affluenza nei depositi archivistici di documentazione prevalentemente recente. La politica di acquisizione condotta da Cassese sembra voler sopperire alla carenza di carte "antiche" che mortificava l'Istituto, privilegiando fonti che potessero costituire un elemento di richiamo per i potenziali utenti. Da citare la paziente battaglia per recuperare le superstiti carte delle corporazioni religiose soppresse[14], che si

[12] I. GALLO, *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», I (1984), 1, pp. 9-51.

[13] Con R. D. 31 agosto 1933 il termine per il versamento degli atti degli Uffici amministrativi dello Stato fu ridotto da 10 a 5 anni.

[14] «Per effetto del Decreto Luogotenenziale del 27 febbraio 1861, n.251- ricordava Cassese – e della Legge 7 luglio 1866, n. 3036, il Regio Demanio prese possesso delle case religiose e tutte le carte e i libri che ivi si rinvennero furono portati presso i competenti Uffici del registro della circoscrizione». A questi ultimi, d'intesa con l'intendenza di Finanza, nel 1947 viene indirizzato l'invito a svolgere diligenti ricerche per rinvenire le carte degli enti religiosi soppressi eventualmente ancora giacenti presso di essi e a trasmetterle all'Istituto archivistico. Cassese descrive con uno stile sapido e poco formale le risposte «infastidite» degli Uffici interpellati, tutti concordi nel riferire un esito negativo (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 1). In una diversa circostanza – le operazioni di scarto avvenute nel 1937 presso tutti gli uffici statali – Cassese aveva rilevato «con sorpresa» dall'elenco di atti proposti per il macero dall'Ufficio del registro di Laurino, «che in quell'archivio si conservavano quattro fasci di atti cartacei e membranacei» riguardanti locali conventi e chiese. «Informatone sollecitamente il Ministero, quegli atti furono subito depositati» presso l'Archivio di Stato, previo parere favorevole del ministero delle Finanze (Ibidem, b. 2). Da notare che il Consiglio superiore degli Archivi si era pronunciato invece a favore del versamento degli atti delle ex corporazioni religiose ancora giacenti presso gli Uffici finanziari nelle province del Mezzogiorno e della Sicilia non agli Archivi provinciali competenti per territorio ma, rispettivamente, agli Archivi di Napoli e Salerno (www.icar.beniculturali.it/ *Consiglio superiore degli Archivi*, *verbali*, seduta n. 214 del 7 giugno 1938). Non ebbe seguito la richiesta rivolta da Cassese all'Amministrazione provinciale, di trasferire all'Archivio

supponeva fossero ancora in possesso, misconosciute, dell'amministrazione finanziaria. Ma il suo sguardo si allargò anche alla documentazione non statale. Già nel '35, da poco insediato nella direzione salernitana, svolse di propria iniziativa un'inchiesta sul patrimonio archivistico dei comuni della provincia[15], con l'intento di promuovere il deposito presso l'Archivio delle «antiche scritture», per sottrarle – egli scrisse in una nota ufficiale – al pericolo di «operazioni di scarto cervellotiche e incontrollate»[16]. In particolare, il riferimento andava ai catasti antichi e agli atti demaniali «dei quali gli amministratori passati e presenti fanno scempio per far scomparire le prove delle loro usurpazioni o di quelle dei loro clienti». L'inchiesta sortì magri risultati, perché – si sarebbe giustificato più tardi Cassese – non gli venne concessa la possibilità di «contatti diretti e autorizzati» con le autorità comunali; né migliori frutti egli riuscì a raccogliere nel '37, quando, denunciando al Prefetto il disordine in cui versavano gli archivi comunali e i furti cui erano soggetti, chiedeva senza esitazione il "concentramento" degli atti antichi nell'Archivio di Stato[17]. Dieci anni più tardi, viste le immutate condizioni degli archi-

le "biblioteche claustrali" allora in deposito presso il comune di Cava, perché, si disse, a norma del D. M. 12 luglio 1867 esse dovevano essere consegnate alla Biblioteca provinciale di Salerno (ASSA, *Archivio di deposito, carte Cassese*, b. 3, f. 4/1, 2 aprile 1941).

[15] Ne riferisce più tardi lo stesso Direttore in una nota ufficiale (ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese*, b. 3, f. 4/1, 2 aprile 1941, cit.).

[16] Chiamato a pronunciarsi, dieci anni più tardi (1945), circa la cessione gratuita alla CRI degli atti scartati dagli uffici statali, provinciali e comunali – una misura introdotta "temporaneamente" nel 1915 e poi via via prorogata – Cassese si disse contrario, perché le pressioni della CRI, a suo giudizio, favorivano scarti «frettolosi e inconsulti» da parte degli enti locali, che sfuggivano al controllo dell'autorità archivistica. Proponeva invece che i proventi derivanti dalla vendita della carta andassero per metà agli Archivi, per l'acquisto di cartelle, l'attività di legatura e restauro, e per metà agli archivisti che avevano curato lo scarto (ASSA*, archivio di deposito, carte Cassese*, b. 2, novembre 1945).

[17] Sul problema Cassese ritorna nel '41, ma inutilmente, considerato anche lo stato di guerra; in particolare, si sofferma sulle condizioni dell'archivio del comune di Salerno «che – egli scrive – era un tempo molto ricco» ma «qualche anno prima del 1927 fu in esso operato uno scarto che riuscì veramente esiziale». Infatti «l'intero archivio di deposito con atti fino a tutto il secolo XVIII fu inviato al macero», ad eccezione di «un centinaio circa di fasci di atti dei secoli XVII e XVIII» i quali «furono tempestivamente salvati dal direttore della Biblioteca provinciale, prof. Sinno» che li «fece trasportare in questa Biblioteca dove tuttora si trovano non ordinati né inventariati». Cassese conclude il rapporto auspicando che gli atti vengano trasferiti nell'Archivio di Stato «come più adatta sede»(ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese*, b.3, f. 4/1, 2 aprile 1941, cit.)

vi comunali, il Direttore avrebbe ripetuto la proposta all'Ufficio centrale del ministero dell'Interno, anche questa volta senza riscontri positivi, nonostante che, nel frattempo, un nuovo strumento legislativo avesse disciplinato l'attività di vigilanza. Sfortunato fu pure il tentativo di ottenere il deposito degli atti anteriori al 1870 dell'Ospedale Ruggi d'Aragona[18]. Non mancarono però operazioni condotte a buon fine: possiamo ricordare, oltre al "recupero" dell'archivio del Collegio medico salernitano[19], il trasferimento nel '41 a

[18] Mentre in un primo momento, nel '42, il commissario prefettizio in carica, l'ingegnere Emilio Guariglia, aveva dato parere favorevole, il successore fu di diverso avviso, condannando inconsapevolmente quella documentazione alla distruzione che sarebbe seguita a causa dei bombardamenti.

[19] Fra il '42 e il '43 Leopoldo conduce a buon fine l'opera di convincimento del conte Filangieri, direttore del Grande Archivio, affinché accetti di trasferire all'Istituto salernitano un nucleo di carte attribuito all'antica e illustre Scuola medica (Cassese scoprirà poi che appartengono invece, più modestamente, al Collegio medico). L'esistenza del fondo documentario nei depositi del Grande Archivio in realtà era nota da tempo, grazie allo studio pubblicato da Settembrini sulla Nuova Antologia nel 1874. Tuttavia, «alcuni arrabbiati municipalisti» salernitani, come li definisce Cassese, in un momento culturale favorevole alle beghe localistiche, erano riusciti a montare una campagna sui giornali cittadini, lamentando la pretesa sottrazione subita da Salerno. Anche in questa circostanza Leopoldo non nasconde il suo fastidio per le battaglie di campanile; ma se dei municipalisti e delle accuse che in privato gli rivolgono – «di non voler fare valere i diritti di questa città» – Cassese si cura "ben poco", molto invece gli preme, nell'interesse del suo Istituto - come confessa al Filangieri - di non alienarsi le simpatie del presidente dell'Ente del turismo, ing. Emilio Guariglia, che evidentemente appoggia la campagna, giacchè questi «sta molto facendo per la sistemazione» dell'Archivio; e, rivolgendosi al conte, aggiunge con una certa astuzia: «non vi pare che commetterei un errore se mostrassi di non volerlo assecondare nel raggiungimento dello scopo?» (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 1). Anche il Consiglio superiore degli Archivi, relatore Annibale Alberti, si pronuncia favorevolmente, citando come prova "del mai interrotto interessamento di Salerno per le glorie della sua Scuola" la mostra organizzata nel 1936 dal direttore del locale Archivio di Stato di preziosi manoscritti provenienti dal Grande Archivio e da biblioteche nazionali e «l'ottima edizione» del *Regimen sanitatis*, curata da Andrea Sinno a spese dell'Ente provinciale per il turismo (www.icar.beniculturali.it/ *Consiglio superiore degli archivi*, *verbali*, seduta n. 222 del 25 novembre 1942). Anche in questo caso la generosità dell'Ente era dovuta al suo presidente, ing. Emilio Guariglia. Il trasferimento delle carte sarà infine concesso nel febbraio 1943 e Cassese, qualche anno più tardi, ascriverà a proprio merito l'aver «petulantemente insistito» sulla questione; in caso contrario, anch'esse sarebbero perite nell'incendio di S. Paolo Belsito. Alla documentazione proveniente da Napoli si aggiungeranno in seguito, nel 1948, dodici diplomi di laurea del Collegio medico che erano invece rimasti in Salerno, presso il Museo provinciale, e che l'Amministrazione provinciale si era impegnata a consegnare. L'una e gli altri, nelle intenzioni di Cassese – che ne scrisse in questo senso al Filangieri – avrebbero dovuto essere conservati in «un'ampia sala» dell'Archivio appositamente allestita, attigua alla "sala Bilotti"; programma, questo, che però il direttore non ebbe modo di realizzare.

Salerno delle quarantatré pergamene già appartenenti all'archivio diocesano delle città, le quali, dopo varie traversie, erano state fortunosamente acquisite dal ministero dell'Interno[20] e depositate presso l'Archivio di Stato di Roma. E ancora sono da enumerare fra i successi colti da Cassese il deposito dell'archivio privato Del Mercato[21] e quello del ricco fondo Bilotti[22], quest'ultimo già avviato dal suo predecessore ma completato dal Nostro nel '39.

Tuttavia, quali che fossero le sue personali propensioni, la vita di un Archivio provinciale come quello di Salerno, benché il più importante dell'Italia meridionale per quantità e qualità di documentazione conservata - secondo il riconoscimento tributatogli dal suo direttore- restava «grama» e «grigia», per ammissione dello stesso Cassese. Basti pensare che nel '39, il primo anno per il quale conserviamo la "relazione annuale" sull'attività dell'istituto, sono registrati solo 5 studiosi, numero questo destinato a contrarsi ulteriormente negli anni successivi, complice la guerra; di contro, le ricerche per uso amministrativo e privato assommavano, nello stesso 1939, a 916, rappresentando così l'impegno di gran lunga prevalente per l'Istituto.

Non meraviglia dunque, alla luce di questo panorama, il tono mesto e disilluso con cui Leopoldo scrive all'amico di gioventù, Carlo Muscetta, nel gennaio del '43:

> «Vivo spaesato e vado diventando sempre più salvatico, fra carte muffite e pergamene. Non c'è ormai più rimedio- continua il nostro- m'han patenta-

[20] Pietro Fedele aveva saputo che erano in mano ad un privato il quale intendeva venderle all'estero. Un funzionario dell'Archivio di Stato di Roma, Luigi Pennacchini, le trascrisse. Il lavoro di quest'ultimo sarebbe stato poi pubblicato per volontà di Cassese, inaugurando una collana finalizzata ad illustrare "le fonti storiche" custodite dall'Archivio salernitano, il cui secondo volume avrebbe ospitato le trascrizioni di settantaquattro pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio in Salerno, curate dallo stesso Leopoldo (ASSA, *archivio di deposito carte Cassese*, b. 1, f. lo varie).

[21] Venuto a conoscenza dell' «importante» archivio della famiglia Del Mercato di Laureana Cilento, «composto di oltre 300 pergamene e di un centinaio di fasci di atti cartacei del secolo XVI», Cassese ne propose il deposito volontario e «dopo lungo carteggio» ebbe l'assenso della famiglia (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 3, f. 4/1).

[22] I lavori di allestimento della sala destinata ad accogliere, secondo il programma di Cassese, il fondo Bilotti furono conclusi nel novembre 1949.

to finanche cavaliere; e così bollato e incasellato, ingaglioffisco sempre più tra gli altri mercanti di falso sapere del Principato Citra»[23].

Certamente la situazione salernitana non rappresentava un'eccezione rispetto al quadro generale dei rapporti fra archivi e ricerca storica nei primi decenni del secolo XIX. È noto che l'indirizzo idealistico allora prevalente aveva condotto la storiografia lontano dallo studio diretto delle fonti, mentre i termini assai ristretti per i versamenti delle carte statali facevano affluire nei depositi archivistici documenti ancora attuali sotto il profilo amministrativo. Tuttavia non mancavano a Salerno condizioni peculiari: Cassese avrebbe poi giustificato la «scarsa importanza» che in città si dava «alle indagini archivistiche» con la mancanza di «una vera tradizione di studi scientifici» e quindi con l'assenza di «un vero ambiente culturale»[24]. Il suo giudizio ha trovato un'autorevole conferma a distanza di vari anni, nel bilancio che Italo Gallo ha tracciato della cultura storica a Salerno fra il 1920 e il 1970[25], in apertura della nuova serie della «Rassegna storica salernitana», rivista alla quale Leopoldo aveva collaborato e della quale era stato anche direttore nel secondo dopoguerra[26]. Il Gallo ha ammesso «una certa sordità e refrattarietà» dell'ambiente salernitano, «poco sensibile in genere alle esigenze della cultura» e ha indicato fra le cause, oltre alla vicinanza di Napoli, con la sua funzione accentratrice e monopolizzatrice, anche la mancanza, fino ad anni recenti, di un centro universitario locale. Quest'ultimo dato era stato richiamato all'attenzione anche da Cassese che nel '45, segnalando per Salerno «i primi accenni di un risveglio culturale» e «della formazione di una coscienza archivistica», ne aveva individuato «il fattore principale» nella creazione dell'Istituto superiore di Magistero i cui studenti – notava con soddisfazione - cominciavano a prendere contatto con l'archivio e a utilizzare le fonti documentarie per l'elaborazione delle tesi di laurea[27].

---

[23] Archivio privato Leopoldo Cassese*, lettera di Leopoldo a Carlo Muscetta*, 1 gennaio 1943.

[24] ASSA, archivio di deposito, carte Cassese, b.

[25] I. Gallo, *Un cinquantennio*, citata.

[26] Il commissario della locale sezione della Deputazione di Storia Patria, Ernesto Pontieri, subentrato al dimissionario Guariglia, nel giugno 1945 nomina Leopoldo Cassese direttore responsabile della Rassegna storica salernitana, che ha ripreso le pubblicazioni nel '44 (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b.1).

[27] ASSA, archivio di deposito, carte Cassese, relazioni annuali, 1945.

In verità, la situazione fotografata dalle relazioni annuali dell'epoca non appare così rosea come le parole del nostro indurrebbero a pensare: alla fine degli anni '40 e ancora negli anni '50 i frequentatori della sala di studio si contano appena sulle dita di una mano. Tuttavia, in questo periodo fanno effettivamente la loro comparsa giovani tesisti ed anche ricercatori universitari allora alle prime armi. Mi riferisco, in particolare, a Pasquale Villani che avrebbe poi rievocato[28] «con animo commosso» «i primi passi del /suo/ cammino storiografico», nell'archivio salernitano, «per esprimere il grande debito di riconoscenza» nei confronti di Cassese. Dei «lunghi conversari» che si svolgevano nella grande sala della direzione dell'Archivio, Villani ci tramanda un'immagine nostalgica ricca di fascino[29]. Colpisce, soprattutto, «l'ansia di comunicare, di avviare alla ricerca» che lo storico coglie nell'archivista, tanto più rimarchevole agli occhi del giovane Villani perché il tratto generalmente diffuso fra chi all'epoca dirigeva archivi e biblioteche – come aveva potuto egli stesso constatare – era al contrario la chiusura gelosa e un po' miope, tesa a salvaguardare misteriosi quanto improbabili segreti.

La testimonianza dello storico trova una indiretta conferma in un documento ufficiale, quella relazione annuale del 1945[30], già citata, dove Cassese, quasi a delineare un programma di azione per il ritorno della pace, dichiara la volontà di aprire il mondo della ricerca d'archivio, ai giovani studenti in particolare, ma non solo, e la disponibilità ad usare tutti i mezzi per «far conoscere l'Archivio» e «attirare su di esso l'attenzione e la simpatia» del pubblico, sia pure «rigorosamente contenuti nei limiti di un'attività scientifica consona al carattere» dell'istituto. La promozione culturale, nei suoi propositi, oltre a incrementare per quantità e qualità i frequentatori dell'istituto, perseguiva in quella fase anche una finalità più ampia, nel senso di favorire il superamento del gretto spirito municipalistico dal quale erano state impron-

[28] P. Villani, *Leopoldo Cassese storico dei contadini del Mezzogiorno*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, vol. II, Napoli 1971, p. 3.

[29] Leopoldo avrebbe poi presentato «il dott. Pasquale Villani, compagno carissimo ed amicissimo mio» a Carlo Muscetta, incaricandolo di partecipare in sua vece «alla riunione indetta presso la direzione del Partito / Comunista/ per l'organizzazione delle celebrazioni del centenario della Repubblica Romana» (Archivio privato Leopoldo Cassese, *lettera di Leopoldo a Carlo Muscetta*, Salerno, s.d.).

[30] ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese*, relazioni annuali, 1945.

tate, fino a quel momento, le modeste iniziative locali. E il direttore dell'Archivio salernitano poteva annunciare compiaciuto che «i giovani studenti e i pochi cultori di storia locale vanno abbandonando le fastidiose abitudini dilettantesche di improvvisazioni letterarie e si orientano per i loro studi verso le severe indagini archivistiche di storia politica ed economica della provincia, che conferiscono serietà ad ogni indirizzo di studi».

Proprio «in connessione con l'istituzione del Magistero» – dove, a suo dire, convergevano studenti da tutte le regioni meridionali- egli chiese al ministero nell'aprile del '44 l'istituzione di una Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica[31]: «ne trarrebbero vantaggio- scriveva Cassese – gli studi locali di storia medievale e acquisterebbe prestigio l'Archivio che da istituto di mera conservazione diventerebbe centro di diffusione».

La sua richiesta, come sappiamo, rimase senza esito[32], ma non per questo si affievolì l'impegno del nostro; anzi, per giudizio unanime dei suoi estimatori, gli anni che vanno dalla fine della guerra fino alla sua prematura scomparsa rappresentano un periodo di attività molto intensa, quasi febbrile, nonostante che già nei primi anni '50 si manifestassero problemi di salute. È infatti del '53 una lettera privata, da me ritrovata fra le carte d'ufficio, in cui Cassese accennava appunto alle sue cattive condizioni fisiche[33].

Già in precedenza il Direttore aveva dovuto mettere in campo tutte le sue energie per proteggere l'Archivio che la guerra minacciava da vicino. A testimonianza delle contromisure attuate a questo scopo, ci resta la relazione che lo stesso Cassese redasse dopo la felice conclusione della vicenda[34]. Da essa apprendiamo che nel periodo più drammatico, giugno '43 - gennaio '44, quando Salerno era fatta oggetto di continui bombardamenti, i documenti più preziosi vennero trasportati ad Atripalda, nel monastero di S. Maria della purità e in seguito, investito anche quel paese dagli scontri, in una masse-

31 ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 1, 13 aprile 1944.

32 Salerno, probabilmente, fu penalizzata dalla vicinanza a Napoli dove, presso il Grande Archivio, esisteva un'antica e prestigiosa Scuola.

33 ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. varie, lettera al comm. Biagio Abbate /capo dell'Ufficio Centrale per gli Archivi/, Salerno, 1 gennaio 1953.

34 ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 3, f. 6, relazione all'Ufficio Centrale degli Archivi in Salerno, 17 giugno 1944

ria di campagna. Nonostante il carattere ufficiale della relazione, C. descrive con vivacità le traversie affrontate con l'aiuto del personale dell'Archivio[35] e nell'insieme ci rimanda un'impressione positiva di presenza vigile e costante, grazie alla quale riesce a superare le difficoltà via via emergenti e a garantire la salvezza delle carte salernitane.

L'esperienza personale vissuta in queste circostanze certamente non mancò di influenzare la successiva ricostruzione che Cassese fece dell'incendio di S. Paolo Belsito, dove invece, come è noto, perirono preziose testimonianze provenienti dal Grande Archivio. Sul triste episodio Leopoldo scrisse un articolo che avrebbe voluto pubblicare sulla Rassegna storica salernitana nel '44. Senonchè Filangieri, direttore del Grande Archivio, cui il nostro scrupolosamente aveva sottoposto lo scritto per una preventiva approvazione[36], non ritenne di concederla. Ci sono ignote le motivazioni del suo rifiuto; possiamo soltanto ipotizzare che in qualche modo la versione dei fatti offerta dal più giovane collega non gli riuscisse gradita. Così, l'articolo non venne mai dato alle stampe né, a quanto ci risulta, fu conservato dall'autore.

Una volta cessato il pericolo più immediato dei bombardamenti e dei saccheggi, al Direttore restano altri problemi non semplici da affrontare: riattare le due sedi dell'archivio, non distrutte ma danneggiate[37], recuperare la documentazione degli uffici statali, che correva un serio pericolo di dispersione, salvare le carte prodotte dagli organismi locali del regime fascista.

Gli archivi degli uffici statali e parastatali, per esplicita ammissione dello stesso Cassese erano stati in parte «manomessi e disordinati», in parte «quasi del tutto distrutti», spesso a causa delle «ineluttabili e cieche forze scatenate dalla guerra», ma anche «per deficiente senso di responsabilità o

[35] «Il /../ lavoro di allestimento, di carico e di trasporto del materiale – scrive Cassese – fu effettuato in condizioni particolarmente difficili, in quanto /../ dal 21 luglio al 9 agosto, si ebbero ben 7 bombardamenti tutti nelle ore antimeridiane, che misero a dura prova la capacità di resistenza del personale di servizio, il quale - tiene a sottolineare il direttore – sfidando i più gravi pericoli, non intermise mai il duro lavoro anche durante i continui allarmi; ed anzi tutti, ben consapevoli dell'altezza del compito da assolvere, seguirono l'esempio offerto dallo scrivente collaborando con magnifico slancio e con vera abnegazione» (*Ibidem*).

[36] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 1.

[37] «Le due Sezioni di Salerno – riferisce Cassese – anche durante le operazioni di sbarco degli Alleati, non subirono danni nel materiale, mentre notevoli furono quelli causati da schegge e dallo spostamento d'aria ai tetti e agli infissi» (*Ibidem*).

per incuria»; al punto che «tutti gli spacci di generi alimentari della città, e specialmente i pescivendoli, erano in possesso di forti quantitativi di scritture» provenienti da quegli archivi[38]. Tuttavia, grazie a «diligenti indagini», Cassese era riuscito a cogliere qualche positivo risultato[39] ed altri ne attendeva, come preannunciò al Ministero, dall'iniziativa appena assunta di inviare una circolare a tutti gli uffici statali della Provincia e a tutti i comuni[40].

Il capitolo riguardante il salvataggio degli archivi fascisti segna invece una sconfitta per Cassese, perché egli non riesce ad impedire la distruzione più o meno interessata degli atti della Federazione provinciale, pur essendosi mosso con la consueta tempestività. Nell'aprile del '45 è la Prefettura di Salerno a sottolineare la necessità che venga subito affrontato

> «... prima che con la liberazione del nord assuma ben più vaste proporzioni, l'importante e delicato problema relativo alla conservazione degli archivi delle persone investite durante lo scorso ventennio di cariche di primo piano /.../ in modo da impedire eventuali manomissioni o dispersioni di carte d'interesse pubblico, fonte preziosa d'informazione per la storia dei nostri tempi»[41].

L'attenzione delle autorità badogliane sembra quindi rivolta soprattutto alle "carte di interesse pubblico" prodotte o detenute da persone che avevano rivestito, sotto il cessato regime, cariche pubbliche. Il Commissariato agli Archivi – l'organismo centrale creato dopo liberazione del Sud e avente sede a Salerno capitale - deve procedere «al coordinamento e unificazione di tutti i documenti e gli archivi di gerarchi sequestrati e messi a disposizione

[38] ASSA, archivio di deposito, carte Cassese, relazioni annuali, 1943.

[39] Il 10 marzo 1944, Cassese scoprì che le carte accatastate su di un «grosso camion» in sosta di fronte ad una tipografia nella centrale piazza Malta erano in realtà «atti recenti -specialmente volture catastali- dell'Ufficio tecnico erariale». Altri atti, come ebbe modo di constatare, giacevano in gran quantità nei depositi della medesima tipografia. Messosi in sollecito contatto con il direttore di quell' Ufficio, ne ebbe conferma «che l'archivio, dopo che il palazzo fu occupato dalle truppe alleate, era stato saccheggiato». Seguì, su suo invito, la denuncia alle autorità (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 3, f. 6).

[40] Cassese era consapevole di travalicare «i limiti ristretti» della sua competenza, ma si riteneva giustificato «dal fatto che /../ l' Ufficio centrale era ancora in via di riorganizzazione». Sicché, tiene a precisare «mi feci ardito unicamente nell'interesse del servizio archivistico», decidendo di inviare il 13 marzo '44 la circolare conoscitiva (*Ibidem*).

[41] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b.1.

di autorità inquirenti e giudicanti». A tale scopo, si invita in particolare il direttore dell'Istituto salernitano ad effettuare una ricognizione delle carte esistenti sul territorio cittadino e provinciale.

Va precisato che la Prefettura si muoveva sulla scorta degli artt. 12 e 13 della legge n. 2006 del 22 dicembre 1939 la quale, istituendo le Soprintendenze archivistiche, aveva conferito loro, tra l'altro, il compito di promuovere la rivendicazione degli «atti che interessano lo Stato» eventualmente in possesso di persone titolari di «incarichi pubblici o connessi con questioni di pubblico interesse» o dei loro eredi. E già nel ' 41, Filangieri, in veste di Soprintendente archivistico – carica che ricopriva unitamente a quella di Direttore dell'Archivio napoletano – aveva chiesto a Cassese, partecipe peraltro dell'attività di vigilanza della Soprintendenza, di raccogliere notizie su personalità della provincia decedute dal 1922, per verificare se gli eredi detenevano «atti di stato»[42].

Incaricato dunque dalla Prefettura di Salerno della ricognizione delle carte sopravvissute alla caduta del regime, il Nostro pone all'ordine del giorno il problema dell'archivio della ex Federazione fascista, sul quale già il 29 agosto 1943 egli stesso aveva sollecitato l'interessamento della medesima Prefettura, proponendone il deposito presso l'Archivio di Stato[43]. Nessun provvedimento era seguito e della documentazione si erano perse le tracce[44]. Nel '45, invece, notizie riservate la danno come ancora esistente presso il Comando di polizia segreta inglese. La Prefettura, probabilmente su pressione di Cassese, invita l'organismo a consegnare i documenti all'Archivio, facendo osservare che «è necessario venire in possesso degli atti, documenti e schedari già appartenenti alla federazione provinciale» per dare seguito all'epurazione. Il

[42] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b.1; la collaborazione del direttore dell'Archivio salernitano all'attività di vigilanza archivistica, in applicazione della legge 2006 del 22 dicembre 1939, era motivata dalla grande estensione della circoscrizione interessata – comprendente l'intero Mezzogiorno continentale – e dalla scarsità del personale sul quale il soprintendente poteva contare.

[43] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 4, f. 3.

[44] Nella relazione annuale per il 1943 Cassese scrive che «prima la plebaglia o persone interessate /.../ poi le truppe di occupazione che si installarono nel palazzo Littorio distrussero completamente quei depositi archivistici» (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, relazioni annuali, 1943).

Comando trasmette allora le carte in suo possesso, ma non all'Archivio, bensì alla Questura. Dopo ulteriori insistenze di Cassese, qualcosa infine perviene dalla Questura all'Istituto, ma, per ammissione dello stesso Direttore, si tratta di «documenti di ben scarsa importanza»: alcune centinaia di cartelle personali le quali contengono «i soli dati biografici degli iscritti al partito». Parallelamente, sempre su pressione di Cassese, la Prefettura invia una circolare a tutti i comandi di stazione dei Carabinieri perché rintraccino gli archivi dei Fasci locali della provincia di Salerno; questa operazione incontra minori ostacoli e le carte, evidentemente meno eloquenti sui trascorsi politici dei singoli, affluiscono in Archivio, dove giacciono dimenticate, almeno fino ad oggi.

La questione più spinosa da affrontare con il ritorno della pace resta però quella dei locali d'archivio; Cassese è convinto che essa rappresenti il «problema fondamentale che condiziona in modo assoluto tutta la vita dell'istituto sia per quanto riguarda l'organizzazione, che per quanto riguarda le possibilità di sviluppo».

Alla vigilia della guerra, nel '39, Cassese aveva iniziato la sua battaglia per ottenere una adeguata collocazione per l'Archivio provinciale che occupava a quel tempo parte di un antico edificio situato nel centro storico della città, in via Botteghelle. I locali ad esso destinati[45] erano, secondo la testimonianza del Nostro, «strabocchevolmente pieni di atti» tanto da rendere impossibili nuovi versamenti[46]. Il Direttore individuò come possibile sede supplementare un non lontano palazzo di piazza Abate Conforti, che ospitava in quel momento la Corte d'assise e l'Archivio notarile, entrambi in procinto di trasferirsi altrove, e con perfetto tempismo ne fece richiesta, ottenendone l'assegnazione alla fine del '39[47]. Dopo qualche lavoro di adattamento, l'anno successivo, per evitare la minaccia di una requisizione militare, vi furono

[45] «Una quarantina di piccoli ambienti, per la massima parte bui e malsani, nel centro della vecchia città», secondo la testimonianza di Cassese (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, relazioni annuali, 1945).

[46] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 1, 23 gennaio 1937.

[47] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, relazioni annuali, 1939.

trasferite in gran fretta le carte anteriori al 1860, anche se per la mancanza di scaffali fu necessario depositarle sui pavimenti.

Ma neanche la nuova situazione soddisfaceva Cassese; due i requisiti cui, a suo giudizio, avrebbe dovuto rispondere la sede di un istituto archivistico: la capienza, condizione di ordinato sviluppo[48], attraverso il meccanismo dei periodici versamenti dagli uffici statali, e il decoro, anche in vista dell'attività di promozione culturale che, nelle intenzioni di Leopoldo, esso avrebbe dovuto svolgere. Le sistemazioni assegnate all'archivio non rispondevano invece a nessuno dei due: si trattava infatti di «edifici vecchissimi, sempre trascurati dall' Ufficio Tecnico dell' Amministrazione Provinciale e che presentano nei muri maestri antiche e recenti lesioni, le quali obbligano a non sovraccaricare i solai già per sé stessi malsicuri, perché le travi di appoggio sono di legno».

È da osservare che anche durante il difficile periodo bellico, il Direttore era riuscito comunque ad introdurre significativi miglioramenti nel palazzo di piazza Conforti, grazie ai buoni uffici presso l'Amministrazione provinciale dell'ingegnere Emilio Guariglia – presidente, fra l'altro, della locale Deputazione di storia patria – a lui legato in quegli anni da una sorta di sodalizio intellettuale, pur nella diversità delle simpatie politiche[49]. L' intesa personale fra i due procura all'Archivio più di un vantaggio: per gli anni qua-

[48] Nella vecchia sede di via Botteghelle, «a causa della deficienza di locali, si era determinata con l'andar degli anni, una situazione quanto mai difficile, che aveva ripercussioni notevolemente gravi sullo stato di ordinamento di tutto il materiale archivistico», a giudizio di Cassese, perché gli atti che venivano via via versati dai singoli uffici erano spezzettati «in stanze diverse dell'archivio, e propriamente là dove era possibile trovare un po' di spazio negli scaffali» (ASSA*, archivio di deposito, carte Cassese*, relazioni annuali,1945, cit.).

[49] Emilio Guariglia ricoprì la carica di ispettore del PNF dal 1936 al 1940. Al di là della occasionale convergenza di vedute sul problema del ritorno a Salerno delle carte della Scuola medica, il rapporto con Guariglia rappresenta un elemento costante dell'attività archivistica di Cassese nel periodo bellico. Il già ricordato promemoria del '44 sulle condizioni dei direttori degli archivi provinciali, del quale Cassese è l'ispiratore e l'autore, viene inviato al ministro dell'Interno, per comune accordo, a firma del Guariglia, come presidente della locale Deputazione di storia patria, nella speranza che acquisisca così maggior peso politico; e quando l'ingegnere deve nel '45 a lasciare la presidenza della sezione cittadina della Deputazione di storia patria e la direzione della «Rassegna storica salernitana», il commissario Ernesto Pontieri chiama a succedergli proprio Leopoldo, sicuro, scrive, che il passaggio di consegne avverrà «in perfetta buona armonia» (ASSA, archivio di deposito, carte Cassese, b. 1).

ranta troviamo nelle carte della Direzione numerosi riferimenti a sovvenzioni in suo favore dell'Amministrazione provinciale, sempre per il tramite di Guariglia. Diviene così possibile fare pubblicazioni, acquistare scaffali dove collocare i fasci che stazionano sul pavimento, compiere accomodi alle sedi dell'istituto, restaurare e arredare la bella sala intitolata al suo predecessore Bilotti, in modo da ospitarvi convenientemente l'importante collezione numismatica e le periodiche conferenze.

Nell'immediato dopoguerra il momento sembra finalmente propizio per una soluzione radicale del problema: il fervore della ricostruzione postbellica dovrebbe infatti favorire gli sforzi per trovare una degna collocazione all'Archivio. In un primo momento (agosto 1943), Cassese chiede l'assegnazione dell'edificio già sede della Federazione fascista, il quale «per essere stato costruito appena dieci anni fa- scrive il nostro- con tutti gli accorgimenti della tecnica moderna, offre piena garanzia circa la statica»[50]. Ma su questo punto, di nodale importanza, il Genio civile esprime avviso contrario, «con speciosi pretesti e per motivi di particolare interesse», secondo l'esplicita accusa dello stesso Leopoldo. Si aggiungano le mire sul medesimo edificio di uffici importanti, quali l'Intendenza di finanza e la stessa Prefettura e ben si comprende come invano Cassese invochi l'appoggio del ministero dell'Interno[51]. L'Archivio esce soccombente dal confronto, ma il suo Direttore non si perde d'animo e imbocca un'altra strada per raggiungere il suo scopo.

Si tratta questa volta di ottenere dall'Amministrazione provinciale la costruzione ex novo di una sede per l'Istituto[52]. All'inizio del '53 sembra cosa fatta: il Consiglio provinciale all'unanimità – cosa eccezionale che testimonia l'efficace propaganda condotta da Cassese – ha votato lo stanziamento in bilancio della somma necessaria; Cassese lavora fianco a fianco della Pre-

[50] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 4, f. 3, nota al prefetto di Salerno, 29 agosto 1943.

[51] I giudizi riportati sono in ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, relazioni annuali, 1945.

[52] La vicenda è documentata in ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 4, f. 14. Cassese compie varie missioni a Napoli, in compagnia del collaboratore dott. Carbutti e dell'ing. Gallo dell'Ufficio tecnico provinciale, per discutere con il soprintendente Filangieri del progetto del nuovo edificio e studiare la scaffalatura del Grande Archivio (ASSA, *archivio di deposito*, fascicolo personale di Leopoldo Cassese).

sidenza e dell'Ufficio tecnico della Provincia per definire il progetto. Il Direttore pensa in grande: nei suoi intendimenti il nuovo edificio, grazie anche all'ampiezza e alla razionale distribuzione dei locali, avrebbe avuto la possibilità di accogliere materiale archivistico per 25 mila m. lineari, contro i 10 mila in quel momento esistenti, così da assicurare all'archivio, secondo le sue ottimistiche previsioni, «una possibilità di sviluppo per circa un secolo». Resta però da individuare la località dove realizzare la nuova costruzione; e anche questo obiettivo viene raggiunto nel giro di qualche mese. A questo punto, in base alla procedura allora in vigore, è necessario sottoporre la deliberazione per l'acquisto del suolo alla Giunta provinciale amministrativa; ma quest'ultima, contro tutte le aspettative, boccia la deliberazione. Lo sconcerto e l'amarezza sono grandi, tanto che Cassese non esita a esprimersi ancora una volta in sede ufficiale senza mezzi termini, definendo i motivi addotti dalla Giunta «strani e infondati». L'ostacolo imprevisto si rivela per di più insormontabile, perché la Giunta respinge anche le controdeduzioni presentate dalla Provincia.

Al Direttore, dopo aver inutilmente insistito nella ricerca di un altro suolo disponibile, non resta che cambiare di nuovo rotta. Si giunge così alla proposta «di abbattere un'intera ala del vecchio edificio di Piazza Abate Conforti per creare lo spazio necessario occorrente alla costruzione di un castello metallico capace di contenere tutto il materiale archivistico conservato nei locali di Piazza Abate Conforti e in quelli di Via Botteghelle». Raggiunto l'accordo con l'Amministrazione provinciale, sul piano finanziario e su quello tecnico, Cassese può darne notizia al Ministero nel gennaio del 1959[53]. Il Direttore non cela la sua soddisfazione, perché è convinto che la soluzione escogitata «renderà questo Archivio il più decoroso e il meglio attrezzato del Mezzogiorno». Sappiamo che invece l'evoluzione tecnologica, soprattutto in materia di protezione antincendio, avrebbe reso rapidamente obsoleta la struttura. Ma in quel momento Cassese rivendica a buon diritto, e senza fal-

[53] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, relazioni annuali, 1958; il progetto prevede la spesa di 50 milioni di lire da parte dell'Amministrazione provinciale e viene trasmesso al Ministero per l'approvazione.

se modestie, il merito dell'impostazione del problema e dell'elaborazione del progetto.

Leopoldo sente anche il bisogno di sottolineare come la battaglia gli sia costata «una fatica di notevole portata» ed esprime la speranza che il suo impegno sia «giustamente valutato e apprezzato» dal Ministero. Il richiamo alla capacità di giudizio dei vertici dell'Amministrazione archivistica – che tra le righe Cassese sembra mettere in dubbio – non appare casuale. I rapporti di Leopoldo con i superiori gerarchici negli anni '50 sono tutt'altro che facili. Prova ne sia la reprimenda che egli subisce per non aver chiesto la preventiva autorizzazione all'insegnamento di archivistica speciale presso la Scuola di perfezionamento dell'Università di Roma (1957)[54] o per aver inviato una relazione annuale «estremamente succinta», secondo il giudizio ministeriale, proprio in coincidenza del suo massimo coinvolgimento nella questione della sede (1959)[55], alla quale, peraltro, aveva già dedicato specifici rapporti. Ma già in precedenza, nel 1951, avendo partecipato al concorso per il passaggio al grado VII con esito positivo, si era visto ritardare la promozione a causa di una nota informativa a lui sfavorevole[56]. Al contrario, non risulta che il Ministero abbia espresso apprezzamento per l'attivismo di Cassese, in particolare nel campo culturale[57]. Eppure esso produce risultati non trascurabili. Basti ricordare le mostre documentarie allestite l'una nel 1957 per il 36° Congresso nazionale di storia del Risorgimento[58], l'altra nel 1958 per il Con-

[54] L'Ufficio Centrale "prende atto" dell'incarico, invitando Cassese per l'avvenire a "rendere edotto tempestivamente il Ministero per la necessaria, preventiva autorizzazione" (ASSA, *fascicolo personale di Leopoldo Cassese*).

[55] ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. 2.

[56] La vicenda è accennata in una lettera di Antonio Panella a Leopoldo dell'11 gennaio 1951, conservata nell'Archivio privato di Leopoldo Cassese.

[57] Nel '52 Cassese chiese e ottenne dal Ministero l'autorizzazione per la costituzione presso l'Archivio di un Centro studi di medicina medievale che si proponeva di raccogliere codici e documenti in originale o in copia e di creare una biblioteca riguardante la Scuola medica "come prova tangibile – scrisse il direttore – dell'indissolubile e perenne contatto degli Archivi di Stato col mondo culturale nazionale e degli altri paesi stranieri" (ASSA, *archivio di deposito*, carte Cassese, b. 2).

[58] ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese*, b. 4; Cassese ricevette il plauso del prof. Ghisalberti «per la perfetta organizzazione della mostra e l'apporto scientifico» da lui conferito al 36° Congresso di Storia del Risorgimento. Per l'occasione viene inaugurata, su iniziativa della Società economica della provincia di Salerno – presidente Amedeo Moscati, segretario Leopol-

gresso internazionale di storia della Medicina; e ancora la creazione presso l'Istituto del Centro culturale, inaugurato da Luigi Einaudi nel 1958[59], nonché le pubblicazioni archivistiche, fra cui la Guida storica all'Archivio.

Proprio la vicenda della pubblicazione della Guida può essere ricordata a riprova dello scarso favore con cui in ambito ministeriale si guarda all'operato del Nostro. L'idea dello studio risale al 1951; in quella data Cassese ne espone con chiarezza all'Ufficio Centrale i principi ispiratori: una guida non può limitarsi a «elencare ordinatamente secondo la successione cronologica e indicandone la consistenza e la collocazione i vari archivi amministrativi, finanziari e giudiziari». In tal caso si avrebbe, a suo giudizio «un freddo e scheletrico strumento, in cui le nozioni archivistiche risultano del tutto estrinseche». È invece sua intenzione impostare il lavoro «sul piano storico», avendo come modello i criteri adottati dall'antico maestro, Luigi Schiaparelli, nella *Guida agli archivi e biblioteche d'Italia*. A differenza di quest'ultimo, che, come scrive il Nostro, «dà cenni storici solo per ciascuna magistratura nel suo complesso», Cassese si propone però di elaborare un commento anche per le varie categorie di atti che rappresentano i servizi di ciascuna magistratura, al fine di «spiegare il funzionamento e le ragioni storiche del servizio a cui gli atti si riferiscono, avendo come fonte gli atti stessi». Un programma ambizioso, come si vede, che egli sviluppa negli anni successivi, finché nel '55 il testo dattiloscritto viene inviato per l'esame all'Ufficio Centrale. Bisognerà attendere oltre un anno perché vengano finalmente designati i relatori del Comitato per le pubblicazioni, nella persona dei professori Roberto Cessi e Ruggiero Moscati. Per Cassese comincia una lunga serie di solleciti affinché essi si pronuncino. Soltanto nel luglio del '57 il responso viene conosciuto ed è in gran parte negativo: l'introduzione è «troppo ampia e non pertinente», la bibliografia va limitata «ai lavori strettamente archivistici», la trattazione particolareggiata di tutti gli uffici «è superflua». L'autore avrebbe dovuto piegarsi ad adottare le modifiche suggerite, pena la mancata autorizzazione alla stampa. La risposta non si fa attendere: con tono

do Cassese – una lapide in memoria di Michele Pironti che era stato animatore della Società (ASSA, *archivio di deposito, carte Cassese*, b. varie).

[59] ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese*, b. 2.

asciutto, Leopoldo ringrazia il Comitato «per le osservazioni ed i suggerimenti», ma aggiunge che ritiene «superfluo» discuterne, visto che la Società salernitana di Storia patria gli ha proposto di pubblicare la Guida nella propria collana, in modo da offrirla in dono ai partecipanti al Congresso di storia del Risorgimento, che si in sarebbe svolto in città di lì a poco.

È plausibile ipotizzare che all'origine delle frizioni con il Ministero vi siano le simpatie politiche di Cassese. Nel dopoguerra, Leopoldo – alle cui giovanili tendenze antifasciste abbiamo già accennato – si impegna politicamente nelle fila del partito comunista; della sua militanza ci restano tracce nell' archivio personale, ad esempio in una memoria intorno alla *giustificazione storica della regione Campania* stesa da Cassese su richiesta di Giorgio Amendola, in vista del discorso che questi avrebbe pronunciato alle *assise per la rinascita della Campania*, indette a Salerno nel dicembre del 1949[60]. Grazie alla sua notorietà in ambito cittadino, la posizione antigovernativa del direttore dell'Archivio di Stato – un ufficio incardinato all'epoca nell'amministrazione dell'Interno – non può sfuggire alle autorità. Quando Scelba, presidente del Consiglio, nonché ministro dell'Interno, emana una circolare per individuare gli iscritti al PCI tra i funzionari statali, Cassese teme le conseguenze per la famiglia di una sua eventuale epurazione, tanto da chiedere un incontro con il senatore Gaetano Di Marino, all'epoca segretario della Federazione comunista salernitana. Ce lo ricorda, in una testimonianza conservata fra le carte private di Leopoldo, lo stesso senatore[61]. Anche in questo caso non vi sono per Cassese conseguenze drammatiche, ma certo colpisce che alla relazione annuale per il 1959, l'ultima a sua firma, nella quale Cassese descrive con giustificato compiacimento la buona riuscita delle sue iniziative culturali – in particolare il Centro culturale e la sua inaugurazione alla pre-

[60] Archivio privato Leopoldo Cassese, lettera di Vignola /segretario di Giorgio Amendola/ a Leopoldo Cassese, Napoli, 3 novembre 1949. Cassese ebbe il compito di documentare la parte del discorso di Amendola dedicata «ad una giustificazione storica della regione campania» ed elaborò una memoria di sette cartelle che nel 1998 il sen. Giuseppe Amarante avrebbe trasmesso a Sabino Cassese, figlio di Leopoldo, in vista della pubblicazione, a cura di Italo Gallo, degli atti dell'incontro di studio su Cassese, svoltosi il 10 ottobre 1998 (*Ivi*, lettera di Giuseppe Amarante a Sabino Cassese, Salerno, 8 dicembre 1998).

[61] *Ivi*, "testimonianza" di Gaetano Di Marino, s.d. (ma 1998); essa fu inviata a Sabino Cassese da Giuseppe Amarante nella medesima circostanza sopra ricordata.

senza di Luigi Einaudi – il Ministero risponda chiedendo con tono sospettoso il numero esatto delle copie effettuate dal laboratorio di fotoriproduzione dell'Archivio, che lo stesso Direttore ha da poco realizzato.

Leopoldo Cassese scomparve, come sappiamo, nel 1960; di lì a poco una nuova legge sull'ordinamento e il personale degli archivi – il d.p.r. 1409 del '63 – avrebbe risolto anche sul piano formale l'annosa questione del dualismo fra gli antichi archivi provinciali ed i loro fratelli maggiori, che invece la norma del 1939 aveva lasciato sussistere. Per gli uni e per gli altri, proprio a partire dagli anni '60, si sarebbe aperto un periodo di intensa e feconda collaborazione con il mondo della ricerca storica, nel senso auspicato da Cassese, che avrebbe lentamente ma costantemente incrementato il numero dei frequentatori delle sale di studio.

Renato Dentoni Litta

Aneddoti e annotazioni su Leopoldo Cassese come direttore dell'Archivio di Stato di Salerno

> «L'archivista puro, l'archivista-macchina è una figura mostruosa che, per fortuna, solo di rado ai nostri giorni s'incontra nei nostri istituti, e che la funzione meramente passiva, il ruolo di subalterno dei professionali della storia, che si vorrebbe da taluni ad esso assegnare, in definitiva, non conviene neanche agli stessi professionali della storia perché si sente ora sempre più vivo il bisogno di trovare negli archivisti collaboratori attivi ed intelligenti con i quali lavorare in équipe non solo nella ricerca dei documenti, ma anche nella loro elaborazione per la formazione del giudizio storico».

Con queste parole Leopoldo Cassese delineava fin dal 1936 una linea di pensiero che avrebbe contraddistinto la sua personale concezione del ruolo dell'archivista, un pensiero particolarmente moderno che in talune parti anticipa una evoluzione che noi oggi non solo, come è ovvio, sottoscriviamo ma, purtroppo, siamo anche costretti a lottare per poterlo affermare nell'ambito della nostra quotidiana attività[1].

Giunto a Salerno nel 1934, dopo l'iniziale esperienza lavorativa aquilana, ebbe modo di perfezionare e convalidare quanto aveva affermato in quelle righe scarne ma ben lucide e determinate. Anzi con il trascorrere degli anni, il suo modo di scrivere andò sempre più affermando la padronanza della materia, tanto da potersi permettere anche digressioni ironiche che, inserite nell'arido linguaggio burocratico, davano forza maggiore alla sua linea di pensiero.

---

[1] L. Cassese, *Gli Archivi e la storia dell'economia degli Stati italiani prima dell'Unità*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), 2, p. 203.

L'attività svolta nel corso della sua lunga direzione, gli consentì di affrontare con lucidità molteplici problemi non solo di carattere gestionale ma anche puramente archivistici. In particolare non mancò mai di svolgere attività di ricerca e di sensibilizzazione dei proprietari e detentori di archivi ai fini della sua salvaguardia, senza trascurare qualsiasi tentativo per assicurare questa memoria storica alla conservazione presso l'Archivio di Stato, che riteneva essere l'unico luogo adatto per garantire la conservazione futura e per assicurarne la successiva valorizzazione e fruizione da parte della collettività.

Alla luce di tali considerazioni, egli fin dal suo arrivo a Salerno inviò un questionario per verificare l'esistenza di archivi pubblici e privati nell'ambito di ogni singolo comune della provincia[2], questo proprio per portare alla luce memorie trascurate e sconosciute. Pochi anni dopo, nel 1939, il settore fu interessato dall'emanazione di una nuova legge sugli archivi che, tra l'altro, diede vita ad un nuovo istituto, la Soprintendenza archivistica, con il compito precipuo della vigilanza sugli archivi privati e pubblici non statali.

Poco tempo dopo la R. Soprintendenza Archivistica in Napoli, diretta dal conte Riccardo Filangieri, trasmise una nota con la quale, nel premettere l'impossibilità di perseguire direttamente l'attività di vigilanza su un territorio corrispondente all'intera Italia meridionale continentale e comprendente ben diciannove province, richiedeva la collaborazione delle sezioni di Archivio di Stato per individuare archivi di interesse storico e raccogliere notizie sullo stato di conservazione degli archivi comunali delle rispettive province[3].

Iniziò così una fattiva collaborazione tra i due, i quali, pur essendo completamente agli antipodi per percorsi di vita e per posizioni politiche, seppero trovare un giusto equilibrio in cui il Cassese riconosceva al Filangieri l'esperienza e la grande cultura e quest'ultimo valutava positivamente l'energia e la passione del più giovane direttore salernitano.

Subito dopo le vicende belliche, nel 1944, Cassese, ancora su richiesta del Soprintendente Filangieri, cercò di documentarsi sui danni subiti dagli archivi della Provincia, raccogliendo elementi dettagliati sugli uffici statali e su

[2] Archivio di Stato di Salerno (in seguito ASSA), *archivio di deposito*, *carte Cassese*, 1935.

[3] ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese*, 1939.

alcuni comuni di cui era venuto a conoscenza, ma non gli fu possibile, date le circostanze, dare notizie di archivi privati[4].

L'omissione fu corretta nel 1947, quando ebbe la possibilità di elaborare una dettagliata relazione sui privati dei quali aveva notizie. In particolare si soffermò sulla necessità di intrattenere rapporti amichevoli con i possessori di archivi privati, come era avvenuto con l'ing. Beniamino del Mercato, che fin dal 1939 aveva accettato la sua proposta di deposito volontario dell'archivio familiare. Accennò poi alle vicende di tre pergamene dell'XI secolo in possesso della Società Rinaldi, con i cui soci si erano al contrario rivelati vani tutti gli sforzi per intrattenere una corrispondenza; cosicché egli inserì nella relazione un ironico commento: «quei nobili mugnai infarinati di storia forse sdegnati perché si osava attentare al sacro diritto della loro proprietà privata, non si benignarono neppure di rispondere»[5]. Proseguiva quindi riferendo sulla situazione dell'archivio della famiglia Ruggi d'Aragona, già depositato presso gli Ospedali Riuniti S.Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona, per il quale fin dal 1942 aveva ottenuto dal Commissario l'assenso al deposito presso l'Archivio di Stato. Poco dopo, tuttavia, il nuovo Commissario dell'Ente bloccò la pratica di deposito con motivazioni ambigue, che sdegnarono non poco Cassese, rinviando *sine die* la decisione sul trasferimento della documentazione. L'anno seguente, purtroppo, le vicende belliche superarono ogni previsione ed anche l'ospedale fu oggetto di un bombardamento. Cassese non poté che constatare tristemente come non le bombe ma la colpevole negligenza degli amministratori avesse fatto sì che «tutto l'archivio antico e la quasi totalità di quello moderno erano stati distrutti».

La relazione si concludeva con la disamina di altri archivi privati minori quali Lauro-Grotto, Avossa e Fresa per i quali si garantiva il massimo impegno al fine di assicurarne la conservazione presso l'Archivio di Stato, cosa che poi effettivamente avvenne negli anni successivi.

Alla relazione seguì una comunicazione del Soprintendente Filangieri, che valutava positivamente l'accuratezza e l'analiticità dell'esame e richiamava l'attenzione su una corretta applicazione della legge 22 dicembre 1939, n.2006 in merito alle dichiarazioni di notevole interesse storico che sarebbe

[4] Ivi, 1944.

[5] Ivi, 1947.

stato opportuno effettuare nella speranza «di rendere più arrendevoli i possessori di archivi»[6].

La conoscenze delle vicende storiche salernitane fece emergere ai suoi occhi la grave lacuna costituita dal carteggio della Scuola Medica che, al momento della soppressione, fu trasferita prima all'Università di Napoli, per poi essere depositata, frammista ad altra documentazione, presso l'Archivio di Stato di Napoli. Iniziò, così, un'abile opera diplomatica per creare in città un clima di conoscenza del problema che portò all'elaborazione di documenti di rivendicazione indirizzati al Ministero dell'Interno, allora competente in materia di archivi. Nello stesso tempo lettere appassionate furono inviate anche al conte Filangieri, nella sua veste di dirigente dell'Archivio di Stato di Napoli, ottenendone la piena collaborazione per facilitare la procedura di trasferimento delle carte. Finalmente nel 1942 Cassese chiese l'assenso definitivo all'operazione, assicurando la massima cura nella conservazione futura della preziosa documentazione. In particolare segnalava che era stata allestita una sala dedicata a Paolo Emilio Bilotti, precisando che l'archivio salernitano, «per merito dell'Amministrazione Provinciale, più che mio, va ormai assumendo un aspetto decoroso». A conclusione di tali considerazioni, affermava che, pur vivendo momenti difficili di guerra, era ormai opportuno attuare il progetto di trasferimento dei «superstiti documenti della Scuola Medica, in quanto l'iniziativa ha suscitato il largo consenso della stampa e delle più alte gerarchie» salernitane. Concludeva la sua missiva assicurando che anche i superstiti diplomi di laurea ancora conservati dalla Biblioteca Provinciale, sarebbero presto giunti all'Archivio di Stato[7].

Nel marzo del 1947, superati i momenti difficili del periodo postbellico, il Direttore avvia lo studio e il riordinamento della complessa documentazione, lavoro che egli stesso definì «lungo e non facile, che ha richiesto l'attento esame quasi di ogni pagina». L'attività era resa ardua anche dalle cattive condizioni di conservazione, e scegliere il tipo di inventario da realizzare fu sofferto in quanto, come egli stesso scrisse in una relazione al Ministero,

[6] ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese*, 1939.
[7] Ivi, 1942.

> «... il solo inventario sommario degli atti – del resto già compilato – avrebbe fatto scansare fatica; ma, come si può costatare, sarebbe riuscito un banale ed arido elenco di nomi, certamente utile come strumento di archivio, ma insufficiente dal lato storico. Questa constatazione, fatta disavventuratamente, quasi alla fine del lavoro, indusse a rifarlo con altro e più esatto metodo, che tenesse presente la raccolta di un maggior numero di dati. Ma anche questa seconda redazione sembrò poco soddisfacente, perché si avea come mira di compiere un lavoro che potesse essere un utile strumento di ricerca di archivio. E costituisse, nello stesso tempo, una diretta fonte storica»[8].

L'infaticabile opera di arricchimento dell' Istituto ebbe buon esito anche per il recupero della scarsa documentazione sulla Certosa di Padula, che richiese un notevole impegno come egli stesso illustrò in una sua relazione del 1947: l'Ufficio del registro di Sala Consilina aveva risposto, ad una sua precisa richiesta, che non conservava documenti di origine monastica. La risposta negativa non convinse Cassese, che iniziò un'opera di ricerca bibliografica che fu coronato dal successo di poter reperire in alcuni volumi sulla storia della Certosa, l'indicazione dell'esistenza di documentazione originale proprio presso quell'Ufficio. Con malcelata soddisfazione egli scrisse nuovamente al procuratore, responsabile del registro di Sala Consilina, dando opportune indicazioni e chiedendo nuove e più approfondite indagini, ottenendo non solo una risposta affermativa sulla Certosa ma anche l'indicazione dell'esistenza di platee di altri monasteri di vicine località. A quel punto, però, c'era stata una sorta di vendetta da parte del procuratore che prima aveva frapposto difficoltà burocratiche e poi non aveva più risposto alle insistenti sollecitazioni di versamento. Nella relazione il Cassese lamentava ironicamente che, pur avendo dato «opportuni ragguagli e chiarimenti atti a sedare le trepide ansie del dabben'uomo, /../ fino a questo momento egli non si è ancora deciso a prendere il coraggio a due mani e fare il periglioso viaggio Sala Consilina-Salerno»[9].

Per fortuna, va aggiunto, tutte le sue fatiche ancora una volta ebbero successo e la documentazione fu in seguito assicurata alla conservazione perma-

[8] Ivi, 1947.

[9] ASSA, *archivio di deposito*, *carte Cassese.*

nente dell'Archivio di Stato, con il fine ultimo di accrescerne lustro e decoro oltre che assicurare nel tempo la memoria di avvenimenti e persone altrimenti destinati ad essere dimenticati.

In effetti tutta la sua attività fu imperniata intorno alla concezione dell'archivistica che aveva maturato nel corso degli anni, tanto da ritenerla una particolare metodica conoscitiva, una disciplina avente ogni dignità scientifica visto che è soggetta alla verifica dei suoi assunti. Da tale assunto discende anche che l'archivio, con la sua sedimentazione documentaria, non possa essere visto semplicemente un mero contenitore, ma deve essere considerato lo specchio di una società nelle sue varie sfaccettature nel tempo.

In questo senso va letta anche la sua posizione nei confronti della storiografia per la quale respingeva fermamente, come egli stesso scrisse, di «accogliere la distinzione tra pratico e speculativo, tra un sapere profano ed altro sacro, come se gli storici fossero i venerabili sacerdoti o teologi depositari di un eterno vero e gli archivisti gli umili scaccini»[10]. Al contrario egli riteneva che nella realtà della ricerca storica non esistano né l'archivista né lo storico puri, vale a dire chiusi ciascuno nella propria individualità di settore, ma due distinte figure con una propria professionalità interdipendenti l'una dall'altra, che fanno capo alla documentazione ciascuna con il proprio angolo di lettura. Ed in particolare l'archivista non è un semplice catalogatore, ma uno studioso che non interpreta il singolo documento, ma esamina il complesso documentario valutando, nel contempo, anche l'attività del produttore nel corso della sua esistenza.

L'Archivio che emerge prepotente dagli scritti di Cassese non è un semplice contenitore, è un istituto vivo e dotato di una propria autonomia e dignità culturale, in quanto la documentazione conservata, ordinata e verificata alla luce del metodo storico, rappresenta nella sua interezza uno spaccato della società in tutte le sue molteplici sfaccettature politiche, economiche e sociali[11].

[10] L. CASSESE, *Introduzione allo studio dell'Archivistica*, Roma 1959, p. 13.

[11] L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica*, in " Società", anno XI, 5 ottobre 1955.

Parte III – L'intellettuale

Luigi Rossi

L'intellettuale organizzatore di cultura

L'eredità di affetti trova il suo codice nella memoria, la sua grammatica per comunicare nella cultura e la sua sintassi nella storia. Ricostruire fatti, capire processi, ricordare gli eventi ed esaltare gli uomini è un riconoscente culto dovuto a chi ci ha preceduto. È il nostro metro di civiltà; memoriale sul quale fondare la speranza del futuro. Rinverdirne il ricordo è nostro dovere innanzitutto come educatori impegnati a inculcare il senso di partecipazione attiva alle esperienze di una comunità, valore connaturato allo spirito regolatore e propulsore della storia. In tal modo si formano le coscienze, s'ispira un *habitus* mentale, si trasforma l'individuo in persona capace di relazioni, animata da sentimenti di rispetto reciproco, solidarietà, onestà, codici di una religione laica che esalta la giustizia e la verità, basi sulle quali poggiare un vivere civile che, mentre persegue il progresso, tende anche all'elevazione spirituale di un popolo. Quando ideali siffatti sono trascurati, dimenticati, peggio derisi, si assiste al decadimento della società, che precipita nella confusione di beceri egoismi, i quali contribuiscono a insidiare il senso di giustizia, rendendo concreta una preoccupante degenerazione della società, che rischia di precipitare nel caos.

Le radici del presente si costruiscono lentamente, elaborando e trasmettendo la memoria storica a partire dal racconto coniugato con le esigenze pedagogiche e la sintassi della comunicazione che, attraverso la testimonianza, sanno evocare il complesso prisma delle emozioni vissute. In tal modo è possibile riflettere sulle ragioni costitutive della memoria, legata sia all'esperienza del singolo, sia al patrimonio di segni e di valori ricevuti. Il processo del ricordare e la sua elaborazione sono un elemento costitutivo della stessa identità perché coinvolgono dimensioni di conoscenza, codice dei valori e strati-

ficazione dei sentimenti con riferimento a quanto si tramanda in famiglia, si apprende a scuola o si percepisce grazie ai media ed alla partecipazione alla vita socio-politica della comunità. È un processo di riflessione, vale a dire un piegarsi in se stessi per andare a scoprire le ragioni profonde del proprio essere, operazione possibile se si è in grado di salvare la memoria, funzione precipua dell'intellettuale.

I meriti di Leopoldo Cassese sono già emersi dagli altri scritti qui raccolti. Ora ne forniamo un ulteriore approfondimento inserendo la sua opera nel contesto generale del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, elemento che conferisce attualità alla sua opera ed al suo pensiero. Infatti, da più parti oggi si percepisce un diffuso senso di crisi dello Stato, che si travasa pericolosamente anche nella Nazione. Esso sembra capace di avvolgere, amalgamandolo, un popolo dalle radici antiche, ma scosse dall'aridità di una vita sociale colpita dalla sterilità dei valori collettivi e dall'aridità di una disimpegnata coscienza etico-politica.

A questo proposito, la sintesi antologica tratta dagli scritti di Cassese relativi al periodo risorgimentale, anche se si riferiscono a ricerche incentrate sulla provincia di Salerno, presentano riflessioni, spunti, giudizi, valutazioni ed analisi che si rivelano di grande attualità nella temperie odierna circa il Risorgimento. Lette in prospettiva queste pagine invitano a riflettere sull'uso distorto della storia. Molti ricercatori, storici, giornalisti, logografi, per accreditare su fondamenti storici ricostruiti in modo parziale presunti programmi di modernizzazione politica adatti alla penisola e illusoriamente fautori di progresso, procedono ad una revisione delle vicende e del significato dall'epopea risorgimentale proponendone una lettura parziale e per nulla critica. Invece, è meritoria la rievocazione della precipua origine dell'Italia unita, il suo marcato connotato rivoluzionario. L'essere stata concepita e voluta da una minoranza deve impegnare a favorire un vasto consenso. In tal modo si enfatizza ancora una volta il ruolo degli intellettuali nel guidare una società continuando a fornire spunti critici per illuminare le coscienze.

Clio sente il bisogno di nuove occasioni di dialogo, di confronto, di progettualità per recuperare una civiltà della comunicazione letteraria insidiata dall'egemonia totalizzante dell'immagine. Di recente, la professionalizzazione ha accentuato la specializzazione nei temi di ricerca e il superamen-

to dell'approccio generalista. Bollato come dilettantista, lo storico ha reso fondamentale il giudizio degli addetti ai lavori ed irrilevante l'opinione del pubblico come criterio di valutazione. Ne è derivata l'eccessiva settorialità, a volte il provincialismo di tante ricerche condotte con lodevole scrupolo, ma senza adeguati riferimenti critici e culturali complessivi, nei lavori di singoli studiosi, di operatori di centri culturali, di associazioni e di enti locali. Ecco spiegato, ad esempio, l'arcano dell'insensibilità e dell'approssimazione nell'affrontare il dibattito sul Risorgimento, come l'assenza totale d'interesse per tanti temi contemporanei. Proprio questa crisi da tutti riconosciuta induce ad esaltare il ruolo di Leopoldo Cassese, esempio di impegno e testimonianza di chi sa mettersi in gioco rifiutando l'apparente sicurezza della *turris eburnea* accademica per rimboccarsi le maniche ed operare come maestro dei valori identitari della nazione. Questa funzione da sempre ha contraddistinto lo storico; oggi sembra sperimentare un momento di particolare difficoltà, acuita dalla diffusa cedevolezza a stereotipi e luoghi comuni che non aiutano a tramandare senso di appartenenza e coscienza delle radici. Si tratta innanzitutto di una crisi della coscienza nazionale legata anche alla poca scienza storica che contraddistingue l'opinione pubblica, condizionata da tanti cattivi maestri, i quali pretendono di ricercare la verità e, di fatto, consolidano l'oblio dei valori alla base del Risorgimento per continuare a piangersi addosso, lamentando aspetti negativi del nostro processo di unificazione nazionale. In realtà, le possibilità di porre riparo ad alcune distorsione derivate, come effetto collaterale, dalle vicende che si sono affastellate nei fatali anni 1848-1861, quando tanti staterelli regionali della penisola sono diventati un corpo unico, risiedono nella effettiva ricerca di una definitiva riconciliazione con la propria storia.

Anche da questo punto di vista Leopoldo Cassese conserva intatta la sua attualità per le molteplici sfaccettature del magistero di archivista e di storico e per la sua limpida testimonianza etico-politica. Cassese direttore di archivio è stato oggetto degli interventi raccolti nella prima parte di questo volume. Del gestore di strutture demandate al deposito, alla conservazione e alla valorizzazione dei documenti in modo da garantire la fruibilità di carte, da molti ritenute vecchie, ma che invece sono antiche e, quindi, capaci di suscitare riverenza, si intende lumeggiare all'azione. A questo proposito determinante

è l'operato dell'intellettuale che, sapendo leggere i documenti, conferisce vitalità ai processi storici cogliendone significati e prospettive. Nei giorni della società liquida si tratta di una azione meritoria ed indispensabile per fornire una necessaria e terapeutica testimonianza della identità di un popolo.

Cassese organizzatore di cultura si lega alla sua attività di ricerca ed alla passione civile di cui sono pregni i suoi saggi di storia, come afferma Parrella nel suo contributo. Ai principi del 1949 Ernesto Pontieri lo sollecitava ad adeguare il suo scritto sulla borghesia salernitana nei moti quarantotteschi alle esigenze editoriali della pubblicazione che la napoletana società di storia patria volle realizzare per il centenario. Il presidente si era compiaciuto «con grande soddisfazione», trovando il contributo «ricco di molti pregi: impostazione originale, elementi nuovi, forma viva»; ma osservava anche che l'autore aveva posto «attenzione particolarmente sull'aspetto economico e sociale», muovendosi «attraverso certi schemi ideologici contingenti». Pontieri chiedeva perciò una verifica senza «alterare quanto di originale» risultava dalla lettura, ma procedendo all'analisi della «società salernitana nel suo insieme». Però, nel *post scriptum* della missiva egli annotava che, in assenza della necessità di contenere il volume – «500 pagine e ci vogliono 800 mila lire», precisava –, il lavoro sarebbe stato «pubblicato integralmente».

Il giudizio storiografico di Cassese sulla conclusione moderata del processo risorgimentale si fonda su un rigoroso metodo filologico e su una considerevole ricchezza di riferimenti documentari. Laveglia chiarisce che la ricerca accerta «la presenza, il peso politico e l'apporto dato dalle diverse componenti umane, socialmente e politicamente considerate, al grande movimento risorgimentale in provincia di Salerno», collegandosi a quella su *Contadini e operai del salernitano nei moti del '48*. Il lavoro si colloca nell'ampio movimento di revisione storiografica iniziato nell'immediato secondo dopoguerra ad opera delle nuove leve di studiosi di storia d'indirizzo marxista e cattolico, contro l'interpretazione fornita dalla storiografia liberale e in linea con quella ispirata dalla crescente influenza ideologica avviata dal marxismo nella cultura italiana, successiva alla diaspora dalle dottrine di Croce e Gentile. Il riferimento è soprattutto alla diffusione del pensiero di Gramsci e del suo revisionismo politico-ideologico in merito al Risorgimento e alla formazione dell'Italia contemporanea.

Il ruolo dei ceti subalterni, l'importanza della questione demaniale, l'egemonia del blocco agrario-industriale, ritenuti elementi intrinseci della debolezza politico-istituzionale dello Stato unitario, animano il dibattito storiografico relativo alle contraddizioni territoriali e sociali dello sviluppo capitalistico italiano. Cassese analizza comportamenti e sentimenti collettivi delle masse, di concerto con le ricerche socio-economiche. In tal modo egli delinea condizioni materiali, interessi di gruppi e categorie economiche, valori ideologici e aspirazioni politiche dei ceti, contribuendo all'approfondimento storiografico degli studi sull'Italia postunitaria avviato da ricercatori "revisionisti", formatisi alla scuola di Gobetti e entusiasti di Gramsci.

Viene così tracciata una linea ideale che rimanda ai gruppi democratici della sinistra risorgimentale, ostile al compromesso fra moderati e sinistra costituzionale. Di ciò Cassese fornisce un esempio nelle pagine dedicate a Pisacane e Nicotera nel volume pubblicato postumo sulla spedizione di Sapri. Mentre la tesi di Gramsci sul Risorgimento, «rivoluzione agraria mancata», si riflette negli studi sul «ceto borghese dominante» di matrice fondiaria e sui gruppi subalterni rimasti tali nel nuovo Stato, egli è convinto che la concezione materialistica della storia consente di «superare il dualismo della storiografia idealistica». Una ricostruzione storica reale e integrale non può non prendere le mosse dalle strutture; di conseguenza, per Cassese, l'economia è «da considerarsi la base di ogni ricostruzione storiografica». Del resto, per conoscere adeguatamente la questione meridionale occorre procedere ad «una ricerca difficile», favorita dalla concezione marxista della storia, «una direttiva per lo studio, e non una leva per fare delle costruzioni alla maniera dello hegelianismo»; quindi è necessario «indagare nei particolari le condizioni d'esistenza delle diverse formazioni sociali, prima di tentare di dedurre da esse le concezioni politiche, estetiche, filosofiche, religiose, ecc. che ne derivano».

Una ricerca così concepita consente a Cassese, "integralista" del documento, di praticare in modo fecondo il mestiere di storico per circa un trentennio. La capacità di interpretare criticamente nuove fonti la aiuta a consolidare la testimonianza di un marcato impegno civile. Egli partecipa al dibattito su problemi politici, trasformatisi anche in stimolo per investigare i processi socio-economici superando i condizionamenti ideologici grazie alla costante

attenzione nell'amalgamare slancio civile e indagine archivistica, su cui fonda anche la credibilità di storico.

Cassese supera la convinzione che scarso sviluppo ed arretratezza politica fossero l'ineluttabile destino del Sud sostanzialmente statico e mostra come i modi di formazione della proprietà borghese avessero causato il malcontento e l'opposizione dei contadini, delusi nelle attese per non aver ricevuto quote dei demani promesse come compenso per l'esclusione dagli usi civici. La mancata soluzione favorevole segna un preciso limite politico all'azione dei democratici meridionali e, contemporaneamente, contribuisce ad arrestare il processo di trasformazione economica. Valutazione, quest'ultima, in seguito sottoposta a profonda revisione; comunque, Cassese contribuisce a spiegare in quale misura l'irrisolto conflitto tra proprietari e contadini, trascinatosi ben oltre il 1860, abbia favorito soluzioni politiche che hanno inciso sullo sviluppo dell'Italia unita.

Il giudizio, che riflette la critica gramsciana sul Risorgimento, diventa una costante negli ultimi lavori che analizzano la fine del potere dittatoriale e gli anni della Destra storica. Ormai le sorti dei democratici gli appaiono segnate: il volontarismo «nerbo della rivoluzione del Risorgimento, cominciò ad accusare i primi colpi, fino a che dovrà capitolare di fronte alle forze disciplinate dell'esercito regolare piemontese». A vincere è l'attendismo dei ceti medi i quali pilotano la rivoluzione di popolo per farla sfociare nella guerra regia, come si legge nel paragrafo significativamente intitolato *La rivoluzione mancata e il compromesso regio*, una evidente rievocazione gramsciana. La borghesia meridionale, diversa da quella del nord, «fu impari al grande momento storico, che poteva essere il primo di una lunga serie di anni di grandezza e di incessante progresso civile». Chiusa nel suo egoismo, fece sì che la rivoluzione italiana scadesse a «sterile e meschina lotta di interessi» e così «le istanze rivoluzionarie del nostro Risorgimento furono quasi annientate».

Questa lapidaria affermazione, secondo la ricostruzione di Parrella, conferma l'orientamento di Cassese a considerare il suo lavoro di storico non solo un contributo scientifico, ma anche un impegno morale e pedagogico. Infatti, accanto alla filologia e all'interpretazione delle fonti, colloca l'educazione civica per formare nuove generazioni di studiosi alla pratica etico-civile dei valori dell'unità nazionale.

Intellettuali come Leopoldo Cassese hanno operato per superare posticce divisioni tra piccola e grande storia e collocare la disciplina nella giusta prospettiva, che rende fruibili cose, sensazioni, sentimenti, valori individuali e comunitari. I giovani, principali fruitori di questo sforzo di conoscenza, di fronte alle vicende della Nazione vedono coinvolto il loro inconscio collettivo, scansione delle esperienze di un popolo nel tempo, dalle quali poter cogliere in profondità la trama interiore che li accomuna. Vestigia archeologiche, processo economico-sociale, vita comunitaria, drammi di singoli e della collettività, tradizioni familiari, sviluppo culturale, esperienza religiosa, struttura produttiva e dinamiche di potere si trasformano così in *mytos* e *logos*, amalgamati nel *topos* di una penisola segnata dal susseguirsi di stagioni animate dal reverenziale lavoro del contadino, dall'intelligente operosità dell'artigiano, dal disciplinato impegno degli operai, dall'azione vigile dell'imprenditore, dal contributo del borghese, nei momenti difficili tutti affratellati, rivali, forse nemici, nella gestione quotidiana del potere, in ogni caso Nazione, che si riconosce nei principi regolatori dello Stato, garantendo uguaglianza all'interno e sicurezza all'esterno.

La lettura fornita da Parrella circa la ricerca storica di Leopoldo Cassese consente di fare alcune riflessioni che ben si inseriscono nell'attuale dibattito sulle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Infatti, la storia così concepita accredita la memoria ed irrobustisce l'identità trasformandosi in pellegrinaggio della cultura, vale a dire in riflessione sul complesso delle manifestazioni di vita materiale, sociale, politica e spirituale inserite in un ambiente - spazio interno ed esterno dell'io - che rende il cittadino *cultus*, coltivato, allevato, educato, facendo emergere e non imponendo le dinamiche della conoscenza. È la vocazione socratica di ogni intellettuale impegnato a rendere la storia un piacevole *nostos* alle proprie radici per capire, riflettere e spiccare il volo nel terzo millennio seguendo, come Dedalo, una mappa ideale tracciata dalla rotta a bassa quota per seguire la madre terra ed evitare pericolose tentazioni di accattivanti solarità, di chiusure nostalgiche, di palingenesi ideologiche, di egoismi del "particolare", tutte foriere di disastri.

A questo proposito l'eredità culturale di Cassese non si limita alla fruibilità dell'Archivio di Stato, ma si lega anche al proficuo interesse scientifico nei confronti della storia di Salerno e della sua provincia. Con De Rosa,

tanti hanno testimoniato circa il suo contributo in particolare alla letteratura meridionalistica, riconoscendogli «di aver aperto una strada, di aver indicato una serie di fonti, di aver sollevato con forza alcuni problemi di fondo», come asserisce Pasquale Villani, uno dei suoi primi discepoli.

Si è parlato di Cassese storico, perciò può risultare interessante osservare il modo in cui il suo patrimonio intellettuale sia stato recepito dall'ambiente universitario salernitano grazie all'analisi, sia pur parziale, delle tesi catalogate e accessibili telematicamente fino agli inizi degli anni Ottanta. La sua impronta è chiaramente individuabile ed echeggia nelle tematiche proposte da relatori che hanno avuto una diretta frequentazione con l'archivista. Quando ciò non era avvenuto per motivi generazionali, i docenti si richiamavano ai suoi studi. È l'analisi che propone la dottoressa Carmen Scocozza analizzando gli anni tra il '60 e l''80 del secolo scorso. In molte tesi si rinviene la rilevanza della storiografia di Leopoldo Cassese per gli elementi innovativi nell'accertare ed approfondire le condizioni sociali ed economiche delle classi operaie e contadine del Salernitano, oltre al loro contributo al Risorgimento italiano. Si conferma in tal modo il felice connubio tra archivista e storico, abile nel delineare con vivezza l'azione dei contadini cilentani rispetto ad una borghesia liberale paralizzata dalla minaccia di una prospettiva rivoluzionaria. Perciò, al direttore dell'Archivio di Stato si riconosce il merito di aver avviato ricerche che hanno contribuito a ravvivare gli studi storici nel e sul salernitano. Storici come Borzomati e Cestaro, De Rosa, Malgeri, Mazzetti, Nuzzo, Themelly, Mozzillo e filosofi come Cacciatore, Lissa, Tessitore, pur se spinti da interessi scientifici diversi, fanno studiare il Risorgimento nel Principato Citra consapevoli della fecondità dei risultati ai quali i loro tesisti possono pervenire seguendo la pista aperta da Cassese. Cosi viene analizzata la questione demaniale e si riflette sulle conseguenze dell'eversione feudale per comprendere gli effetti sul possesso fondiario e sull'articolazione produttiva nel settore primario determinando un evidente condizionamento del contesto economico-sociale del Meridione nel suo complesso. Ne deriva l'interesse diffuso tra i docenti nel far studiare le lotte contadine utilizzando l'approccio metodologico di Cassese, i cui saggi rappresentano il necessario punto di partenza, in particolare la raccolta *Scritti di storia*. Il rimando a Pisacane ed alla sua spedizione coinvolge l'interesse non solo degli storici per approfon-

dire vicenda e ruolo dei protagonisti, ma anche dei filosofi nel tracciare le prospettive della rivoluzione dopo il '48, i rapporti tra Pisacane, democratici, mazzinianesimo e socialismo. I lavori di Cassese anche su questi temi costituiscono un insostituibile riferimento per ricostruire la realtà all'interno della quale Pisacane era chiamato ad operare.

L'appassionato zelo con il quale egli ha diretto, raccolto e ordinato il materiale sulla Scuola Medica di Salerno trova riscontro in un altro gruppo di tesi. Perciò, chi ha condotto ricerche nell'Archivio di Stato di Salerno deve, in qualche misura, un ringraziamento a colui che col suo lavoro di direzione ha reso agevole la consultazione del patrimonio documentario ivi conservato.

Tra gli intellettuali italiani, le testimonianze di chi ha saputo sintetizzare il rapporto tra storiografia e vita pubblica risultano interessanti e formative in una riflessione complessiva sul ruolo dello storico che, alla ricerca accademica, assomma un'instancabile partecipazione al dibattito culturale nel proprio paese. A questo aspetto ha dedicato la sua attenzione il dottor Palmisciano ricostruendo gli anni di insegnamento di Cassese a Napoli e arricchendo le sue riflessioni col riferimento anche al consorzio con alcuni intellettuali che hanno animato la vita culturale di Salerno e di Napoli. In tal modo egli ha educato all'*ethos* dei suoi concittadini valorizzando l'*epos* ed ha contribuito a consolidare il senso d'appartenenza alla collettività fondato sulla comunanza della lingua, del territorio, delle tradizioni storiche e culturali, caratteristiche psichiche, modi di vita, costumanze, valori ed esperienze politiche. Il suo è stato un impegno a superare pregresse divisioni, responsabili della sedimentazione di dolorose ambiguità, nel convinto riconoscimento, malgrado tante traumatiche esperienze, che i valori di libertà, democrazia e partecipazione civile garantiscono sempre un avvenire pacifico ed operoso.

Il rapporto tra intellettuali ed esperienza nazionale è stato sempre complesso per il diffuso tentativo di rinvenire un *passato* funzionale alla lotta politica di chi pretende d'interpretare a senso unico le tradizioni democratiche del paese. Rispetto al crescendo di critiche, i più responsabili hanno continuato a porre a base della vicenda complessiva del paese i valori civili tradizionali. Anche in questo ambito Cassese fornisce il suo contributo partecipando all'esperienza del giornale parlato, «Il Lettore», ed animando l'attività della

«Rassegna storica salernitana». A questi aspetti ha dedicato la propria attenzione Alfonso Conte analizzando il decennio 1943-53, caratterizzato da una parabola che interessa democratici i quali sperano di cogliere dal crollo del regime l'occasione per ricostruire un sistema su basi alternative. Tuttavia, preso atto che la borghesia proprietaria mantiene con modalità diverse non solo il controllo dei processi economici, ma influenza anche le dinamiche culturali, Cassese collega la sua attività all'emancipazione delle classi subalterne per scalfire il blocco conservatore ed infrangere il tradizionale quietismo che caratterizza la città.

La riconversione dell'idea liberal-storicistica di Nazione in senso democratico-volontaristico rende ancora oggi urgente il dibattito sullo Stato. L'unità dello Stato ha rinsaldato con evidente difficoltà i vincoli interiori della Nazione, radicando il senso comune d'appartenenza, per la prevalenza degli elementi burocratico-amministrativi nel delineare ragioni e ritmi del processo unitario. Da qui la pervadente realtà della famiglia, della città, della regione, della chiesa e delle rispettive associazioni che hanno insidiato tradizioni nazionali e le relative manifestazioni politiche, mentre la cultura dei valori civili si è dovuta confrontare, sovente in modo conflittuale, con quella espressa dal mondo cattolico. Proprio con riferimento a tali esperienze risultano inopportuni revisionismi che contrappongono al giacobinismo, di cui è intriso il centralismo burocratico statale, nostalgie neoguelfe per giustificare aneliti federalisti, sovente evocatori di posizioni sanfediste con la pretesa d'intravedere progetti politici anche nelle insorgenze delle masse. Mentre il tentativo di rifondare la specificità dello spirito nazionale italiano in un contesto sempre più vasto, europeo e globale, non fa ben sperare se pretende di fondarsi sul nostalgico recupero di neoguelfismi clericaleggianti e su posizioni assolutrici del fascismo. Il processo di riaggregazione, obbedendo alle ragioni di un amalgama spurio, se ha consentito di superare storici steccati tra partiti, non ha determinato vere svolte. La vieta personalizzazione ha enfatizzato i limiti dei portatori di valori politici, con la fine del Novecento, il secolo delle ideologie chiusosi senza concetti guida capaci di dare senso coerente alla vita, ha fatto precipitare ulteriormente la funzione degli intellettuali.

In precedenza egli aveva animato la ricerca delle fonti documentarie collaborando alla «Rassegna storica salernitana», rivista destinata a esponenti

della borghesia professionale appassionati di storia locale, attratti soprattutto dai risultati degli scavi archeologici condotti all'epoca sul territorio provinciale. Egli riesce ad imprimere una svolta dopo il 1947, quando inizia a studiare il ruolo di contadini e operai nel Risorgimento. Sono gli anni durante i quali l'archivio ospita studiosi che convengono con il direttore circa l'esigenza di innovare gli studi e collegare le ricerche al filone gramsciano. Pasquale Villani e Antonio Cestaro sono i giovani interpreti di una stagione animata da Cassese con articoli pubblicati sulla «Rassegna» fino al 1953 quando, per dissensi sull'indirizzo legati anche alla situazione politica, Cassese esce dalla redazione. Significative analogie si rinvengono nel suo coinvolgimento per l'apertura della libreria Macchiaroli e per l'originale animazione de «Il Lettore» per l'impegno di giovani intellettuali, che tentano di rivolgersi a tutti i democratici; tuttavia, marchiato come comunista, l'esperimento si esaurisce praticamente nel giro di pochi mesi.

La filigrana di posizioni ha accreditato pluralistiche identità, considerate in chiave socio-culturale, a danno di tradizionali orditi narrativi. Il rigore analitico a volte ha indotto a prestare minore attenzione alle trasformazioni in atto, determinando il prevalere di un'elaborazione storico-problematica impregnata d'ideali non sempre ritenuti congrui per orientare la vita pubblica. Graziano Palamara ricostruisce l'impegno profuso da Cassese nel costituire il Centro Culturale dell'Archivio di Salerno, inaugurato il 4 maggio 1958 e divenuto subito l'occasione per animare la cultura cittadina allo scopo di sprovincializzarla, affrancandola da interessi municipalistici. L'iniziativa si affianca a esperienze culturali a volte effimere per lo scarso raccordo tra intellettuali, divisi dagli orientamenti politici e sovente insensibili a un modello culturale legato alle esigenze della società di massa. Nel 1950 il «Maestrale» ospita contributi di personalità non solo salernitane; mentre il «Giovedì del lettore» nella libreria Macchiaroli avvia libroforum e discussioni sugli argomenti più disparati. Per quasi dieci anni, dal 1954 al 1963, il Circolo Democratico promuove conferenze e dibatte temi politici, culturali, sociali, mentre nel 1955 Ruggero Moscati fonda il Centro Studi per il Cilento e Vallo di Diano, riprende le pubblicazioni anche il «Il Picentino», rivista trimestrale che Michele Pironti aveva fondato cento anni prima.

Il Centro Culturale dell'Archivio secondo Cassese doveva accreditare la città come fulcro di promozione culturale imitando in ciò l'istituto fondato agli inizi del '57 a Milano, una grande opportunità per una città da sempre soggetta al monopolio della vicina Napoli, che assorbiva le energie intellettuali di tutto il Mezzogiorno. Consolidata la sinergia col mondo accademico, il Centro doveva aprire l'Archivio ed i suoi documenti ai giovani e alle scuole per favorire la ricerca formando una solida coscienza storica. Cassese, legato alla cultura marxista, non rifiuta il confronto con altre posizioni, consapevole della portata pedagogica di una più approfondita conoscenza degli Archivi di Stato. Lavora al programma d'inaugurazione, facendo tenere a battesimo il Centro da Luigi Einaudi. Seguono altri incontri per valorizzare le fonti e radicare la consapevolezza storica con positivi riscontri che inducono a prevedere per il secondo anno dieci relazioni affidate a intellettuali e studiosi di prestigio.

La rassegna stampa sul Centro dà conto dei contrasti determinati da contrapposti orientamenti politici e culturali nel contesto degli anni Cinquanta e Sessanta, quando fermenti e dinamismi culturali toccano l'apice prima di declinare per effetto dell'egemonia della Democrazia Cristiana nel guidare il blocco moderato. I periodici ideologicamente contrari passano sotto silenzio le lezioni-conferenze per denunciare il «dilettantismo provinciale e presuntuoso di certe iniziative». L'attività del Centro trova spazio solo quando è possibile criticarne le attività, come per la conferenza di Cassese: *Luci ed ombre nel processo per la spedizione di Sapri.* Palamara ricostruisce con precisione la vicenda, che diventa anche il termometro del livello culturale della città pronta alla polemica strumentale, che cessa soltanto dopo l'equilibrato intervento di Amedeo Moscati. La stessa stampa comunista non è generosa nei riguardi delle iniziative di Cassese, del quale non si accetta la propensione ad organizzare eventi atti a promuovere un dibattito culturale non limitato al chiuso perimetro della politica dei partiti di sinistra. La scarsa attenzione riflette i limiti della cultura locale che nella sostanza isola uno studioso sensibile alla problematizzazione storiografica, impegnato a stimolare i salernitani a interrogarsi e confrontarsi con linee di sviluppo più generali della ricerca italiana e internazionale.

La natura dei suoi ideali impedisce che egli s'avvicini troppo al mondo del compromesso politico; egli ritiene che solo una prudente distanza può garantire imparzialità di giudizio. Questa posizione sovente non è condivisa dagli intellettuali; molti non convengono sul preteso insanabile pessimismo per l'inconciliabilità tra tensione etica ed operato dei partiti e dei depositari dei poteri forti. Invece, come ha insegnato Cassese, occorre preservare una condizione ottimale di autonomia per mediare tra visioni parziali e conflittuali, senza coinvolgere l'ideale mantenimento dello spirito critico, che solo abilita ad esercitare la funzione di guardiani della fertile tensione tra ideali e realtà.

L'anniversario dell'Unità può ancora essere assunto a ricorrenza capace di unire tutti se si considera che da quel giorno gli italiani di ogni strato sociale, età, sesso e convincimento hanno avuto la possibilità d'imparare la democrazia praticandola, primo concreto antidoto all'esperienza illiberale precedente. Tuttavia, ha continuato a persistere lo scontro tra idee diverse di patria. A centocinquanta anni dall'Unità, questo elemento dovrebbe indurre a richiamare alla memoria l'esperienza risorgimentale, durante la quale il valore della Nazione si è coniugato a quello della libertà, ed esaltare la Costituzione, che rappresenta la vera riconciliazione del popolo italiano e delle sue classi dirigenti con questi ideali. Essi tracciano un percorso di redenzione civile che trova forma nella centralità della persona umana e nel rispetto dei suoi diritti e doveri, principio sacro per le democrazie occidentali.

Il rifiuto della strumentalizzazione della storia costituisce la condizione per superare trincee contrapposte e conoscere tutta la verità senza censurare i revisionismi, condizionati da tabù e preoccupati di esaltare miti di parte o, peggio, nascondere imposture perpetrate per imporre egemonie politiche. Chi pretende di egemonizzare la memoria si arroga il ruolo di giudice senza appello, auto-proclamandosi padrone di essa. Chi pretende di attribuire meriti e demeriti cede ad una fuorviante politicizzazione, che fa crescere il tasso di litigiosità tra fazioni. Sempre molto alta nel paese, essa ha favorito un processo che ha contestato la legittimità degli altri in un sistema pronto ad accentuare i caratteri partitici in assenza di istituzioni così accreditate presso l'opinione pubblica da superare, sanandole, ataviche fratture.

La rivendicazione dei trascorsi comuni induce a condividerli, generando il senso d'identità come bisogno di riconoscimento e di sicurezza. Ad essa si affianca anche un processo di oblio per la necessità di dimenticare finalmente i torti subiti che generano dolori, anche se la loro cancellazione richiede sempre un atto di giustizia. Per porre riparo a questi errori occorre rivalutare la funzione della testimonianza, dovere civile, ma anche utile contributo alla moralizzazione della vita pubblica; infatti, ricordare offese fatte e subite aiuta finalmente a riparare proprio perché incorpora nella memoria della società la testimonianza delle vittime.

L'attualità di queste tematiche si collega alla necessità di riscoprire un sicuro approdo nel procelloso pelago della globalizzazione per difendere l'identità storica salvaguardando, così, ragioni e fini che hanno indotto a realizzare l'Unità di Nazione e Stato, ancora l'unico baluardo alla deriva dei valori più profondi della civiltà occidentale. Organizzazione sociale ed amministrativa, attività economiche, strutture ecclesiastiche e religiosità popolare, articolazione demografica e valori culturali in una prospettiva spaziale e temporale, antropologica e sociale sono gli elementi di riferimento per ricostruire la millenaria esperienza di una Italia ancora viva e vitale.

La debolezza dell'identità nazionale induce alcuni a ritenere l'*ethos* carente di spirito pubblico per la mancata partecipazione alla formazione di valori democratici. Si sollecita perciò un «rinnovato patriottismo costituzionale-repubblicano», nel quale riconoscere «un pezzo importante della nostra stessa identità e l'espressione della comunità cui storicamente apparteniamo e alla quale vogliamo continuare ad appartenere». Gli intellettuali sovente appaiono poco impegnati su questo fronte, perciò l'educazione civica latita e la grande cultura vi presta scarsa attenzione. Invece, costoro dovrebbero impegnarsi appunto a costruire una memoria storica condivisa individuando le risorse civiche utili per risvegliare il patriottismo delle istituzioni e riparare all'assenza di progetti culturali e di volontà politica.

La tradizionale interpretazione delle vicende nazionali può sviluppare una diffusa sfiducia verso le discipline storiche per la ripetuta frattura tra storiografia, politica, vita intellettuale e sviluppo della società in un ambiente reso più complesso dall'acceso dibattito tra chi ritiene indispensabile mantenere le tradizionali distinzioni nazionali e chi preferisce accreditare un ca-

leidoscopio transnazionale di culture prestando crescente attenzione al locale e al regionale. Per superare le insidie di una crisi, che sovente ha minato la validità scientifica della disciplina e la sua attendibilità presso il pubblico, è necessario recuperare funzioni e significato del lavoro dello storico per mostrare come individui del passato e cittadini di oggi continuino ad essere accomunati da esperienze, eventi e valori. In tal modo si pone un riparo anche all'indebolimento della coscienza nazionale che coinvolge la responsabilità degli intellettuali pubblici.

Costoro, pur essendo custodi d'identità, memoria, coscienza e valori collettivi, sovente non sono stati capaci di porre fine alle illusioni e radicare su nuove basi l'*ethos* civile degli Italiani, tradendo così in vari modi le proprie funzioni: per disinteresse o rifugiandosi nella *torre d'avorio* dell'accademia, perché conveniente scrivere *ad usum delphini* inficiando così i valori e la funzione di coscienza critica, per doppiezza, che nel passato ha trovato giustificazione nella volontà di espletare in modo organico il compito immaginifico di servire in salsa nazionale pretesi internazionalismi. Chi preferisce gli agi dei riconoscimenti di scuola diventa il *cerimoniere* di liturgie in grado di conferire nuovo vigore alla ritualità del potere, *maestro pubblico* di passeggere mode di pensiero. È la spirale italiana del tradimento dei chierici; non meraviglia, perciò, la progressiva solitudine dei *superstiti intellettuali pubblici* dei valori nazionali, dei *pedagoghi* di una nazione difficile, insidiati dalla crisi di credibilità e dall'indifferenza dei concittadini. Ecco perché risulta opportuno riflettere sul ruolo svolto da Leopoldo Cassese come intellettuale attivo a Salerno. La sua relazione con la città evidenzia come il suo legame non sia stato soltanto quello effimero di mera immagine, ma una frequentazione che ha fatto del *logos* e dell'*icona* due simboli precipui di un impegno che ha lasciato tracce feconde. Un gruppo di ricercatori della cattedra di storia contemporanea della Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo salernitano ha ricostruito i momenti salienti di questo magistero. Il fatto che siano dei giovani a proporre questa riflessione dimostra non solo che ha ancora un fondamento sperare sulla possibilità di tramandare i valori alti della cultura, ma anche che la lezione dell'intellettuale Cassese ha avuto un seguito, il suo testimone è stato raccolto per consegnarlo ai giovani che verranno.

Roberto Parrella

La ricerca storica

> «Tuttavia sono costretto a sottoporre il lavoro ad una sua ulteriore revisione; [...]. E ciò per un solo motivo: esso è di gran lunga superiore allo spazio che può offrirgli il volume – già di mole cospicua – a cui è destinato. Bisogna perciò ridurlo alla metà della sua presente stesura. E so bene ch'è amaro e noioso il farlo (e anche a me duole il non vederlo pubblicato integralmente); ma la sua intelligenza, la conoscenza che ha dell'argomento e un po' di buona volontà le allevieranno la fatica»[1].

Ai principi del 1949 Ernesto Pontieri sollecitava così Leopoldo Cassese ad adeguare il suo scritto sulla borghesia salernitana nei moti quarantotteschi alle esigenze editoriali della pubblicazione, allora in corso di stampa, che per il centenario volle dedicare a quegli avvenimenti la napoletana società di storia patria[2]. Il cui presidente si era compiaciuto «con grande soddisfazione» dello studio compiuto da Cassese nell'occasione, avendolo «trovato ricco di molti pregi: impostazione originale, elementi nuovi, forma viva»[3]. Ciò

[1] Archivio privato Leopoldo Cassese (d'ora in poi ApLC), lettera del 19 gennaio 1949.

[2] Si tratta di «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXI (1947-1949), n.s, 70, con la premessa di B. Croce e i saggi di R. Moscati (*Un duro antagonista della Rivoluzione del '48: Ferdinando II*); R. Trifone (*La Costituzione del Regno delle Due Sicilie dell'11 febbraio 1848*); D. Demarco (*Per la storia delle classi sociali nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XIX*); G. Pansini (*I rapporti tra Capitale e Provincia nel 1848*); R. Romeo (*I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848-49*); G. Guazza (*Il contrasto fra Torino e Napoli durante la guerra del '48, Contributo di fonti inedite*); P. Pieri (*L'esercito napoletano e la prima guerra d'indipendenza*); A. Zazo (*Il giornalismo politico napoletano nel 1848-9*); G. Doria, (*Il Quindici Maggio, documenti iconografici inediti*); B. C. De Frede (*La reazione borbonica e il governo Sardo dopo il 1848. La questione degli esuli*); seguiti da quelli di E. Piscitelli, A. Zazo, L. Cassese, A. Lucarelli, T. Pedio, A. La Cava riguardanti rispettivamente la realtà politica e sociale di Abruzzi e Molise, Benevento, Salerno, Puglia, Basilicata, Calabria.

[3] ApLC, lettera cit.

nonostante, egli muoveva «un'altra osservazione» al lavoro che l'autore, alquanto distante per formazione culturale ed esperienza scientifica dagli altri partecipanti all'opera, in gran parte insigni storici e specialisti affermati, aveva condotto, a suo giudizio, col porre la propria «attenzione particolarmente sull'aspetto economico e sociale della vita del salernitano nel 1848»[4].

«Nel far questo la sua mente si è mossa attraverso certi schemi ideologici contingenti che mi sembra costringano la realtà storica ad ubbidire ad essi»[5], evidenziava, infatti, Pontieri. Il quale aggiungeva pure di non poter «inoltre prescindere dal richiamare certi orientamenti e giudizi circa fattori, nomi e studiosi che non sembrano esatti al cento per cento»[6]. Donde la preghiera a compiere una verifica complessiva del saggio che, «senza in nulla alterare quanto di originale e di vivo è nelle sue pagine», tenesse «dinanzi la società salernitana nel suo insieme, anche se il punto di partenza e l'angolo visuale prevalente è d'indole economico-sociale»[7].

Sicché, assicurava Pontieri, «il manoscritto riveduto» sarebbe stato da lui consegnato «immediatamente in tipografia», qualora, prima che Cassese avesse completato una simile verifica, il volume si fosse trovato «già in composizione»[8]. Nel domandare scusa, infine, «di queste amichevoli osservazioni», egli tornava a congratularsi «con ogni cordialità, a ringraziar[e] e ad esortar[e]» Cassese «a lavorare, perché sa fare così pregevoli cose»[9], rassicurandolo ancora nel post scriptum che, se non fosse stato «costretto dalla preoccupazione di contenere il volume entro certi limiti (500 pagine e ci vogliono 800 mila lire), avre[bbe] pubblicato integralmente»[10] il testo.

Le garbate, quanto puntuali considerazioni di Pontieri indicano aspetti e problemi destinati ad essere presenti anche nelle successive ricerche di Cassese. Il cui giudizio storiografico sulla conclusione moderata del Risorgimento italiano, pur riflettendo interpretazioni e categorie ideologiche emerse dalle

[4] *Ibidem*.
[5] *Ibidem*.
[6] *Ibidem*.
[7] *Ibidem*.
[8] *Ibidem*.
[9] *Ibidem*.
[10] *Ibidem*.

discussioni del secondo dopoguerra tanto sulla nascita dell'Italia unita quanto sugli esiti del suo sistema politico, si è sempre fondato su di un rigoroso metodo filologico e una considerevole ricchezza del *corpus* documentario utilizzato.

La suddetta ricerca sulla borghesia salernitana nei moti del '48[11], avrebbe notato non per caso Pietro Laveglia nella raccolta degli studi di Cassese da lui curata a dieci anni di distanza dalla scomparsa dello studioso irpino, mirava ad «accertare la presenza, il peso politico e l'apporto dato dalle diverse componenti umane, socialmente e politicamente considerate, al grande movimento risorgimentale in provincia di Salerno»[12]. Lo studio, inserendosi nel quadro più ampio della partecipazione delle diverse categorie socio-professionali alla rivoluzione quarantottesca, era stato «tracciato parallelamente» all'altro edito in precedenza da Cassese col titolo *Contadini e operai del salernitano nei moti del '48*[13]*: «il primo e più importante [...] che sia stato pubblicato sul ruolo»*[14] *avuto dalle classi subalterne della provincia in quella esperienza insurrezionale, secondo Laveglia. Condotto essenzialmente su documenti di archivio inediti, questo lavoro, a suo avviso,*

> «... acquista un rilevante interesse scientifico e si colloca, anzi ne costituisce una proficua premessa, in quell'ampio movimento di revisione storiografica del problema risorgimentale iniziato nell'immediato secondo dopoguerra ad opera delle nuove leve di studiosi di storia, di indirizzo marxista e cattolico, contro l'interpretazione che del grande avvenimento aveva dato la storiografia liberale»[15].

In effetti, Cassese ha sviluppato la sua attività di ricerca analizzando soggetti storici specifici come, ad esempio, determinati gruppi sociali (borghesie, ceti contadini, classi operaie, quadri politici e intellettuali) e personali-

---

[11] *La borghesia salernitana nei moti del Quarantotto*, in «Archivio storico per le province napoletane», cit., pp. 394-426, ora in Id., *Scritti di storia meridionale*, a cura di A. Cestaro e P. Laveglia, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1970, p. 157.

[12] P. Laveglia*, Opere di Leopoldo Cassese, (bibliografia ragionata*), in L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, cit., p. 442.

[13] In «Rassegna storica salernitana», 1948,. 1-4, pp. 5-74 (pubblicato anche in volume autonomo, Salerno, 1949).

[14] P. Laveglia, *Opere di Leopoldo Cassese, (bibliografia ragionata)*, cit., p. 440.

[15] *Ibidem*.

tà individuali appartenenti al salernitano e/o alle sue vicende sette-ottocentesche. Particolarmente sensibile, infatti, all'analisi di soggetti collettivi, dei loro modi di pensare e di agire in rapporto soprattutto alle tappe fondamentali del Risorgimento nel Mezzogiorno, egli mostrò attitudine anche per la ricostruzione biografica o di aspetti della vita di singoli personaggi politici meridionali.

Tuttavia, sono le ricerche da lui dedicate alle stratificazioni della società salernitana nel XVIII e XIX secolo a costituire la parte più significativa del suo lavoro di storico. Compiuto, quest'ultimo, nel solco di quella storiografia allora ispirata - nonché dalla crescente influenza ideologica avviata dal marxismo nella cultura italiana del secondo dopoguerra, seguita ad una lunga diaspora dovuta alla prevalenza delle dottrine di Croce e Gentile - soprattutto dalla diffusione del pensiero di Gramsci e del suo revisionismo politico-ideologico in merito al Risorgimento e alla formazione dell'Italia contemporanea.

La riscoperta del ruolo dei ceti subalterni, dell'importanza della questione demaniale, dell'egemonia del blocco agrario-industriale, come elementi intrinseci della debolezza politico-istituzionale dello Stato unitario - donde il suo crollo di fronte al fascismo, dovuto alla stessa incompiutezza della rivoluzione nazionale italiana, affermata da Gramsci nei *Quaderni del carcere* - avrebbe animato anche in seguito un dibattito storiografico sulle profonde contraddizioni territoriali e sociali dello sviluppo capitalistico italiano dall'età moderna in poi. Da qui l'interesse sempre più diffuso per la storia economico-sociale, di cui anche il citato lavoro di Cassese è un tipico esemplare. Accanto alla storia dei comportamenti collettivi e dei sentimenti delle masse, quella economica e sociale ha avuto un ruolo altrettanto essenziale nella sua ricerca. Condizioni di vita materiale, interessi di gruppi e di categorie economiche, valori ideologici e aspettative o aspirazioni politiche delle classi sociali hanno costituito temi di fondo della sensibilità di Cassese per la storia del Mezzogiorno fin dai primi lavori.

Non sottovalutando le forme storiche assunte dalle contraddizioni della struttura produttiva e dai conflitti di classe, egli le ha considerate determinabili solo nelle concrete condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno di allora. Donde la necessità d'individuare, sottostante alle ideologie ed ai

programmi politici, la situazione economica e il complesso gioco dei gruppi e degli interessi che avevano spinto sulla direzione assunta dal processo unitario. Si tratta, com'è noto, dell'apertura ad un problema storiografico che fra gli anni Cinquanta-Sessanta avrebbe schiuso nuovi scenari agli studi sull'Italia postunitaria[16].

Cassese appare schierato, dunque, tra gli storici cosiddetti "revisionisti", i cui legami con la cultura di sinistra lungo l'asse politico/storiografico Gobetti-Gramsci[17] si ritrovano nella sua ricerca con analoga problematicità, sia per coerenza col proprio retroterra ideologico che per la concreta plausibilità dell'analisi storiografica compiuta[18]. Il revisionismo gobettiano, risalendo ai gruppi democratici della sinistra risorgimentale ostile al compromesso fra moderati e sinistra costituzionale, emerge soprattutto nelle ricerche dedicate fin dagli anni Trenta a Pisacane e Nicotera e poi organicamente condensate nel volume postumo sulla spedizione di Sapri[19].

Una ricerca che non era riuscito a pubblicare nel suo insieme, poiché per l'appartenenza politico-partitica comunista e il suo atteggiamento personale, c'informa Laveglia, spesso gli «furono create molte difficoltà», da lui accolte «sempre con sdegnoso distacco, nonostante la profonda amarezza che ciò gli procurava»[20]. Perfino l'Istituto Giangiacomo Feltrinelli di Milano, ad esempio, gli aveva negato l'edizione della suddetta ricerca. Nonostante questa fosse «piaciuta assai», tuttavia la collana di studi storici dell'Istituto non poté accoglierla poiché, per la ristrutturazione cui essa all'epoca fu sottopo-

[16] Cfr. ad esempio la critica di Romeo all'interpretazione di Gramsci sintetizzata in *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza, 1969.

[17] Al riguardo cfr. L. Cafagna, *Intorno al "revisionismo risorgimentale"*, in «Società», XII (1956), 6, pp. 1015-1035; C. Pavone, *Le idee della Resistenza: antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», 1959, 7, pp. 850-918, ora in Id., A*lle origini della Repubblica, Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*,Torino, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-69.

[18] Sui contatti stabiliti con Gobetti e Dorso cfr. P. Laveglia, *La vita e l'opera di Leopoldo Cassese*, in L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, cit., p. XII.

[19] L. Cassese, *La Spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969. Sul tema l'autore aveva pubblicato già *La prigionia di Giovanni Nicotera (da Sanza alla Vicaria)*, Teramo, L. D'Ignazio, 1937; *Il processo per la Spedizione di Sapri*, *Inventario*, Salerno, Reggiani, 1957; *Luci e ombre nel processo per la spedizione di Sapri*, in *L'attività del Centro Culturale*, Salerno, 1958, ora in L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, cit., pp 271-301.

[20] P. Laveglia, *La vita e l'opera di Leopoldo Cassese*, cit., p. XIII.

sta, da allora era destinata a «ospitare solamente temi di storia del socialismo italiano e straniero»[21].

Il che, sulla scia degli avvenimenti d'Ungheria del 1956 e nella prospettiva ormai formalmente tracciata del centro-sinistra in Italia, testimonia come fossero mutati già i rapporti di collaborazione politica e culturale tra gli *ex* partiti del Fronte democratico popolare. Del resto, neppure Parenti o Editori Riuniti erano stati disponibili a pubblicare l'opera, probabilmente perché Cassese in quel periodo aveva reso sempre più evidente il suo profilo di intellettuale autonomo e svincolato dalle strategie politiche del partito a cui aderiva da un quindicennio[22]. Sicché il volume ha potuto vedere la luce nelle edizioni Laterza soltanto, come ci conferma Laveglia, «dopo una serie di circostanze che ne hanno ritardato la pubblicazione per oltre dieci anni»[23].

Per i diversi soggetti storici a cui si riferiva, invece, la tendenza revisionista costituita dalle tesi di Gramsci sul Risorgimento come «rivoluzione agraria mancata» è più evidente sia negli studi sul «ceto borghese dominante»[24] di matrice fondiaria e professionale, sia nelle ricerche riguardanti quei gruppi sociali subalterni - masse contadine, lavoratori popolari urbani e intellettuali marginali - rimasti tali anche nel nuovo Stato unitario. Tra cui non soltanto quelli già citati sulle lotte per la terra ed i movimenti contadini e operai. Anche i contributi concernenti l'area più importante della zona sud-orientale della provincia di Salerno nel periodo precedente e quello successivo la crisi politica dell'esperienza giacobina ponevano in primo piano le condizioni sociali ed economiche della popolazione, includendovi la lotta tra sanfedisti e patrioti animata da una propaganda e da una sanguinosa repressione antifrancese d'ispirazione clerico-plebeo-nobiliare[25]. Ne emerge l'efficace quadro di una realtà locale circoscritta in cui il movimento giacobino, la reazione

[21] ApLC, lettera del 1° marzo 1960.

[22] Su cui cfr. G. Foscari, *L'attività culturale di Cassese a Salerno*, in *Leopoldo Cassese e Salerno*, a cura di I. Gallo, Salerno, Avagliano Editore, 1999, pp. 28-29.

[23] P. Laveglia, *Opere di Leopoldo Cassese, (bibliografia ragionata)*, cit., p. 454.

[24] L. Cassese, *La borghesia salernitana nei moti del Quarantotto*, cit., p. 157.

[25] Id., *La vita sociale nel Vallo di Diano dal secolo XVI alla vigilia della rivoluzione del '99*, in «Rassegna storica salernitana», VIII (1947), 1-4, pp. 65-97, ora in Id., *Scritti di storia meridionale*, cit., pp. 23-62; Id., *Giacobini e realisti nel Vallo di Diano*, in «Rassegna storica salernitana», X (1949), 1-4, pp. 65-143, ora n Id., *Scritti di storia meridionale*, cit., pp. 63-154.

popolare, le ambigue e variegate aspirazioni dei ceti dirigenti, le cause della violenza primitiva e ribellistica assumono un'immagine molto più complessa e contraddittoria di quella idealizzata e pur suggestiva del tradizionale martirologio dei patrioti napoletani.

Sullo sfondo temi quali i rapporti tra le forze politiche e quelle sociali, la crescita produttiva del Regno, il disgregarsi del regime feudale, la formazione della proprietà borghese, l'aumento demografico, il volume degli scambi interni e internazionali sono trattati da Cassese con un'impostazione addirittura anticipatrice di successivi e più recenti sviluppi storiografici[26]. Si tratta, soprattutto, di una storia sociale che inserisce la stessa vicenda politica in un ambiente materiale e morale più articolato e profondo. L'interpretazione fornita da Cassese sulla storia del periodo pre e post giacobino nel Vallo di Diano si collega, infatti, molto strettamente alle particolari condizioni reali, culturali e religiose delle masse popolari del tempo.

Nelle sue ricerche, tuttavia, si ravvisa una certa inclinazione per le teorie sociologiche del positivismo piuttosto che per le grandi correnti dello storicismo contemporaneo. La particolare attenzione per le fonti e i documenti, a parte il continuo lavoro svolto per la sistemazione organica degli Archivi di cui egli è stato direttore, ha ispirato sempre il suo modo d'intendere la storia, costituendo il principale canone metodologico da lui seguito nella ricerca. Al punto da restare esemplari al riguardo le lezioni, anch'esse edite in una pubblicazione postuma[27], svolte all'Istituto Gramsci nel 1954-'55 a militanti e quadri del PCI sulle fonti della storia economica dell'Ottocento concernenti il Mezzogiorno. Soltanto la concezione materialistica della storia, vi si legge, è in grado di «superare il dualismo della storiografia idealistica» e fornire «una storia reale e integrale, partendo dalle strutture»[28]. Sicché, a suo avviso, la storia economica è «da considerarsi la base di ogni ricostruzione storiografica»[29].

---

[26] Su cui P. Villani, *Cassese storico*, in *Leopoldo Cassese e Salerno*, cit., pp. 44-46.

[27] L. Cassese, *Le fonti della storia economica dell'Ottocento. Il Regno di Napoli*, a cura di G. Muto, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1984.

[28] Ivi, p, 78.

[29] *Ibidem*.

La rassegna aveva avuto lo scopo, a suo stesso dire, di una prima «esposizione complessiva di fonti in relazione ai problemi essenziali economici e sociali, che costituiscono la base storica della così detta questione meridionale»[30]. La cui conoscenza approfondita, per Cassese, è il frutto di «una ricerca difficile, durante la quale, di pari passo al formarsi del giudizio storico, lo studioso può verificare l'esattezza del suo criterio di indagine»[31]. Solamente così, secondo lui,

> «la sua opera riuscirà tanto più compiuta, viva ed unitaria, quanto più ampia e coscienziosa sarà stata la raccolta dei disparati ed essenziali dati documentari, e quanto maggiore sarà stata la sua sensibilità critica nello scoprire i nessi invisibili che collegano alla base tutte le varie espressioni della vita umana»[32].

Una simile opera di comprensione è destinata a essere favorita senz'altro dalla «concezione marxistica della storia, la quale», per Cassese, «è prima di tutto una direttiva per lo studio, e non una leva per fare delle costruzioni alla maniera dello hegelianismo»[33]. Da qui la necessità, a suo avviso, «di ristudiare tutta la storia», e, d'accordo con Engels da lui esplicitamente nominato in proposito a conclusione delle proprie lezioni, di «indagare nei particolari le condizioni d'esistenza delle diverse formazioni sociali, prima di tentare di dedurre da esse le concezioni politiche, estetiche, filosofiche, religiose, ecc. che ne derivano»[34].

Ugualmente dedicate ad aspetti fondamentali della società e dell'economia del salernitano[35], le ricerche basate su alcune indagini statistiche di fine Settecento e inizio Ottocento hanno permesso a Cassese di ricostruire la trama di un tessuto produttivo e culturale dotato di una sua specifica arretratezza storica capace di trasformarsi soltanto lentamente a seguito della modernizzazione avviatasi con la fine dell'antico regime. La Statistica del 1811 per

[30] Ivi, p. 148.
[31] Ivi, p. 149.
[32] *Ibidem*.
[33] *Ibidem*.
[34] *Ibidem*.
[35] Sugli studi in tale ambito cfr. A. Cestaro, *Leopoldo Cassese e la storia del salernitano*, in *Leopoldo Cassese e Salerno*, cit., pp. 35-39.

l'intera provincia[36] e le inchieste tardo-settecentesche compiute dal Rizzi e dal Gatti sul Cilento[37], fornendo una gran mole di dati e di notizie, hanno rappresentato per lui il solido punto di riferimento documentario mediante cui analizzare nonché le molteplici situazioni locali, l'intera struttura economico-sociale salernitana.

Al di là dei presupposti ideologici, dunque, Cassese ha saldato sempre la propria indagine alla base documentaria e alla sua ricostruzione storica. Pur apparendo un vero e proprio "integralista" del documento, egli ha considerato la fonte archivistica un indispensabile strumento di conoscenza da sottoporre ad attenta e severa critica, ma senza scadere mai nell'eccessivo filologismo. Il che testimonia di un'autentica passione per la ricerca d'archivio quale tratto distintivo del mestiere di storico a cui Cassese attende per circa un trentennio con scrupolosa serietà, dimostrando rigore nel selezionare il materiale e nell'utilizzare fonti inedite da lui interpretate in maniera originale grazie a un'indubbia capacità di lettura e senso critico.

Tuttavia, insieme al robusto richiamo al documento e al rigore metodologico, è presente nelle ricerche di Cassese anche un forte impegno civile. La consapevole partecipazione ai problemi politici del proprio tempo lo ha indotto a investigare in modo nuovo la storia e il saldo fondamento documentario della sua ricerca, consentendogli di giungere a risultati fecondi e non meramente ideologici. È stata, pertanto, questa particolare unione tra slancio civile e indagine archivistica a dare origine alla sua singolarità e credibilità di storico.

Nel secondo dopoguerra, come si sa, tendenze sia di carattere culturale - l'influenza della tradizione crociana da una parte e di quella marxista-gramsciana dall'altra - che politico - il conflitto tra la DC e le sinistre sulla questione della riforma agraria e degli interventi per il Mezzogiorno - hanno orientato anche il lavoro degli storici. Il che ha determinato diffusi fenomeni di attualizzazione storico-politica del processo risorgimentale.

---

[36] *La "Statistica" del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, a cura di L. Cassese, Salerno, 1955.

[37] L. Cassese, *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno, 1956.

Tipico, in tal senso, è il citato saggio di Leopoldo Cassese, «archivista esemplare» prima ancora che «egregio studioso di storia»[38], sui contadini e gli operai del salernitano nei moti del '48[39]. Le lotte contadine che nel biennio1946-1948 scuotevano le province meridionali, accentuando la sua sensibilità di storico, l'hanno spinto, infatti, a ritenere come la questione demaniale avesse avuto una specifica rilevanza nella formazione dello stato nazionale e borghese. In questa prospettiva, sembrava essersi stabilito una forte continuità tra i contadini del 1848 e quelli che dopo un secolo occupavano le terre incolte per reclamare la riforma agraria.

Lo studioso, che nel decennio 1947-57 fornisce i suoi più importanti contributi alla storia della provincia di Salerno, privilegiando nella ricerca condotta temi e motivi risorgimentali (i citati studi su Pisacane e Nicotera, sulla spedizione di Sapri e sul processo che ne derivò, sul conflitto tra moderati e democratici nel 1860, su Giovanni Matina e Antonio Alfieri d'Evandro, sul 1799 nel Vallo di Diano), non ha trascurato le agitazioni degli operai dell'industria tessile e i moti luddisti dei tessitori di Cava, né le rivendicazioni dei lavoratori della carta in costiera amalfitana o le formulazioni più avanzate del pensiero liberale espresse dal giornale salernitano «La Guida del popolo». Tuttavia, a suo giudizio, erano stati i contadini del Cilento - attori insieme alla borghesia di moti oggetto di diversi studi che da Matteo Mazziotti a Ruggero Moscati hanno suscitato un vivace dibattito per l'eccessivo mescolarsi di storiografia e strumentalizzazione partitica del Risorgimento[40] – i veri protagonisti della rivoluzione quarantottesca. Una rivoluzione a cui, secondo Cassese, la borghesia liberale aveva fatto venir meno il suo appoggio quando i contadini manifestarono chiaramente il loro intento di rivendicare le terre comuni.

L'appassionata ricostruzione del ruolo esercitato dal movimento contadino in quegli avvenimenti, forieri di profondi cambiamenti poi rimasti senza séguito, rivela una posizione quasi populistica e moralistica dello studioso, tale da condizionare l'obiettività del giudizio storico. Un giudizio che, però,

[38] Cfr. tali definizioni in P. Villani, *Leopoldo Cassese storico dei contadini del Mezzogiorno*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, vol. II, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, p. 3.

[39] Ora in L. Cassese, *Scritti di Storia Meridionale*, cit., pp. 189-270.

[40] Su cui L. Rossi, *1828: il mito e la storia*, in «Annali Cilentani», IV (1998), 1-2, pp. 3-10.

in Cassese diventa più compiuto ed accurato successivamente, quando alcuni limiti del citato saggio appaiono superati con il suo scritto sulla lega di resistenza di Sassano (1954)[41]. In esso, infatti, l'analisi scrupolosa delle opere di Sereni e di Gramsci e la giusta valutazione del dibattito storiografico all'epoca già avviatosi hanno prodotto proficui risultati. A loro volta frutto del «fortunato ritrovamento [...] fatto nell'Archivio di Stato di Salerno di un documento di rilevante importanza per la storia del movimento contadino nel [...] Vallo di Diano»[42], al termine di un lungo lavoro di riordino e di scavo archivistico[43].

D'altra parte, l'approccio allo studio delle vicende ottocentesche del Mezzogiorno all'epoca più diffuso si fondava sulla convinzione che lo scarso sviluppo socio-economico e l'arretratezza politica ivi riscontrabili costituissero l'ineluttabile destino del Sud d'Italia e non fossero invece il risultato di processi storici da ricostruire senza pregiudizi. L'allora invalsa interpretazione storiografica sul Risorgimento e sulla questione meridionale rappresentava, grazie all'opera di diversi studiosi (Zangheri, Villari, Romano), un'immagine del Mezzogiorno sostanzialmente statica che, oltre a incontrare l'opposizione degli storici d'ispirazione liberale, lasciava insoddisfatti anche quegli studiosi (Villani, Mirri, Cafagna, Caracciolo) i quali, da una prospettiva "marxiana", cercavano di spiegare le contraddizioni economiche e sociali della penisola alla luce del processo di sviluppo del capitalismo riscontrabile su scala nazionale ed europea[44].

---

[41] L. Cassese, Un*a lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un Comune del Salernitano*, in «Movimento Operaio», n.s., VI (1954), 5, ora in Id., *Scritti di Storia Meridionale*, cit., pp. 303-356.

[42] Archivio privato Pietro Laveglia, lettera di Pietro Laveglia, responsabile della Commissione Culturale della Federazione Provinciale di Salerno del PCI, alla redazione di «Movimento Operaio», 16 maggio 1954. Sul rinvenimento e l'uso di documenti talvolta ritenuti dagli studiosi tali da mutare radicalmente lo stato delle conoscenze cfr. G. Aliberti, *Erudizione e storiografia*, in «Il Giornale d'Italia», a. LXXX, n.s., n. 126, 26 luglio 1980, p. 13; Id., *I segreti degli archivi. Gli scritti di Leopoldo Cassese*, in ivi, a. LXXX, n.s., n. 180, 28 settembre 1980, p. 13.

[43] Cfr. P. Laveglia, *Opere di Leopoldo Cassese*, cit., p. 445.

[44] R. Parrella, I*l mito del Risorgimento in provincia di Salerno: un bilancio storiografico*, in *Stato, nazione e il "tradimento dei chierici": gli storici a Salerno e il caso italiano*, a cura di L. Rossi, Salerno, Plectica, 2004, pp. 119-133.

Tipica, in questo senso, l'attenzione che Pasquale Villani avrebbe rivolto alle prime avvisaglie dello sviluppo capitalistico nel Sud e agli effetti delle riforme napoleoniche sulla società meridionale[45]. Tuttavia, la lettura cui allora Cassese aveva sottoposto gli atti demaniali mostra come i modi di formazione della proprietà borghese avessero suscitato il malcontento e l'opposizione, talvolta furiosa, dei contadini più miseri, delusi nelle loro attese di prendere parte alla divisione dei demani ed esclusi dall'uso delle terre comuni.

In realtà, Cassese nel citato lavoro sulla lega di resistenza reputava la questione demaniale nel Vallo di Diano come l'ambito di una lotta progressista dei contadini; sicché la mancata soluzione ad essi favorevole avrebbe segnato, a suo giudizio, oltre che un preciso limite politico all'azione dei democratici locali, anche una fase di arresto, anzi di vera e propria involuzione, di un positivo processo di trasformazione economica.

In tempi più recenti, l'analisi delle vicende demaniali della zona ha mostrato, al contrario, come l'usurpazione delle difese comunali rappresentasse una condizione decisiva per l'avvio di una nuova iniziativa agricola. Attuandosi una libera conduzione di terre formalmente soggette al vincolo di pascolo, si realizzava, infatti, attraverso la coltivazione di cereali, viti e alberi fruttiferi, un più vario uso produttivo e il miglioramento delle capacità produttive del sistema agricolo locale[46].

In effetti, l'interpretazione che Cassese offre alla comprensione della complessa realtà sociale del Mezzogiorno ottocentesco tende a spiegare in quale misura il non risolto conflitto tra proprietari e contadini, trascinatosi ben oltre il 1860, era valso a determinare alcune soluzioni politiche che pure incisero sullo sviluppo dell'Italia unita.

È questo il senso nel quale sono orientati anche gli ultimi studi di Cassese sulle vicende della provincia negli anni precedenti l'Unità: dopo la reazione borbonica seguita agli avvenimenti quarantotteschi, a suo avviso, infatti,

> «... gli uomini migliori, i quadri della rivoluzione liberale, erano stati messi al bando della vita civile; la ricca borghesia salernitana, per paura e per op-

[45] P. Villani, *Italia napoleonica*, Napoli, Guida, 1978.

[46] G. Aliberti, *L'organizzazione di un'economia locale: il Vallo di Diano*, in Id., *Potere pubblico e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 123-124.

> portunismo politico, si era tratta nell'ombra o dava sfacciatamente prove continue di lealismo alla monarchia; la massa amorfa di lavoratori, di contadini, di poveri braccianti, di miseri imprenditori, privi di guida e di forza morale, si chiuse ermeticamente in un atteggiamento ostile e sospettoso, come chi, tradito ed ingannato una volta, deluso nelle sue speranze, si adagia in uno sterile fatalismo politico, che spesso è peggiore della morte» [47].

Il giudizio, che riflette in maniera evidente la critica gramsciana sul Risorgimento (1950), è destinato a trovare ulteriore conferma in un successivo scritto di Cassese su questo tema nel quale egli illustra come, dopo la fine del potere dittatoriale, incominciasse

> «... nel salernitano la fase della grande manovra avvolgente da parte della borghesia moderata, che sarà indi a poco perfezionata mediante quel compromesso con le forze regie piemontesi, che sembrò scaturire per forza naturale da ragioni oggettive, mentre invece fu un congegno politico abilmente architettato in difesa dei privilegi di classe» [48].

Anche le sorti dei democratici, il cui concreto contributo al raggiungimento dell'Unità è indubbio, gli appaiono ormai in quel momento irrimediabilmente segnate poiché, a suo avviso, «il volontarismo, che fu il nerbo della rivoluzione del Risorgimento, cominciò ad accusare i primi colpi, fino a che dovrà capitolare di fronte alle forze disciplinate dell'esercito regolare piemontese» [49].

Così pure l'attendismo dei ceti medi del Mezzogiorno rispondeva, secondo Cassese, a una precisa strategia, il cui compimento si era realizzato quando la «rivoluzione di popolo si trasforma in guerra regia», giacché proprio allora, per lui, «la borghesia meridionale, borbonica o liberale, aveva saputo misurare bene i tempi della sua azione e si apprestava a celebrare il suo trionfo sul popolo e a presentarsi come unico fattore della sua liberazione» [50].

---

[47] L. Cassese, *La provincia di Salerno dalla spedizione di Sapri alla vigilia della unificazione*, in Id., *Scritti di storia meridionale*, cit., pp. 360.

[48] L. Cassese, *La lotta per l'Unità nazionale nel salernitano*, in Id., *Scritti di storia meridionale*, cit., p. 396.

[49] *Ibidem*.

[50] *Ibidem*.

E nell'ultimo paragrafo del suddetto scritto, intitolato, in perfetta sintonia con le tesi di Gramsci, *La rivoluzione mancata e il compromesso regio*, egli osserva come, nel sud d'Italia,

> «... non è la borghesia che soffre per la compressione, voluta dal governo, dello sviluppo di cui ha nel suo seno braccia, preparazione sufficiente e capitali, non sono le classi borghesi e ricche che impersonano lo scontento; ma è la plebe delle larghe campagne [...] sofferente di una sofferenza accumulata da lunghissimi anni, perché, crescendo la popolazione e rimanendo sempre costante la somma dei mezzi di sussistenza, più acuto e più tragico diviene il dissidio tra i bisogni e le condizioni nelle quali vive»[51].

Dal canto suo, tuttavia, la borghesia meridionale, per Cassese, «a differenza di quella del nord, la quale era più istruita e quindi più audace, era ignorante, meschina e pavida di fronte a pochissimi ingegni illuminati e solitari»[52].

Essa, a suo giudizio, «fu impari al grande momento storico, che poteva essere il primo di una lunga serie di anni di grandezza e di incessante progresso civile»[53]. Per Cassese, la borghesia «si chiuse nel suo egoismo e, forte della sua potenza economica, riuscì a far deviare e, direi, impantanare, la rivoluzione italiana in una sterile e meschina lotta di interessi»[54]. A seguito della soluzione moderata del processo di unificazione nazionale italiano, a suo avviso, «le istanze rivoluzionarie del nostro Risorgimento furono quasi annientate»[55].

Ciò nonostante, Cassese intendeva svolgere un compito, oltre che scientifico, morale e pedagogico. Per questo la sua ricerca storica, accanto alla filologia e all'interpretazione delle fonti documentarie, mirava all'educazione civica mediante cui acculturare nuove generazioni di studiosi alla pratica etico-civile dei valori dell'unità nazionale. Questa superiore finalità pedagogica che, insieme a quella propriamente conoscitiva, egli attribuiva alla storia, dà vita ad una storiografia la quale, sebbene non di rado consapevole riflesso di orientamenti ideologici affini al suo sentire politico, resta ancorata sempre

[51] Ivi, pp. 402-403.
[52] Ivi, p. 403.
[53] *Ibidem*.
[54] *Ibidem*.
[55] *Ibidem*.

saldamente nonché al proprio fondamento socio-filologico-archivistico, a solidi valori etico-civili e culturali. Tale, in definitiva, il concetto cardine della storiografia di Cassese: il principio etico-metodologico che ha ispirato il senso della sua ricerca tende a rendere la conoscenza storica quanto più possibile originale e autonoma dalla perdurante influenza esercitata dagli indirizzi politico-ideologici sulla temperie culturale del secondo dopoguerra.

Alfonso Conte

Leopoldo Cassese organizzatore di cultura nella Salerno degli anni 50

Quando, nel 1934, giunge a Salerno per dirigere il locale Archivio provinciale, Leopoldo Cassese è reduce da analogo incarico svolto a L'Aquila, ma soprattutto dalle esperienze che hanno caratterizzato la sua formazione giovanile, avvenuta tra Napoli e Firenze. Nel capoluogo campano l'archivista di origine irpina trova un ambiente culturale dominato da un ristretto ceto intellettuale di estrazione borghese e di formazione umanistica, distaccato dal contesto socio-politico e gravitante intorno a poche istituzioni, quali il liceo, la biblioteca, il museo archeologico[1]. Giovani salernitani dell'epoca destinati ad affermarsi a più alto livello, come Nicola Abbagnano, Salvatore Valitutti, Alfonso Gatto, hanno già da qualche anno lasciato la città per trovare a Napoli e a Torino, a Roma e a Milano condizioni più favorevoli per esprimersi e realizzarsi, senza che la città di origine abbia inciso più di tanto nelle loro vicende individuali. Come altre città medie del Mezzogiorno, la Salerno dell'epoca vive le innovazioni volute dal Regime soprattutto a livello urbanistico; è di quegli anni la realizzazione di una serie di edifici pubblici, in particolare del Palazzo di città, attraverso i quali si tenta di rafforzare l'immagine dello Stato[2], ma l'adesione formale ai nuovi valori è frutto soprattutto del consueto conformismo e dell'attitudine a replicare localmente processi elaborati altrove.

---

[1] Benché da visuali diverse, convergono in tal senso le analisi di G. Cacciatore, *Salerno: la vita culturale di una città attraverso la storia del suo Liceo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, Einaudi, 1990) e di I. Gallo, *Figure e momenti della cultura salernitana dall'Umanesimo ad oggi*, Salerno, Laveglia, 1997).

[2] A. Conte, *Simboli e manifestazioni pubbliche a Salerno tra Otto e Novecento*, Atripalda, Mephite, 2007, pp. 246-7.

Giunto in città poco più che trentenne, Cassese deve lottare con le solite emergenze: locali angusti ed insufficienti, enti che ritardano i versamenti, pile di documenti da inventariare; tuttavia, tale situazione non diviene l'alibi per ridimensionare la propria attività e, nonostante continui a lavorare per risolvere i problemi dell'ordinaria amministrazione, riesce fin dall'inizio a promuovere iniziative che tendono ad entrare nella vita della città. Mentre rivolge i suoi sforzi al reperimento di spazi idonei alla conservazione dei fondi documentari custoditi presso l'archivio, completa la pubblicazione di ricerche avviate nel precedente incarico[3], avvia il lavoro di inventariazione e analisi pubblicando i primi risultati[4], promuove mostre documentarie[5], collabora alle iniziative editoriali finalizzate a divulgare la conoscenza del patrimonio cittadino, tra le quali la pubblicazione del volume *La provincia di Salerno vista dalla R. Società economica*[6] e, fin dal 1937, la partecipazione alla redazione della «Rassegna storica salernitana», rivista della locale Società di Storia Patria. Un impegno che si potrebbe definire di tipo istituzionale, fin d'allora rivelatore di quell'irrequietezza intellettuale che caratterizzerà sempre la sua instancabile attività, ma rivolto soprattutto ad adempiere agli obblighi derivanti dalla sua funzione, limitato dai vincoli imposti dal Regime e dal torpore dell'ambiente, confinato negli schemi tradizionali della società borghese e slegato dalla più complessa realtà circostante.

Tuttavia, durante «gli anni cruciali della seconda guerra mondiale», anche Cassese, come «tanti altri intellettuali antifascisti», opera una svolta pri-

[3] L. Cassese, *L'antico archivio del comune di Aquila*, s.l., 1935; Id., *Gli archivi della provincia di Aquila*, Casalbordino, De Arcangelis, 1935; ma anche Id., *Gli antichi cronisti aquilani da Buccio di Ranadio ad Alessandro de Ritiis*, e la curatela di A. De Ritiis, *La Chronica civitatis Aquilae*, entrambi editi dalla Deputazione napoletana di storia patria nel 1941.

[4] Tra gli altri, cfr. L. Cassese, *Note intorno alla biografia di Carlo Pisacane*, s.l., 1936; Id., *La prigionia di Giovanni Nicotera. Da Sanza alla Vicaria*, Teramo, D'Ignazio, 1937; Id., *Riordinamento nel R. Archivio Prov. di Stato di Salerno. Le carte del Gabinetto dell'Intendenza*, s.l., 1938.

[5] In particolare, nel 1936 allestisce la Mostra bibliografica della Scuola Medica Salernitana, di cui resta traccia nel catalogo da lui curato e pubblicato in quello stesso anno dalla tipografia Beraglia-Reggiani di Salerno.

[6] Salerno, Tip. Jovane, 1935. Opera in gran parte di Amedeo Moscati, il volume presenta anche numerose schede informative riguardanti enti ed istituzioni culturali; quella relativa a *L'archivio Provinciale di Stato* (pp. 275-9) fu scritta da Cassese.

ma attraverso un'intima adesione al marxismo[7], poi, «negli anni del Governo di Salerno, quando in città c'era Palmiro Togliatti», decidendo di iscriversi al Partito Comunista[8]. La scelta non comporta l'inizio di una militanza attiva[9], bensì l'adozione di un nuovo calibro nella produzione storica e un riposizionamento all'interno della vita culturale cittadina. Sono gli anni, quelli dell'immediato dopoguerra, durante i quali Demetrio Moscato, succeduto come arcivescovo a Nicola Monterisi, organizza un fronte anticomunista, particolarmente attivo in occasione delle competizioni elettorali, attraverso il quale la rinascita democratica non comporta discontinuità con gli assetti socio-economici del Ventennio e neppure il ricambio del ceto dirigente[10]; ne è una testimonianza esemplare l'intervento decisivo nella disputa interna al partito cattolico tra l'antifascista Carlo Petrone e l'imprenditore Carmine De Martino, destinato di lì a qualche anno a divenire esponente nazionale della destra democristiana e strenuo oppositore della riforma agraria[11]. A sostegno del progetto di Moscato di sbarrare la strada ai partiti frontisti si schiera anche la destra salernitana, nella quale si mettono in evidenza uomini nuovi come Mario Parrilli, ma anche personaggi di spicco del passato regime, quali Alfredo De Marsico, Mario Iannelli, Manlio Serio, e rappresentanti del notabilato liberale, fra cui Francesco Alario ed Amedeo Moscati. A sinistra la presenza dei fratelli Cacciatore, forti di un legame con il mondo operaio risalente al periodo prefascista, consente al partito socialista una visibilità superiore a quella dei comunisti, i quali, privi di leader radicati sul territorio, sono impegnati nella difficile operazione di costruire il partito; a rendere più difficile il compito di penetrare nell'elettorato contribuiscono l'estrazione borghese, l'adesione maturata prevalentemente sul piano ideale e l'azione spesso incline ad atteggiamenti paternalistici dei dirigenti.

---

[7] P. Laveglia, *Leopoldo Cassese*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1978.

[8] L. Giordano, *La città rimossa. Cronache di vita culturale salernitana tra il 1949 e il 1963*, Salerno, Laveglia, 1982, p. 37.

[9] Ad eccezione di incarichi di secondo piano, come la partecipazione nel 1947 alla commissione economica nella Federazione provinciale, *Ibidem*.

[10] A. Conte, *Simboli e manifestazioni pubbliche*, cit., pp. 272-4.

[11] D. Ivone, *La Democrazia Cristiana a Salerno: una storia di libertà (1944-48)*, Salerno, Plectica, 2006.

Grazie all'appoggio dell'arcivescovo Moscato ed alle più disinvolte pratiche clientelari consentite dalle ingenti risorse di De Martino, il blocco clerico-conservatore domina le competizioni elettorali, relegando lo schieramento frontista in posizione minoritaria; in occasione del referendum istituzionale, nell'intera provincia i voti a favore della repubblica non raggiungono il 25% e la città di Salerno si segnala tra le più monarchiche d'Italia; nelle elezioni politiche dello stesso anno le preferenze a favore di monarchici, liberali conservatori e qualunquisti superano complessivamente il 45%, la Democrazia Cristiana si attesta intorno al 35% mentre PSIUP e PCI non raggiungono insieme il 20%[12]. Confermato sostanzialmente nelle elezioni del 1948, tale quadro politico sopravvive ancora negli anni cinquanta, nonostante i due principali partiti di sinistra guadagnino notevolmente fino a superare il 30%; la DC è il partito di maggioranza relativa dei salernitani, oscillando tra il 29,1% del 1953 e il 36,9% del 1958, mentre monarchici e missini iniziano un lento declino, passando dal complessivo 32% del 1953 al 22% del 1958[13]. La prevalenza dei tre poli si riflette anche nella composizione del consiglio comunale e comporta giunte sostenute da maggioranze precarie e conseguenti problemi di governabilità almeno fino al 1954[14], quando Alfonso Menna, imposto autorevolmente dall'arcivescovo Moscato[15], dà inizio al suo lungo sindacato[16].

Il peso dei conservatori è forte anche in campo culturale: le note minacce di scomunica pronunciate dall'altare ai danni degli elettori comunisti da

[12] La prevalenza dei voti a favore dei partiti di destra si spiega con la candidatura nell'Unione Democratica Nazionale di De Martino; nelle tornate successive, il suo passaggio alla DC contribuirà ad invertire i rapporti di forza anche in termini di consenso elettorale.

[13] I dati sono desunti da http://www.elezionistorico.interni.it, sommando i voti riportati dalle diverse liste avvicendatesi negli anni.

[14] R. Parrella, *Il consigliere*, in *Una biografia, una città, un'epoca. Atti del convegno di studi per i cento anni dalla nascita di Francesco Cacciatore,* a cura di L. Rossi, Salerno, Plectica, 2007, pp. 110-6.

[15] A. Conte, Simboli e manifestazioni pubbliche cit., pp. 275.

[16] Per un quadro complessivo delle vicende politiche ed amministrative, cfr. L. Rossi, *Salerno dal 1945 al 1990*, in *Storia di Salerno*, vol. III *Salerno in età contemporanea*, a cura di G. Cacciatore e L. Rossi, Avellino, Sellino, 2008, pp. 157-61; sul ruolo della DC e di De Martino in particolare, cfr. G. Di Marino, R. Di Blasi, F. Fichera, *La Democrazia Cristiana nel Salernitano*, Laveglia, Salerno, 1975.

parte di esponenti della Chiesa italiana trovano particolare eco a Salerno grazie all'arcivescovo Moscato, il quale promuove la pubblicazione di periodici e mobilita il mondo cattolico contro il pericolo rosso[17]. In tale contesto Cassese diviene l'emblema dell'«intellettuale di tipo nuovo», impegnato «non più a guardare il mondo dalla finestra della propria biblioteca», ma «ad agire tra i giovani, gli studenti, la gente, per cambiare le cose»[18]. La sala dell'Archivio dedicata alla consultazione diviene il luogo dove incontrare gli studiosi, in particolare i giovani, per incoraggiarli e orientarli nelle ricerche, per indicare temi e percorsi originali, per condividere le riflessioni che in quel periodo egli stesso va svolgendo sui ceti subalterni, sul ruolo di contadini ed operai meridionali nei processi socio-politici dell'ottocento. Allo stesso tempo, avverte l'esigenza di dar vita a nuove forme di animazione rivolte al maggior numero possibile di persone, affinché la cultura non resti chiusa nella «scuola di classe limitata e privilegiata» dell'epoca, nei salotti e nelle «ben vigilate aule universitarie»[19]. Nel 1949, insieme ai compagni Pietro Laveglia e Gaetano Macchiaroli, promuove il progetto, destinato a realizzarsi l'anno successivo, di aprire una libreria nel centro cittadino, la quale si segnala per il tentativo di allargare gli orizzonti del piccolo mondo di provincia; in occasione dell'inaugurazione, ad esempio, è proiettato il film *1860* alla presenza del regista Alessandro Blasetti ed è allestita un'importante mostra dei disegni di Leonardo, visitata, tra lo stupore degli ambienti di destra, dallo stesso arcivescovo[20]; nel giugno 1950, inoltre, nell'ambito della Settimana del libro, Italo Calvino e l'amministratore della Einaudi sono ospiti presso la libreria di piazza Malta[21]. Ancora, a sottolineare l'originalità delle iniziative intraprese, nasce «Il Lettore», "giornale parlato" dedicato alle novità editoriali e alle recensioni dei volumi ritenuti più significativi, presentato in occasione di incontri settimanali svolti in libreria. All'uscita del "primo numero", alla presenza di un «numeroso e scelto uditorio», Pasquale Villani prende in esame

[17] A. Conte, Simboli e manifestazioni pubbliche cit., p. 272.

[18] L. Giordano, *La città rimossa* cit., p. 36.

[19] P. Laveglia, *Introduzione*, in L. Cassese, *Scritti di storia meridionale*, a cura di A. Cestaro e P. Laveglia, Salerno, Laveglia, 1970, pp. XX-I.

[20] L. Giordano, *La città rimossa* cit., p. 38.

[21] *Cronaca di Salerno*, in «Roma», 4 giugno 1950.

il libro di Maurice Vaussard, *Histoire de l'Italie contemporaine 1870-1940*, Aldo Falivena si occupa di *La luna e i falò* di Cesare Pavese, Roberto Volpe presenta la collana *Pour connaitre* ed Edoardo Guglielmi analizza comparativamente alcuni volumi di musica; nell'occasione, Pietro Laveglia rimarca come l'iniziativa sia finalizzata «alla diffusione sempre più larga, più popolare, più libera della cultura fra masse sempre più vaste di cittadini»[22]. Negli incontri successivi, mentre Falivena e Guglielmi continuano le rassegne dedicate rispettivamente alla narrativa italiana contemporanea e alla critica musicale, intervengono in qualità di relatori, tra gli altri, giovani studiosi ed intellettuali, come Manlio Viola (su *La prodigiosa storia dell'umanità* di André Ribard)[23] e Mary Chieffi (su *Sciopero a Clarkton* di Howard Fast)[24], ma anche docenti del Magistero, come il geografo Francesco Castaldi, il quale presenta il libro di Elio Migliorini dedicato alla Piana del Sele[25]. È l'occasione per scuotere il sonnolento ambiente cittadino, per stimolare i giovani studiosi, ma anche per favorire il confronto tra «intellettuali di diverso orientamento», soprattutto «dei crociani con la cultura marxista»[26]; tuttavia, dopo pochi anni, tali iniziative cessano sopraffatte dal disinteresse prevalente, ma anche dai pregiudizi nei confronti di quella che viene chiamata la "libreria dei comunisti", lasciando comunque il ricordo di una stagione caratterizzata da «grande impegno culturale»[27].

Più duratura, viceversa, è la partecipazione di Cassese alla vita delle riviste salernitane di carattere storico; inizialmente, la collaborazione con la «Rassegna storica salernitana» è collegata soprattutto alla sua attività di archivista ed alla possibilità di dare notizia di fondi documentari inventariati, attraverso articoli[28] i quali ben si inseriscono in una rivista scritta e letta da

[22] *L'Unità della Campania*, in «L'Unità», 9 luglio 1950.
[23] *Cronaca di Salerno*, in «Roma», 16 luglio 1950.
[24] *Ivi*, 30 luglio 1950.
[25] *Ivi*, 15 ottobre 1950.
[26] L. Giordano, *La città rimossa* cit., p. 38.
[27] G. Amarante, *Memoria storica. Scritti vari 1997-2000*, Marte, Salerno, 2001, pp. 94-5.
[28] L. Cassese, *I fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», I (1937); Id., *L'Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana*, ivi, II (1938), n. 1; Id., *Spigolature archivistiche. La platea generale della Chiesa salernitana del sec. XVIII*, ivi, II (1938), n. 2.

pochi esponenti della borghesia professionale appassionata di storia locale, attratta soprattutto dai risultati degli scavi archeologici condotti all'epoca sul territorio provinciale. Tale impronta resta ancora prevalente quando, nel 1945, il direttore della «Rassegna», l'ingegnere Emilio Guariglia, è costretto a dimettersi, poiché interessato dal processo di epurazione ai danni degli esponenti del passato regime, avendo svolto incarichi di ispettore federale del PNF[29]; nel succedergli, Cassese non riesce immediatamente a dare una svolta e i numeri pubblicati sotto la sua direzione non rivelano mutamenti significativi rispetto a quelli precedenti: sono ancora i vari Sinno, Fiore, Balducci, Sestieri, Panebianco a fornire contributi aventi un «carattere erudito e distaccato» dal contesto socio-politico[30].

Ad imprimere un mutamento di rotta, tuttavia, è lo stesso Cassese dopo il 1947, quando, ritornato Guariglia alla direzione della rivista[31], avvia i suoi studi sul ruolo di contadini e operai nel Risorgimento. L'occasione è offerta da un invito rivoltogli dal Pontieri per un articolo sul 1848 in provincia di Salerno, da pubblicare sull'«Archivio Storico Napoletano» in occasione del centenario, ma il tipo di analisi e l'ottica prescelta risentono del clima dell'epoca, in particolare dell'eco prodotta dalla pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, e sembrano animati dalla suggestione di individuare un «filo rosso» capace di «collegare, un secolo dopo, i contadini del 1848 con quelli che all'epoca occupavano le terre incolte per reclamare la riforma agraria»[32]. Le ricerche di Cassese destano interesse per il carattere innovativo e per l'evidente legame con la contemporaneità, attraendo soprattutto giovani studiosi, come Pasquale Villani e Antonio Cestaro; le loro ricerche, pubblicate sulla «Rassegna», evidenziano un profondo distac-

[29] In qualità di presidente della Società Napoletana di Storia Patria, nella circostanza Ernesto Pontieri assume la reggenza della Società salernitana, incaricando Cassese di rappresentarlo ed assumere la direzione della rivista. *Notiziario*, in «Rassegna storica salernitana», gennaio-giugno 1945, p. 156.

[30] I. Gallo, *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., giugno 1984, 1, p. 33.

[31] In occasione della soppressione delle Deputazioni e dell'assemblea del 1° giugno 1947, Guariglia è eletto presidente, con Panebianco segretario e Sinno tesoriere. *Notiziario*, in «Rassegna storica salernitana», gennaio-dicembre 1947, p. 151.

[32] R. Parrella, *Politica e istituzioni*, in *Storia e storici. Salerno e provincia in età contemporanea*, a cura di L. Rossi, Salerno, Plectica, 2003, p. 47.

co dall'impostazione tradizionale e finiscono per determinare un contrasto tra le diverse linee editoriali. Nel 1953, «per dissensi sull'indirizzo della rivista» collegati «ovviamente, anche se non esclusivamente, alla situazione politica»[33], Cassese esce dalla redazione, cessando definitivamente la sua collaborazione con la rivista; probabilmente, non è un caso che tale separazione avvenga alla vigilia delle celebrazioni del millenario della traslazione del corpo di san Matteo, ricorrenza che aveva convinto il direttore, su sollecitazione dell'arcivescovo, a preparare un numero speciale[34].

Nonostante nel frattempo abbia conseguito la libera docenza in archivistica e gli impegni fuori Salerno si moltiplichino, Cassese non rinuncia all'opportunità di animare una rivista di storia salernitana, sicché, poco dopo aver chiuso con la «Rassegna», accetta l'ospitalità dell'ormai anziano liberale Amedeo Moscati, presidente della Società Economica di Salerno, e, nel 1957, concorre in qualità di condirettore alla ripresa delle pubblicazioni de «Il Picentino», rivista che aveva visto la prima volta la luce nel 1845. Il suo impegno segna l'inizio di una nuova stagione di studi, alla quale partecipano intellettuali quali Pasquale Villani, Giuseppe Nuzzo, Pietro Laveglia, Antonio Cestaro, Aldo Falivena, i quali condividono con l'archivista salernitano il tentativo di rivitalizzare l'antica rivista e, più in generale, il suo impegno «per il rinnovamento degli studi storici e per l'affermarsi di una cultura nuova, democratica, libera e laica, aperta al dibattito e al confronto delle idee»[35].

Nel 1960, la morte prematura interrompe l'attività di Cassese, caratterizzata da una parabola comune a tanti meridionali democratici, i quali inizialmente sperano di cogliere l'occasione del crollo del Regime per ricostruire un nuovo sistema e, dopo vani tentativi, sono costretti a constatare come la borghesia proprietaria riesca ancora, *sub specie* diversa, a detenere il controllo dei processi economici e la capacità di influenza a livello socio-culturale.

[33] I. Gallo, *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, cit., p. 35.

[34] Con grande ritardo, la pubblicazione richiesta dall'arcivescovo vedrà la luce oltre un decennio dopo; nella *Premessa* di Ernesto Pontieri, si ricorda come, alla vigilia del 1954, l'arcivescovo Moscato avesse espresso il desiderio che «l'evento memorabile» si traducesse in «un volume che costituisse il ricordo più sostanzioso e duraturo della celebrazione». Società Salernitana di Storia Patria, *Nel X centenario della Traslazione di San Matteo a Salerno 954-1954*, Salerno, 1966.

[35] P. Laveglia, *Introduzione*, in L. Cassese, *Scritti di storia meridionale* cit., p. XXV.

Sicchè essa sopravvive come classe dominante e dirigente, avrebbe all'epoca detto Cassese, il quale, viceversa, sia in qualità di studioso, sia di organizzatore di cultura, collegò la sua attività soprattutto all'emancipazione delle classi subalterne.

Il percorso intellettuale dei singoli corre parallelo all'evolversi delle vicende riguardanti la città di Salerno nel suo complesso, dove il blocco clerico-conservatore, del quale Demetrio Moscato e Carmine De Martino costituiscono le figure di spicco, rende più difficoltoso il tentativo di un gruppo di intellettuali di infrangere il tradizionale quietismo che caratterizza la città, come tante altre del Sud, di rendere popolare la cultura monopolizzata dai consueti circuiti elitari, di proporre modelli e valori alternativi.

Graziano Palamara

L'animatore culturale. Il Centro Culturale dell'Archivio di Stato di Salerno e la sua eco nella stampa locale

La fondazione del Centro Culturale dell'Archivio di Salerno – inaugurato il 4 maggio 1958 – fu probabilmente la più concreta manifestazione della volontà di rimuovere le acque stagnanti della cultura salernitana nel secondo dopoguerra, al fine di sprovincializzarla e affrancarla da una dimensione troppe volte municipalistica. L'iniziativa traeva impulso da quella ripresa laica e democratica che la cultura salernitana stava vivendo dopo il fascismo e il conflitto mondiale[1] e che, all'epoca, aveva già favorito l'avvio di importanti esperienze, emblematiche sebbene destinate ad esaurirsi nel corso di poche stagioni. Circoli, Centri e Riviste di vario genere provavano, non a caso, a vivacizzare il clima culturale della città, senza riuscire, tuttavia, in molti casi a creare un solido raccordo tra intellettuali di diverso orientamento politico o aperture che favorissero il passaggio da un modello culturale elitario ad uno di massa[2]. Tra le iniziative e le aggregazioni che in quegli anni promuovevano cultura a Salerno, la Società di Storia Patria e il suo periodico, la «Rassegna storica salernitana», figuravano tra le più solide, sebbene non fossero immuni da contrasti interni alla direzione dettati innanzitutto da vicende politiche[3]. Accanto ad esse erano venuti sorgendo nuovi progetti: nel 1950, e solo

[1] Sull'argomento cfr., tra gli altri, I. Gallo, *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, in «Rassegna storica salernitana» (d'ora in poi «RSS»), I (1984), pp. 9-51 e Id, *La cultura a Salerno nel secolo XX*, in «RSS», XX (2003), pp. 121-35.

[2] Per una prima riflessione su questo tema cfr. L. Giordano, *La città rimossa*: *cronaca di vita culturale salernitana tra il 1949 e il 1963,* presentazione di A. Capone, Salerno, Laveglia, 1982, p. 9.

[3] Sulle vicende della «Società» e della «Rassegna storica salernitana» cfr. I. Gallo, *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno* cit., pp. 9-51.

per quell'anno, si pubblicò «Maestrale», una rivista politicamente schierata a sinistra che ospitò contributi e scritti di personalità non solo salernitane; più o meno contemporaneamente si inaugurò nella libreria Macchiaroli della centrale piazza Malta il "Giovedì del lettore", consistente in incontri settimanali per la presentazione di libri di vario genere, con successiva discussione, e avente il merito, di volta in volta, di favorire l'incontro tra intellettuali, studiosi o semplicemente cittadini sensibili al richiamo culturale di differente estrazione e orientamento. Dal 1954 al 1963 fu la volta del "Circolo Democratico", che promosse conferenze, dibattiti e incontri su temi politici, culturali, sociali e finanche medici; nel 1955, ancora, lo storico liberale Ruggero Moscati fondò e diresse il "Centro Studi per il Cilento e Vallo di Diano"; nello stesso anno fu inaugurata anche la rassegna di cultura «Salerno Quadrante», anch'essa politicamente schierata a sinistra come «Maestrale», ma dalle fortune ancor più brevi[4]. Nel 1957, infine, vide la luce «Oltre Sele» – rassegna di studi sul Cilento e Vallo di Diano, fondata e diretta ancora da Ruggero Moscati – e riprese le pubblicazioni «Il Picentino», rivista trimestrale fondata oltre un secolo prima da Michele Pironti.

Rispetto a queste iniziative, l'idea del Centro Culturale dell'Archivio di Salerno trascendeva la mera continuità di sforzi e impegni e cercava di accreditare la città in un più consono ruolo di fulcro di promozione culturale. La premessa per la realizzazione di un simile intento risiedeva nella ragione, nel valore e nella particolarità del Centro. Un istituto simile, infatti, all'epoca esisteva solo a Milano, dove era stato fondato agli inizi del '57, e quello inaugurato a Salerno si poneva quindi come il primo dell'intero Mezzogiorno: per una città che, al di là dei propri limiti, non aveva potuto sperimentare un efficace ruolo di centro di coordinamento delle energie intellettuali, anche a causa delle funzioni accentratrici e monopolizzatrici spesso esercitate dalla vicina Napoli, la fondazione del Centro rappresentava dunque un momento di notevole importanza.

[4] Fondata allo scopo di «creare le premesse e già il primo nucleo della ricerca di una storia locale, contemporanea e precedente, per amalgamare ieri e oggi, e quindi costruirla in un quadro senza soluzione di continuità», la rivista produsse solo due numeri. Cfr. G. Amarante, *Leopoldo Cassese e la cultura a Salerno negli anni Cinquanta*, in «L'agenda di Salerno e provincia», Aprile 1999, A. III, n. 24, p. 20.

L'obiettivo che il Centro si proponeva confermava tale rilevanza. Esso mirava a creare e consolidare nel tempo una sinergia con il mondo accademico e i suoi rappresentanti – precondizione per elevare la cultura oltre una mera estensione provinciale – ma anche ad aprire l'Archivio e il suo patrimonio documentario ai giovani e alle scuole per spronare alla ricerca e favorire, non solo in teoria, ma pure nella pratica, la formazione di una solida coscienza storica[5].

Animatore e responsabile del Centro di Cultura dell'Archivio di Salerno fu, come è ormai noto, Leopoldo Cassese, direttore dell'Archivio di Salerno e punto di riferimento per larghissima parte della cultura cittadina[6]. L'attività dell'Istituto rifletté a tal punto gli sforzi e l'attivismo di Cassese che quando questi prematuramente morì, nell'aprile del 1960, cessò anche l'attività del Centro. Quest'ultima, gioco forza, finì con il rappresentare uno degli ultimi e più meritori sforzi di Cassese; sforzo di cui sono rimaste non poche tracce nelle carte dello stesso Cassese conservate presso l'Archivio di Stato di Salerno.

Qualche anno fa quelle carte furono oggetto di studio, fra gli altri, di Giuseppe Foscari. E proprio Foscari, tramite la loro lettura, ha avuto modo di ricostruire le vicende del Centro Culturale dell'Archivio, avvicinate al quadro politico della Salerno del tempo[7]. Egli ha messo in evidenza come l'idea e la promozione del Centro Culturale prendesse corpo nell'ottobre 1957 in un Cassese «più maturo, forse meno idealista, legato con profondo senso di dovere al suo ruolo istituzionale»[8]; un Cassese che, pur legato, alla cultura marxista non si sottraeva al dialogo e al confronto con le altri filoni di pensiero,

---

[5] Sugli obiettivi del Centro cfr. G. Foscari, *L'attività culturale di Cassese a Salerno*, in *Leopoldo Cassese e Salerno*, *Atti dell'Incontro di Studio su Leopoldo Cassese, 10 ottobre 1998*, a cura di I. Gallo, Salerno, Avagliano Editore, 1999, pp. 32-3.

[6] Sul personaggio cfr. innanzitutto la voce *Cassese Leopoldo*, curata da Pietro Laveglia sul *Dizionario biografico degli Italiani*.

[7] Al già citato saggio G. Foscari, *L'attività culturale di Cassese a Salerno*, si aggiunga G. Foscari, *Un "cenacolo di vita culturale" a Salerno: il Centro Culturale dell'Archivio (1958 – 60)*, in «Rassegna storica salernitana», 1997, 27, pp. 197-213.

[8] Ivi, pp. 199-200.

a cominciare da quello crociano e liberale, come aveva già dimostrato la sua esperienza tra il 1949 e il 1953 alla libreria Macchiaroli[9].

Attingendo dal proprio bagaglio culturale e professionale e dall'esperienza che aveva sviluppato come funzionario ministeriale, Cassese partecipò al Ministero dell'Interno, cui spettava all'epoca la responsabilità su tutti gli Istituti archivistici, la proposta di istituire un Centro Culturale presso l'Archivio di Stato di Salerno. L'idea, che a quanto pare rispondeva pienamente agli intendimenti ministeriali, tesi a «favorire una più approfondita conoscenza degli Archivi di Stato anche attraverso qualificati contatti con gli ambienti culturali più direttamente interessati alla valorizzazione del patrimonio archivistico»[10], ottenne rapidamente il *placet*.

Il direttore dell'Archivio di Salerno si attivò allora per realizzare l'iniziativa. Coadiuvato da Mons. Antonio Balducci, archivista della Curia Arcivescovile, e da Pietro Rescigno, ordinario di diritto civile presso l'Università di Macerata, Cassese lavorò al programma d'inaugurazione del Centro, volendo che già la cerimonia inaugurale riflettesse il valore e lo spessore che avrebbe dovuto contraddistinguerne l'attività. La figura a cui si pensò di affidare l'apertura delle attività fu in un primo momento Raffaele Ciasca, all'epoca senatore della Repubblica e fine studioso[11]. A causa della indisponibilità di Ciasca, tuttavia, si dovette individuare un altro illustre personaggio che tenesse a battesimo il Centro e spostare di qualche settimana la conferenza di apertura, inizialmente prevista tra la fine di gennaio e la prima decade di febbraio del 1958. La scelta cadde su Luigi Einaudi, ex presidente della Repubblica, all'epoca Senatore e professore universitario. Questi, assicurata la propria adesione[12], inaugurò il Centro tenendo, il 4 maggio 1958, una lezione sul tema *Ricordi di uno studioso negli archivi*.

A quella di Einaudi, nel 1958, seguirono altre lezioni-conferenze, tutte orientante a valorizzare il patrimonio documentario come fonte per l'arric-

[9] Cfr. L. GIORDANO, *La città rimossa cit*., pp. 33-40.

[10] Lettera del Ministero dell'Interno, del 19 novembre 1957. La lettera – conservata nelle Carte Cassese presso l'Archivio di Stato di Salerno - è riportata in G. FOSCARI, *Un «cenacolo di vita culturale» a Salerno*, cit. p. 200.

[11] *Ivi,* p. 204.

[12] Sui contatti tra Cassese ed Einaudi per l'organizzazione del programma cfr. *Ivi*, p. 206.

chimento della consapevolezza storica e dunque tutte intese a riflettere con fedeltà la natura e l'intento del Centro. Il 31 maggio fu Pasquale Villani, "discepolo" dello stesso Cassese e all'epoca giovane docente all'Ateneo di Bari, a svolgere una lezione dal tema *Vicende della proprietà fondiaria in un Comune del Mezzogiorno nel sec. XVIII*; il 7 giugno relazionò invece Alessandro Pratesi, docente dell'Università di Roma, su *La diplomatica dei Principi Longobardi di Salerno*; il 16 giugno, infine, lo stesso Cassese tenne una conferenza dal titolo *Luci ed ombre nel processo per la spedizione di Sapri*[13].

Pensato allo scopo di valorizzare la documentazione custodita, di creare un rapporto sempre più stretto fra la vita dell'Archivio e il mondo accademico e di sensibilizzare alla ricerca storica un pubblico sempre più vasto, il Centro sembrò rispondere subito ai progetti del suo ideatore. Prova ne fu anche la richiesta del direttore della Facoltà di Magistero di fare visitare l'Istituto agli studenti iscritti al corso di storia. Tale visita fu peraltro preceduta da una lezione sul concetto di archivio e dalla proiezione di un documentario sul funzionamento degli Archivi in Italia[14].

I positivi riscontri ottenuti spinsero Cassese ad immaginare per il secondo anno del Centro una programmazione ancora più ricca. Assicuratosi i finanziamenti dal Ministero – con i quali provvedere all'indennità di missione per i relatori e alla copertura delle spese tipografiche[15] – egli poté definire il calendario delle relazioni per il 1959. Innanzitutto si previde di incrementare il numero delle stesse (da 4 a 10) e di affidare gli interventi a figure di intellettuali e studiosi di grande prestigio: tra gli altri, Rosario Villari, Franco Della Peruta, Romualdo Trifone, Armando Sapori, Fausto Fonzi e Rosario Romeo. Soprattutto, però, si pensò di improntare la programmazione ad un intento ben preciso, quello – come sottolineò lo stesso Cassese nell'aprire i lavori per il 1959 – «di prospettare i problemi essenziali della vita del Mezzogiorno nel

[13] I testi delle relazioni, preceduti dal discorso inaugurale fatto da Cassese il 4 maggio '58, all'apertura del Centro, furono poi raccolti nell'opuscolo *L'attività del Centro Culturale*, anno I, 1958, curato dall'Archivio di Stato di Salerno.

[14] La notizia è riportata da G. Foscari, *Un cenacolo di vita culturale* cit. pp. 208-9.

[15] Da una lettera a Cassese del 31 agosto 1959 si ricava che il Ministero invitò il Direttore dell'Archivio di Salerno a contenere per l'anno le spese entro le 200.000 lire. Cfr. Ivi, p. 213.

loro processo di formazione, per meglio poter valutare i motivi profondi che li rendono ancora oggi in vario modo operanti»[16].

La vivacità che il Centro avrebbe potuto imprimere alla vita culturale salernitana e l'opera di approfondimento sulla realtà meridionale che esso aveva inaugurato si spensero con la morte di Cassese; chi seguì al Direttore non riuscì a dare continuità al suo sforzo, così che alla città, ma non solo ad essa, venne a mancare la funzione di stimolo culturale che l'Istituto aveva rappresentato. Una funzione non sempre facile da svolgere, ma che, superando difficili ostacoli, contribuì a dimostrare quale realmente fosse lo spessore intellettuale di Cassese e il suo zelo nei panni dell'animatore culturale.

L'apertura e le iniziative del Centro, in effetti, non avevano mancato di incontrare concrete difficoltà, diverse e forse più gravi da quelle di mero ordine organizzativo, originate piuttosto dal clima di ostilità, scetticismo e indifferenza con il quale a volte esso dovette confrontarsi. Si tratta di difficoltà che le carte Cassese non sempre permettono di rilevare, offrendo queste per lo più una visione "dall'interno" dell'Istituto.

Più utile a cogliere certi impedimenti può risultare la lettura degli articoli dedicati al Centro dalla stampa locale del tempo, divisa per orientamenti politici e culturali e assunta come ottica privilegiata per scrutare il contesto in cui Cassese e il suo Istituto operarono. Una simile lettura, se si vuole integrativa rispetto all'indagine fin qui fatta da Foscari, consente in effetti di calare meglio l'attività del Centro nella realtà salernitana a cavallo fra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta; quella fase – come rilevò a suo tempo Alfredo Capone – in cui fermenti e dinamismi culturali raggiunsero una sorta di apice per poi declinare in conseguenza di un quadro politico che nel 1960 conobbe la massima espansione della Democrazia cristiana, capace di strappare in modo definitivo ai partiti della destra la guida del blocco moderato e stabilire una indiscussa egemonia politica[17].

Fu sullo sfondo di questo scenario che Cassese pose l'idea del Centro. La folta e variegata galleria di autorità e personaggi presenti all'inaugurazione,

[16] Presentazione di Cassese al corso delle lezioni del 1959, pubblicata in Ivi, pp. 210-11.

[17] Cfr. A. CAPONE, *Una storia ritrovata*, presentazione a L. GIORDANO, *Una città rimossa* cit. p. 7.

il 4 maggio '58, poteva rappresentare la premessa per una collaborazione fra istituzioni pubbliche e settori intellettuali al di là delle loro differenze politiche. In realtà, tra critiche e ironie, alcuni ambienti non mancarono di muovere attacchi al nascente Centro e, con esso, indirettamente a Cassese.

La «Voce di Salerno», settimanale politico schierato sul fronte democristiano, parlò dell'inaugurazione dell'Istituto nella sua rubrica Piccola Città. I toni dell'articolo, a metà fra l'ironico e il pole-mico, venivano anticipati già dal titolo *Un altro centro a Salerno*:

> «Veramente ci voleva – ironizzò il giornale – laonde abbiamo colmata la classica lacuna. Abbiamo, è vero, il centro di cultura. Ed abbiamo anche, è verissimo, il centro per la produttività. Ma ora abbiamo anche il centro dell'Archivio di Stato, il che è veramente confortevole. L'Archivio attende la sede, ma ora che ha avuto il centro può anche attendere ancora per un pezzo. Frattanto, in attesa di una sede, ne ha due».

L'ironia proseguiva sottolineando ad arte dissapori e attriti fra chi era presente all'inaugurazione e chi non vi aveva aderito:

> «Si può sapere Leopoldo Cassese che cosa cerca di più? È incontentabile, sornioneggia Roberto Volpe, ma c'è chi insinua che lo dice perché non lo ha incluso nella rose dei conferenzieri del primo turno. Roberto non deve essere impaziente e deve pensare che neanche mons. Balducci figura tra i conferenzieri del primo turno. Vuol dire che nel secondo turno avremo: Antonio Balducci, Roberto Volpe ed Emilio Guariglia. Insomma, l'Archivio deve diventare una cosa viva, poiché, come dice Venturino Panebianco, candidato al terzo turno, bisogna portar la vita fra le cose morte»[18].

Fino a quel momento, a dire il vero, il giornale non aveva mostrato alcun interesse per il Centro che si apprestava a nascere. Nell'ultimo numero di aprile si era limitato ad annunciare con una brevissima nota l'inaugurazione e, per l'occasione, la presenza del Senatore Luigi Einaudi[19]. Altrettanto in sordina la notizia era passata anche su «Il Setaccio», settimanale indipendente, che tuttavia riconosceva come «L'adesione dell'illustre economista alla manifestazione inaugurale [stesse] ad indicare l'importanza dell'ini-

[18] *Ibidem*.

[19] «La Voce di Salerno», 30 aprile 1958.

ziativa presa dalla direzione dell'Archivio di Stato d'intesa col Ministero dell'Interno»[20].

Di ben altro spessore il commento della «Guida del Popolo», giornale della Federazione Comunista Salernitana cui Cassese era iscritto sin dagli anni del governo di Salerno. A tre giorni dall'inaugurazione del Centro, il giornale dedicava all'evento un corposo articolo. Si sottolineava naturalmente la partecipazione del Sen. Luigi Einaudi, ma si esaltava soprattutto il significato che la struttura, unica nel Mezzogiorno e seconda in Italia dopo quella di Milano, avrebbe avuto per Salerno e l'intero territorio:

> «È significativo che il secondo centro presso gli Archivi di Stato sorga in una città del Mezzogiorno come Salerno, la quale, pur tra molteplici difficoltà, dà chiari segni da più di un decennio di voler riprendere, secondo più moderne forme organizzative la tradizione culturale del secolo XIX, o, se si vuole andare più indietro nei secoli, quella che la rese famosa nell'Occidente europeo con la sua Scuola Medica. Siamo perciò lieti che Salerno si arricchisca di un organismo di studio che, sotto il patrocinio del Ministero dell'Interno e dell'alto consesso di studiosi, costituito dal Consiglio Superiore degli Archivi di Stato, svolgerà un programma scientifico nell'interesse della cultura nazionale e in particolar modo di quella del Mezzogiorno, in perfetta aderenza al patrimonio documentario conservato nei nostri Archivi di Stato e in quelli ecclesiastici e privati»[21].

Al di là del colore politico di chi si era impegnato in prima persona per creare il Centro, è significativo notare come mentre la stampa democristiana si interrogava ironica sull'utilità dell'*ennesimo* Centro, quella comunista guardasse al suo significato concreto e al ruolo ch'esso avrebbe giocato nel fare conoscere – puntualizzava la «Guida del Popolo» – «il patrimonio storico nazionale, rivolgendosi non agli "iniziati", ma a tutti gli intellettuali consapevoli della necessità di comprendere i problemi, che agitano l'attuale vita sociale, nel processo della loro formazione storica»[22].

[20] «Il Setaccio», 3 maggio 1958.
[21] «La Guida del Popolo», 1 maggio 1958.
[22] *Ibidem*.

Nelle settimane successive alla cerimonia di apertura, la stampa locale non prestò al Centro alcuna attenzione. All'indifferenza mostrata sin dall'inizio da alcune testate, si aggiunse l'imminenza tornata elettorale, capace di far passare sui giornali in secondo ordine tutte le altre notizie.

Il 15 maggio '58, la rivista umoristica «Chiacchiere» dedicò una colonna a *Il maggio dei circoli e dei circoletti*, ironizzando sulle attività dei Centri cittadini, rese sporadiche – si scriveva con altrettanto sarcasmo – dal fatto che alla vigilia delle elezioni era difficile «richiamare verso l'Arte o la Musica o le Lettere gli spiriti [...] presi dalla politica»[23].

In realtà, il Centro culturale dell'Archivio era attivo e operativo anche in quel difficile periodo, tanto che a distanza di pochi giorni si sarebbero tenute le lezioni-conferenze di Villani e Pratesi. Ma entrambe sembrarono passare inosservate, non destando interesse in una stampa che, se da un lato, strumentalmente, non perdeva occasione per denunciare il «dilettantismo provinciale e presuntuoso di certe iniziative»[24], dall'altro non brillava in coerenza quando si trattava di dare notizia di eventi che conferivano vivacità culturale alla vita salernitana. Prova ne fu, tra gli altri, «Il Setaccio», pronto ad ospitare il 14 e il 25 giugno la sterile e contenuta polemica seguita ad un convegno salernitano sul tema *Il linguaggio musicale del nuovo mondo: il jazz*[25], ma non a dare spazio, nei numeri precedenti, alle lezioni di Villani e Pratesi.

La sensazione che l'attività del Centro Culturale trovasse spazio sulla stampa locale solo quando era possibile muovere critiche dal chiaro sapore politico prese consistenza dopo il 16 giugno 1958, data in cui Cassese tenne la sua nota lezione-conferenza dal titolo *Luci ed ombre nel processo per la spedizione di Sapri*. Nei giorni successivi la stampa diede notizia dell'incontro polemizzando direttamente o indirettamente con Cassese, reo di avere illustrato, documenti alla mano, l'atteggiamento quanto meno ambiguo tenuto da Giovanni Nicotera durante il processo per la spedizione di Sapri.

La «Gazzetta di Salerno» liquidò la vicenda con un articolo in sesta pagina dal titolo *Le storie della storia*; in esso trovava spazio la contrarietà del

[23] «Chiacchiere», 15 maggio 1958.
[24] «Il Setaccio», 14 giugno 1958.
[25] *Ibidem* e Ivi, 25 giugno 1958.

giornale, malamente mascherata d'indifferenza, all'operazione fatta dal Direttore dell'Archivio di Stato:

> «Non ci meravigliamo affatto – anche se non condividiamo – che Leopoldo Cassese abbia messo a soqquadro l'Archivio Storico per dimostrare che Nicotera non fu un eroe ed un martire. Siamo, forse, insorti contro Carlo Carucci quando affermava che, dispiaccia o non all'orgoglio dei salernitani, S. Tommaso d'Aquino non tenne cattedra per la Scuola Medica Salernitana? Abbiamo, forse, protestato quando Armando Schiavo ci ha precisato che il busto sul pulpito del Duomo di Ravello non raffigura monna Rufolo? [...]E allora? È venuto il turno di Nicotera. Domani è un altro giorno e toccherà a qualche altro»[26].

Anche «La Voce di Salerno» pensò inizialmente di liquidare la vicenda con un articolo che non concedeva nulla al dibattito culturale, limitandosi a toni ironici e battute sugli attriti tra Leopoldo Cassese, Venturino Panebianco, Emilio Guariglia e altri[27]. Nella solita rubrica *Piccola Città*, il 18 giugno 1958 – due giorni dopo la lezione di Cassese dunque – comparve un breve trafiletto dal titolo *L'eroe di Sapri*:

> «E così, – scriveva sarcastico l'autore del pezzo – Leopoldo Cassese, direttore dell'Archivio di Stato, direttore del circolo culturale dell'Archivio di Stato, direttore de «Il Picentino», direttore della «Rivista dei fondi membranacei», ma non più redattore della «Rassegna storica salernitana», non sappiamo se per fatto personale con Venturino Panebianco o per diversità di vedute con Emilio Guariglia e solidarietà con Alfredo Ricci, ha proiettato luci ed ombre sul processo per la Spedizione di Sapri. Con la sua conferenza-lezione-conversazione ha chiuso il primo ciclo di attività del centro di cultura. Ha detto tante belle cose che la cronaca ha trasmesso alla storia. Non saremo quindi, noi, a fare ai nostri lettori il torto di non avere ascoltata la conferenza o di non averne nemmeno letto il resoconto sulla stampa nostra quotidiana. Una cosa però, Leopoldo non ha detto, e avreb-

[26] «La Gazzetta di Salerno», 29 giugno 1958.

[27] Nel 1953 Cassese si era dimesso dalla redazione della «Rassegna storica salernitana» per dissensi con Panebianco e Guariglia relativi all'indirizzo della rivista. Sull'argomento cfr. I. GALLO, *Un cinquantennio di cultura storica a Salerno*, cit. p. 35.

be fatto bene a dirla, perché da tempo tanta gente vorrebbe saperlo. Come fece Luigi Mercantini a vedere Ponza da Sapri?»[28]

Il sarcasmo non si esaurì in questo scritto. Le polemiche che seguirono alla lezione di Cassese consentirono infatti di rincarare la dose. Dimostrando le ambiguità di Nicotera, il Direttore dell'Archivio aveva indirettamente dato l'opportunità di criticare "i nuovi nicoterini" e per le firme che più amavano l'ironia era un'opportunità da non perdere. Poco confortante, però, era considerare che l'ironia era la sola a trovar spazio, mentre si taceva del Centro come luogo di promozione culturale.

Il 25 giugno '58 è ancora «La Voce di Salerno» a tornare sull'argomento con l'articolo *La storia e le storie:*

«Il barone Franco de Ippolitis – scriveva sempre sarcastico il giornalista – vuole il ritorno sul piedistallo del barone Giovanni Nicotera. Anche Settimio Mobilio vuole la stessa cosa. Però il primo sostiene che non bisogna lasciare vuoto quel piedistallo perché fa brutta mostra di sé quello che resta della villa comunale. Settimio Mobilio, invece, vuole il ritorno trionfale del barone, la cui memoria è stata offuscata da Leopoldo Cassese [...]. Insomma, Cassese, storico, ha fatto scaturire dalle fonti storiche certe amare verità che non possono non fare insorgere i nicoterini dei nostri giorni. [...] Quindi vi è stato il periodo nicoterino. E chi parla di periodo nicoterino è Amedeo Moscati, il quale, ora, certamente interverrà nella polemica suscitata da Settimio Mobilio a meno che allo storico Cassese non preferisca rispondere lo storico Ruggero Moscati. [...] Inevitabile, come è evidente, l'intervento di Amedeo Moscati. Secondo le voci in circolazione interverrebbe, ed alla sua maniera, anche don Carlino Liberti. Veramente le voci sono numerose laonde, se una voce poco fa molte voci fanno...molto. Si dice, quindi, che vi saranno massicci interventi anche di Emilio Guariglia in nome della Storia Patria e di Alfredo Ricci in nome della Storia del Risorgimento. Paupero tibi, Leopoldo, ego te video piagnoque...»[29]

[28] «La Voce di Salerno», 18 giugno 1958.
[29] «La Voce di Salerno», 25 giugno 1958.

Una settimana dopo, la polemica Cassese-Mobilio continuava a tenere banco e offriva ancora alla «Voce di Salerno» l'opportunità per intervenire. Nell'articolo *Nicotera in Cassazione* il giornale scriveva:

> «Con la mania dilagante della revisione dei processi, non avrebbe dovuto suscitare tante meraviglie la revisione del processo per Giovanni Nicotera. Invece...pure. Il "la" lo ha dato Settimio Mobilio, il quale per poco non insorse seduta stante, chiedendo il contraddittorio. A Settimio Mobilio ha risposto Roberto Marino, il quale ha voluto precisare alcune cosette e respingere l'accusa fatta dal Mobilio al Cassese, e cioè quella di "essersi reso giudice implacabile di un patriota e martire quale Giovanni Nicotera". Certe cose, si, fanno male, ma la storia ha le sue esigenze, e lo storico non può fare il sentimentale [...] il prof. Marino nel rispondere all'avv. Mobilio, rileva che ancora una volta la storia – che non ha nulla a che fare con la mitografia – ha sfrondato un mito, una leggenda che, chi ha fertile fantasia, può ancora continuare ad infiorare, a patto, però che non pretenda di fare della storia. [...] Si dice, infatti, che Gennaro de Crescenzo sta affilando la penna per un massiccio intervento, e circolano, circolano, circolano nomi di altri "interventisti", quali Pasquale Setola e Marcello Zinno: quest'ultimo starebbe addirittura preparando una monografia. [...] resta invariato il già scontato intervento di Amedeo Moscati, Carlo Liberti e Ruggero Moscati. Ci rincresce, poi di non potere dare una ragionevole risposta a coloro che sono tanto ansiosi di sapere che cosa farà Emilio Guariglia. Forse attenderà la pubblicazione della requisitoria Cassese, poiché, come ormai sanno tutti quelli che lo sanno, l'ing. Emilio Guariglia, presidente della Società Salernitana di Storia Patria, non era presente alla revisione del processo Nicotera. Né era presente il comm. Alfredo Ricci, il quale, certamente, in nome della Società Salernitanta di Storia del Risorgimento, farà sentire la sua voce. Escludiamo, in ogni modo, dalla minaccia di un intervento di Venturino Panebianco, l'archeologo provinciale [...]. L'intervento di Settimio Mobilio ha avuto tutto l'effetto di un terremoto, e come tutti i terremoti che si rispettino, avrà certamente un intervento. Però, quel Cassese»[30].

Già chiamato in causa dalla «Voce di Salerno», Amedeo Moscati non mancò di replicare inviando una lettera al direttore del settimanale politico

[30] «La Voce di Salerno», 2 luglio 1958.

salernitano, pubblicata proprio sul numero del 2 luglio 1958 in prima pagina. A ben vedere, tale lettera può essere considerata l'unico passaggio serio che il Centro dell'Archivio di Salerno fece sulla stampa locale. Per la prima volta, infatti, grazie ad essa una testata dava conto, sia pure indirettamente, della meritoria opera di promozione culturale avviata da Cassese.

> «[...] mi vedo – scrisse Moscati – più che invitato, incitato a dire la mia parola relativamente ai piuttosto accorati commenti che si vanno facendo, ad alta e a bassa voce, alla conferenza del prof. Cassese [...]»[31]. A giudizio di Moscati, i lavori e le riflessioni che egli aveva in passato dedicato a Nicotera – in modo particolare quelli raccolti a cura della Società di Storia Patria nel volumetto *Salerno e Salernitani dell'ultimo Ottocento*[32] – non presentavano «alcun contrasto con quanto può essere risultato dai documenti resi pubblici dalla encomiabile attività del direttore del nostro Archivio di Stato»[33]. Quasi a volere smontare poi molte delle polemiche seguite alla lezione di Cassese, Moscati ricordò che «già nel 1937, il prof. Cassese in un suo scritto su *La prigionia di Giovanni Nicotera,* senza che alcuno se ne commuovesse, aveva dato alla luce il testo di un biglietto diretto da Nicotera all'Intendente Avossa; e vi è da pensare – aggiunse riferendosi al noto processo di Firenze del 1877 contro il gerente della Gazzetta d'Italia per diffamazione di Nicotera, all'epoca Ministro dell'Interno –
>
> «... che se la difesa del giornale fiorentino condannato avesse avuta nel 1877 la possibilità di far richiamare dall'Archivio di Salerno il fascicolo contenente un tanto compromettente scritto per renderlo noto al Tribunale e all'Italia, forse, anche prima della sentenza, si sarebbe potuto determinare una assai ingrata situazione per l'uomo politico e il Ministro. Ora i nuovi documenti [...] che hanno formato oggetto della comunicazione del Prof. Cassese, si è detto, anzi da qualche parte deplorato, che abbattano il mito sul quale aveva giurato più di una generazione di salernitani. Che farci? Bisognerà incominciare a guardare una buona volta alla figura di Gio-

[31] Lettera di Amedeo Moscati al direttore de La Voce di Salerno, in *Ivi*, 2 luglio 1958.

[32] A. Moscati, *Salerno e i salernitani dell'ultimo Ottocento*, Salerno 1952, Società salernitana di storia patria, .

[33] «La Voce di Salerno», 2 luglio 1958.

vanni Nicotera quale effettivamente fu, non quale la fece apparire l'esaltato fanatismo di parte o il turibolo di narratori fantasiosi»[34].

Come una sorta di sentenza, la lettera di Moscati parve mettere a tacere ogni polemica. Da quel momento, almeno i giornali tacquero sulle polemiche seguite alla lezione di Cassese; ma spentesi queste, tornarono a spegnersi anche i pochi e opachi riflettori della stampa locale sull'attività del Centro. Per ritrovare una notizia sull'Istituto occorrerà attendere, non a caso, il marzo '59, quando «La Voce di Salerno» diede dettagliatamente conto della conferenza tenuta da Fausto Fonzi. Era la prima volta che, senza ironia e sarcasmo, si illustrava un'iniziativa del Centro. Non è infondato pensare, ad ogni modo, che la testata democristiana decidesse di dedicare quattro colonne alla relazione di Fonzi solo perché questa aveva avuto come oggetto le correnti cattoliche del Mezzogiorno dopo l'Unità. Nel ripercorrere i passaggi salienti toccati da Fonzi nel corso della sua conferenza, non a caso, l'estensore dell'articolo ometteva di ricordare che l'evento si inseriva in un più vasto programma promosso dal Centro culturale dell'Archivio di Salerno, formulando, altresì, a metà fra il consiglio e l'ammonimento, l'avviso che «Per conoscere, quindi, il vero volto del Mezzogiorno, nel passato e nel presente, è necessario un serio impegno anche degli studiosi di storia, che non potranno ignorare quella componente essenziale costituita dal fattore religioso e dal comportamento dei cattolici anche sul piano civile»[35].

Se la stampa democristiana centellinava per usare a proprio uso e consumo le notizie sul Centro, meglio non faceva quella comunista. Anche su «La Guida del Popolo», infatti, l'Istituto trovò scarsissimo spazio. Il giornale sarebbe stato l'unico – come in parte era anche ovvio attendersi – a formulare un sentito e più articolato saluto al Cassese intellettuale, storico e compagno in occasione della sua morte, giudicata «una grave perdita per la cultura salernitana»[36]. Esaltato al momento dell'addio, Cassese era stato meno celebrato dal giornale come direttore del Centro di Cultura. Il motivo, molto probabilmente, andava ricercato nella tendenza di Cassese, poco gra-

[34] *Ibidem*.
[35] «La Voce di Salerno», 11 marzo 1959.
[36] «La Guida del Popolo», 23 aprile 1960.

dita al giornale, ad impostare le proprie iniziative in modo tale da promuovere un dibattito culturale in ambiti di diverso orientamento e non chiuso nel perimetro della sola politica. Una prova, d'altra parte, il giornale l'aveva data quando Cassese aveva ripreso le pubblicazioni de «Il Picentino» nel febbraio '58. In quell'occasione, infatti, l'organo dei comunisti salernitani aveva plaudito al rilancio editoriale e culturale, biasimando, però, nemmeno troppo velatamente, le scelte metodologiche del suo Direttore: «ancora una volta – aveva scritto il giornale – bisogna guardarsi dal pericolo di concedere troppo alla parte storica e troppo poco allo studio della realtà che ci circonda»[37]. Nei fatti, si trattava di una critica a Cassese e al suo intento, da storico e archivista, di badare alla ricerca delle cause anziché alla trasformazione delle iniziative culturali in meri luoghi di battaglia politica.

Le scarse attenzioni che le vicende del Centro Culturale trovarono sulla stampa salernitana erano probabilmente il riflesso dei limiti della cultura locale del tempo; più in generale essa fotografava la strumentale effervescenza culturale di una intera città che, pur aspirando al doppio *status* di centro produttore oltre che consumatore di cultura, non era in grado di riconoscere e valorizzare con obiettività le "sue" più rappresentative figure e iniziative intellettuali. Ed è indubbio che Cassese e il Centro da lui diretto appartenessero a tale novero. Se è vero, infatti, che l'esperienza di Cassese studioso e storico abbia risentito a volte in misura sensibile degli orientamenti ideologici del modello interpretativo gramsciano[38], è anche vero che egli fu tra i pochi – e le iniziative del Centro di Cultura dell'Archivio ne erano una sostanziale conferma – a spostare lo studio delle vicende sul campo della problematizzazione storiografica e a sospingere la cultura cittadina a interrogarsi e confron-

[37] «La Guida del Popolo», 22 febbraio 1958.

[38] Questo emerge, come è ormai noto, soprattutto dagli accenti democratici che Cassese si preoccupa di individuare nelle campagne della provincia salernitana. Sull'argomento cfr. l'*Introduzione* di L. Rossi a Id. (a cura di), *Storia e storici. Salerno e provincia in età contemporanea*. *Atti del Convegno, Università degli Studi di Salerno, Fisciano 20 e 21 marzo 2002*, Salerno, Plectica, 2003, in particolare pp. 19 e 20. Sull'argomento cfr. pure R. Parrella, *Il mito del Risorgimento in provincia di Salerno: un bilancio storiografico* in *Stato, nazione e il "tradimento dei chierici": gli storici a Salerno e il caso italiano*, *Convegno di Studio, Fisciano 4 dicembre 2002*, a cura di L. Rossi, Salerno, Plectica, 2004, pp. 119 e ss.

tarsi con le linee di sviluppo più generali della ricerca storica italiana e internazionale[39].

[39] Su questo aspetto, cfr. A. Musi, *Figure e momenti della cultura salernitana*, in «Rassegna storica salernitana», XIV (1997), 2, pp. 193-201.

Giuseppe Palmisciano

Leopoldo Cassese docente di Archivistica e protagonista della libreria Macchiaroli

Leopoldo Cassese aveva presentato la domanda per insegnare Archivistica[1], come libero docente, all'Università di Napoli il 30 ottobre 1951[2] ed aveva conseguito l'abilitazione con il Decreto Ministeriale del 4 dicembre 1951. La conferma dell'abilitazione giungeva con Decreto Ministeriale del 28 agosto 1957 a seguito del Decreto Rettorale di Ernesto Pontieri del 19 luglio dello stesso anno, che a sua volta faceva seguito alla delibera della Facoltà di Lettere e Filosofia del 28 giugno 1957. La Facoltà esprimeva parere favorevole alla conferma della libera docenza con la seguente relazione:

> «Il prof. Leopoldo Cassese, abilitato alla libera docenza in Archivistica con D. M. in data 4-12-1951, ha esercitato lodevolmente l'insegnamento di questa disciplina negli anni accademici 1952-53, 1953-54 e 1954-55. Egli ha altresì insegnato per incarico la stessa disciplina nella Scuola di perfezionamento per Bibliotecari ed Archivisti annessa alla Facoltà di Lettere

[1] La fonte principale del paragrafo è il fascicolo personale del Libero Docente Leopoldo Cassese conservato nell'Archivio storico dell'Università di Napoli "Federico II", per la cui consultazione ringrazio il dott. Giuseppe Pennella.

[2] Nella domanda rivolta al Rettore dell'ateneo napoletano Cassese scriveva: «Il sottoscritto prof. Leopoldo Cassese, avendo conseguito la Libera Docenza di Archivistica, prega la Magnificenza Vostra di volergli consentire di esercitarla presso codesta Università. Allega il programma del Corso libero che intende impartire nell'anno accademico 1951-1952 e la bolletta comprovante il pagamento della tassa di iscrizione». Cassese aveva inviato all'Ufficio personale della segreteria dell'Università di Napoli il 14 dicembre 1951 la seguente lettera: «In data odierna mi è pervenuto il Decreto originale dal 4 dicembre 1951, col quale, veduto il D. M. 5 novembre 1951 che approvò gli atti della Commissione giudicatrice, dopo avere udito il parere del Consiglio Superiore della P. I., mi è stata concessa l'abilitazione alla Libera Docenza in archivistica presso le Università e gli Istituti Superiori, per un quinquennio, a decorrere dalla data del citato decreto».

> e Filosofia della Università di Napoli, con piena soddisfazione del Collegio dei professori della Scuola e dei giovani a questa iscritti. Direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, il Prof. Cassese, oltre a esplicare con solerzia le sue funzioni, ha in questo quinquennio lavorato nel campo degli studi da lui preferito con impegno, e non soltanto in esso. Infatti egli ha contemporaneamente pubblicato alcuni pregevoli contributi[3], basati su documentazione prevalentemente inedita, in cui ha cercato di lumeggiare la vita economica del salernitano nel primo cinquantennio del secolo XIX. Tenuta presente la sua operosità sia di ordine didattico che scientifico, il Prof. Pontieri, relatore designato dal Consiglio sulla istanza del Prof. Cassese è lieto di proporre l'accoglimento di essa. Il Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia, accogliendo unanime la proposta del Prof. Pontieri, esprime parere favorevole onde il Prof. Leopoldo Cassese consegua la conferma definitiva della libera docenza in Archivistica, nella quale è abilitato».

I docenti che parteciparono al Consiglio di Facoltà erano il geografo Carmelo Colamanico, preside della Facoltà di Lettere, il medievalista Girolamo Arnaldi, lo storico della Chiesa Paolo Brezzi, il filosofo Cleto Carbonara, lo storico Nino Cortese, l'archeologo Amedeo Maiuri, lo storico dell'arte Valerio Mariani, il latinista Francesco Sbordone, l'anglista Elio Chinol, l'archeologo Domenico Mustilli, il filologo Bruno Migliorini, il filosofo Paolo Filiassi Carcano, il grecista Vittorio De Falco. La qualità scientifica dei docenti era la prova inequivocabile della stima acquisita da Cassese nell'ambiente universitario napoletano.

Il primo Corso universitario[4] tenuto dal Libero Docente di Archivistica Leopoldo Cassese all'Università di Napoli, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, inizia il 1 dicembre 1951 e termina l'8 maggio 1952. La parte speciale prevede l'esame delle fonti archivistiche sulle istituzioni politiche ed am-

[3] Ci si riferisce alle ricerche sull'Archivio del Gabinetto della Prefettura di Salerno (1954), sui contadini e la questione demaniale nel 1860 nel Principato Citra (1954), sulle bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo della dominazione spagnola (1954), sul manuale di Archivistica (1955), sugli Archivi e la storia dell'economia negli Stati italiani preunitari (1955), sulla Statistica del Principato Citra nel 1811 (1955), sul Cilento agli inizi dell'Ottocento (1956).

[4] Gli appunti delle lezioni napoletane e poi di quelle romane di Cassese sono state raccolti in *Teorica e Metodologia. Scritti editi e inediti di paleografia diplomatica archivistica e biblioteconomia*, a cura di A. M. CAPRONI, Salerno, 1980, pp. 27-306.

ministrative nell'Italia meridionale dai Normanni fino all'epoca aragonese. La parte istituzionale è articolata invece in più segmenti, dei quali il primo offre una panoramica sull'archivio, le sue funzioni, la sua natura giuridica, il rapporto con i soggetti che lo hanno creato[5], il secondo prevede l'analisi della disciplina archivistica: il suo rapporto con la storia e la storiografia, il suo percorso di sviluppo storico dall'evo antico all'età dello storicismo[6], il terzo tratta dei vari metodi di registrazione e catalogazione di un fondo archivistico. Il docente continua poi con l'esame del metodo storico di riordinamento degli archivi[7], cui segue la presentazione delle varie forme di inventario e dei regesti[8]. A chiusura del corso vengono illustrati i più importanti istituti italiani di conservazione e la legislazione archivistica vigente[9] .

Il corso svolto[10] dal prof. Leopoldo Cassese nel successivo anno accademico, 1953-54, si presenta molto dettagliato per la parte generale, prevedendo per quella speciale lo studio della storia degli archivi notarili. Fra gli argomenti trattati, possiamo ricordare la natura giuridica degli archivi in relazione con gli enti produttori, le varie tipologie di archivio, il rapporto fra archivistica e storia, la registrazione e archiviazione dei documenti, i problemi dell'ordinamento per materia, con particolare attenzione all'origine e alla struttura degli Archivi di Stato italiani, gli strumenti di ricerca, come l'inventario e il regesto. Il corso si concludeva con le notizie storiche sui più importanti depositi archivistici italiani e stranieri e sulla legislazione archivistica vigente

Appare evidente, proprio analizzando le tematiche dei corsi universitari, che Cassese considera l'Archivistica intimamente legata ai processi di ricostruzione storiografica. Infatti, a suo giudizio, gli archivi si formano per fini

---

5 Cfr. L. Cassese, *Introduzione allo studio dell'Archivistica*, Prelezione al corso di Archivistica speciale tenuto presso l'Università di Roma, Roma, 1959, pp. 20-22.

6 Ivi, pp. 22-28.

7 Cfr. L. Cassese, *Del metodo storico in archivistica in Teorica e Metodologia*, cit., pp. 252-264.

8 Cfr. L. Cassese, *Lezioni di Archivistica in Teorica e Metodologia*, cit., pp. 163-215.

9 Cfr. ivi, pp. 311-331.

10 Il titolo del corso era "L'Archivistica moderna"; si teneva dalle ore 10 alle ore 11 di tutti i giorni pari della settimana. La prima lezione si tenne il 15 dicembre 1953, l'ultima il 18 maggio 1954 per un totale di 50 ore di lezioni. Il corso dell'anno accademico 1952-53 iniziò il 3 febbraio 1953 e si concluse il 19 maggio dello stesso anno per un totale di 35 ore di lezione.

pratici nel corso della vita di una famiglia o di un ente, ne rispecchiano le forme dell'essere, le attività e i rapporti sociali. L'archivistica trova quindi le sue istanze fondamentali in queste situazioni storiche; la storia non è un'applicazione o una sovrapposizione disorganica dell'archivistica, come la consideravano i vecchi eruditi. Lo sviluppo dell'archivistica come disciplina sussidiaria della storia, secondo Cassese, procede parallelamente con quello delle teorie storiografiche e della metodica storica. Il pensiero storiografico influisce sulla fortuna e sulla nozione stessa degli archivi, determinando ora la loro utilizzazione, ora la loro svalutazione.

D'altra parte, a Cassese non sfugge che l'archivistica sia una disciplina ancora in via di elaborazione e quindi soggetta a continue discussioni e a ripensamenti; essa non può ancora essere manualizzata epistemologicamente. Per riordinare un archivio occorre conoscere sia la sua struttura sia la storia dell'ente che lo ha prodotto; il riordinatore a questo punto può applicare la classificazione che più gli sembra opportuna. All'esigenza chiaramente storicistica si aggiunge così l'adozione di un criterio soggettivo, spesso arbitrario e sicuramente antistorico.

Come abbiamo accennato, Cassese nelle lezioni analizza anche la vicenda storica dell'archivistica. Nel Medioevo e fino al Seicento la storia degli antiquari non si distacca dalla conoscenza empirica dei documenti poiché continua ad essere fondata sulla tradizionale posizione aristotelica, per la quale la rappresentazione che la storia ci offre del reale è puramente sensoriale e percettiva e quindi squisitamente erudita. Con l'Illuminismo l'archivistica supera il filologismo basato su una metodologia che traeva origine dall'attento esame comparativo dei documenti conservati nei depositi archivistici. La ragione illuminista svaluta le carte e privilegi prodotti dal Medioevo che non ritiene necessari alla conoscenza storica. Il dualismo fra passato e presente e l'esaltazione dell'età della ragione portano inevitabilmente alla svalutazione del passato e quindi al distacco dalla interpretazione dei documenti archivistici. L'antistoricismo e l'antifilologismo della storiografia illuministica, a parere di Cassese, non è esente da marcate insufficienze metodologiche, pretendendo di ordinare gli archivi senza criteri storici ma secondo astratti principi enciclopedici. Il docente passa poi ad esaminare la storiografia romantica che, dopo la "catarsi" della Rivoluzione francese, gli sembra analizzare

il passato con animo più equilibrato, considerandolo non un'età barbarica, ma una premessa del presente e vedendo in quest'ultimo il punto finale dello svolgimento della storia umana lungo la catena ininterrotta della tradizione. Così, per spiegare la ragione e le fasi del suo sviluppo nella storia degli uomini, nota Cassese, si ritorna negli archivi e non più al solo fine di appagare il gusto dell'erudizione, ma allo scopo di rintracciare le ragioni profonde del presente nel suo indistruttibile nesso storico con il passato. La nuova nozione di archivio porta infine alla decisa affermazione, sul piano teoretico, del metodo storico nell'ordinamento dei documenti archivistici.

Nella concezione storicistica dell'archivistica il documento non è un "semplice reale" non ancora compreso scientificamente, ma è invece una realtà che porta in sé una spiegazione scientifica, in quanto si è costituito in un determinato modo e secondo determinate forme del tutto razionali. Ciò fa sì che un archivio abbia una vita interna, una sua storia, che sono la vita e la storia dell'ente o della persona che lo ha prodotto. Il suo è quindi un materiale già storicizzato poiché fin dal suo nascere tra materiale archivistico e uomo vi è un rapporto strettissimo. Essendo l'uomo un "divenire storico", anche quel materiale storico è un divenire. Il documento assolve così il compito di stimolo per ricostruire situazioni storiche, e può essere allo stesso tempo la prova o la conferma di acquisizioni individuali. Questa continua reversibilità tra la storia e il documento, che esclude ogni rapporto di natura immediata o meccanica, rende possibile il divenire degli archivi come un continuo processo ermeneutico dei documenti e quindi degli accadimenti. I documenti lungi dall'essere svuotati creano infatti sempre nuovi nessi storici e, mediante un organico sviluppo culturale, nuovi orientamenti storiografici. Nella concreta attività dello storico viene realizzata la sintesi del pensiero e della realtà documentaria; quando si attua tale sintesi si effettua la reintegrazione di ciò che l'uomo produsse nel corso della sua vita pratica e che rimase a rappresentare il segno esterno di essa. Cassese in questo processo intravede una sorta di monismo, non tuttavia nel significato materialista, né in quello idealista, ma in quello gramsciano come identità dei contrari nell'atto storico concreto, cioè attività umana in concreto, come sintesi tra storia e spirito, connessa in modo indissolubile alla materia e alla natura storicizzata e quindi trasformata dall'uomo.

Per Cassese è da rigettare la tendenza della storiografia idealistica a concepire il documento come morta spoglia del passato, divenuto esterno e perciò estraneo all'uomo, tale che solo lo spirito è capace di vivificare. Lo storico puro e l'archivista puro non sono che astrazione. Lo storico infatti non è un demiurgo, non è "il levatore" della storia rispetto alla realtà perché a questo punto si dovrebbe ritenere fonte della storia unicamente lo spirito dell'uomo, il quale spinto da un interesse superiore, cercherebbe il documento come sostegno a conferma di una sua costruzione concettuale, prospettata solo ipoteticamente. È da rigettare anche la concezione che fa della storia un'espressione tutta concentrata nella realtà documentaria, dalla quale verrebbe ingegnosamente estratta con l'aiuto degli accorgimenti dettati dalla metodica archivistica attraverso un processo maieutico.

L'archivio, quindi, ordinato o riordinato con il metodo storico, è sempre una forza attiva che suscita il fluire continuo di giudizi storici. L'archivistica non è una disciplina meramente classificatoria poiché studia gli archivi nel loro divenire; essa è a pieno titolo un momento dell'attività gnoseologica dello storico. Il principio fondamentale che ne giustifica l'esistenza non può essere trovato nella sterile passiva funzione sussidiaria, nel qual caso gli archivi verrebbero confinati nel regno delle cose morte, ma si rinviene nella nozione di interdipendenza fra documento e storiografia. Questa interdipendenza offre all'archivistica gli aspetti di una disciplina autonoma, distinta ma non separata dalla storia; insieme a quest'ultima ed unitamente alle altre discipline affini, essa compone un sistema culturale unitario[11].

Dalle lezioni di Cassese si evince che la pura metodica non basta a creare l'archivistica come disciplina scientifica e tanto meno la storia. La complessità dei fatti umani esclude dalle ricerche storiche la possibilità dell'autarchia delle singole discipline sussidiarie della storia (archeologia, numismatica epigrafia, paleografia, diplomatica, papirologia, etnologia, biblioteconomia). Occorre tuttavia tener presente che ciascuna di esse procede con mezzi propri di indagine e con particolari sussidi e si allea di volta in volta con quelle affini per poter penetrare più a fondo nella ricostruzione dei processi storici.

[11] Per questi concetti cfr. L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica* in «Società», 1955, 5, pp. 878-885, scritto quindi proprio durante gli anni di insegnamento a Napoli.

L'archivistica conserva così la sua particolare metodica conoscitiva degli archivi come fatti umani e non come qualcosa di meramente strumentale, su un piano inferiore a quello della storiografia intesa come vera ed unica conoscenza. Alla storiografia l'archivistica è indispensabile come elemento intrinseco a patto però che essa sappia proporre una problematica scientificamente fondata, ed inserirla in tutta la sua concreta efficacia operativa, quindi come elemento necessario e non come vana erudizione, nell'ambito della storiografia e nel quadro della cultura attiva. L'archivistica come disciplina, secondo Cassese, non può essere intesa che come metodo conoscitivo del complesso di documenti che compongono un archivio e non come teoria che fonda la pratica. Se l'archivistica si limitasse unicamente ad indicare fondi archivistici farebbe opera completamente indeterminata. Essa, oltre a indicare, deve anche descrivere ed è quindi una disciplina indicativa poiché descrivendo gli archivi li definisce storicamente identificandone i tratti distintivi e qualificati che li differenziano uno dall'altro e che fanno scorgere la relazione tra essi. L'oggetto proprio della disciplina archivistica è l'archivio nel suo complesso e nei vari aspetti implicanti relazioni con altri archivi. L'archivistica studia così l'autoformarsi dell'archivio che è un fatto storico dispiegandosi in una determinata situazione e in un corso sequenziale di eventi. L'archivio diventa così un fatto sociale tipico e complesso: tipico in quanto si riferisce ad una particolare attività, complesso in quanto rispecchia rapporti molteplici. L'archivio è infatti contemporaneamente il prodotto o l'insieme dei dati evidenziali dei rapporti sociali delle persone concrete o degli enti in un determinato momento e modo organizzati, che lo produssero.

D'altronde già alle radici della vita pratica si effettua una spontanea distinzione tra fatti storici e fatti non storici. I primi sono quelli che secondo una valutazione soggettiva implicano un particolare significato ed hanno un evidente nesso casuale. L'uomo infatti può affidare la sua memoria ad un diario, ad una lettera, ad un registro, ad un atto pubblico, a seconda dell'importanza e dei fini pratici che assegna ad essi. Cassese rigetta la concezione che tutti i fatti sono storia espressa da hegeliani e marxisti per indicare l'assoluta compattezza causale e la ininterrotta validità degli eventi umani. Sono storici soltanto quei fatti ritenuti rilevanti dal soggetto della storia e dallo stori-

co. Nei documenti archivistici bisogna farsi sempre distinzione tra quelli che hanno valore di semplice testimonianza di un qualsiasi fatto storico e quelli che sono invece per natura soltanto elementi di prova. La corrispondenza tra accadimento e documento non è meccanica né integrale, poiché l'uomo non sempre ha interesse a lasciar traccia di tutti gli aspetti di ogni sua azione. Tra l'accadimento e la sua rappresentazione nell'atto scritto è presente ed operante sempre la soggettività dell'uomo con i suoi interessi individuali o di gruppo, con le sue passioni e le sue esigenze spirituali. Secondo Cassese la concezione per cui l'indagine storica ristabilirebbe gli eventi che accaddero una volta come essi effettivamente accaddero è assolutamente ingenua. Essa è un canone metodologico apprezzabile quando è interpretato come esortazione ad evitare il pregiudizio, a lottare per il massimo possibile di oggettività ed imparzialità e come un invito alla cautela ed allo scetticismo nel determinare l'autenticità del materiale proposto come complesso di possibili dati.

Lo storico che entra in archivio ha sempre in mente un questionario o una costruzione teoretica tipico-ideale; sceglie ed organizza le sue fonti e tale organizzazione ha valore scientifico in quanto viene fatta in base a precise idee di valore. Solo così la scelta e l'organizzazione dei documenti operata dallo storico, il riferimento a concreti fenomeni storici nella loro intima connessione causale, può essere scientificamente feconda. La conoscenza storica non è infatti la riproduzione immediata di fatti oggettivi. Ogni ricostruzione storica è necessariamente selettiva poiché ogni processo storico è necessariamente scritto dal punto di vista del presente ed è inevitabilmente storia non soltanto del presente, ma di ciò che nel presente è giudicato importante. Ciò non deve far perdere di vista, secondo Cassese, che l'autonomia dell'archivistica come disciplina si gioca soprattutto sull'avalutatività del suo procedere. L'archivio serve tanto alla storia descrittiva quanto a quella problematica e tanto ad un'ideologia conservatrice quanto ad un'ideologia rivoluzionaria[12].

[12] Per questi temi resta fondamentale L. CASSESE, *Introduzione allo studio dell'archivistica*, Roma, 1959, pp. 7-37, sintesi sia delle lezioni napoletane che di quelle di paleografia, diplomatica ed archivistica tenute all'Università Roma presso la Scuola Speciale di Perfezionamento per archivisti e bibliotecari.

Il 1949, cioè l'anno del pieno dispiegarsi del centrismo degasperiano, rappresenta una data molto importante nel percorso di maturazione intellettuale di Leopoldo Cassese. Nasce infatti proprio in quell'anno a Salerno la libreria Macchiaroli[13], per impulso di Gaetano Macchiaroli e con l'aiuto, oltre che di Leopoldo Cassese, anche di un altro personaggio molto rappresentativo del panorama culturale salernitano di quegli anni: Pietro Laveglia. L'iniziativa cerca di ravvivare il sonnolento ambiente cittadino, divenendo ben presto un punto di riferimento imprescindibile per la divulgazione della cultura non solo salernitana.

La città si apprestava a diventare un grosso centro urbano di massa, ma la ricchezza circolava in un ristretto gruppetto di operatori industriali (Florio, Tortorella, Prudenza, Baratta, Crudele, Ferro, Pezzullo, D'Agostino, Scaramella, Amato, D'Amico, Angrisani). La borghesia salernitana, come in tutto il Mezzogiorno, era prevalentemente di estrazione terriera, mentre la classe delle professioni stentava ancora a dare un visibile contributo all'identità culturale del capoluogo. Gli scioperi delle classi più povere spesso venivano repressi dalla polizia che applicava rigidamente il "metodo Scelba". I partiti di ispirazione progressista e popolare non erano ancora riusciti ad assicurare il necessario ricambio dei quadri dirigenti che rimanevano legati ai vecchi schemi della lotta antifascista in clandestinità. Il quadro internazionale con la Crisi Coreana non offriva certo uno scenario tranquillo e la minaccia di una nuova catastrofe atomica figlia della Guerra Fredda aveva provocato tra tanti giovani salernitani un senso di profondo smarrimento e quasi di rifiuto della politica.

In questo contesto storico-culturale, certamente lontano da un modello di "cultura impegnata" rispetto alla dimensione sociopolitica della città, Cassese si impegnò a fondo, al fine di contribuire a dare slancio e credibilità alla cultura meridionalista, terreno privilegiato di incontro dei liberali di ispirazione crociana e dei progressisti di cultura marxista. La libreria "Macchiaroli", la cui direzione fu affidata a Pietro Laveglia, si pose fin dall'inizio come punto di riferimento per intellettuali di diverso orientamento politico.

[13] Il paragrafo è frutto della consultazione dell'Archivio privato di Gaetano Macchiaroli, per la cui consultazione ringrazio la dott. Gisella Macchiaroli.

Per l'inaugurazione furono realizzate due importanti iniziative culturali: la proiezione al cinema Augusteo del film di Blasetti "1860", che vide la partecipazione al dibattito dello stesso regista, e una eccezionale mostra di tutti i disegni di Leonardo. A questa seconda iniziativa partecipò anche l'arcivescovo di Salerno mons. Moscato, suscitando malcelate perplessità negli ambienti della destra salernitana. Alla libreria fu data una particolare struttura organizzativa e il lavoro di diffusione culturale si svolse intorno a tre momenti essenziali: lettura e consultazione gratuita dei testi, dibattiti settimanali del sabato, redazione del giornale «Il Lettore». Intorno alla libreria si aggregarono progressivamente giovani studenti, insegnanti, professionisti: a Salerno si crearono così i primi nuclei di intellettuali democratici organizzati dell'Italia repubblicana postfascista. Tra i frequentatori non pochi erano i crociani: Luigi Bruno, Mario Pinto, Aurelio Petrone, Edoardo Guglielmi, Francesco Quagliariello, Giuseppe Leone. Tra i marxisti come non ricordare Remo Sessa, Roberto Volpe, Pasquale Villani, Italo Gallo, Manlio Viola, Tullio Lenza, Roberto Visconti, Pina Poggi, Filiberto Menna, Antonio Castaldi e perfino un sacerdote, Nicola Acocella, insigne storico del medioevo. Nel settore dei dibattiti furono organizzati momenti di vivacissimo confronto con la cultura italiana ed europea. Ospiti della libreria furono personaggi del calibro di Italo Calvino, Elsa Morante, Tommaso Fiore, Sibilla Aleramo, Renato Cacciopoli, Alfonso Gatto, Francesco Iovine, Michele Prisco. L'esperienza della redazione de «Il Lettore» ebbe anch'essa un suo significato particolare, dando vita in Italia al primo esperimento di giornale *parlato*", così denominato poiché gli articoli dei collaboratori venivano letti e discussi negli appuntamenti settimanali con i frequentatori della "Macchiaroli".

Nella intensa e multiforme attività della libreria Cassese occupò un ruolo di primo piano. Soprattutto, svolse la funzione del maestro, cioè di colui il quale fornisce agli altri una rigorosa capacità metodologica nell'affrontare problemi, propria di chi insegna come si studia. Il suo impegno nel giornale si esplicò attraverso articoli di carattere storico-economico. Va ricordato che la libreria Macchiaroli, pur arrecando in quegli anni un apporto straordinario per la crescita culturale di Salerno, era spesso presa di mira dagli ambienti reazionari e fascisti della città, che mal tolleravano le novità culturali

ed il confronto tra le diverse correnti politiche che avevano costruito lo Stato repubblicano ed antifascista. La libreria dovette anche subire il cosiddetto "fuoco amico": alcune iniziative furono criticate dalla stessa sinistra salernitana e non pochi intellettuali, che ad essa facevano capo, furono accusati di essere degli astratti e sterili "intellettualisti"; un giudizio che possiamo assumere a testimonianza inequivocabile dei problemi nuovi e tormentati vissuti anche a Salerno dalla sinistra italiana dopo la caduta del fascismo. Sappiamo che essi nascevano dalla profonda trasformazione in atto della vita civile e degli assetti politici, cui la società meridionale, pur avvertendone l'urgenza, non era preparata. In questo contesto emergeva anche l'esigenza di attribuire alla cultura e agli intellettuali una funzione nuova, più adatta ad organizzare la democrazia nata solo da pochi anni ed a plasmare nuovi modelli identitari per un sistema politico repubblicano e di massa. Così anche a Salerno, proprio attraverso personaggi come Macchiaroli, Cassese, Laveglia, la risposta a molte questioni politiche e culturali fu affidata non ai partiti e alla politica, ma agli intellettuali e alla cultura, anche attraverso tanti umanisti che furono soci fondatori della libreria Macchiaroli, quali Eugenio Della Valle, Francesco Castaldi, Giuseppe Martano, Marcello Gigante, Giovanni Pugliese Carratelli. Gli spazi lasciati vuoti dall'iniziativa politica furono riempiti dall'attivismo ideale e culturale attraverso modelli intellettuali che vivevano la cultura come superiorità ed oggettività neutrale, contributo determinante sul terreno del rinnovamento democratico e della trasformazione civile della società meridionale.

La libreria fin dal suo esordio divenne dunque un luogo di vivaci incontri e di fruttuosi scambi di idee, che abbracciavano l'intero campo della cultura militante, dal cinema alla letteratura passando per la politica, chiamando a discutere scrittori e studiosi tra i più qualificati, e nel contempo lasciando largo spazio ai giovani, agli operai, a quanti altri fino ad allora venivano esclusi o emarginati dalla tradizionale concezione elitaria della cultura, quando sullo sfondo della stessa vita amministrativa salernitana tentavano di primeggiare forti correnti di stampo monarchico-conservatore e diffuse nostalgie fasciste.

Gaetano Macchiaroli[14], creando in seguito a Napoli la casa editrice Macchiaroli, avrebbe continuato idealmente il percorso intellettuale di Cassese e Laveglia, trasferendo il fortunato modello della libreria salernitana in quella napoletana.

[14] Qualche notizia biografica diventa necessaria per capire il ruolo dell'intellettuale. Gaetano Macchiaroli nasce nel 1920 da una famiglia di tradizioni democratiche fortemente attiva nella lotta antifascista e si distingue fin dagli anni universitari per l'impegno democratico, organizzando tra l'altro un efficace solidarietà agli ebrei colpiti dalle leggi per la difesa della razza. Rientrato a Napoli nel 1943, per un breve periodo di licenza militare e finita la guerra nel Sud, si dedicò all'attività di editore, proseguendo a livello professionale l'elementare esperienza di una rudimentale macchina tipografica da lui inventata per la stampa clandestina contro il fascismo. Orientò ben presto il suo lavoro editoriale alla promozione di riviste, nella convinzione di contribuire così a realizzare strutture associative e culturali permanenti nel tentativo di contrastare la disgregazione degli intellettuali del Mezzogiorno e la loro conseguente scarsa rappresentatività a livello italiano e internazionale. Non si può non ricordare tra le riviste «L'Acropoli», fondata alla fine del 1944 con Adolfo Omodeo; «La Parola del Passato», «Cronache Meridionali», «Cronache Ercolanesi», «Medioevo Romanzo», «Cronache Pompeiane», «La Città Nuova». Oltre alla pubblicazione, in varie collane, di opere di storia antica, archeologia, filologia, Gaetano Macchiaroli si è specializzato nell'edizione di cataloghi di mostre. Ricordiamo soprattutto quella su Caravaggio (1963), su Pompei (1981), su Darwin (1982), su Benedetto Croce e la cultura a Napoli (1983), su Goethe (1983), sul brigantaggio (1984), su Napoli antica (1985), su Leopardi (1987). Nella libreria Macchiaroli a Napoli fondata nel 1954 collaborarono illustri studiosi italiani e stranieri tra cui Fernand Braudel. Tra i riconoscimenti avuti da Gaetano Macchiaroli, oltre al Premio Dorso e a quello di Meridionalistica, vi è la medaglia d'oro conferitagli dal Presidente Pertini come "benemerito della cultura". Gaetano Macchiaroli rappresentò la figura di comunista intellettuale e militante, ma allo stesso tempo illuminato, liberale di tradizione e formazione storicistico-crociana che vide nel PCI napoletano l'erede delle migliori tradizioni cittadine, dalla rivoluzione del 1799 alle Quattro Giornate, dal Risorgimento al meridionalismo antifascista.

Carmen Scocozza

Leopoldo Cassese nelle tesi degli studenti salernitani

L'incontro tra Leopoldo Cassese e la città di Salerno risale, come è ormai noto, al 1934 allorché fu trasferito dall'Aquila per dirigere l'Archivio di Stato di Salerno. A partire da quel momento, e fino alla sua prematura morte nell'aprile del 1960, lo studioso legò il suo nome alla città campana segnando indelebilmente la fisionomia dell'Archivio salernitano, contribuendo con i suoi lavori a fornire nuove chiavi interpretative della stessa storia cittadina, animando la vita culturale tramite la promozione di manifestazioni e incontri culminati poi nell'istituzione del Centro Culturale negli anni 1958-60.

Un coinvolgimento intellettuale che lo impegnò, dunque, su più campi, rendendolo un importante punto di riferimento per tanti studiosi salernitani che, avvalendosi di un patrimonio archivistico grazie a lui riordinato e organicamente sistemato, videro nell'Archivio di Stato «un fattore di stimolo e di propulsione alla ricerca storica e non un semplice deposito per conservare e custodire i ricordi e i documenti del passato»[1].

Se anche l'eredità lasciata da Cassese alla città di Salerno fosse riconducibile unicamente all'impegno profuso per migliorare la fruibilità dell'Archivio di Stato, a cinquant'anni dalla sua morte la città avrebbe comunque motivo di onorare la memoria di colui che si spese per preservare la centralità dell'Istituto, promuoverne la ristrutturazione e dotarlo delle più moderne attrezzature tecnologiche al fine di favorirne un ottimale utilizzo.

Ma il rapporto di Cassese con la città di Salerno andò oltre l'esercizio delle, pur importanti, funzioni dirigenziali e si tradusse ben presto in un proficuo interesse scientifico nei confronti della storia del capoluogo e della sua

[1] P. Laveglia, *La vita e l'opera di Leopoldo Cassese*, in *Scritti di storia meridionale*, a cura di A. Cestaro, P. Laveglia, Salerno 1970, p. XXII.

provincia. Da Gabriele De Rosa a Pasquale Villani, tanti sono stati coloro che hanno testimoniato il contributo di Cassese alla storiografia italiana, in particolare alla letteratura meridionalistica, riconoscendogli «il merito di aver aperto una strada, di aver indicato una serie di fonti, di aver sollevato con forza alcuni problemi di fondo»[2].

Inserito a pieno titolo nel processo di revisione storiografica che nell'immediato dopoguerra aveva preso le distanze dall'interpretazione risorgimentale della storiografia liberale, Cassese si concentrò principalmente sulle complesse vicende attraverso le quali il Mezzogiorno contribuì all'unità nazionale, anticipando, per certi aspetti, un approccio metodologico che avrebbe restituito dignità alla partecipazione delle classi subalterne alle lotte risorgimentali e ricostruendo gli avvenimenti alla luce del supporto documentario, senza indulgere in facili mistificazioni di comportamenti decontestualizzati.

Mentre si è spesso parlato dello storico Cassese, non è stata prestata attenzione, fino ad ora, al modo in cui l'ambiente universitario salernitano ha recepito il suo insegnamento, nei casi in cui la strada da lui indicata ha guidato gli studi dei giovani chiamati a lavorare su tesi in discipline storiche.

Per quanto l'analisi sia condizionata dalla parziale consultabilità delle tesi, catalogate e accessibili telematicamente solo fino agli inizi degli anni '80, è possibile tuttavia giungere ad un primo bilancio, indicando le direttrici tracciate da Leopoldo Cassese lungo le quali si sono mosse le ricerche degli studenti salernitani. La sua impronta, infatti, è chiaramente individuabile nelle tematiche assegnate dai relatori che potevano vantare una diretta frequentazione con l'archivista o, quando ciò non era avvenuto, magari per motivi generazionali, si richiamavano comunque ai suoi studi, fondamentali per la loro stessa formazione culturale; docenti che per periodi più o meno lunghi hanno insegnato all'Università salernitana, da Borzomati e Cestaro a De Rosa, Malgeri, Mazzetti, Cacciatore, Lissa, Nuzzo, Tessitore, Themelly, Mozzillo. Pur partendo da interessi scientifici e da posizioni storiografiche diversi, tutti, quando si sono cimentati con il Risorgimento meridionale, hanno ri-

[2] P. Villani, *Cassese storico*, in *Leopoldo Cassese e Salerno*, a cura di I. Gallo, Salerno 1999, p. 48.

tenuto fondamentale avviare i propri studenti alla consultazione degli scritti di Cassese.

Da una prima disamina delle tesi discusse tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso, spicca un gruppo di ricerche aventi per oggetto proprio la figura e il lavoro di Leopoldo Cassese. Nell'anno accademico 1969/70 il prof. Borzomati assegna ad una laureanda una tesi su "La storiografia di Leopoldo Cassese"; già nell'introduzione vengono messi in luce gli elementi innovativi di un approccio storico che «rivolge tutta la sua indagine ad accertare ed approfondire le condizioni sociali ed economiche delle classi operaie e contadine del Salernitano, nonché l'apporto che le stesse diedero al Risorgimento italiano» e che si distingue dal passato per «la ricerca filologica della fonte, da cui la notizia si desume, e l'analisi critica delle varie notizie rinvenute fra i documenti esaminati»[3]. L'importanza dei suoi lavori, secondo la tesi in esame, va ricercata nel perfetto connubio tra l'archivista che legge e valorizza i documenti, dai catasti onciari ai registri comunali e agli atti notarili, e lo storico che, attraverso la ricerca delle fonti, giunge a una nuova lettura della storia risorgimentale; in questa, i contadini cilentani diventavano i veri protagonisti, mentre la borghesia liberale indietreggiava dinanzi alla prospettiva rivoluzionaria nel momento in cui si traduceva nella rivendicazione delle terre[4].

Il ruolo centrale dell'opera di Cassese è oggetto dell'analisi di un'altra tesi di poco successiva, assegnata sempre da Borzomati, su "La più significativa storiografia sulla società salernitana dal 1944 al 1959"; ancora una volta al direttore dell'Archivio di Stato viene riconosciuto il merito di aver intrapreso «le ricerche che dovevano dare un nuovo avvio agli studi storici nel salernitano, ancor prima dell'ultima guerra mondiale, impegnandosi, poi, nel dopoguerra, in un'attività intensissima di studioso ed organizzatore di cultura»[5].

[3] M. Scuglia, *La storiografia di Leopoldo Cassese*, relatore P. Borzomati, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1969/1970, p. 2.

[4] Cfr. R. Parrella, *Il mito del Risorgimento in provincia di Salerno*, in *Stato, nazione e il "tradimento dei chierici": gli storici a Salerno e il caso italiano* a cura di L. Rossi, Salerno 2004, pp. 119-121.

[5] C. Matola, *La più significativa storiografia sulla società salernitana dal 1944 al 1959*, relatore P. Borzomati, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1972/1973, p. 301.

Nel 1974 è invece Antonio Cestaro ad assegnare una tesi su "Leopoldo Cassese e i contadini del Mezzogiorno" nella quale l'irpino viene considerato "il precursore" del nuovo corso della ricerca storica avviato da quegli studiosi che avevano focalizzato la loro attenzione sulle condizioni sociali, economiche e politiche delle popolazioni meridionali[6]. Il laureando sottolinea l'importanza che in Cassese assume la fonte documentaria nell'intento di opporsi all'interpretazione crociana di una storia del Mezzogiorno quale storia, essenzialmente, della classe intellettuale e per raccontare, al contrario, i programmi e le aspirazioni dei contadini, la cui condizione di sfruttamento e oppressione li rendeva «sempre pronti alla ribellione»[7], ravvisando essi nel possesso della terra la sola possibilità di riscatto.

Antonio Cestaro, legato a Cassese – come ricordava ancora nel 1998 – da «un lungo rapporto di amicizia, di discepolato, di guida affettuosa e sicura nella ricerca delle fonti documentarie intorno ad un argomento a Lui congeniale, quale la questione demaniale nel Mezzogiorno»[8] sensibilizza, così, i propri tesisti su tali tematiche, invitandoli ad analizzare la questione demaniale in alcuni comuni del Vallo di Diano e a riflettere su come l'eversione feudale costituisca «uno dei momenti più salienti nella comprensione dei delicati problemi che la terra pone nel contesto economico-sociale del nostro meridione»[9].

Numerose le tesi assegnate da Cestaro; tra queste ricordiamo: "La questione demaniale e le lotte contadine a Sassano nell'800", "La questione demaniale nel comune di Teggiano nella prima metà del sec. XIX", "Eversione della feudalità nel territorio di Brienza", "Le lotte contadine ad Auletta nel XIX secolo attraverso gli atti demaniali del comune", "Contadini e controversie demaniali a S.Angelo Le Fratte (PZ)", "Lotte contadine nel circonda-

[6] Cfr. F. Loguercio, *Leopoldo Cassese e i contadini del mezzogiorno*, relatore A. Cestaro, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1973/1974, p. 116.

[7] Ivi, p. 122.

[8] A. Cestaro, *Leopoldo Cassese e la storia del salernitano*, in *Leopoldo Cassese e Salerno*, a cura di I. Gallo, cit., p. 35.

[9] C. Setaro, *La questione demaniale nel comune di Teggiano nella prima metà del sec. XIX*, relatore A. Cestaro, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1973/1974, p. 1.

rio di Vallo dal 1861 al 1924"[10]. Tutte si richiamano all'approccio metodologico di Cassese e propongono uno studio che, partendo innanzitutto dalla ricerca e dalla corretta lettura del documento, finisca per confermare, ed eventualmente approfondire, il filone di indagine, caro allo storico irpino, che ha al suo centro le masse rurali e le lotte da queste condotte per la conquista della terra, il rapporto fortemente conflittuale con i proprietari terrieri, che dalle rivendicazioni contadine si sentivano costantemente minacciati, e il modo in cui il problema della terra aveva condizionato la storia del regno di Napoli. I saggi di Cassese rappresentano, quindi, un necessario punto di partenza per avvivinarsi a tali tematiche, e la raccolta *Scritti di storia meridionale* resta il testo di riferimento presente in tutte le bibliografie.

Continuo il richiamo a Cassese anche in altri lavori sul Risorgimento salernitano; l'approccio dello storico irpino, il rigore di un'analisi che rifuggiva da facili classificazioni, sforzandosi di dare conto di una realtà complessa quanto variegata, sono presenti nelle "dichiarazioni di intenti" dei tanti studenti che scelgono in diversi casi di iniziare il proprio lavoro prendendo le distanze dalle vecchie interpretazioni storiografiche: il Cilento quale "terra dei tristi", secondo la polizia borbonica, o mitizzato a "terra di martiri e di eroi" per gli storici liberali[11]. Cassese nei suoi saggi aveva evidenziato la necessità di ripartire da una ricostruzione storica che desse conto delle diverse forze sociali presenti sul territorio, così come delle peculiarità di una provincia fortemente isolata; tali elementi erano per lui imprescindibili al fine di riconoscere le direttive di un processo storico che affondava le sue radici in una serie di questioni irrisolte, *in primis* il rapporto di sfruttamento e di dipendenza creatosi tra le popolazioni del sud ed il ceto padronale del distretto di Salerno.

[10] Cfr. G. D'Amato, *La questione demaniale e le lotte contadine a Sassano nell'800*, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1975/1976; G. Colangelo, "Eversione della feudalità nel territorio di Brienza" Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a.1971/972; M. Opromolla, *Le lotte contadine ad Auletta nel XIX secolo attraverso gli atti demaniali del comune*, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1974/1975; G. Amodeo, *Contadini e controversie demaniali a S. Angelo Le Fratte (PZ)* Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1973/1974; M. Palombo, *Lotte contadine nel circondario di Vallo dal 1861 al 1924* Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1977/1978.

[11] Cfr. L. Cassese, Contadini ed operai del Salernitano nei moti del Quarantotto, in *Scritti di storia meridionale,* a cura di A. Cestaro - P. Laveglia, cit. pp. 198-199.

E gli studenti dimostravano di aver ampiamente recepito la lezione, facendo propria l'affermazione dell'archivista sul '48 nel Salernitano quale «punto di approdo di un trentennio di ansie e sussulti»[12]

Il direttore dell'Archivio di Stato aveva dunque indicato la strada, auspicando ricerche di storia economico-sociale che restituissero un più fedele ritratto della realtà salernitana alla vigilia dell'unità italiana; gli studenti dell'Università, guidati dai loro professori, ricostruirono sulle sue tracce ulteriori frammenti di una storia locale assunta come simbolo delle problematiche del Mezzogiorno pre-unitario. In tale filone si inseriscono, oltre le tesi già citate, altre come "Costabile Carducci e la rivolta nel salernitano nel 1848", "Il distretto di Sala in principato Citra", "Il distretto di Vallo in principato Citra", "Struttura della proprietà, gruppi sociali in un'area campione del vallo di Diano (1810-1860)", "I moti politici cilentani del 1848 attraverso le carte processuali della gran corte criminale di Salerno (1849-1851)"[13].

Parlare dell'eredità lasciata da Cassese e dell'impulso a nuove ricerche compiute sull'onda delle sue più innovative riflessioni implica, inevitabilmente, il rimando a Pisacane ed alla spedizione di Sapri. In questo caso sarebbe anche superfluo parlare di influenze di Cassese nelle ricerche successive; senza l'importante lavoro di riordino e di catalogazione degli atti del processo, culminato poi nella pubblicazione dell'inventario in occasione del pri-

[12] Ivi, p. 190. Citiamo, a titolo esemplificativo, alcune tesi in cui viene riproposta l'affermazione di Cassese; cfr. D. Cangemi, *Clero e cattolici nel salernitano dal 1848 al 1900*, relatore P. Borzomati, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1972/1973, pp. 8-9; M. D'Incecco, *I moti del Cilento e le agitazioni sociali nel salernitano del 1848*, relatore Massimo Mazzetti, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1973/1974, p. 37; F. Romano, *Il Cilento nel Risorgimento nell'opera di Matteo Mazziotti*, relatore G. D'Andrea, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 198271983, pp. 86-87.

[13] Cfr. C. Cuozzo, *Costabile Carducci e la rivolta nel salernitano nel 1848*, relatore F. Malgeri, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1974/1975; G. Di Marco, *Il distretto di Sala in principato Citra*, relatore: Giuseppe Nuzzo, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1969/1970; M. Martino, *I moti politici cilentani del 1848 attraverso le carte processuali della gran corte criminale di Salerno (1849-1851)*, relatore A. Mozzillo, Università degli Studi di Salerno, facoltà di Lettere e Filosofia, senza indicazione di a.a.; M. Pastore, *Struttura della proprietà, gruppi sociali in un'area campione del vallo di Diano (1810-1860)*, relatore M. Themelly, Università degli Studi di Salerno, facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981/1982; G. Ventre, *Il distretto di Vallo in principato Citra*, relatore: Giuseppe Nuzzo, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1972/1973.

mo centenario della Spedizione[14], le possibilità per gli studenti di accedere a quell'importante patrimonio documentario sarebbero state se non nulle, comunque fortemente compromesse. *La Spedizione di Sapri*[15], l'opera postuma di Cassese, nella quale veniva sintetizzato il lungo lavoro di ricerche compiuto nel corso degli anni, è divenuta una lettura obbligata per tutti gli studenti che hanno scelto di approfondire quanto avvenne durante la sfortunata spedizione e il ruolo dei diversi protagonisti. Da sottolineare, inoltre, che i lavori di Cassese vengono definiti «illuminanti sotto i più vari aspetti»[16] anche quando l'interesse per Pisacane era mosso da un'indagine filosofica più che storica, come, ad esempio, nelle tesi *Pisacane e le prospettive della rivoluzione dopo il '48*, *Pisacane e la rivoluzione democratica*, *La rivoluzione di Pisacane tra mazzinianesimo e socialismo*[17], perché sono considerati un insostituibile supporto allo scopo di ricostruire la realtà all'interno della quale Pisacane si era trovato ad operare.

Infine, non si possono non menzionare le tesi che rimandano agli studi di Cassese sulla Scuola medica salernitana[18], *Salerno nel XII secolo e la scuola medica* e *La scuola medica di Salerno nelle vedute della più recente storiografia*[19]. Al direttore dell'Archivio di Salerno viene riconosciuto «l'impegno culturale di ricerca e di valutazione storica», così come «lo scrupolo e l'ap-

[14] Cfr. L. Cassese, *Il processo per la Spedizione di Sapri*, Salerno, Reggiani, 1957.

[15] Id., *La Spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969.

[16] G. Benincasa, *Pisacane e le prospettive della rivoluzione dopo il '48* cit., p. II della bibliografia.

[17] Cfr. A. Anzivino, *La rivoluzione di Pisacane tra mazzinianesimo e socialismo*, relatore F. Tessitore, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 196871969; G. Benincasa, *Pisacane e le prospettive della rivoluzione dopo il '48*, relatore G. Cacciatore, Università degli Studi di Salerno, facoltà di Giurisprudenza, a.a. 1976/1977; T. Vuolo, *Pisacane e la rivoluzione democratica* relatore G. Lissa, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1973/1974.

[18] Cfr. L. Cassese, *La societas medicorum di Salerno e i trattati di medicina dei secc. XI-XII*, Beraglia-Reggiani, Salerno 1947, Id., *L'Archivio del Collegio medico*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 1, pp. 45-50; Id., *La "datatio" e la "roboratio" nelle lauree del Collegio medico di Salerno*, in «Quaderni della Rassegna storica salernitana», Salerno 1950.

[19] Cfr. S. De Lauso, *Salerno nel XII secolo e la scuola medica*, relatore G. De Rosa, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1968/1969; V. Grimaldi Argenio, *La scuola medica di Salerno nelle vedute della più recente storiografia*, relatore G. De Rosa, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Magistero, a.a. 1967/1968.

passionato zelo con il quale ha diretto, raccolto e ordinato un importante materiale per poter mettere su una mostra bibliografica sulla Scuola di Salerno, nell'anno 1936»[20], punto di partenza per successive ricerche sul tema.

Concludendo, appare estremamente difficile individuare la diretta influenza di Cassese nelle ricerche salernitane; inserire, infatti, in tale filone unicamente i lavori che rimandano esplicitamente ai testi dello storico potrebbe risultare talvolta riduttivo. In realtà, ogni giovane studioso che abbia condotto le sue ricerche nell'Archivio di Stato di Salerno, è in qualche misura debitore di Cassese, in primo luogo perché egli correttamente operò al fine di favorire l'effettiva e agevole consultazione del patrimonio documentario. Inoltre, ancora oggi, gli studenti che, alla conclusione del ciclo di studi, si avvicinano alla ricerca storica, analizzano e discutono problematiche storiografiche all'interno di un approccio metodologico ormai dato per acquisito, che resta però tributario di Cassese per la sua riscoperta di una realtà fino ad allora ritenuta quasi "non meritevole" di essere raccontata. Mi riferisco alla realtà delle lotte contadine, delle agitazioni operaie nelle province meridionali, da lui inserita in un contesto socio-economico ricostruito sulla scorta della documentazione archivistica e divenuta quindi oggetto di indagini scientifiche accurate che le hanno restituito il posto dovutole all'interno della nostra storia nazionale.

[20] V. Grimaldi Argenio, *La scuola medica di Salerno nelle vedute della più recente storiografia,* cit., pp. 31-32.

Giuseppe Foscari

Cassese e gli studi sull'ambiente

Le notizie di cronaca ci dicono che tra il 21 e il 23 ottobre del 1953 piogge torrenziali provocarono un'alluvione nella Calabria centro-meridionale: numerosi paesi rimasero danneggiati parzialmente o totalmente dalle esondazioni e si registrò la perdita di molte vite umane. Nella sola provincia di Reggio Calabria si contarono centinaia di morti e dispersi, tantissime le case distrutte, migliaia i rifugiati in altre città calabresi e siciliane, circa 2000 tra agrumeti ed uliveti furono inondati e distrutti dallo straripamento di fiumi e torrenti e si riscontrarono innumerevoli interruzioni stradali e ferroviarie. Nel Catanzarese i danni, pur se meno impressionanti rispetto a quelli registrati nel Reggino, si presentarono comunque ingenti, con circa 800 case crollate, 3000 pericolanti e frane diffuse su larga scala.

L'onda emotiva di questo evento, che occupò per giorni le pagine della cronaca nazionale, spinse Leopoldo Cassese a dedicare proprio alle vittime di quell'alluvione un saggio che avrebbe pubblicato sulla rivista «Società» nel numero di febbraio del 1954[1]; si trattava di una ricerca storica non in stretta attinenza con l'evento accaduto, ma che rivela, nel solco degli studiosi meridionalisti, una notevole sensibilità rispetto alle problematiche del territorio ed agli effetti sul mancato o ritardato sviluppo del Sud[2].

---

[1] Cfr. L. Cassese, *Le bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo spagnolo*, in «Società», febbraio 1954, pp. 65-83, poi ripubblicato in Id., *Scritti di storia meridionale*, Salerno, Laveglia, 1970.

[2] Una storiografia sul meridionalismo è naturalmente improponibile in questa sede, pertanto, mi limito a citare solo alcuni testi che, con vario taglio e approccio storiografico, hanno ricostruito l'interesse per l'ambiente da parte degli intellettuali meridionali. Cfr. in proposito, L. Musella, *Meridionalismo. Percorsi e realtà di un'idea (1885-1944)*, Napoli, Guida, 2005; I. Talia, *Ambiente, uomini, città nell'organizzazione territoriale del Mezzogiorno*, Napoli, Liguo-

In quello scritto Cassese poneva un elemento di continuità storica nell'improvvida gestione del territorio, raccordandosi in qualche modo con la realtà contemporanea che stava vivendo e occupandosi delle bonifiche al principio del secolo sedicesimo, un male annoso e addirittura *costituzionale*, come ebbe a scrivere, ovvero endemico e strutturale nella realtà meridionale.

La sua attenzione cadeva implicitamente anche sulla natura, percepita ora come una donatrice prodiga e benefica, per coloro che riuscivano a rispettarla, ora come un pericolo, quando non si interveniva correttamente. In questo senso, dobbiamo subito chiarire che l'approccio al problema ricalca la sensibilità del tempo, sia per i contenuti che per l'interpretazione del rapporto uomo-natura, segnato da un prevalente antropocentrismo. E dobbiamo anche considerare che in Italia, proprio negli anni Cinquanta del Novecento, a seguito della ricostruzione bellica e dei processi di urbanizzazione, unitamente allo sviluppo del turismo di massa, iniziò a diffondersi una consapevolezza sui danni al patrimonio artistico e naturale del paese, - che nel decennio successivo sarebbe diventata una vera e propria "primavera dell'ecologia" e cominciò, anche se flebilmente, ad essere messa in discussione la visione fortemente antropocentrica, eredità culturale e scientifica dell'Illuminismo[3], che poneva la natura in una posizione largamente subordinata agli interessi umani.

Quindi, è indubitabile che il lavoro sulle bonifiche diventi un'ulteriore occasione di verifica metodologica e storiografica del Cassese storico, dei suoi interessi di ricerca e della modernità di talune sue ricerche.

L'intellettuale si inserisce a pieno titolo nell'alveo dell'interpretazione marxista, che prediligeva una lettura economica dei fatti storici e anche di fenomeni più specifici come il paludismo. Secondo tale storiografia, che negli anni '50, '60 e '70 del secolo scorso è stata una metodologia di studio e di analisi che ha forgiato, anche grazie a Gramsci, una folta schiera di intellettuali e studiosi del nostro paese, alla base del rapporto dell'uomo con la natura vi erano questi fattori:

---

ri, 2007; C. FELICE, *Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2010.

[3] Cfr. *Storia dell'ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. VARNI, Bologna, il Mulino, 1999, M. ARMIERO – S. BARCA, *Storia dell'ambiente*, Firenze, Carocci, 2004.

1) la natura doveva essere "umanizzata" grazie alla scienza, affinché il valore intrinseco dell'ambiente potesse trasformarsi in valore d'uso per l'uomo;
2) essa doveva essere considerata come qualcosa di utile per l'uomo;
3) anche l'ambiente e le risorse naturali erano parti integranti dei conflitti di classe e dello sfruttamento;
4) la scarsità delle risorse era alla base del conflitto di classe tra lavoratori e capitalisti, una lotta che andava appunto dal controllo delle risorse economiche alla conseguente distribuzione della ricchezza all'interno della società;
5) l'inquinamento era esso stesso un "costo di classe", perché pesava solo su alcune classi sociali (le più povere e disagiate, costrette a vivere nelle città o nelle fabbriche, fortemente inquinate).

Non che Cassese applicasse *tout court* questo impianto interpretativo alle sue considerazioni sull'ambiente. Per quanto, come detto, metodologicamente legato alla storiografia marxista, egli va considerato una sorta di eretico del marxismo e della cultura che esso esprimeva. Anche nello specifico campo ambientale, Cassese non denota un'adesione acritica all'ortodossia marxista, che si rivela un prezioso strumento di analisi socioeconomica e di storia sociale, ma da temperare in varie sue possibili forzature, proprio in relazione al conflitto di classe.

In questo senso, appare anche più marcata ed evidente l'adesione all'interpretazione di Gramsci, la cui percezione della natura[4] ha alimentato il Cassese studioso e meridionalista, nel punto in cui il filosofo e politico sardo ribadiva che la natura non dovesse essere percepita come statica, fissa, astratta e immutabile, ma che era «l'insieme dei rapporti sociali che determina una coscienza storicamente definita» e che «questa coscienza solo può indicare ciò che è 'naturale' o 'contro natura'»[5]. In sostanza, Gramsci asseriva che la natura tendesse a mutare e con essa «le idee che consolidano la maniera in

[4] Cfr. in proposito H. K. Moss, *A Special Issue on Antonio Gramsci*, in «Italian Quarterly», vol. XXXI, n. 119-120 (Winter-Spring 1990), traduzione a cura di www.countdownnet.info e di http://worldsocialism.blog.excite.it/, con il titolo *Gramsci e l'idea della natura umana*, alla quale si farà riferimento in questa sede.

[5] Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1874.

cui l'essere umano si comporta »[6], stabilendo, così, una relazione molto stretta tra l'idea della natura e le idee di una società. Ciò comporta il pensiero della natura umana come insieme di attività umane, sociali e produttive storicamente determinate. E, in altro punto della sua riflessione, Gramsci sottolineava anche come l'uomo fosse essenzialmente adattabile e flessibile ed in grado sia di essere plasmato dall'ambiente, che capace di modificarlo con le proprie attività.

Ma le fonti e i riferimenti culturali del Cassese attratto dai problemi del paludismo e della bonifica sono state anche le descrizioni e gli studi di intellettuali, pubblicisti ed economisti dell'età antica e moderna, i quali, occupandosi del regno di Napoli, avevano spesso sottolineato come si trattasse di una terra arida e ingrata. A suo parere, tuttavia, vi era un implicito pregiudizio naturalistico che impediva un'esatta valutazione del problema delle bonifiche, che, invece, doveva essere analizzato come un fattore tecnico e sociale, che si inquadrava e che si connetteva indissolubilmente, mediante un rapporto di necessità, con il regime politico del tempo, cui spettava la responsabilità di individuare e promuovere gli interventi per sistemare il territorio.

Cassese, dunque, saldava l'ambiente geografico con la fisionomia e con le caratteristiche della società meridionale, sebbene egli ritenesse che l'ambiente geografico non aveva stabilito in via definitiva le caratteristiche della società meridionale, rifuggendo così da un'analisi meramente deterministica. Tuttavia era altrettanto evidente che l'ambiente avesse influito sullo sviluppo della società e ne avesse anche rallentato le opportunità e lo slancio.

E sicuramente c'era da considerare un ulteriore elemento: le popolazioni delle comunità del Mezzogiorno, al cospetto della forza della natura, della violenza delle acque e di tutti quei fenomeni naturali che andavano connessi alla gestione del territorio, avevano manifestato un atteggiamento passivo, richiudendosi in una sorta di collerico e rabbioso pessimismo che aveva come paralizzato ogni ideale di redenzione; oppure accadeva che le popolazioni attuassero forme inconsulte di ribellione ed assalti ai paesi attigui, che magari erano caratterizzati dallo stesso problema di squilibrio idrogeologico, ritenendo che il proprio dissesto dipendesse dall'incuria del vicino.

[6] Cfr. H. K. Moss, *Gramsci e l'idea della natura umana*, cit., p. 2

È interessante anche constatare come, pur dedicando il saggio alle vittime dell'alluvione e pur volendo discutere di bonifiche, Cassese trovasse il modo per coniugare opportunamente il risanamento ambientale con la *vexata quaestio* dello sviluppo del Mezzogiorno. Un tema abbastanza ricorrente nella pubblicistica meridionale, così come il collegamento tra il problema del dissesto idrogeologico e quello delle bonifiche[7].

Il saggio sulle bonifiche di Cassese, poi, continua a muoversi sempre in questa logica di lungo periodo, rapportando la società del '500 con quella di inizio '800 in cui riecheggiava il monito di Teodoro Monticelli, scrittore brindisino, ma napoletano di formazione[8], che aveva calcolato come 4/5 del territorio del litorale del Mezzogiorno fossero insalubri e che nelle pianure appena una ottava parte fosse esente da mefitismo e paludismo. Il nodo assai stretto che Cassese crea fra paludismo, dissesto e bonifica è peraltro un tema caro sia a Monticelli che al grande urbanista e funzionario borbonico Carlo Afan de Rivera[9]. E che Cassese segua come traccia il lavoro più noto di Carlo Afan de Rivera, le *Considerazioni*[10], è dimostrato anche dal fatto che nella descrizione dell'ambiente geografico meridionale anch'egli proceda secondo la logica dell'analisi degli importanti bacini che costituivano il Mezzogiorno.

In essi, i corsi d'acqua di natura torrentizia, ingrossandosi a seguito delle piogge, andavano ad allagare le campagne del litorale provocando il fenomeno del paludismo delle pianure, che in alcuni posti si verificava in maniera lenta e graduale, in altri, invece, in maniera improvvisa e rovinosa; nell'uno e nell'altro caso si aveva a che fare pur sempre con un fenomeno di vecchia data. Naturalmente, dire paludismo significa parlare della malaria e delle sue conseguenze sulle popolazioni che da secoli ne erano terrorizzate.

---

[7] Sul tema delle bonifiche si veda P. Bevilacqua – M. Rossi Doria, *Bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari, Laterza, 1984.

[8] Su Monticelli, si veda G. Foscari, *Teodoro Monticelli e l'economia delle acque. Storiografia Scienze Ambientali Ecologi*a, Salerno, Edisud, 2009.

[9] Cfr. Id., *Dall'arte alla professione. L'ingegnere meridionale tra Settecento e Ottocento*, Napoli, E.S.I., 1995.

[10] Cfr. C. Afan de Rivera, *Considerazioni sui mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al regno delle due Sicilie*, Napoli, stamperia del Fibreno, 1832-42.

L'analisi di Cassese segue ancora i canoni della pubblicistica napoletana ottocentesca quando esamina lo spopolamento delle pianure e la concentrazione delle popolazioni sui monti proprio come una conseguenza del paludismo e dell'allagamento delle pianure. L'aumento della densità della popolazione aveva creato un grado di squilibrio fra popolazione e mezzi di sussistenza, al punto che la necessità di procurarsi le derrate agricole aveva indotto gli uomini a sacrificare i boschi talvolta secolari per conquistare un pezzo di terra coltivabile. Il conseguente disboscamento, connesso poi a un regime delle acque violentemente squilibrato proprio a seguito dell'abbattimento degli alberi che tenevano saldi i terreni, le piogge periodiche, che cominciavano a non essere più benefiche ma distruggitrici, l'erosione dei terreni in pendio, il trascinamento poi a valle della massa di acqua, che impediva la coltivazione nelle valli sottostanti, creavano gli acquitrini che portavano ovunque la devastazione facendo imputridire le radici stesse della vita agricola.

Quindi anche l'intellettuale irpino ribadiva, una volta di più, che l'analisi storica del paludismo e delle bonifiche dovesse tener conto delle irrinunciabili valutazioni di Monticelli e de Rivera, che avevano denunciato più volte lo squilibrio fra montagna e pianura come un male duraturo, capace di incidere profondamente sulla vita sociale del Mezzogiorno. Occorreva dunque concentrarsi su due interventi, gli stessi che già un secolo prima avevano caldeggiato proprio Monticelli e ancor più de Rivera: il primo, il rimboschimento; il secondo, la bonifica integrale. Azione, quest'ultima, che, peraltro, Arrigo Serpieri, nella sua qualità di sottosegretario del Ministero dell'Agricoltura dal 1929 al 1935, aveva saputo sagacemente introdurre nell'ordinamento normativo fascista[11], ed i cui effetti erano sotto gli occhi di tutti in virtù del risanamento dell'agro pontino e del tavoliere di Puglia[12]. Interventi dei quali era a conoscenza anche lo stesso Leopoldo Cassese.

Oltre a questo legame molto stretto fra montagna e pianura l'archivista e storico di Atripalda faceva anche riferimento alla sistemazione idraulica completa dei fiumi, non ridotta cioè a singole sue parti, magari quelle al mo-

[11] Cfr. A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, Edizioni Agricole, 1957.

[12] Cfr. F. D'Erme, *Storia della bonifica pontina*, Latina, Vona Sabino, 2010 e *Il Tavoliere di Puglia*. *Bonifica e trasformazione tra XIX e XX secolo*, a cura di P. Bevilacqua, Roma - Bari, Laterza, 1988.

mento interessate da allagamenti o esondazioni, ma che doveva essere accompagnata dalla sistemazione dei tratti successivi, per evitare che i rischi di paludismo si spostassero soltanto più avanti. Quindi, se è già di per sé importante una relazione sistemica tra montagna e pianura, occorreva anche considerare il corso di acqua come un tutto organico, tracciando una relazione sistemica ancora più ampia fra le varie parti di un territorio.

Cassese ribadiva, poi, un ulteriore e basilare concetto: la bonifica presso qualunque nazione non era soltanto un problema tecnico, da affrontare con strumenti tecnici, ancorché efficaci, ma rappresentava soprattutto un problema sociale, anzi egli sottolineava come questi due aspetti fossero indissolubilmente collegati tra loro, trattandosi di due momenti connessi in modo organico al processo antropogeografico.

Ma la sua riflessione – e appare anche questo inevitabile – prendeva presto la strada di un giudizio critico feroce nei confronti della feudalità meridionale, responsabile, a suo parere, di aver ostacolato di fatto ogni sviluppo dell'industria, impedendo che si portasse riparo al disordine idraulico e arrestando ogni progresso in agricoltura. Ciò aveva causato lo spopolamento delle campagne, inoltre, poiché la proprietà dei suoli apparteneva esclusivamente ai baroni e ai corpi morali ecclesiastici e laici, l'amministrazione dello Stato era portata a trascurare del tutto le opere di pubblica utilità.

L'idea di Cassese era che l'immobilità del Mezzogiorno fosse dovuta essenzialmente all'atteggiamento dei grandi signori feudali[13]. Campeggia in modo evidente nella sua interpretazione un vero e proprio pregiudizio antispagnolo, che è tipico della tradizione storiografica che nel corso degli anni '50 e '60 del Novecento concepiva in modo negativo la dominazione ispanica nel Mezzogiorno[14].

---

[13] Sui problemi della feudalità, del sottosviluppo del Mezzogiorno e della connessa questione meridionale si vedano: *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988; G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale,* in *Storia del Mezzogiorno*, dir. da G. Galasso e R. Romeo, 12° vol., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 19-89; G. Galasso, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria, Lacaita, 2005.

[14] Cfr. in proposito *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003,

In questo Cassese è chiaro, perché poneva in evidenza alcuni fattori che egli considerava propri della tradizione culturale spagnola e, segnatamente, la radicata concezione idealistica della vita, la sopravvalutazione della individualità e la traboccante invidia, fattori che, tutti assieme, - secondo la storiografia che si rifaceva allo scrittore e filosofo gesuita del XVII secolo Baltasar Gracian[15] e al filologo e storico del XIX secolo Ramòn Menéndez Pilar -, rappresentavano atteggiamenti tipici della cultura e della dominazione spagnola. Cassese rincara la dose, ritenendo che un problema prevalentemente sociale come quello delle bonifiche, a parte anche le altre possibili considerazioni di ordine politico ed economico, non potesse essere compreso da un governo i cui rappresentanti avevano, tutto sommato, una tale struttura mentale.

Tuttavia, egli non poteva disconoscere che qualcosa si fosse tentato di fare durante il periodo vicereale, ma l'opera del governo si era limitata ai dintorni di Napoli; la capitale era stata arricchita di strade, di palazzi sontuosi, di ricche chiese e lì era arrivata anche la nobiltà di provincia. Ma i grandi interventi nella provincia non erano stati effettuati e qui Cassese dimostra di comprendere perfettamente che nel corso della dominazione spagnola ci sia stata una forte predominanza e centralità della Capitale rispetto al resto del regno di Napoli. E, soprattutto, nello specifico, poche volte furono attuati interventi per prosciugare le terre paludose del Mezzogiorno, ragion per cui la realtà delle periferie era rimasta piuttosto precaria e arretrata.

Il nostro storico è del parere che questo stato di cose abbia portato in età moderna ad un distacco profondo tra la Capitale e le altre province.

Naturalmente Cassese non può dimenticare che proprio il viceré Don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca, fu protagonista del più grande progetto di recupero del territorio, un disegno concreto per creare un grande canale e convogliare tutte le acque del bacino del Volturno e portarle al mare, rendendo così asciutta e coltivabile una grande pianura. Il fossato fu detto lagno e lagni furono da allora chiamati i canali dei luoghi paludosi del regno sottoposti alla Regia Camera mediante una Giunta dei Lagni che avrebbe

[15] Si veda B. Gracian, *Il politico don Fernando il Cattolico,* a cura di V. Dini, Napoli, Bibliopolis, 2003.

avuto il compito di vigilare affinché essi venissero sempre tenuti in ottimo stato[16].

Pur elogiando questi provvedimenti, Cassese registrava il fatto che nonostante i tentativi tecnici per fare in modo che non ci fossero più gli allagamenti dannosi e pericolosi, liberando i lagni dai detriti, le forti piogge alluvionali riportavano però in quei siti una quantità sempre maggiore di detriti, producendo naturalmente gravi problemi e richiedendo ulteriori interventi, con una forte spesa. La creazione dei lagni, infatti, necessitava di una costosa manutenzione che gravava in gran parte sui bilanci delle università, le quali ripartivano poi la contribuzione in ragione dei fuochi. Per questo motivo, le popolazioni si opponevano perché erano costrette a sborsare molto denaro per opere che però non riuscivano a risolvere in maniera concreta e definitiva il problema.

Occorre anche considerare che le condizioni dell'università erano caratterizzate da evidenti problemi di ordine finanziario. Don Pedro de Toledo aveva invitato i proprietari fondiari ad assumere un atteggiamento di maggiore disponibilità per risolvere questi problemi ed aveva emanato anche una disposizione perentoria per fare in modo che i feudatari non si opponessero alle opere di bonifica, anche per avviare una profonda trasformazione agraria. Ma c'è da dire che i possessori di terreni feudali riuscivano a trarre profitto anche dai luoghi paludosi mediante l'industria molitoria in alcuni luoghi e quella casearia in altri, quindi, come ribadiva apertamente Cassese, la bonifica era per essi antieconomica ed onerosa. Cosa che li spingeva ad atteggiamenti di totale disinteresse e a non collaborare alle azioni di bonifica.

È evidente che l'intellettuale esprimesse un giudizio fortemente negativo nei confronti della nobiltà feudale che non era riuscita a svolgere un'attività per il sostegno dello sviluppo del territorio, ma anche perché non aveva mostrato la necessaria attitudine a comprendere quali fossero le pene delle popolazioni. Se a questo si aggiunge anche il controllo delle acque e l'atteggiamento di forte predominio nella gestione delle acque, come accadeva per esempio per il fiume e per tutta la valle del Sarno, è evidente che un uso privato della

[16] Cfr. A. Manco, *The Italian hydronym "lagno"*, in http://openarchive.unior.it/156/1/The_Italian_hydronym_lagno.pdf.; G. Fiengo, *I regi Lagni e la bonifica della "Campania felix" durante il viceregno spagnolo*, Firenze, Olschki, 1988.

risorsa pubblica[17] - come nel caso della palizzata del conte di Scafati che aveva deviato il regolare deflusso delle acque del Sarno -, era una palese dimostrazione del fatto che questa nobiltà si rivelava del tutto incapace di essere propositiva per uno sviluppo reale del territorio meridionale.

Per tali ragioni, l'espansione economica aveva subito un profondo mutamento che aveva ridotto alla condizione di braccianti la maggior parte dei contadini della zona e li aveva condannati a vivere in un ambiente geografico malsano e in condizioni difficili e pericolose. Il Consiglio Collaterale nel gennaio del 1630 aveva ordinato la demolizione della palizzata, ma sappiamo anche che queste problematiche legate alla gestione privatistica delle acque in realtà sarebbero continuate a lungo nel tempo senza trovare piena risoluzione ancora a metà Ottocento.

Tra le zone che risentivano ancora di più delle gravi condizioni di vita, Cassese prendeva in considerazione il Vallo di Diano[18]. Qui, infatti, il disordine idraulico era notevole ed evidente e produceva periodiche inondazioni che inghiottivano ampi tratti di terreno fertile e coltivabile. Si era arrivati anche al paradosso dei comuni del versante sinistro del Tanagro che avevano deviato le acque del fiume facendole riversare nel territorio di quanti erano situati nel versante opposto del corso d'acqua, creando quindi le condizioni per una guerra continua fra comuni per il grave disordine idraulico che si era prodotto. Questo aveva provocato nel sedicesimo secolo lotte accanite e liti giudiziarie nonché scontri anche sanguinosi fra le popolazioni interessate dei due versanti. Il governo era intervenuto, ma soltanto a fine '600 era stata disposta la creazione di opportuni lagni a spese di una particolare Giunta e a condizione che i comuni contribuissero per la quarta parte, da ripartirsi in ragione dei fuochi.

Quella vicenda, tuttavia, ben lungi dall'aver risolto il nodo dell'esondazione del Tanagro, appariva a Cassese come l'ennesima prova dell'inefficien-

[17] Si veda in proposito G. FOSCARI, *Sarno "fiume pubblico". Una relazione inedita di Carlo Afan de Rivera*, in *L'ingegnere e la sua storia. Ruoli, istituzioni, contesti culturali nel XIX e XX secolo*, a cura di A. DI LEO, Cava de' Tirreni, Marlin, 2007, pp. 71-84.

[18] Cfr. *Storia del Vallo di Diano*, v. III, t. 2, *L'età moderna e contemporanea*, a cura di P. VILLANI, Salerno 1985, in particolare i saggi di P. Marinez y Cabrera e A. R. Amarotta; si veda in proposito anche P. BEVILACQUA, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 2000, in particolar modo il III capitolo.

za dei governi, dell'arroganza feudale, della superficialità delle istituzioni e degli stessi sudditi, in quanto gli ordini erano rimasti sulla carta e le condizioni di vita delle popolazioni erano peggiorate al punto che, alla fine del '600 ma ancora a metà del '700, le condizioni dell'intero Vallo restavano pressoché deficitarie, e la gente sembrava che non avesse più neanche la forza per continuare a vivere in quei posti, dove si continuava a morire di malaria.

Ma Cassese, fedele, come sempre, alla sua natura di storico e archivista collegato alla tradizione marxista, non poteva non sottolineare come a questi mali se ne aggiungessero altri che trovavano la loro origine dalla struttura sociale del tempo. Ancora una volta ribadiva che una colpa specifica dovesse essere riconosciuta ai feudatari, che avevano continuato a deviare le acque dei regi lagni per creare in vaste zone delle vasche dove far maturare il lino e la canapa, perché essi si rivelavano sempre interessati a tutte le speculazioni di ordine economico. È appena il caso di ricordare che con la macerazione del lino e della canapa si danneggiavano le contrade per le forti e dannosissime esalazioni che si determinavano.

Ritornando allo specifico problema della bonifica dei terreni, Cassese evidenziava come l'azione del governo vicereale di Don Pietro di Toledo non aveva trovato ulteriori riscontri. I suoi successori non erano riusciti a proseguirne l'opera e, a parte qualche inefficiente disposizione relativa al rispetto del patrimonio boschivo, essi si erano limitati alla semplice manutenzione dei regi lagni per evitare che fossero completamente interrati.

Resta ancora il fatto che le province lontane rimasero abbandonate sotto il controllo dell'ingordigia vorace di una feudalità oramai priva dello slancio per una fattiva egemonia sociale. E ancora Cassese continua il suo *cahier de doléances* sostenendo che in tutta la costa del Mezzogiorno, dalla foce del Tronto fino a quella del Biferno si vedevano campagne insalubri e spopolate e così anche nella Capitanata e nel Salernitano, come nelle campagne calabresi. Insomma, ovunque c'era lo specchio tetro di una campagna distrutta e il paludismo regnava indisturbato.

Il governo dei viceré secondo Cassese non aveva saputo affrontare nel corso di due secoli il problema della bonifica dei terreni paludosi, seguendo quello che lo stesso Carlo Afan de Rivera aveva considerato importante, cioè

un piano organico di intervento. Cassese tira le fila del ragionamento e individua un complesso di ragioni:

1) l'assenteismo e l'opposizione dei feudatari;
2) la mancanza di stimoli da parte di quel ceto medio che proprio in quel periodo si andava formando e organizzando;
3) l'azione negativa del complesso di pregiudizi che spingeva a ricercare la causa della diffusione dei mali collettivi nell'influenza degli astri piuttosto che nelle tristi condizioni igieniche;
4) il grave ostacolo del banditismo, che veniva costantemente alimentato dai baroni;
5) la mancanza di grandi capitali e di spirito di sacrificio e di intraprendenza;
6) infine, l'assenza di una tradizione tecnica e di organi efficienti che riuscissero a risolvere il problema e a far sentire la tragica necessità di risolverlo.

Sicché, una delle cause successive consistette nel fatto che i governi che seguirono dovettero lottare contro le avversità della natura, con gravi ripercussioni nei confronti della salute dell'uomo, della salubrità dell'aria e della fertilità della terra. Cassese conclude amaramente: «non si può chiedere ad un'epoca storica, cioè a una determinata struttura politico-economica, più di quello che essa può dare» che, suona, a distanza di secoli, come un non certo inappropriato giudizio storico.

Luigi Fiorentino

Riflessioni su alcuni scritti di Leopoldo Cassese

La riflessione sull'opera di Leopoldo Cassese, oltre a richiamare il valore e l'importanza del lavoro da Lui svolto negli anni, conduce immediatamente l'attenzione alla permanente attualità di molti dei temi trattati rispetto a talune questioni tuttora aperte e sensibili, sicché risulta quanto mai vivo il lavoro e l'insegnamento dell'illustre atripaldese.

Ed è proprio da Atripalda che mi piace prendere le mosse, da quegli «Spunti di storia» di questa città dei quali, come ebbe a scrivere Pietro Laveglia, Leopoldo Cassese «fissava, con quell'onestà intellettuale che lo contraddistingueva, i limiti e la portata».

Per poter scrivere «una monografia storica su Atripalda - affermava infatti Cassese - andrebbero fatte metodiche esplorazioni [...]». Nondimeno, Egli criticava la superficialità delle ricostruzioni fino ad allora fornite, riconducendo le stesse alla mancanza di un archivio strutturato e ben organizzato in cui fossero raccolte le memorie storiche e documentali. Non senza amarezza registrava, altresì, la disaffezione dei concittadini verso la propria storia.

Può ben comprendersi, pertanto, l'entusiasmo mostrato poco tempo dopo da Cassese, in un articolo pubblicato sulla rivista storica «Irpinia», per la nascita della Società di Storia patria Irpina: ad essa, Egli scrive, «incombe l'obbligo di tracciare un serio programma di lavoro, indicando con precisione i fini ed i limiti della sua attività, perché da una chiara concezione di quelli dipende ogni buon risultato [...]»; essa «deve, se non vuole diventare una mera accademia, rivolgere in un primo tempo la sua attività nell'apprestare quegli indispensabili strumenti di lavoro che abbiano il modesto scopo di avviare lo studioso alle ricerche».

Sembra già di leggere, *in nuce*, nel rigoroso approccio alla ricostruzione pur sempre giovanile di una storia pur sempre locale, l'orizzonte entro il quale si muove subito la sua opera, certamente ben più ampia e complessa: onestà intellettuale, metodo, ricerca.

Dopo aver ottenuto il Diploma di archivista paleografo, da Direttore dell'Archivio provinciale de L'Aquila prima, di Salerno poi, non solo Cassese – com'è noto – affina la sua attività di archivista ma, introducendo idee e strumenti organizzativi nuovi, consente di individuare nella funzione degli archivi non tanto (o non più solo) quella ricettiva, di conservazione, ma di snodo vivo nel percorso necessario della conoscenza storica.

Per Cassese gli archivi rappresentano il terreno adatto, verrebbe da dire "naturale", allo sviluppo autentico delle discipline di studio della storia: condizione perché da esso studio possa quindi trarsi un giudizio fondato e misurato. A proposito del suo lavoro specifico Cassese ebbe a scrivere: «si sente ora il bisogno di trovare negli archivisti dei collaboratori attivi ed intelligenti con i quali lavorare in équipe non solo nella ricerca dei documenti, ma anche nella loro elaborazione per la formazione del giudizio storico».

Era inoltre consapevole, che se per il medioevo molto era stato fatto, studiato, catalogato, ricercato, «per l'età moderna e contemporanea invece il lavoro che attende archivisti e studiosi è enorme...»[1].

L'archivistica, quindi, come "materia viva", in divenire. L' "autoformarsi dell'archivio" strettamente connesso con la lettura e ricostruzione storica dei fatti e con la formazione e formulazione di un giudizio storico: conservazione oggettiva e autentica dei complessi documentari ai fini di una fruizione storicamente scientifica, non dogmatica, non ideologica, rispettosa di qualunque disciplina e di qualunque teoria.

Nel principio di "avalutatività" enunciato da Leopoldo Cassese si raccoglie probabilmente un senso profondo e un significato vero che annetté alla sua instancabile opera di ricostruzione di serie e fondi archivistici: "L'archivio serve tanto ad una storia descrittiva, quanto a quella problematica, tanto

[1] L. Cassese, *Gli archivi e la storia dell'economia degli stati italiani prima dell'unità*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XVIII(1958),2, pp.202-212.

ad una ideologia conservatrice, quanto ad una ideologia rivoluzionaria"[2]. Le fonti storiche sono un insieme di documenti che consentono di conoscere il passato; egli si sofferma sulla distinzione tra materiale archivistico e materiale bibliografico, ponendo quindi l'attenzione sull'importanza della distinzione tra i "documenti" e le "narrazioni".

Costituiscono materiale d'archivio, documenti, tutto ciò che rappresenta per iscritto le azioni umane, effettuate nel campo pratico e finalizzate a rispondere ad un bisogno concreto: il libro, dal canto suo, contiene invece il ripensamento, la rielaborazione dei fatti, quindi i sentimenti, le idee, il travaglio della coscienza nella maturazione della propria esperienza legata ai fatti.

Cassese annette un senso alto all'opera dell'archivista. Individua nella "classe dei lavoratori" degli archivi (citando Benedetto Croce) i predestinati a svolgere la missione storica "quasi per delegazione dell'intera società" di "custodire gelosamente le memorie del passato". Eppure proprio i filosofi, a quanto egli stesso ammette, erano i primi a sentenziare che la storia si produce nel loro petto, nell'intrico tra il certo, il vero, la filosofia e la filologia.

Cassese, a dispetto di ogni facile semplificazione, invece, insiste sulla necessità della «pratica» della ordinata conservazione delle fonti, delle memorie quale presupposto per ogni analisi storica: tale «pratica» è svolta nel solo «interesse della scienza».

Di più: individua «nel bisogno o la necessità dell'uomo di esprimere, fissandolo su un materiale scrittorio, il suo mondo interiore o un atto di volontà di un dato momento» la fonte vera sia delle testimonianze che della narrazione: riconosce, quindi, che ogni dualismo deve essere superato nell'unità della vita dello spirito dell'uomo.

In Leopoldo Cassese, l'ordinamento storico è generato dal "circolo vitale" tra pensiero e documento mediante il quale si riproduce e rappresenta l'attività di un ente, di un ufficio o di una famiglia nel suo svolgimento.

L'archivio contiene la narrazione dei fatti nel loro divenire. A ben vedere nell'archiviazione si rinviene il primo atto di amore per le materie trattate, in quanto le ordina e le preserva.

[2] L. Cassese, *Introduzione allo studio dell'archivistica,* Roma 1959.

Grazie alla sua fervente attività, al lavoro continuo e – come si direbbe oggi – "sul campo", non solo da archivista ma anche da storico e quindi poi da professore universitario, la ricerca storica ha iniziato a maturare un rinnovamento profondo che si è proiettato negli anni e nei decenni successivi alla sua morte e che, come ha scritto Gabriele De Rosa, ha rappresentato "una lezione ... che è alle origini di buona parte degli interessi storiografici dell'ultima generazione di meridionalisti, quella che ha lavorato e continua a lavorare sulle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno, quella che ha arricchito le fonti per la ricerca di una storia del Sud riuscendo a far parlare catasti conciari, atti notarili e registri parrocchiali".

Cassese fu profondo conoscitore degli archivi e, quasi in una prosecuzione logica del suo approccio alle fonti, mise a frutto tale conoscenza nella sua opera di storico, o meglio – come efficacemente è stato definito - di «primissimo storico del movimento contadino»[3]. È infatti singolare e densa di significato la posizione che Egli si trova a vivere nel momento in cui si incrociano la sua esperienza di lavoro e la condizione politica e sociale del dopoguerra: da una parte l'attenzione per una serie di documenti storici relativi alla partecipazione dei contadini al movimento di rivolta del 1848, dall'altra la circostanza storica delle nuove lotte contadine nel Mezzogiorno d'Italia tra il 1946 e il 1948, lotte che portarono da lì a poco alla riforma agraria.

Leopoldo Cassese vive perciò la consapevolezza di un legame non solo tra le questioni poste dal ribellismo contadino, ma anche tra il peso dei movimenti di rivolta e il territorio, quello del Regno di Napoli in particolare: partendo da questa consapevolezza, avverte la necessità di porre la questione di una rilettura del ruolo avuto dai movimenti contadini nel movimento di rivolta del 1848.

La sua opera di "revisione storiografica" apre la strada non solo alla possibilità di una rilettura critica delle interpretazioni fino ad allora "dominanti" degli eventi e dei fenomeni storici, ma anche – cosa di non poco conto - al

[3] F. Renda, *Trasformazione delle società rurali*, in *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX-XX): bilancio degli studi e prospettive di ricerca: Atti del Congresso internazionale svoltosi a Napoli e Sorrento dal 25 al 28 ottobre 1982*, Napoli, Guida Editori, 1986, p.296.

filone di ricerca storica sui movimenti di lotta contadini e sul meridionalismo.

Dalla mole di lavoro di ricerca storica, che riguarda in prevalenza la provincia di Salerno, si trae la considerazione che l'opera professionale di archivista in Leopoldo Cassese fosse stata da lui interpretata e vissuta come intimamente connessa con l'esigenza di dare impulso agli studi di storia meridionale e, ancora meglio, di ricerca storica in grado di indagare la genesi della questione meridionale.

Hanno probabilmente convissuto in Cassese, come alcuni hanno giustamente osservato, l'idea di scrivere una vera e propria storia di Salerno durante il Risorgimento e l'ambizione di fare di quella stessa storia della provincia di Salerno un "campione di primaria importanza per lo studio della storia sociale dello Stato meridionale nell'Ottocento".

Ora, al di là di quelle che possono essere le considerazioni e le valutazioni circa l'opera storiografica di Cassese, emerge chiaro non solo il ruolo di pioniere da lui svolto rispetto all'analisi di fenomeni importanti e centrali nella storia del Mezzogiorno, ma anche la capacità che lui ebbe di focalizzare – in un momento storico non proprio propizio per sposare tesi marxiste - l'attenzione su questioni centrali, prima tra tutte quella demaniale.

Cassese, nel centrare l'attenzione sull'aspetto economico dei territori, individua in particolare, tra gli elementi che caratterizzano l'economia di un dato territorio, il ruolo di primaria importanza giocato dalla geografia. Egli ritiene che «l'ambiente geografico non è un dono del cielo [...], è il risultato del rapporto dialettico tra l'uomo e la natura»[4]; l'ambiente determina quindi le condizioni di partenza della società che vive in quel luogo. Il ruolo dello storico è proprio quello, di rintracciare le testimonianze dell'azione degli uomini nel passato per spiegarne la natura e la portata ma al tempo stesso "per acquistare consapevolezza della necessità di dare ad essa un nuovo indirizzo".

Le questioni storiche e (quindi) economiche vanno studiate senza trascurare taluni elementi bisognosi di costante approfondimento per la reale com-

[4] Lezione all'Istituto Gramsci di Roma nell'anno di studi 1954-1955, sul tema "Le fonti della storia economica dell'Ottocento. Il regno di Napoli"

prensione di un singolo contesto. Per fare un esempio, negli scritti sul Vallo di Diano pone l'attenzione sulla condizione storica del territorio sotto il profilo del dissesto idrogeologico, dell'irregimentazione delle acque e degli acquitrini, delle bonifiche, delle vie di comunicazione, del tessuto connettivo viario.

Emerge la necessità di una lettura della storia senza la retorica risorgimentale e ponendo al centro della riflessione gli elementi socio-economici che ne condizionano l'evolversi. In linea con questo orientamento, rilegge il significato delle rivolte del 1848 nel salernitano. Ne individua l'origine «da concreti rapporti sociali che avevano una lunga storia; da effettivi bisogni e da costatazioni di fatto che solo una magistratura in preda alla paura e pubblicisti ed uomini politici legati ad interessi di classe non riuscirono a vedere. Come non seppero comprendere [...] che in essi fermentavano profonde idee di eguaglianza, di fratellanza, di libertà [...]».

Luigi Rossi

Leopoldo Cassese letto per voi: una sintesi dei saggi di Cassese storico dell'Ottocento meridionale

La "Statistica" del Regno di Napoli del 1811. Relazione sulla provincia di Salerno

«La commissione, guidata dal Cagnazzi, per ispirazione governativa, concepì il disegno di un'inchiesta della quale spedì anche un dettagliato questionario composto di quattordici articoli; ma anche questa iniziativa non poté avere successo perché presa in un momento particolarmente difficile che segnava il trapasso del vecchio mondo feudale sotto al spinta delle nuove forse sociali irrompenti nella storia del Mezzogiorno. Ma appena si diede inizio al riordinamento amministrativo dello Stato, che creò una vasta rete di uffici provinciali, le cose cominciarono a cambiare: la nascita specialmente del Ministero dell'Interno, il 31 marzo 1806, costituì un notevole avvenimento».

«Nel fervore dell'organizzazione del nuovo stato e della creazione dei suoi vari organi centrali e periferici, fu costante premura delle sfere dirigenti, e specialmente del nuovo Ministero dell'interno, di rendersi conto delle reali condizioni delle provincie, e perciò gli Intendenti furono costantemente ed affannosamente richiesti di notizie e di dati statistici relativi ai vari aspetti della vita provinciale. Si può dire che solo allora il governo napoletano fece la 'scoperta' delle provincie!»

«All'attività, nel settore statistico, del Ministro dell'Interno si aggiunse quella della 'Giunta delle arti, manifatture ed industrie del regno'. Di essa fu nominato componente il sig. I. Le Riche, ispettore delle manifatture del regno, il quale, nell'ottobre del 1807, inviò agli Intendenti una serie di quesiti a stampa relativi

alle manifatture di sapone a quelle della seta, del cotone, delle pelli, del vetro, della lana»[1].

«Ma oltre alle difficoltà nascenti dalla formulazione dei questionari, ve ne era una oggettiva, costituita dalla poca capacità delle persone chiamate a rispondere. Proprio questa costatazione dovette consigliare il Ministro dell'Interno ad adottare il criterio di far capo alle autorità ecclesiastiche».

«Non sappiamo quale fu il risultato del nuovo criterio, ma è da presumere che esso non fu positivo. Senonchè di lì a poco un avvenimento notevole venne a dare un nuovo indirizzo alla vita amministrativa della nazione. Giuseppe Napoleone fu destinato al trono di Spagna ed il ministro dell'Interno Miot che lo seguì, fu sostituito dall'arcivescovo di Taranto».

«(I)l periodo di regno francese, che si chiudeva, era stato contrassegnato, tra l'altro, da una lunga, accanita rivalità in ogni campo tra l'elemento francese e quello napoletano più attivo: rivalità che aveva indebolito e reso spesso lenta ed indecisa l'opera del governo. Ma giunto, il 6 settembre 1808, a Napoli nuovo re Gioacchino Murat, l'elemento napoletano andò sempre più affermandosi dando luogo a più concrete iniziative e ad un nuovo e più realistico metodo di amministrazione».

[Grazie all'impegno di mons. Capecelatro] «(l)a raccolta dei dati statistici relativi alla popolazione, da inviarsi mensilmente, e quelli concernenti la vita economica di ciascuna provincia, è diventata ormai una costante preoccupazione del Ministero il quale si propone di trarre da essi lumi per la sua azione. Si va così formando la coscienza della necessità di una ampia e dettagliata 'statistica' che dia una visione unitaria delle condizioni della nazione, analizzate con metodo positivo e mediante rilevazioni ed accertamenti eseguiti da persone appositamente incaricate».

«Come si vede cominciavano a formarsi nella burocrazia napoletana dei quadri capaci di tradurre in pratica le direttive del governo, e, per di più, l'organo centrale competente andava orientandosi verso la redazione di una generale inchiesta

[1] Una copia di tutti codesti questionari si conserva in Archivio di Stato Salerno, Intendenza, Manifatture, f. 1740.

statistica, e a ciò, forse, lo spingeva la mole stessa dei dati che si andavano accumulando al Ministero».

[L'arcivescovo di Taranto] «alla fine dell'anno (25 novembre 1809) fu sostituito da Giuseppe Zurlo, che nel settore relativo alla statistica veniva ad ereditare oltre a dei provetti funzionari una vasta esperienza di cui questi avevano fatto tesoro alcuni punti fermi, in quanto al metodo, ormai saldamente acquisiti».

[Zurlo] «conoscendo l'indiscusso valore di Luca de Samuale Cagnazzi, lo assunse fra i quadri de Ministero dell'Interno, affidandogli la direzione di due burò della quarta divisione: il 1. Agricoltura, ed il 2. Commercio e statistica».

[l'abate Cagnazzi] «Predispose sollecitamente i questionari per la grande inchiesta, ricalcati, nota giustamente il Ricchioni, sulla sua *Arte Statistica*, ma nei quali, aggiungiamo, appaiono estremamente evidenti lo spirito dell'insegnamento di Antonio Genovesi e le istanze di indagine da lui prospettate».

«[L]'esame attento dei documenti salernitani e napoletani ci hanno messo in grado di stabilire che l'inchiesta fu suddivisa in cinque sezioni, delle quali la prima comprese lo stato fisico; la terza, assistenza e conservazione della popolazione; la quarta, caccia pesca ed economia rurale, e la quinta, manifatture. Della seconda non ci è riuscito non solamente di rintracciare il questionario a stampa, ma neppure alcun elemento che valesse a farne conoscere l'oggetto. Ma questo, presumibilmente, quale poté essere? Se si tien conto di quanto scrisse il Ministero all'Intendente di Salerno nella lettera del 27 aprile 1811 [...], non sembrerà azzardata l'ipotesi che la seconda sezione avesse appunto per oggetto il movimento della popolazione, di modo che lo sviluppo logico dell'inchiesta partiva dalla geografia, passava all'uomo e poi alla descrizione delle varie forme di vita e di produzione[2]».

«Anche prima che nelle provincie giungessero i questionari, o immediatamente dopo, non fu raro che studiosi locali si accingessero con grande solerzia a svolgere temi di statistica economica e ad inviare i loro elaborati direttamente al Ministero. Non si trattò sempre di abile speculazione avente di mira una conveniente sistemazione nei quadri della burocrazia; ma spesso di sincero attaccamento allo studio delle condizioni della società da parte di intellettuali di tipo nuovo, progressi-

[2] Tale partizione, del resto, corrisponde a quella dell'*Arte statistica* del Cagnazzi, dove la prima parte tratta del *suolo*, e la seconda della *popolazione*.

sti, e solleciti di assolvere la loro funzione sociale collaborando con le alte istanze governative nell'indagare i mali da cui erano minate le provincie e nell'indicarne i rimedi più opportuni. Erano uomini che avevano appreso dalla bocca di Antonio Genovesi, o dei suoi scolari, che non bisogna studiare "per pedantesca vanità, né per superbia di signoreggiare agli ignoranti o per malvagità d'aggirarli ma per secondare la legge del moderatore del mondo che ci comanda d'ingegnarci di essere gli uni utili agli altri»[3]

[Tra costoro Cassese annovera Filippo Rizzi di Ascea, Vincenzo Gatti di Laureana e Marciano Di Leo di Avellino.]

«In considerazione delle insistenze e del ritmo di lavoro imposto dall'infaticabile ministro, che aveva nel Cagnazzi uno stimolante collaboratore, dovette essere un gran sollievo per l'Intendente poter annunziare, al principio di dicembre, di aver trovato chi si volesse sobbarcare ad assumere l'incarico di redattore statistico».

[È il primicerio Gennaro Guida, del quale Cassese traccia una breve biografia.]

«Il Ministero più volte aveva raccomandato che i *redattori* non assumessero il compito degli 'autori statistici', vale a dire che essi dovevano limitare la loro opera a raccogliere il materiale dei vari corrispondenti, e a dare ad esso ordine senza fare modifiche o aggiunte. Ma, nonostante le istruzioni ministeriali, molto spesso (...) i redattori furono costretti dalle circostanze a raccogliere essi stessi i vari dati e a compilare poi le relative relazioni».

«Quanto alle direttive dell'inchiesta formulate nei questionari e nelle istruzioni, pur non conoscendo questi documenti interamente, possiamo dire che furono quanto di meglio si potesse avere in un'epoca in cui la statistica era una scienza pur mo' nata. Quanto poi al risultato è evidente che esso non poteva non essere subordinato ai mezzi empirici e rudimentali di rilevamento di cui allora si disponeva. Quando si pensi ai mezzi moderni di ricerca e di accertamento, specie per quanto riguarda l'acquisizione di dati geologici, il movimento della popolazione, le principali produzioni agricole e zootecniche, il fabbisogno fisiologico alimentare dell'uomo calcolato in calorie totale e per qualità, le cause delle malattie e della mortalità ecc., non si può non giudicare la nostra 'statistica' uno sforzo veramente

[3] Sono le parole finali delle *Lezioni di economia civile*.

notevole per l'accertamento delle condizioni ambientali e umane del Mezzogiorno, né si può dire che essa abbia fallito lo scopo».

«Gli uomini di governo ebbero per la prima volta, nel complesso delle relazioni provinciali, un quadro completo del grado di civiltà in cui si trovava il regno, delle sue grandi deficienze, degli sforzi che si andavano facendo per mutare l'ambiente fisico e le strutture sociali, dei problemi secolari che stringevano la nazione in una spira soffocante».

«Non è il caso di insistere nella ricerca di archivio per allargare il campo di prova documentaria della esattezza dei giudizi espressi dal Guida nelle tre preziose relazioni che di lui ci rimangono. Esse, come già dicevamo, non sono fredda documentazione, ma un possente richiamo alla realtà che si concreta in cifre, ma anche in creature vive il cui volto scavato dalla miseria e dalle sofferenze si intravede nelle sommarie descrizioni di ambiente, scritte in una prosa scarna, disadorna, ma vibrante di sentimento. E quando si pensi che esse sono la sintesi di numerose relazioni particolari dei vari corrispondenti o compilatori locali, appare chiaro che nel Decennio, sotto la spinta energica del nuovo governo, si era risvegliata la coscienza di gran numero di persone sparse nei più lontani ed inaccessibili paesi. È un vero peccato che i loro rapporti siano andati dispersi, perché essi ci avrebbero portato l'immagine diretta della realtà locale vista da uomini nuovi, solleciti del pubblico bene e perciò desiderosi di una profonda trasformazione sociale».

«Il senso vivo della realtà e l'amore per gli uomini e per le cose, induce il nostro redattore statistico, dietro i suggerimenti dei 'compilatori', a soffermare il suo sguardo, ora sorridente ed ora corrucciato, sulle squallide case dei nostri paesi rurali che non si sofferma a descrivere con l'animo del letterato soddisfatto, in cerca del colore locale o di impressioni estetiche, come gli abbigliamenti femminili dalle forme bizzarramente caratteristiche che egli si compiace di descrivere con una certa maliziosa cura, mentre pocanzi aveva portata la nostra attenzione sui pochi stracci che coprivano le scarne membra dei miseri 'travagliatori'».

«Questi ed altri sono quadri senza retorica dal cui fondo si cominciano ad intravedere (con sembri azzardato e anacronistico il richiamo) le figure dei *Contadini del Sud* di Rocco Scotellaro (una grande 'inchiesta', in certo senso, anch'essa, traboccante di umanità), dove gli uomini dei campi, in uno sforzo di liberazione, divenuti autori, scrivono essi stessi la loro storia, e ci rappresentano essi stessi, me-

diante un linguaggio nuovo e personale, le loro condizioni di vita e le loro umane aspirazioni».

La borghesia salernitana nei moti del Quarantotto

p. 155 «La regione del Salernitano, che, durante quasi tutto il secolo XIX, lottò più di ogni altra, con varia fortuna, per scrollare di dosso la bardatura feudale che l'opprimeva, e per conquistare il diritto ad un più umano tenore di vita morale e politica, fu senza dubbio il Cilento.

I motivi della lotta furono quanto mai complessi ed intricati, eppure nel groviglio difficile affiorarono evidenti quelli spiccatamente sociali, a cui si congiunsero aneliti politici e patriottici, che sono come fluttuanti presentimenti di una coscienza politica che si sforza di nascere.

Dal '99 al '60 fu proprio la parte più arretrata, e quindi politicamente più debole, del Salernitano a tenere l'iniziativa della lotta. Quella rupestre regione, chiusa ed isolata, fu l'immancabile campo di prova dell'attività ribellistica della borghesia provinciale; l' 'attendibilissimo' Distretto di Vallo, la 'terra di tristi' costituì un tema obbligato in tutti i piani insurrezionali».

p. 156 «vi furono certamente motivi oggettivi i quali entravano nel calcolo delle possibilità tattiche e strategiche dei rivoltosi.

La miseria dei cilentani, diventata proverbiale nel Regno, aveva creato uno stato di cronica convulsione sociale, che di tanto in tanto diventava acuto e generava rivolte paurose. Gli organizzatori professionali dell'insurrezioni nel Salernitano fecero sempre assegnamento nella loro strategia politica su quel lacrimevole stato di miseria e sui conati di ribellione che da esso partivano.

I moti del gennaio nel Cilento scoppiarono per motivi strettamente sociali, o, se si vuole, furono l'incontro occasionale poco fortunato di due aspirazioni che non riuscirono a convergere su di un unico obiettivo. Durante il loro svolgimento venne effettuato il tentativo di una delle due aspirazioni, di una delle due correnti o fazioni, di far servire la forza insurrezionale dell'altra a proprio vantaggio».

p. 157 «In dipendenza delle due aspirazioni, alle quali or ora si è fatto cenno, nel '48 coesistono due rivoluzioni: quella democratica e quella sociale, le quali s'intrecciano, si confondono spesso creando un moto caotico. Ma in questo moto, tuttavia, le linee fondamentali delle due rivoluzioni appaiono evidenti, perché esse, per il loro particolare carattere e per la composizione delle forze sociali che vi prendono parte, sono diverse ed eterogenee».

«I contadini meridionali cominciano a comprendere, sia pure in modo confuso, che, dopo che le leggi solennissime sono rimaste lettera morta, e dopo che le lotte sul terreno giudiziario li hanno estenuati e dissanguati, è inutile fare ulteriormente assegnamento sullo Stato e sulle leggi per il conseguimento delle loro rivendicazioni sulla terra; e cominciano a sentire, anche se non sanno darsene ragione, che lo Stato è l'organizzazione della classe dominante. Comprendono, in altre parole, che devono unirsi e prendere da sé l'iniziativa, e - quel che più vale -, nel corso del loro primo esperimento di lotta autonoma, cominciano a sentire incontrollati impulsi classisti di fronte al ceto borghese dominante. Fra questo e quelli si va producendo una frattura inevitabile: perché le aspirazioni morali e sociali che li guidano sono nettamente divergenti, e a nulla varrà lo sforzo di pochi uomini illuminati e lungimiranti, ma isolati, a saldarle».

p. 158 «Era, dunque, in atto la scissione profonda del concetto unitario di *popolo*, scissione che, resa più acuta dalla paura e dall'istinto di conservazione, generò irresistibilmente una ingenua concezione classistica, che balza agli occhi anche di un lettore distratto dei documenti dell'epoca. Nei quali le autorità di ogni grado fanno costante distinzione fra 'proprietari' o 'galantuomini' - che sono ritenuti per definizione uomini di ordine, anche quando instaurano il terrore nei paesi -, da una parte; e 'plebe' o 'povera gente', dall'altra, che è definita sempre un'accozzaglia di sanguinari, di *comunisti*, di nemici della società. Nella mente degli amministratori vi è chiaro, dunque, il concetto di due ceti nettamente distinti ed opposti, quasi due 'nazioni', che hanno in comune solamente il rapporto fra dominante e dominato.

Ma, se l'inesistenza di una solida formazione politica on funzione direttiva determinò il fallimento del '48, d'altro canto p. 159 i problemi sociali – specialmente quelli relativi alla terra – erano così vivi ed urgenti, che diedero al moto un preciso contenuto, e lo indirizzarono verso un obiettivo inaspettato.

Di fronte agli avvenimenti interni, e a seguito della piega che essi presero per influsso di quelli europei, la borghesia liberale, colta quasi alla sprovvista, rivelò ben presto la sua istintiva caratteristica moderata e conservatrice, con qualche velleità di radicalismo da parte di una minoranza, subitamente sconfessata. Essa però, nel calore della disordinata scaramuccia contro la forza antagonista – la monarchia – non aveva posto adeguata attenzione all'avanzata delle forze rurali delle quali aveva sempre sottovalutato la capacità di lotta».

p. 160 «E d'altronde, anche se il mondo contadino del '48 fosse stato coronato da vittoria, è evidente che questa non poteva risultare se non effimera e sterile, e che difficilmente, quindi, avrebbe potuto salvare dalla miseria il proletariato rurale senza un simultaneo profondo rovesciamento dei rapporti economici.

La parte più avanzata della borghesia, nel momento più acuto della crisi, credette di poter dominare il movimento contadino e farlo servire ai propri fini, rovesciandone al momento (p. 161) opportuno il contenuto rivoluzionario. La breve schiera dei moderati, impotente ed inascoltata, assistette con l'animo sospeso al tentativo. Ma questo ebbe esito negativo: ché infatti le forze contadine avanzarono minacciose, spezzando qua e là il vecchio schema del tradizionale rispetto verso la classe padronale. E, poi che le speranze dei radicali vennero frustrate, perché il contadino non accennava a lasciarsi sfuggire l'iniziativa della lotta di classe, il gruppo moderato, - che si era andato ingrossando via via che il pericolo ingigantiva - divenuto infine un blocco di interessi di tutta la borghesia terriera si arroccò prima sulla difensiva, ed infine gettò la maschera rivelando il suo volto spietatamente reazionario.

L'impotenza ideologica, l'isolamento pauroso in cui venne a trovarsi nel paese nel momento critico, il panico onde fu presa, le fecero scegliere la via della reazione come quella meno pericolosa e nociva ai propri interessi. E, per farsi perdonare i recenti trascorsi costituzionali, corse a fare da puntello alla traballante monarchia, e a trovare con questa un punto di stabilità sorreggendosi sulle baionette di un pugno di soldati mercenari».

p. 163 «Pochi cospiratori, a breve distanza dal trono, organizzano la rivolta: ma essi non si propongono un obiettivo *patriottico* perché non si tratta di combatte-

re, in virtù di un principio unitario ancora inesistente, contro eserciti stranieri ma vogliono raggiungere alcune rivendicazioni strettamente politiche. La lotta che essi sferrano ha, di conseguenza, aspetto di vera e propria guerra civile. Essi sanno, però, che nella capitale è difficile tentare la sorte, tranne che con dimostrazioni pacifiche e legalitarie, perciò non (p. 164) possono scegliere altra base di operazione che nelle provincie. È, in altre parole, la campagna che deve offrire la massa d'urto contro la città, marciando su di essa e portando un vessillo che è, invece, simbolo di aspirazioni politiche di ceti cittadini.

Ma le provincie sono impreparate, non hanno quadri, o quando ce l'hanno sono staccati dai ceti che vorrebbero far marciare. È proprio il caso di Salerno».

p. 165 «Costabile Carducci ne fu protagonista irruente e l'animatore instancabile. Strana e complessa figura la sua! Egli era quel che ora si dice un piccolo borghese, appartenente ad una famiglia di modesti possidenti di Capaccio. Avevano i Carducci una certa capacità ed anche ambizione; ma non potevano competere con le più cospicue famiglie del paese – i Bellelli e i De Marco, - le quali, strette da parentela e da vincoli d'interesse dominavano la vita comunale e non consentivano che altri potessero pretendere di gareggiare con loro».

p. 166 «il 29 gennaio la "politica di rigenerazione" era compiuta. Il Comitato di Salerno si affrettò questa volta, mentre ancora si combatteva sulle balze cilentane, ad organizzare una dimostrazione pacifica, che fu disturbata dai soldati: ci furono alcuni feriti, ma subito ogni risentimento fu travolto dall'ondata di gioia, dai banchetti e dai discorsi.

Finiti i festeggiamenti la borghesia liberale si trovò di fronte alla grave responsabilità di organizzare l'ordine nuovo affrontando i problemi irti di difficoltà che il moto aveva posto all'ordine del giorno.

Vi erano giuste esigenze da prendere in considerazione, quali quelle dei contadini e dei braccianti i quali avanzavano il diritto alla terra; i voti altrettanto giusti degli operai delle zone industriali del Distretto di Salerno, i quali reclamavano con una certa vivacità il diritto al lavoro e l'adeguamento dei salari; vi era il problema del pauperismo, vecchia piaga del (p. 167) regno; quello della bonifica, specialmente

nella piana di Salerno e del Vallo di Diano, i cui acquitrini inghiottivano da vari decenni denaro e vite umane, e così via.

La prima questione, che istintivamente sentì di dover risolvere con urgenza, fu quella di ricondurre il contadiname sul terreno dell'ordine e della legalità; e poiché la legge riparatrice che esso invocava difficilmente poteva essere concessa, la borghesia liberale, senza distinzione alcuna, invocò a sua volta la sollecita organizzazione della Guardia Nazionale».

p. 170 «La convinzione, quindi, che la Guardia Nazionale dovesse servire per la difesa di una classe, oltre che in parlamento, era largamente diffusa, tanto da costituire una verità ovvia, fra i proprietari terrieri di tutti i Comuni della provincia. La documentazione è vastissima».

p. 171 «Ad agevolare tali brogli concorreva il fatto che la provincia era priva dell'Intendente, e quindi, tra il febbraio e il maggio, il disordine amministrativo raggiunse il limite del caos.

Mentre nella Guardia Nazionale la borghesia vide un'arma di difesa, nei *Circoli* ravvisò lo strumento migliore della propaganda costituzionale, mediante il quale stimò di poter controllare e guidare l'opinione pubblica».

p. 172 «È chiaro che i radicali salernitani avevano dei circoli una idea, la quale non si allontanava dal terreno della legalità e dell'ordine, ma tuttavia aveva slancio democratico e progressivo; in opposizione ai moderati i quali temevano che essi potessero essere tanti focolai rivoluzionari, e comunque degli organismi politici popolari che contrastavano il regolare svolgimento della azione dell'autorità costituita verso cui solamente andavano le loro simpatie».

p. 174 «Durante la reazione codesti *circoli*, nella mente dei magistrati inquirenti divennero *sette segrete*, *conventicole sovversive*, e perfino – con un assurdo capovolgimento dei fatti – *associazioni di comunisti*, perché si era assodato che con essi s'intendeva tutelare interessi comuni.

Mentre in tutta la provincia regnava il disordine amministrativo, mentre le campagne erano turbate e scosse da profondi sussulti, gli animi caddero in preda al disorientamento che veniva aggravato dalle mene subdole dei retrivi attaccati al vecchio sistema; sicché la borghesia liberale, vuoi per mancanza di un chiaro programma, vuoi per l'inefficienza dei suoi uomini, era dilaniata dai sospetti e alla discordia, e non riusciva a padroneggiare la situazione».

p. 178 «La *Guida* (*del popolo*) espresse con accenti virili il suo amaro sconforto, ma elevò alta la sua voce indignata quando sentì dire che la causa della diserzione dalle urne era da ricercarsi nella immaturità del popolo a comprendere i diritti di libertà. Essa sostenne che non era il popolo immaturo, e corrotto, ma era intimamente viziata proprio quella parte che si era arrogata la rappresentanza del popolo».

p. 179 «Dopo l'elezione, grande aspettativa per l'apertura del parlamento. Ma già ormai tra il governo ed il popolo si era prodotto quel distacco generato dalla diffidenza, dai timori e dai sospetti, che porteranno alle barricate del 15 maggio.

La ripercussione più immediata degli avvenimenti della Capitale si ebbe nella provincia di Salerno, dove la Guardia Nazionale, chiamata alle armi per accorrere a Napoli per difendervi le libertà costituzionali, rispose con unanime consenso all'appello del Carducci.

Ma, passato il primo momento di esaltazione, nei giorni immediatamente successivi alla lotta sfortunata che aveva insanguinato la capitale, si effettuò, anche nella provincia di Salerno, il cauto ripiegamento e la conversione di fronte da parte dei liberali moderati, i quali negarono la loro collaborazione alla direzione del moto insurrezionale, vuoi per un sottile calcolo di interessi, vuoi anche per la paura che li invase».

p. 182 «Ma la verità è che, tranne il ceto contadino, che era deciso a difendere le conquiste fatte di sua iniziativa, la borghesia salernitana nel complesso si dimostrava già decisa ad abbandonare la lotta, ad eccezione di coloro i quali, pur essendo consapevoli della gravità di un'azione arrischiata, e perché ormai troppo

compromessi nella lotta contro la cricca reazionaria, preferivano correre la sorte di un'aperta battaglia ad un ripiegamento ignominioso, che non li avrebbe salvati dal carcere».

p. 184 «I radicali salernitani compresero chiaramente che la reazione si attestava a schiacciarli, e occorreva correre prontamente alle armi. Ma chi potevano chiamare a raccolta sotto la bandiera dell'insurrezione, se non quei diseredati braccianti del Cilento, gli sforestatori, i *comunisti*, alle cui rivendicazioni sociali erano stati tanto contrari? Essi, in definitiva, si apprestavano a riaccendere la guerra civile sulla base di un programma borghese e nella sostanza conservatore. Era una contraddizione interna, era un equivoco che, nel vivo della lotta, i Cilentani si incaricarono di diradare, assalendo i pingui beni dei grossi proprietari, che pure avevano fatto sfoggio dei pomposi gradi di comandanti di quelle Guardia Nazionale che doveva essere il palladio delle libertà costituzionali».

p. 187 «La prudenza e la fredda riflessione non valsero a salvare, però, i moderati dal turbine della reazione, che travolse tanto i saggi, che gli avventati: né valse aver detto: me ne lavo le mani (...)

La truppa regia s'incaricò di disperdere i *comunisti* delle provincie; ed i proprietari l'accolsero con grande sollievo, perché essa veniva a liberarli dall'incubo dell'invasione delle terre, e ad assicurare il pacifico godimento di esse. Questo era il loro voto ardentissimo, e venne appagato, mentre radicali e moderati, accomunati nello stesso destino, venivano trascinati innanzi alle Corti speciali e condannati a scontare i loro errori in dure carceri o in triste esilio».

Contadini e operai del Salernitano nei moti del Quarantotto

La provincia di Salerno nei rapporti ufficiali al Governo – Nord e Sud – il Distretto di Salerno e le sue industrie – La zona agricola ed il Cilento – Bonifica e viabilità – Condizioni finanziarie della Provincia – La borghesia liberale di fronte al problema sociale – la questione demaniale – La povertà idei piccoli contadini e dei braccianti e l'opera dei Mon ti frumentari e dei monti pecuniari – Proposte

di G. Centola e di F. Rizzi nel Consiglio Provinciale alla vigilia della crisi economica – La vita morale.

p. 190 «E la verità è che alla vigilia del '48 quella di Salerno era una provincia nella quale il processo di sviluppo storico aveva messo a nudo tutti i mali, che le generazioni precedenti avevano tenuto nascosti con artificiosi pretesti, perché non avevano saputo trovare i rimedi adatti.

In tal senso il '48 nel Salernitano fu il punto di approdo di un trentennio di ansie e di sussulti; fu un avvenimento di sua natura complesso, che non può essere perciò ritenuto il risultato esclusivo di questo o di quell'ordine di fatti, di questa o di quella corrente politica; ma bisogna riconoscere che quei fatti e quelle correnti, integrandosi a vicenda, formarono un complesso di cause da cui, prima o poi, quell'avvenimento doveva assolutamente scaturire».

p. 191 «Tutta la zona a nord del Tusciano, formante il distretto di Salerno, come più fertile e più direttamente collegata alla capitale, di cui era portata a sentire maggiormente l'influsso, era, già fin dal principio del secolo, molto più progredita dei distretti di Campagna, Sala e Vallo, posti più a Sud, e, specialmente i due ultimi, nettamente divisi dal primo dal maggior fiume della provincia, il Sele. Inoltre il distretto di Salerno era ricco di grossi centri urbani, come Cava, Sarno, Scafati, Angri, Nocera, ed era fortemente popolato, al punto che il suo territorio, comprendente un quarto dell'intera provincia, già allora aveva quasi metà della popolazione di tutto il Salernitano.

La valle dell'Irno, quella del Sarno e la Metelliana, formavano difatti, tutte insieme un complesso organismo geografico ed economico, avente un'unica caratteristica spiccatamente moderna di regione industriale, dove era in corso un processo di trasformazione di larga parte della popolazione attiva, la quale, nell'esercizio della nuova funzione sociale, andava acquistando le caratteristiche proprie del moderno proletariato.

La valle dell'Irno fu la culla delle industrie tessili, dove il capitalismo straniero, specialmente quello svizzero, trovò nella (p. 192) mano d'opera a prezzo vile, nelle favorevoli condizioni ambientali ed infine nelle leggi protezionistiche napole-

tane, le premesse adatte al suo rapido accrescimento e alla notevole espansione nelle valli limitrofe».

p. 194 «L'industrializzazione della Valle fece, naturalmente, sentire i suoi benefici effetti su tutta l'economia locale, sicché l'agricoltura se ne avvantaggiò moltissimo»

p. 196 «Oltre Cava, la costiera amalfitana, specchiantesi nello azzurro del golfo di Salerno, continuava una sua antica industria, quella della carta, la quale, nascosta nelle anfrattuosità delle numerose convalli ricche di acque torrentizie, si difendeva strenuamente e, pur con mezzi antiquati e con capitale esiguo, riusciva a dare da vivere ad un gran numero di operai.

Da quel che si è detto appare evidente che il distretto di Salerno era sotto il controllo del capitale straniero. Al processo di trasformazione della sua struttura la borghesia, la quale viveva ai margini del campo di attività dei capitalisti stranieri, in funzione di spettatrice e spesso di cliente, fu quasi del tutto estranea, ed i ricchi ed audaci intraprenditori forestieri, senza preoccupazione di concorrenza o di opposizione, potettero tranquillamente considerare questa parte più fertile di tutto il Salernitano, come un campo riservato alle proprie iniziative, come terra di sfruttamento.

La ragion dell'assenteismo della borghesia sta nella sua (p. 197) caratteristica originaria. Essa si era formata al margine del feudo, del quale aveva accelerato il processo di decomposizione per potere assumere l'eredità, e ne aveva tratto una caratteristica terriera agraria, con tutte le deficienze storiche risultanti dal complesso dei fatti che l'avevano generata. Deficienza e debolezza che determinarono il suo atteggiamento assenteistico, tanto nei riguardi della stessa campagna, la cui funzione in molti casi veniva considerata al lume di una concezione aristocratica e idilliaca; come nei riguardi delle industrie, che venivano considerate campo di attività di persone spericolate; cosicché parte di essa ritenne più confacente riservarsi la non ben definita funzione di ceto demiurgico vivente *procul negotiis* e senza il fastidio di quotidiani contatti col *profanum vulnus*».

p. 198 «La Pianura del Sele, che la mano industre dell'uomo avrebbe potuto trasformare nella conca d'oro del Salernitano, inghiottiva annualmente nelle sue viscere lutulente la vita straziata di tre in quattrocento braccianti che giornalmente calavano dai circostanti monti per raccattarvi, fra stenti e brividi di febbre, un misero tozzo di pane.

Oltre la pianura del Sele, ed al di là dai fastigi dei templi pestani, si innalzava un intricato groviglio di monti che più a sud strapiombano nel Vallo di Diano, posto nel cuore del Distretto di Sala. Paesi e borgate in numero considerevole si ergono su per le creste di quei monti e, poiché nessuna strada li allaccia nei comuni rapporti della gente civile, pare che si guardino ostilmente, chiusi nella breve cerchia di mura nere, come guerrieri nascosti dentro pesanti corazze».

«Ma tanto i (p. 199) poliziotti borbonici, quanto gli storici liberali concorsero inconsapevolmente a creare un mito, il quale, assunto, ad occhi chiusi dalla corrente pubblicistica, è finito per sembrare una verità storicamente accertata, ovvero un giudizio inappellabile. Ora bisogna distruggere quel mito se vogliamo spiegare la ragione della combattività delle popolazioni del Cilento, il loro volgersi di tanto in tanto istintivamente alla rivolta, i loro subitanei sdegni e gli accorati silenzi. Il loro carattere fu un prodotto della storia, non dell'ambiente geografico (...)

Tutte le contraddizioni e le assurdità sociali, tutti i problemi comuni agli altri distretti e le difficoltà contingenti, sembrano scontrarsi ed acuirsi fino alla sofferenza in questa contrada ermeticamente chiusa, in cui covavano sordi ed annosi rancori, odi profondi, che spesso esplodevano in stragi di intere famiglie. Essa rappresentò perciò il *punctum dolens* nel malsano organismo sociale della provincia e, come tale, fu sempre pronta ad insorgere, attribuendosi così, senza sforzo, il primato dell'iniziativa nella rivolta, trascinando dietro di sé i limitrofi distretti di Sala e di Campagna, mettendo in allarme la parte continentale del Regno».

p. 200 «Queste fratture dell'ambiente geografico rendevano estremamente difficili le comunicazioni interne, così che un gran numero di centri abitati era privo di collegamenti ed il Cilento era addirittura isolato quasi completamente agli altri distretti».

p. 203 «La zona del Salernitano posta a sud, prevalentemente agricola, era, rispetto a quella del distretto di Salerno, in uno stato di dipendenza, analogo a quello della campagna verso la città. La dipendenza, però, fra le due zone non era di sua natura organica, perché la loro struttura sociale ed economica, essendo profondamente differente, non aveva aspetti strettamente complementari. Il loro rapporto si esauriva quindi nello sfruttamento dell'una sull'altra; anzi di un gruppo di proprietari salernitani, i quali si godevano l'ozio nel capoluogo o nella vicina capitale a spese dei lavoratori della terra, mentre gli scambi fra le due zone erano limitati e tardi perché subordinati alla inefficienza delle comunicazioni e alle variazioni stagionali».

p. 206 «Oltre i braccianti, particolarmente numerosi ai margini della piana di Salerno, vi erano i piccoli e medi coltivatori diretti i quali erano costretti a vivere una vita precaria,piena di apprensioni e di oscuri sacrifici, continuamente in allarme per difendere i loro piccoli campi dalle mire monopolistiche dei grossi proprietari. La loro fu una resistenza eroica, quando si pensi alle forze ostili da cui erano assediati, alla povertà dei mezzi finanziari insufficienti a far fronte ai numerosi bisogni dell'agricoltura che richiede investimenti a lunga scadenza; si pensi alle avversità delle stagioni che facevano crollare di colpo posizioni raggiunte mediante anni di sacrifici».

II

Diversi aspetti della crisi economica nella zona agraria ed in quella industriale. La preparazione clandestina per la battaglia imminente e suo orientamento - Spontaneità del moto contadino. Il comitato provinciale: sua composizione e sue direttive - L'insurrezione del Cilento e suo fallimento – il Governo costituzionale Aurelio Saliceti Intendente di Salerno – la Costituzione e sua diversa interpretazione – Il movimento contadino – demanialisti e Comunisti – Carattere del Comunismo quarantottesco – Al suono della 'tofa' - La questione delle terre demaniali e degli usi civici ed il legalismo dei contadini – La circolare del 22 aprile del Ministro Conforti – la volontà di riscatto dei contadini – Attività allarmistica della gendarmeria – La situazione della provincia precipita.

p. 213 «Con le opere pubbliche, con i monti frumentari e quelli dei pegni, con le pubbliche sottoscrizioni si cercò di arginare il malcontento generale; ma codesti rimedi, limitati e temporanei, ben poco potettero giovare, perché alle tristi condizioni della popolazione, causate da tutto un complesso di fattori storici, si aggiunse la crisi economica, la quale, proprio alla vigilia dei moti rivoluzionari, acutizzò e mise a nudo la miseria cronica dei distretti di Vallo, Sala, e Campagna, al punto da farle assumere la funzione di motivo immediato e determinante della esplosione insurrezionale».

p. 218 «In una provincia travagliata da tanti crucci e da così numerosi affanni, quasi piagata da prepotenze di signorotti locali, umiliata ed offesa dalle intemperanze di una polizia servile, dove erano vive ancora nel ricordo la ferocia di del Carretto e le fiamme onde arse Bosco e la fuga degli atterriti cittadini, giunsero nell'aprile del '47, reduci dalle patrie galere, 1033 condannati che un indulto parziale del Re aveva messo in libertà. Erano i più condannati per reati comuni, ma tra essi molti ve ne erano che per semplice sospetto o per aver palesato pensieri liberali erano stati gettati in catene; e vi erano anche tra essi quei 59 cittadini che nel 1844 erano stati condannati per aver creato una società segreta comunistica denominata *Fratellanza,* ed ancora altri politici, i quali portavano, specialmente nei luoghi più poveri del Cilento, il ricordo di antiche sofferenze; andarono rievocando sotto gli occhi della polizia impotente vecchi rancori, rinfocolarono gli odi, sparsero nuovi semi di disperate speranze in un terreno apparecchiato ad accoglierli».

p. 219 «Se fra pochi mesi si avrà la possibilità di assistere alla esplosione rivoluzionaria di vedere in atto lo schieramento delle forze, ora, prima che avvenga tutto ciò, appare estremamente difficile cogliere sia pure alcuni aspetti solamente della fase organizzativa dell'insurrezione, e più ancora della preparazione morale e spirituale perché queste si attuano in periodo di lotta clandestina e di cospirazione, quando il pensiero stesso non lascia traccia di sé in documenti, quanto è preciso dovere di ogni buon cospiratore eludere la vigilanza dell'avversario, nascondersi, mimetizzarsi e non far trapelare i propri sentimenti e pensieri».

p. 221 «I tentativi insurrezionali di Messina e di Reggio del primo e del due settembre, falliti miseramente, se ebbero una grande importanza morale, in quanto

riuscirono a scuotere gli animi e ad accendere le speranze, dimostrarono tuttavia che i capi liberali si sbagliavano profondamente quando credevano che bastasse il loro grido di rivolta perché il popolo insorgesse. Ed invero al convegno tenuto a Napoli alla fine di luglio i delegati di quasi tutte le province riferirono sulla impreparazione delle forze locali, sulla ubbia riuscita di un moro insurrezionale, perché evidentemente essi erano consapevoli della mancanza di contatti col popolo, del distacco in cui si erano mantenuti nei riguardi dei ceti rurali.

La preparazione sotterranea, clandestina, sia pure entro confini limitati, ci fu; ma essa fu orientata verso un determinato ceto e si esplicò in una cerchia ristrettissima. Nella (p. 222) ingenua credenza che gli altri, i più umili, si sarebbero lasciati trascinar da quello che avrebbe preso l'iniziativa come il più forte ed il più capace. Ma i ceti popolari, che avrebbero dovuto formare la massa di manovra, il grosso dell'esercito, erano del tutto ignari delle mene cospirative del ceto borghese; non erano stati oggetto di penetrazione e di contatti, perché ritenuti incapaci di svolgere un'azione politica.

Le masse contadine, tuttavia, di lì a poco si svegliarono e si mossero, ma non perché gli organizzatori della rivoluzione, quelli che ne detteranno la "filosofia" densa di concetti pieni di fascino speculativo, seppero dedicare ad esse le loro cure, cercando di comprenderne i bisogni – come fecero solo alcuni isolati – e di rappresentarne l'interessi, ma perché la miseria resa ancor più insopportabile dalla crisi economica, si incaricò di aprir loro gli occhi.

(...) Codesto incontro fortuito avrebbe potuto costituire un grande avvenimento, se il ceto dirigente avesse voluto e saputo organizzare, dominandolo e disciplinandolo, l'impulso rivoluzionario che saliva dalle campagne: ma invece le due forze della rivoluzione, borghesia e popolo, marciarono solo per poco insieme; ché infatti appena la prima si accorse che l'altro marciava troppo speditamente e con animo aggressivo verso obiettivi che non erano consoni ai propri disegni, se ne spaventò subitamente ed abbandonò per istrada il troppo pericoloso compagno».

p. 225 «Quale fu la ragione del dissenso dei liberali salernitani? Essi probabilmente non avevano accolto di buon grado le decisioni prese a loro insaputa con quelli del Cilento e non avevano fatto buon viso alla scelta dei capi, notoriamente

accesi radicali senza dire che (non nascondevano) il disappunto di essere stati soverchiati da altri e di aver così perduto l'iniziativa.

In quel critico frangente cominciò a rivelarsi il giacobinismo di maniera del Carducci, il quale, temendo il peggio, si diede a compiere atti di terrorismo nell'intento di immobilizzare nella paura le forze reazionarie».

p. 226 «Agivano perciò di impulso e rabbiosamente: distruggevano dovunque gli archivi dei Comuni e dei Giudicati regi, infrangevano i ritratti dei sovrani, rivelando così il loro istintivo estremismo; ponevano qua taglie ai benestanti e là s'impadronivano delle casse comunali e di quelle della fondiaria, dovendo pur provvedere al loro sostentamento e lasciavano quasi sempre un pezzo di carta per ricevuta.

Mentre i rivoltosi marciavano alla ventura, il funzionante da Intendente, Lopane, mostrava invece di avere un chiaro programma di repressione.

Egli era convinto che le masse rivoluzionarie, a causa della loro disorganizzazione, non potevano regger al peso di uno sforzo troppo prolungato. Occorreva, comunque, attaccarle e disperderle con decisione e sollecitudine, servendosi di tutte le forze disponibili, prima che l'incendio divenisse generale».

p. 228 «La paura ispirò parole e gesti truculenti a codesto borghesoccio (Carducci) in veste di giacobino, il quale, insieme ai minori capi, non seppe servire la rivoluzione: questa riportò momentanea vittoria, ma non per virtù di quelli che la diressero, perché invero essi non seppero utilizzare lo spontaneo impeto insurrezionale delle masse, le quali frantumate in tante piccole colonne, avviate qua e là secondo il caso, perdettero per via l'entusiasmo iniziale.

Malgrado le deficienze e le intime contraddizioni, la rivolta (p. 229) del Cilento gettò il panico a Corte, dove gli avvenimenti, del resto modestissimi, giunsero ingigantiti ad opera della propaganda dei liberali. Il Re si decise, quindi, a cedere.

Nel pomeriggio del 29 gennaio, sparsasi la voce in Salerno della promulgazione dell'atto sovrano, col quale veniva promessa fra dieci giorni la Costituzione, più di trecento 'galantuomini' con a capo i componenti del Comitato, fecero una 'dimostrazione pacifica'...»

p. 230 «Rigenerazione morale e politica, Costituzione, erano parole che stavano sulla bocca di tutti in quei giorni, ma che significato avevano esse?»

p. 231 «La confusione delle idee proveniva dal frazionamento della lotta politica, che creò ben presto un caos indescrivibile. La città e la campagna si presentavano divise e quasi nemiche: in altri termini tra il nord ed il sud della provincia invece che affiatamento vi era una malcelata ostilità dettata da pregiudizi e da paura. Nella zona rurale poi il frazionamento giunse fino all'assurdo: ostilità fra paese e paese, ed in uno stesso paese esplosioni improvvise di odi annosi fra braccianti e piccoli proprietari, fra galantuomini e cafoni».

p. 232 «In questa lotta il contadiname mostra la sua capacità, vive ed agisce, e come tale è un ceto che, marciando alla conquista della sua personalità storica, della sua particolare forma di vita, è presente ed operante, e non assente dalla storia del Risorgimento: è presente come fattore non trascurabile anche se gli scrittori di storia gli abbiano dato l'ostracismo. È in altra parole, certo che nel 1848 il movimento contadino non solamente nel Salernitano ma in tutto il Mezzogiorno, era una realtà in sviluppo, e non, come amarono presentarlo i reazionari, un movimento di aberrazione collettiva ispirata da mostruose massime sovversive e comunistiche: movimento che bisognava soffocare a tutti i costi. Si ricacciava in tal modo nel limbo delle cose non nate una realtà efficiente e capace di produrre sviluppi prodigiosi; si uccideva o si mortificava entro confini innaturali una classe nuova che poneva decisamente il suo diritto alla vita.

Il problema più importante del movimento contadino era costituito dalla pacificazione delle campagne, che era altresì un bisogno universalmente sentito; ma la sua attuazione era subordinata alla soluzione del problema dei demani e degli usi civici, chiave di volta della questione sociale nel Mezzogiorno. Quel problema che era stato esasperato dalle leggi eversive della feudalità, aveva prodotto un turbamento profondo ed insanabile nei rapporti della produzione agricola e della vita sociale; sicché quasi tutti i paesi avevano una o più liti in corso contro gli usurpatori dei beni demaniali; e quelle liti, nella quali la (p. 233) prepotenza ed i raggiri dei più furbi finivano con l'aver ragione avvelenavano la vita nei campi».

p. 236 «Da un lato uno o due grossi proprietari terrieri che avevano costituito i loro latifondi in gran parte a spese del demanio comunale; dall'altro canto una massa grigia di povera gente abituata da secoli al diritto *in comune* degli usi civici sui terreni cittadini, e che, mediante i raggiri di gente senza scrupolo, si vedeva d'un tratto privata della possibilità di trarre un magro alimento dalla terra di tutti, *o terra comune*: denominazione questa che fece chiamare *comunisti* tutti quei cittadini la cui vita economica era regolata da quelle norme consuetudinarie; di contro c'erano i *demanialisti* signorotti locali i quali tendevano a ridurre le terre a demani feudali, cioè a appropriarsi dei fondi comuni allo scopo di monopolizzare la proprietà terriera. Nata da una storia secolare ed assunta ad indicare un imprescindibile diritto collettivo di condominio, la parola *comunismo* incominciò ad assumere nel '48 un significato politico, e di essa si servirono i ceti reazionari come ad indicare una forza tenebrosa e satanica, la quale aspirava alla distruzione della civiltà.

Il *comunismo* quarantottesco, dunque, nel Salernitano, come in tutto il Mezzogiorno, non fu un'utopia perché trasse origine non da un complesso di dati metafisici o da una ideologia, ma da concreti rapporti sociali che avevano una lunga storia; da effettivi bisogni e da constatazioni di fatto che solo una magistratura in preda alla paura e pubblicisti ed uomini politici (p. 237) legati ad interessi di classe non riuscirono a vedere. Come non seppero comprendere, salvo in rarissimi casi, che in esso fermentavano idee profonde di eguaglianza, di fratellanza e di libertà, appunto perché i contadini si sentivano soffocati dal regime di oppressione; fermentavano istinti libertari, e ad essi si abbandonavano le masse di sfruttati chiedenti giustizia, perché nei loro riguardi l'ingiustizia era stata elevata a sistema. E pertanto il *comunismo* quarantottesco nel Salernitano, rozzo e circoscritto in angusti confini, acquista luce e vita, assume un alto significato politico, perché l'aspirazione alla conquista di un migliore stato economico coincide con l'ansia di redenzione morale di tutta una classe sociale, che da inerte diviene attiva e produttiva, da spettatrice, corriva alla disapprovazione impulsiva e cervellotica, diviene forza politica che si muove con cautela e consapevolezza».

p. 248 «Un motivo fondamentale del Risorgimento meridionale bene evidente, eppure molto scarsamente valutato, è costituito, dunque, dalla volontà di riscatto dei lavoratori dei campi dalla schiavitù secolare della fame e della miseria. Per il raggiungimento del loro obiettivo, essi, per un innato senso di equilibrio e di ri-

spetto della legge, si sforzarono, come si è visto, di adoperare mezzi pacifici e che, per lo meno ad essi, sembravano legali, pur sentendo inconsciamente la ineluttabilità della loro lotta armata e la dura necessità di dover giungere prima o poi al combattimento cruento. Questa volontà di pacifica elevazione economica e morale andando però a dar di cozzo contro la bene agguerrita formazione di interessi del ceto borghese, generò quel dissidio doloroso che ha dato alla lotta politica del Mezzogiorno il carattere di dramma contenuto e represso, che esprime a volte, con subitanea improvvisazione, scene fosche e sanguinose.

Quei contadini, ai quali era stato detto che la Costituzione e la libertà erano le porte del tempio della rigenerazione civile, furono spinti dall'istinto, reso acuto dalle lunghe sofferenze, a credere che la conclamata libertà e la Costituzione tanto esaltata dai padroni dovessero significare maggiore giustizia sociale ed una più equa distribuzione della terra. Poteva accettare la borghesia terriera codesta interpretazione, consentire alle richieste in esse implicite e combattere per tradurle in legge?»

p. 249 «Quale fu l'atteggiamento delle autorità locali e delle forze di fronte al moto contadino?»

p. 250 «Fra il marzo e l'aprile, però, l'orientamento della provincia, e specialmente del distretto di Vallo, cominciò a prendere una diversa piega, perché, passato il primo momento di stupore e di panico, i sostenitori del vecchio regime, profittando della stessa libertà che deprecavano e della debolezza del governo costituzionale cominciarono a spargere parole di malcontento».

III

La borghesia industriale ed i residui feudali nel Distretto di Salerno - Carattere del proletariato salernitano – Le forze del lavoro all'azione – I cartai della costiera amalfitana – Gli operai delle manifatture tessili contro il 'macchinismo' - I moti cavesi e l'emanazione dei Provvedimenti per il lavoro - Gli industriali svizzeri contro i manifatturieri – Lo sciopero economico degli operai tessili di Fratte del 25 marzo – un giudizio del Massari sui moti operai ed un articolo di A. Pironti

sulla «Guida del Popolo». «La rivoluzione inghiotte gli uomini che la servono male...».

p. 255 «Mentre i contadini (...) tentavano di risolvere con impulsiva improvvisazione ed in forma soggettiva il problema intricato del diritto al possesso della terra, il ceto operaio del distretto di Salerno cominciava a sua volta ad acquistare coscienza dell'irriducibile antitesi, che si effettuava nella fabbrica, tra mondo capitalistico e mondo operaio, ed a porre le fondamenta della lotta per le rivendicazioni di classe.

Il Distretto di Salerno, nel periodo in cui si andava delineando la sua caratteristica, presentava condizioni tali da permettere la coesistenza di larghi residui della società feudale e di alcuni nuclei di borghesia industriale. Questi ultimi non avevano potuto eliminare i primi, perché, essendo sopraggiunti dall'esterno, si erano dovuti inserire nel quadro dell'economia locale, ora adattandosi ad esso ed ora sfruttando sapientemente: nel corso però di questa azione, mediante la dimostrazione di potenza finanziaria e tecnica, riuscirono ad avvincere quei residui feudali e a farli servire spesso ai propri scopi».

p. 256 «L'industrializzazione del Distretto avrebbe potuto produrre la nascita di un forte proletariato industriale se lo sviluppo della borghesia industriale si fosse effettuato mediante un processo organico ed avesse quindi più profondamente trasformata la struttura sociale. Il proletariato salernitano, invece, nell'affacciarsi alla vita, subì l'influsso del poco rigoglioso processo di formazione delle industrie locali, e quello delle debolezze e delle contraddizioni interne della borghesia industriale, la quale offrì un fronte estremamente frazionato, oscillante tra l'industria manifatturiera a tipo casalingo e l'industria modernamente attrezzata.

Le industria della Valle dell'Irno avevano un'organizzazione tecnica che poggiava su principi estremamente rigorosi: e cioè, concentrazione del personale, concentrazione dei locali mediante il sistema del coordinamento di vari opifici meccanici, in modo che tutto il ciclo produttivo si effettuava entro una stessa area; infine concentrazione tecnica. Ma l'accentramento organizzativo non significa isolamento perché l'area industriale assolveva invece la funzione di irradiazione di attività economica fra le popolazioni delle zone circostanti.

Malgrado però la sua perfetta organizzazione, l'industria meccanica non riuscì a distruggere o ad assorbire quella manifatturiera, e perciò il proletariato salernitano non conseguì una fisionomia propria ed un carattere forte ed omogeneo. Questo fatto produsse isolati tentativi di lotta, attacchi parziali, aventi per giunta direttive divergenti. Si aggiunga poi che la capacità degli operai – in via di formazione – si sviluppò in pieno isolamento (p. 257), e perciò essi dovettero subire la politica della borghesia salernitana, la quale agì in modo da tenere staccato il capoluogo della provincia dai distretti agricoli, per evitare che gl'interessi dei contadini e quelli degli operai convergessero verso un unico obbiettivo.

Vediamo ora quale fu in concreto l'azione spiegata dalle forze del lavoro durante il periodo di governo costituzionale nel distretto di Salerno.

Gli operai addetti all'industria della carta della costiera amalfitana adottarono un metodo pacifico, che rientrava nella sfera legale della richiesta di *grazia*. Essi fecero causa comune con i piccoli produttori, i quali, incalzati dalla concorrenza di altre fabbriche meglio attrezzate, quando furono sul punto di essere travolti, invocarono più volte disperatamente l'aiuto dello Stato.

La crisi in cui si dibatteva questa industria durava già da un trentennio, e tra il '47 ed il '48 giunse al limite estremo. I produttori fecero ricorso al Re, per il tramite del Consiglio generale, chiedendo provvedimenti protezionistici e adducendo a tale scopo in primo luogo che i nuovi tipi di carta prodotti con i mezzi meccanici, anche se avevano un migliore apparecchio, e quindi un aspetto più elegante, avevano però il grave difetto della fragilità che ne rendeva limitata la durata; chiedevano perciò che il Governo facesse obbligo agli uffici dipendenti di usare la carta amalfitana, e adducevano gli esempi della Francia, della Prussia, dell'Olanda e della Grecia, ove era stato vietato l'uso della carta prodotta con le macchine per i servigi dei pubblici uffici. In secondo luogo essi chiedevano che le loro manifatture venissero sorrette per non gettare sul lastrico i lavoratori che vi erano addetti».

p. 258 «Ad aumentare la crisi contribuì il decadimento della fabbricazione della pasta, che era un tempo fiorentissima. Gli abitanti di tutti i Comuni della Costiera sperarono di poter superare lo stato di profondo disagio, spezzando, con la costruzione (p. 259) della strada di allacciamento a Salerno, quell'isolamento in cui da secoli si trovavano chiusi: ma la strada, per il malvolere di alcuni funzionari,

per mancanza di danaro, per l'insaziabile ingordigia degli appaltatori non progrediva; e amalfitani e positanesi, praianesi e cetaresi e così via, continuavano a vivere tra cielo e mare in un regno fiabesco di sogno e di miseria.

Diversamente dall'atteggiamento quasi passivo assunto dai lavoratori addetti alla manifattura della carta, quelli tessili svolsero un'azione più vivace, durante la quale dimostrarono il loro malcontento mediante una serie di atti ostili contro le macchine e contro la borghesia industriale che le aveva introdotte.

Ma il fronte era pur sempre debole e frazionato: che vi erano piccole e medie manifatture di cotone e di tessuti ad Angri, a Baronissi, a Capriglia, a Coperchia, a Montoro, a Pellezzano, a Saragnano, oltre che a Cava, dove, prima del '48, vi erano ben dodici piccoli e medi produttori di tessuti di cotone e di filo, che raccoglievano i manufatti di produzione familiare e vi mettevano il bollo di fabbrica per non farli confondere con quelli forestieri. Questi piccoli produttori si servivano di un mercato (p. 260) tradizionale che aveva i suoi centri nell'antica fiera di Salerno e in Cava, la quale era una tipica città-mercato. Ma quando con la introduzione delle macchine venne creato un nuovo complesso di relazioni mercantili, che mutò la nozione di mercato connessa al luogo, la fiera di Salerno fu la prima a decadere.

Nell'urgenza della crisi economica e della carestia, per venire incontro ai disoccupati, fu istituita una cassa di beneficenza. Ma il rimedio, del resto inadeguato, non eliminò le cause del bisogno ed il malcontento dei lavoratori, i quali attribuivano il loro disagio alla concorrenza della filanda di Fratte della Società Wonwiller e C.

(...) Infine, aumentando con la disoccupazione la miseria, gli operai il 3 aprile cominciarono ad agitarsi al grido di *Pane e lavoro*».

p. 262 «Il 6 aprile fu pubblicato un manifesto intitolato *Provvedimenti per il lavoro*, nel quale furono esposte le misure concordemente adottate in difesa dei lavoratori. Erano misure che certamente miravano a procurare innanzi tutto lavoro ai disoccupati; ma, come notò poi il Wonwiller, esse avevano anche lo scopo di proteggere "gli interessati dell'industria cotoniera", cioè i produttori e gl'imprenditori locali che vedevano il loro mercato invaso dai manufatti della Valle dell'Irno e perciò usavano ogni mezzo per boicottarli.

p. 266 «È chiaro che le esigenze affacciate dagli operai salernitani esprimevano bisogni reali, come quelle avanzate dai muratori e dai sarti e dai tipografi e torcolieri napoletani, i quali rispettivamente ai primi di febbraio ed il 25 aprile scesero in piazza gridando anch'essi: Pane e lavoro!

E questo gli uomini più avveduti, quelli che erano maggiormente a contatto col popolo e ne conoscevano i bisogni, lo sapevano benissimo e sentirono perciò il dovere di rendersi interpreti del disagio dei lavoratori perché venisse trovato in tempo il rimedio giusto che valesse ad evitare l'esplosione dello sdegno. Più che far funzionare i sobillatori, come si sbizzarrirono ad accusarli i borbonici, essi mostrarono di saper vedere le cause del male, anche se non ebbero l'energia necessaria per eliminarlo».

p. 267 «Il 6 aprile sulla salernitana "Guida del Popolo" Pironti chiedeva che fosse abolito il monopolio ed invocava apposite leggi che determinassero a quali condizioni l'uomo deve impiegare la sua persona, e che fissassero il giusto salario all'operaio. Secondo lui i mezzi principali per proteggere i lavoratori erano questi: impedire il monopolio, stabilire protezioni all'ingegno e all'attività, assicurare all'operaio il frutto dei suoi sudori.

Queste idee non erano frutto di esperienza libresca o di propaganda oltremontana, ma scaturivano direttamente dalla osservazione della realtà; erano raccolte dalla viva voce dei lavoratori; e poiché venivano interpretate con calore e con consenso, finivano col generare più larga comprensione, diventando a loro volta stimolo all'azione».

p. 268 «I liberali di avanguardia, che esprimevano con così calda convinzione i loro sentimenti, nati da attento studio e da affettuosa consuetudine di vita con le misere classi operaie, non furono in altro modo chiamati durante la reazione, che *comunisti!* Ma gli uomini della reazione non sospettarono che la loro vittoria fu dovuta a quella paura del socialismo, che agghiacciò essi stessi insieme a gran parte dei liberali e che altro non fu se non paura di perdere posizioni di privilegio, di vedere intaccati privati interessi.

"La rivoluzione – scrisse (Spaventa) – inghiotte gli uomini che la servono male e che vogliono mettersi al suo posto"

E perciò gli uomini del '48, quelli che peccarono per troppo ardore e gli altri che con il loro moderatismo tolsero slancio alla rivoluzione, andarono a popolare le galere borboniche. Con essi ci andarono in maggior numero oscuri lavoratori, vittime di un momento di sdegno e di ribellione contro una società che era con essi estremamente ingiusta; mentre quelli che sfuggirono alle grinfie della polizia, continuarono (p. 269) a portare la croce della miseria. Ma, specialmente i contadini, anche dopo la crisi del 15 maggio e l'infelice insurrezione di luglio, e malgrado le insanie della triste reazione, non ristettero dall'esprimere, nei modi ad essi consentiti, i sentimenti di sdegnosa opposizione contro tutti coloro che li avevano fatti ricadere, dopo breve illusione, nell'antico stato di abiezione e di stenti»

Luci ed ombre nel processo per la Spedizione di Sapri

p. 272 «A due quesiti fondamentali è necessario dare una attenta risposta. Primo: quali furono le ragioni che resero ambiguo il giudizio sulla spedizione di Sapri?

Secondo: quale fu l'atteggiamento di Nicotera durante il processo di Salerno e in che misura egli contribuì, per motivi di carattere soggettivo ed ideologico, alla formazione di quella spessa incrostazione di equivoci che ancora oggi fa apparire poco chiare certe linee di quel grande avvenimento?»

p. 273 «Figura sconcertante quella di Nicotera, figura apparentemente complessa, contraddittoria fino all'esasperazione, e perciò tra le più discusse e criticate, nella vita privata e in quella di uomo politico, patriota, cittadino, ministro.

Il suo temperamento essenzialmente teatrale, la sua indole impulsiva, che lo spinse talvolta a gesti inconsulti, il suo esagerato amor proprio che lo portava a ritenersi infallibile, la paura quasi infantile di essere mal giudicato e di non far bella figura, (p. 274) che esasperava la sua suscettibilità: questi ed altri difetti del suo carattere gli fecero assumere durante il processo atteggiamenti che diedero esca alla stampa borbonica per denigrarlo, e che ebbero l'effetto di scuotere la stima degli amici e finanche della donna che a lui aveva legato il suo destino. Non è meraviglia, dunque, se prima e dopo il '60, una gran parte della opinione pubblica s'impadronì del suo nome e di ogni sua parola e azione per soppesare tutto con sospettosa cautela, per mettere in dubbio ogni suo sentimento, mentre l'altra si scalmanava ad esaltarlo fuori di misura.

Tutto ciò doveva notevolmente contribuire a rendere meno chiaro il giudizio sulla spedizione di Sapri e sugli uomini che vi avevano preso parte; su quell'avvenimento, cioè che già per sé stesso si presentava di difficile interpretazione».

p. 275 «Come tutte le imprese fallite, anche quella di Sapri diede luogo a polemiche, ad accuse, a rancori e a sdegni profondi fra gli stessi organizzatori ed attori della spedizione. Si andò in cerca di colpe, vere o presunte, che lo stato di agitazione dolorosa fece ingigantire nell'immaginazione: si parlò di tradimento, attribuendo a questo o a quello ciò che fu invece il risultato di un complesso di sfavorevoli circostanze; i meno severi fecero aspri rimproveri di imprevidenza, di leggerezza, di capacità organizzativa».

p. 277 «Il risultato di tale impostazione del problema insurrezionale fu che quelli appunto che maggiormente soffrivano per il 'gravame della schiavitù', ritenuti incapaci di comprendere le ragioni profonde che animavano i dirigenti, ben compresero tuttavia che la battaglia che combattevano i padroni non era affar loro, e stimarono perciò miglior partito andare a guadagnarsi un tozzo di pane nelle assolate pianure pugliesi attendendo ai lavori della mietitura. E poi che nel momento della azione i pochi notabili del luogo, paralizzati dalla paura dello isolamento furono impotenti ad agire, si che ad essi non rimase che assistere allibiti ad massacro che veniva consumato sotto i loro occhi, non seppero far di meglio che gridare, essi, dal di dentro e quanti da fuori avevano preparato il moto insurrezionale, che il popolo meridionale non era ancora maturo per la libertà, che non era, in definitiva, ancora un popolo civile.

Giovanni Nicotera, a sua volta, si scagliava dal carcere contro la "indifferenza" di Salerno che definiva "ingeneroso e corrottissimo paese" (...), senza rendersi conto che i tempi erano ormai mutati e che l'impresa di Sapri aveva segnato il limite ultimo della crisi del mazzinianesimo. Ma Nicotera non era un uomo tanto riflessivo da meditare sulle cause profonde del fallimento della spedizione, Nicotera, irascibile ed impulsivo, s'intestardì nel credere fermamente che la spedizione aveva avuto esito infelice perché vi era stato chi aveva tradito la causa per fiacchezza d'animo, per leggerezza, per incapacità e per paura».

p. 278 «lui, lui solo era stato intrepido nella lotta, coraggioso di fronte ai giudici della Gran Corte Speciale, magnanimo nelle galere borboniche. Questo egli – deformando la verità – affermò ripetutamente., senza minimamente sospettare che certe accuse hanno un intimo potere di reversibilità, che prima o poi finisce con l'esplodere».

p. 279 «I tempi che correvano non erano certo propizi alla riflessione e alla meditata ricerca della verità, perché erano cariche le armi e tesi gli animi per il compimento dell'unità della patria. Volevano alcuni che questo avvenisse per guerra di popolo; altri che del popolo temevano l'ira e le rivendicazioni sociali, ritenute folli, propri di gente non ancora matura per un libero reggimento politico, volevano che le forze della rivoluzione obbedissero disciplinatamente ai piani della guerra regia. Di qua un'aspra, generale polemica che non risparmia nessuno: gli uomini che maggiormente avevano sofferto, a mano a mano che tornano in patria, par che non sappiano fare di meglio che azzuffarsi fra loro, mentre i moderati, e specialmente gli antichi borbonici, che d'un tratto scoprono una loro natia vocazione liberale e patriottica, si gettano sui posti di comando in ogni provincia profittando della confusione del momento.

Nella polemica ciascuno a suo modo giustifica le azioni passate; cercano e pubblicano documenti, si stampano autodifese e memorie. In questa prima fase, frettolosa ed interessata, di riesame del passato e di analisi delle fonti, i più onesti mirano ad un giudizio possibilmente sereno, e perciò fanno appello agli archivi».

p. 282 «Non possiamo descrivere qui punto per punto tutte le reazioni e gli atti di intolleranza che rivelarono in pieno il temperamento irriflessivo e turbolento di Nicotera; passiamo, invece, all'episodio più clamoroso della sua vita politica».

p. 284 «Non è possibile riassumere qui neppur brevemente quel famoso dibattito giudiziario, che fu quanto mai pieno di sottintesi e di reticenti compromessi retorici, espressione significativa del malcostume politico di un'epoca in tutta la società italiana si dibatteva in una profonda crisi morale, alla cui radice vi era la insopprimibile ansia di trovar nuove vie che portassero alla unificazione reale della nazione».

p. 284 «Sfilarono innanzi ai giudici di Firenze gran parte di quelli che avevano partecipato alla Spedizione, sicché quel processo sembrò una continuazione dell'altro di Salerno. Questa connessione non sfuggì all'acume di Francesco Spirito, il quale, dando inizio alla sua arringa, dichiarò che aveva accettato l'incarico per rendere un modesto omaggio alla verità e alla storia».

p. 285 «il barone Nicotera, ministro dell'Interno (...) in dispregio dei regolamenti archivistici e della correttezza politica, volle esaminare, prima che fossero trasmessi a Firenze, tutti gli atti processuali di Salerno e tutti quegli altri del Ministero di grazia e giustizia conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, che furono chiesti con dispaccio telegrafico».

p. 288 «In tutti codesti interrogatori otto, oltre il costituto – è fuor di dubbio che Nicotera dimostrò una loquacità che non si addiceva ad un cospiratore. Che bisogno c'era, difatti, di far tante rivelazioni sul partito murattista e sui suoi componenti? Egli dichiarò di voler salvare la patria da una novella dominazione straniera. Quale patria, quella dei Borboni? Praticamente egli intendeva dire a costoro: vedete, alcuni stranieri vorrebbero scacciarvi dal trono d'intesa con alcuni vostri sudditi: dunque, state attenti. Su questo furbesco sofisma egli basò tutta la sua difesa.

Come imputato aveva il diritto di mentire, e tuttavia, senza subire interrogatori di terzo grado, rivelò l'esistenza di un Comitato nazionale a Napoli, cosa che la polizia non era riuscita ancora ad appurare; accusò uomini di un partito avverso, quando invece il suo dovere era solamente di difendere il proprio partito ed il proprio ideale. Invece di sevizie e torture, egli ebbe pasticcini e sorbetti e cento altre attenzioni, nelle frequenti visite all'intendente Ajossa; e ciò naturalmente mise in allarme tutti i liberali; creò lo scontento fra i compagni di carcere che erano ammassati nella corsia detta il Vaglio, mentre lui stava in quella detta dei Nobili, in una stanzetta che, durante il dibattimento, fu finanche adorna di fiori donatigli in omaggio dai salernitani. Ma soprattutto i suoi interrogatori, divulgati sui giornali borbonici, i quali posero l'accento sulle 'spieghe', sulle 'rivelazioni' fatte da Nicotera, dovettero turbare l'animo dei suoi stessi amici. Egli dovette avvertire tutta l'ambiguità e la delicatezza della posizione in cui si era cacciato incautamente,

perciò si diede subito da fare per sgombrare, ma con dubbio successo, le nubi che si addensavano sul suo capo di cospiratore.

In una inedita lunghissima lettera del 14 settembre '57 alla fidanzata Gaetanina Poerio è costretto a scrivere una penosa autodifesa che dimostra quanto fosse preoccupato dell'effetto prodotto dalle sue dichiarazioni».

p. 291 «Che dire di questo pugnace e pur trepidante imputato di reità politiche, che dal carcere si affanna a suggerire, anzi a scrivere, articoli destinati ai giornali, in cui esaltandosi, idealizza sé stesso?»[4]

p. 295 «delinquenti, assassini ebbri di sovvertimento e di sangue, ladri li avevan definiti con accanimento il procuratore generale e la stampa borbonica, ma nel pubblico dibattimento tale definizione appare temeraria e calunniosa. La maggior parte di essi si trovava, è vero, a Ponza in relegazione; ma erano soldati inviati alla cosiddetta compagnia di disciplina, erano poveri diavoli relegati per misura di polizia: per piccoli furti, per abigeato, per bestemmie, in quell'isola incantevole che fino ai nostri giorni accolse insieme con tanti disgraziati il fiore dei combattenti per la libertà».

p. 296 (Pisacane) «Nella febbre dell'azione la sua mente lucidissima egli aveva presagito il vero. Non riuscì, certamente, a causa delle avverse circostanze e per la defezione di molti di coloro che dovevano essere gli animatori, a trasformare quel pugno di relegati, avviliti dalla miseria, in combattenti per la libertà e per la indipendenza della patria; ma, tuttavia, quei 'masnadieri' si condussero nel complesso bene durante la spedizione, e dimostrarono una inaspettata dignità al cospetto dei giudici della Gran Corte Speciale e dell'aggressivo Procuratore generale. Eppure si trovavano in condizioni miserevoli che potevano indurre ben altri a poco onorevoli compromessi».

[4] Questi documenti sono stati pubblicati per la prima volta da Cassese in *La prigionia di G. Nicotera (Da Sanza alla Vicaria)*, Teramo 1937.

p. 298 «Dopo alcuni giorni i condannati partirono per il loro destino; Nicotera fu inviato nell'ergastolo di Favignana, dove indubbiamente soffrì ma non quelle pene atroci di cui parlarono i suoi apologeti nel creargli intorno l'alone dell'eroe, del martire che affronta intrepido i suoi carnefici.

Vero è che egli stesso contribuì con tocchi personali alla formazione della leggenda ingannatrice. Nei circoli, nei salotti (p. 299) ovunque, dopo il '60, andò glorificando il suo passato raccontando, ad esempio, come egli a Ponza aveva coraggiosamente affrontato ed ucciso a pugnalate il tenente Balsamo, l'unico caduto nell'assalto a quell'isola; e non era affatto vero (...)

Con espressione moderna si direbbe che Nicotera ebbe il complesso dell'eroe, e cercò di imporlo a molta gente credula e in buona fede o conformista per furbizia o per interesse. Salerno, che dal '61 alla morte lo elesse costantemente suo rappresentante al Parlamento, gli eresse nel 1897 un monumento di bronzo, che gli eventi storici hanno spazzato via».

Una Lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del Salernitano

p. 303 «È diventato un luogo comune, avvalorato dall'opinione di alcuni storici ed economisti, che pure hanno dimostrato notevole interesse per la vita delle moltitudini rurali italiane, il giudizio che i contadini, a differenza degli operai, essendo da sempre avviliti dalla miseria e dall'ignoranza, non solo furono assenti nella lotta per l'unificazione nazionale, ma rimasero altresì inerti, quando non espressero la loro irriducibile ostilità, verso i più scottanti problemi che travagliarono la società italiana dell'Ottocento».

p. 304 «Il problema delle masse rurali era, in sostanza, uno solo ed estremamente semplice: la conquista della terra e l'uso pacifico di essa, problema che nella loro coscienza non aveva risonanze politiche, ma solo umane e di giustizia sociale. E per la sua risoluzione i contadini poveri condussero una lotta decisa e costante, la quale si frantumò in tante fazioni e scaramucce quante furono le borgate, anzi le convalli di ogni provincia e di ogni distretto. È quindi, estremamente difficile seguire il suo sviluppo, coglierne i momenti decisivi, che si abbinarono spesso a

quelli nodali della lotta politica della borghesia; e ciò è tanto più arduo in quanto la documentazione è difficilmente reperibile perché sparsa in archivi giudiziari, amministrativi, polizieschi, finanziari e perché, inoltre, le masse contadine non hanno avuto i loro memorialisti o cronisti e i raccoglitori pazienti di fonti come li ha avuti, invece, la borghesia terriera».

p. 305 «Imbattersi in un'organizzazione difensiva di braccianti e di contadini poveri – la prima forse, nella storia del movimento contadino italiano, basata su uno statuto, riconosciuto e giurato da un numero considerevole di essi, e quindi frutto di decisa consapevolezza, in un paese sperduto tra le valli di (p. 306) uno dei più abbandonati ed arretrati distretti delle provincie meridionali, sotto un regime politico che combatté accanitamente il principi associazionistico, e in un momento di crisi generale, può destar meraviglia se si guarda l'episodio nella sua singolarità, come un'occasione trovata senza nessun fondamento storico. È vero, invece, il fatto che se a Sassano, all'alba del 1860, tutti i contadini poveri ed i braccianti creano un'associazione necessariamente clandestina, che è un misto di lega di resistenza e di società di Mutuo Soccorso, con un preciso programma di lotta antipadronale, ciò non può attribuirsi al caso o ad un'impulsiva reazione psicologica, ma deve considerarsi il risultato logico di cinquanta anni di esperienza e di lenta trasformazione della composizione sociale, la quale ultima, travagliata da irriducibili contraddizioni interne, finì col generare una situazione nuova che dettò l'ardita e più moderna forma di lotta per rivendicare non più un misero pezzo di terra, ma un più umano salario: è l'ultimo anello di una lunga catena di avvenimenti incentrati nella questione del demanio, i quali vanno attentamente ricostruiti ed esposti alla luce di una documentazione a cui gli storici, per una certa diffidenza e per mancanza di simpatia, non hanno posto ancora l'attenzione che merita».

p. 311 «Da un lato vi erano, difatti, poco più di un centinaio di benestanti aventi una rendita annua imponibile da 18 a 600 ducati, proveniente da beni fondi e notevolmente impinguata dall'industria della pastorizia che essi controllavano saldamente; dall'altro lato un migliaio di semiproletari assillati dal bisogno e dalla paura del domani, ai quali il possesso precario di un misero pezzo di terra era assolutamente insufficiente a procurarsi i mezzi indispensabili alla vita; in fondo nella scala sociale un nugolo di oltre tremila esseri trascorreva un'esistenza miserabile

che spesso rasentava quella delle bestie; ora braccianti ora briganti (p. 312), proletariato laborioso e massa cenciosa che tutti potevano sfruttare ed angariare».

p. 320 «Oltre l'accanita difesa dei propri interessi, un altro motivo di turbamento della vita municipale era il feroce contrasto fra i decurioni vecchi e nuovi, basato su un complesso di sospetti, di diffidenze e di accuse reciproche di usurpazione del demanio comunale.

Il fatto è che in seno al ceto borghese vi erano sfumature corrispondenti alle varietà di interessi e di possibilità economiche, che determinavano contrasti interni. Di qui un'interminabile rissa, durante la quale venivano messe in atto le più atroci ed impensate forme di furbizia, sostenute da implacabile odio che si trasmetteva di padre in figlio contro l'opposta famiglia. Eppure codesti avversari, vincolati da un unico sistema economico, si trovavano come su una medesima zattera battuta dai marosi, alla cui guida si alteravano scambiandosi colpi mortali. Perché il timone della fragile imbarcazione potesse passare in mani sicure occorreva che il più forte abbattesse o assoggettasse l'altro; ma, poiché nessuno ne era capace, la lotta implacabile continuava senza posa, interrotta solo da brevi pause di stanchezza. Orbene, a parte l'originaria tara feudalistica, fu questo uno dei motivi che fiaccò le modeste forze della classe dominante, più che dirigente, meridionale, che le vietò di organizzarsi in saldo blocco egemonico capace di realizzare costruttivi programmi di progresso. Il risultato fu che, esaurita gran parte delle sue energie in codeste sterili lotte, la borghesia rurale si andò sempre più immeschinendo e degradando; la vita dei suoi piccoli centri diventò stagnante; la gran massa di lavoratori, già povera, divenne sempre più povera: una massa cenciosa di esseri umani senza certezza dell'oggi, senza speranza per il domani».

p. 341 «Si giunse così al 1860. Per più di mezzo secolo l'attuazione della legge relativa alla divisione dei demani ai contadini poveri, fu, come abbiamo visto, sistematicamente avversata e sabotata con tutti i mezzi. Vero è che le leggi eversive, come è noto, finirono col favorire proprio quelli contro cui erano rivolte, malgrado le solenni affermazioni demagogiche; e l'effetto sociale di esse, che salta subito agli occhi, fu il peggioramento delle condizioni di vita di quella classe lavoratrice dei campi che si proclamava di voler sollevare dalla indigenza.

Nel contrasto dei vari interessi, in un paese come Sassano, assunse rilievo di notevole portata il bisogno dei possessori del patrimonio armentizio di un ampio terreno a pascolo che alimentasse (p. 342) la loro industria senza eccessive spese di transumanza. Da ciò la loro costante (attenzione) di non frantumare il demanio comunale o – ed era quella la normalità – di appropriarsene in larga misura, a tutto danno dei contadini, i quali, invece, aspiravano a mettere a coltura quei terreni o a praticare su di essi gli usi civici per poterne cavare il più elementare sostentamento.

Quanto poi alle terre coltivabili, è da tener presente che l'aumento del costo della vita, verificatosi in coincidenza con l'eversione della feudalità, spinse i vecchi proprietari a chiedere ad esse un maggior rendimento con la mediazione degli affittuari. Fu così che un'agguerrita schiera di piccoli mercanti capitalisti in ogni paese piombò sulla terra con spirito di rapina e, per sfruttarla con maggior agio, fece una lotta senza quartiere ai contadini per stroncare in essi con mille vessazioni ogni possibilità di conquistarne un pezzo; e in tale lotta gli amministratori comunali si schierarono da alleati e da complici a fianco degli affittuari – che erano spesso ex amministratori – perché assicuravano un maggior gettito di entrate. Fu questa la ragione per cui tra il divider il demanio ai contadini poveri, facendo pagare un tenue canone e alleviandoli della spesa della fondiaria, come più volte aveva suggerito ed imposto il Consiglio dell'Intendenza, ed il darlo in fitto, il Decurionato, cioè il gruppo più aggressivo ed organizzato dei proprietari locali, preferì sempre, sistematicamente, direi quasi testardamente, la seconda risoluzione. Il risultato fu che, dopo cinquantaquattro anni, molti coloni parziari o in compartecipazione, piccoli coltivatori di ristretti appezzamenti furono proletarizzati, e il gran numero di braccianti, di pastori, di esseri umani che trascinavano la loro straziata esistenza ai margini della grande e media proprietà, e che annualmente affrontavano il calvario delle Puglie per ritornarne carichi di malanni e tremanti per febbri malariche, invece di diminuire aumentò sempre più, invece di trasformarsi in uno schiera di piccoli proprietari, come voleva la legge, divenne una massa di proletari ancor più povera, ancor (p. 343) più sfruttata dagli affittatori, al cui arricchimento concorrevano con il loro sudore,

Ad arginare il continuo impoverimento di tutta la popolazione agricola del paese poco o nulla valse la meschina assistenza del Monte frumentario».

p. 345 «La misera assistenza non era, dunque, tale da dare la possibilità alla massa rurale di offrire una certa resistenza ai malanni di ogni specie; le sventure, perciò delle frequenti carestie, delle periodiche alluvioni e di tutti gli altri accidenti naturali si abbattevano con maggior peso sui contadini e sui braccianti anziché sui proprietari, i quali avevano sufficienti risorse per far fronte alle avverse circostanze. E se a tutto ciò aggiungono la scarsa e irrazionale alimentazione, le arretrate condizioni igieniche, le malsane abitazioni, si ha un quadro quanto mai triste dello stentato movimento naturale della popolazione, non si può non rimanere colpiti dalla forte percentuale della mortalità infantile e del regresso, o quanto meno, dalla stazionarietà della natalità, che sono due fatti caratteristici di complessi umani sottoposti ad una vita di sofferenze e di sfruttamento»

p. 348 «crearono un loro appropriato organismo di lotta e di difesa, adatto alla nuova situazione. Questo fu deciso a Sassano la notte del 7 febbraio 1860. Il paese attraversava una grave crisi economica che aveva aumentato la disoccupazione e la miseria. Tra quelli che riuscivano a trovare lavoro, gli artigiani guadagnavano in media due carlini al giorno, mentre i braccianti, sui quali maggiormente pesava loro sfruttamento padronale, avevano appena un carlino (£ 0,421/2). La situazione insopportabile portò alla lotta per rivendicare un più equo salario.

Una classe numerosa di villici di Sassano – riferì il Sottintendente in un rapporto di notevole importanza – (...) ingelosita del perché gli artigiani si avevano oltre a due carlini al giorno, mentre essa se ne avea un solo pel lavoro dei campi, e sdegnata dalle angarie che le venivan fatte dai conduttori principali delle terre, si determinava di stabilire una società segreta, formandone con giuramento prestato su di un Crocifisso, l'oggetto, l'osservanza e la riservatezza. Tale società, cui non davasi denominazione, (...) conchiudeva e stabiliva i seguenti articoli:

1. Di non prendersi terre ad affitto se non a condizioni di riceversi dai proprietari mezza semente, mezza vernaglia e mezzo frutto.
2. Di non potersi da ciascuno prestare lavoro se non a due carlini al giorno.
3. Se alcuno degli affratellati si fosse trovato infermo, ogni compagno per sollievo dovea dargli due grana.

4. Non potendo alcuno degli affiliati anche per malattia lavorare, tutti i compagni, a spese comuni, dovevano sementargli un tomolo di terra, per raccogliere il prodotto all'epoca del maturo.
5. Non potersi prendere parte nelle cose politiche contro il real governo, né commettere furti.
6. Trovandosi qualche compagno nelle Puglie, o altrove, infermo e senza lavoro, coloro degli associati che lo avrebbero incontrato, gli dovevano dare grana cinque o un carlino per ciascuno secondo le circostanze, e mandarlo in paese.
7. Toccando in sorte a qualche associato essere incarcerato, gli affiliati dovevano mantenerlo nelle prigioni quante volte non fosse stato imputato di furto o di cose politiche.
8. Amarsi e difendersi da fratelli.

È chiaro che siamo di fronte ad un documento di notevole importanza che ci dà la prova che i braccianti ed i contadini poveri di Sassano avevano preso una posizione nuova ed ardita, per il tempo ed il luogo, in difesa del loro lavoro. Le autorità locali si resero ben conto di ciò e non poterono non esprimere il loro stupore per il sorprendente atteggiamento assunto da tanta povera gente sotto i loro stessi occhi. Ma prima di far conoscere le loro reazioni vediamo come andarono le cose».

p. 352 «Sono state diffusamente riportate le considerazioni del Giudice istruttore di Sala per mostrare quale fosse lo stato d'animo ed il modo di pensare di un magistrato e quali i suoi timori e le preoccupazioni di fronte ad uno dei primi esempi di lotta organizzata dei contadini di un paese arretrato economicamente come Sassano. È chiaro soprattutto lo stupore del povero funzionario, il quale non sa darsi conto della sostanza e della legittimità di quella particolare ed originale forma di lotta contadina che fu il punto di approdo, consapevolmente e necessariamente raggiunto, di una lunga e dolorosa esperienza, la quale non poté consigliare altra alternativa se non quella della lotta organizzata (p. 353), basata su un programma concreto, dal quale opportunamente era stato escluso – per influsso di un orientamento che caratterizzerà tutta la prima fase del movimento associazionistico operaio e contadino – ogni motivo di natura politica, che avrebbe offerto alle autorità governative la possibilità di colpire gli associati con estrema facilità.

Ancor più sorpreso del Giudice istruttore fu il buon Sottintendente di Sala il qual espresse con notevole ingenuità tutta la sua meraviglia con queste parole dirette all'Intendente: "Però debbo confessare che non so persuadermi come semplici braccianti ignoranti e privi di ogni suscettibilità, avessero potuto con una tal avvedutezza e preveggenza stabilire le condizioni della società. E come si avesse potuto far ignorare il malcontento dei braccianti suddetti fino ad attendere che si fossero essi giunti ad un passo così tristo, poiché il Giudice, né con rapporto speciale, né con quello sullo spirito pubblico ne ha detto mai una parola".

Non possiamo dare un giudizio ed una giusta valutazione dell'azione impostata dai braccianti, perché essa fu stroncata nella fase organizzativa. Tuttavia, è il criterio fondamentale dell'associazione, rappresentato da una esigenza strettamente economica e salariale, senza alcuna contaminazione politica, esigenza che si intende difendere con l'unione e l'astensione collettiva dal lavoro, nonché con la decisa proposta di determinati patti».

p. 353 «Per scansare tale pericolo il regio Giudice di Diano il 9 luglio si affrettò ad emettere sentenza di assoluzione contro 115 imputati ed a disporre l'immediata liberazione degli otto che erano in prigione.

Si chiuse così con la vittoria, sia pure parziale, dei braccianti, il primo episodio di lotta di massa, consapevole ed organizzata, nell'Italia meridionale mentre l'animo di tutti era proteso verso l'aspettazione di una rivoluzione nazionale che facesse giustizia dei torti subiti nei decenni decorsi. E non vi ha dubbio che a formare tale spirito di attesa e a preparare lo slancio con cui Garibaldi fu accolto lungo la sua marcia verso Napoli, come un liberatore ma soprattutto come un giustiziere, concorsero indirettamente anche i poveri braccianti di Sassano con la loro lotta contro le angarie padronali, allo stesso modo in cui il metallo vile concorre con quello di gran pregio a formare la statua di bronzo ideata dal grande artista. E, in effetti nel 1860 a Sassano i braccianti e i contadini poveri, con la loro elementare concezione mutualistica ispirata ad un principio profondamente umano, che illuminava, tra l'altro, con un bagliore nuovo la grigia e mortificante storia della beneficenza e del pauperismo nei Comuni del Mezzogiorno, portarono un fermento rivoluzionario che trovò qua e là espressione varie e (p. 355) contingenti, ma che ebbe un motivo fondamentale comune. Ora esso, se avesse trovato comprensione e maggiore simpatia tra gli stessi democratici e possibilità di sviluppo

in meno sfavorevoli circostanze storiche, avrebbe certamente messo sulla giusta strada la lotta immane per la trasformazione delle strutture sociale e per la redenzione, quindi, delle classi lavoratrici meridionali».

La Provincia di Salerno dalla spedizione di Sapri alla vigilia della unificazione

La reazione borbonica dopo gli avvenimenti del '48 – Condannati ed attendibili – La causa liberale nel Salernitano rimane senza quadri – L'atonia morale ella provincia e la mancanza di organizzazioni determinano la disfatta di Pisacane . Il processo contro Nicotera impaurisce la borghesia liberale che si trae nell'ombra – Carattere della borghesia salernitana – L'angusta mentalità conservatrice determina la sua assenza dalla lotta politica – L'opposizione dei ceti meno abbienti e modi con i quali si espresse – La voluta immaturità del popolo – Lo spirito pubblico nel Salernitano durante il 18587 ed il 1859.

p. 357 «Subito dopo gli avvenimento del 1848, durante i quali la provincia di Salerno, come quella più vicina alla Capitale, fu più direttamente impegnata nella lotta, la reazione borbonica si abbatté con particolare accanimento sul Principato Citra, che aveva espresso dal suo seno il più forte manipolo di uomini d'avanguardia ed aveva dato prova, mediante la partecipazione di larghe masse di popolo, di universale consenso alla causa liberale».

p. 358 «E così, dopo i fatti luttuosi del 15 maggio e dopo la fine miseranda di Costabile Calducci (...) incominciò per i patrioti una dolorosa odissea che segnò nello stesso tempo la condanna definitiva della dinastia borbonica.

Questa, intanto, riuscì facilmente a vincere, ma la sua fu una vittoria effimera e del tutto negativa, perché allontanò sempre più da sé l'intelligenza meridionale, la classe più avveduta e spregiudicata, la quale, dalle carceri, dall'esilio gettò al vacillante trono la sfida suprema, lo coprì, con una attiva propaganda, di vergogna e di discredito di fronte a tutta l'Europa, così che questa finì col formulare su di esso, per bocca di un grande statista, un giudizio estremamente severo che suona come epigrafe tombale: "Negazione di Dio".

p. 359 «Già alla fine del ‘48 incominciò a Salerno la triste teoria di processi, che portò innanzi alla magistratura accecata dalla paura e prona, per congenito senso di servilismo, agli ordini governativi, oltre tremila persone imputate di sovvertimento dell’ordine pubblico e di tentativi “criminosi per cambiare l’attuale governo”»

p. 360 «Fino al 1852 la provincia di Salerno visse sotto l’incubo pauroso dei lunghi processi che spesso ebbero inizio da insulse denunzie, da calunnie, che traevano origine da spirito di vendetta personale. Poi tutto il Salernitano, come del resto le altre province del Mezzogiorno, cadde in un torpore morale, si accasciò stremato di forze sotto la cappa di piombo della reazione poliziesca.

Gli uomini migliori, i quadri della rivoluzione liberale, erano stati messi al bando dalla vita civile; la ricca borghesia salernitana, per paura e per opportunismo politico, si era tratta nell’ombra o dava sfacciatamente prove continue di lealismo alla monarchia; la massa amorfa dei lavoratori, dei contadini, dei poveri braccianti, di miseri imprenditori, priva di guida e di forza morale, si chiuse ermeticamente in una atteggiamento ostile e sospettoso, come chi, tradito ed ingannato una volta, deluso nelle sue speranze, si adagia in uno sterile fatalismo politico, che spesso è peggiore della morte.

Questo era l’ambiente morale del Salernitano quando sul suo cielo brillò d’un tratto la meteora luminosa della spedizione di Sapri.

Perché mai Carlo Pisacane scelse allora come meta della sua nobile follia proprio l’estremo lembo di questa provincia, il (p. 361) più arretrato politicamente, quello maggiormente lavorato dalla trionfante reazione, il più misero sotto l’aspetto economico?

Agì certamente sulla mente dell’agitatore e degli organizzatori ignare delle vere condizioni della provincia il mito del Cilento, terra di rivolte e di convulsioni sociali; e fu, il disegno del Pisacane, il risultato di un calcolo politico profondamente erroneo, in base al quale egli riteneva per certo che bastasse un grido generoso di rivolta, sgorgato dal petto gagliardo di un condottiero, perché quella massa abbrutita dal servaggio, si svegliasse alla vita civile e corresse animosamente alle armi sotto la sua bandiera che portava scritte tutte le ansie libertarie, tutte le sofferenze e le speranze radiose del popolo italiano».

p. 362 «La borghesia liberaleggiante salernitana, già turbata dagli avvenimenti del '48, di fronte alla spietata reazione ed ai pericoli che su di essa incombevano, scelse la peggiore via, quella del conformismo politico e del lealismo regio. Era una classe che non aveva fede, perché si era chiusa nel (p. 363) cerchio angusto dei propri interessi, perché non aveva immaginazione ed energia morale e quindi non sapeva che regolarsi secondo le norme del più vieto ed imbelle opportunismo politico.

Codesta sua condotta era consona alla sua stessa natura e al modo con cui essa nacque. Era una borghesia terriera, la cui nascita fu contemporanea ad un atto o a una serie lunghissima di atti di spoliazione ai danni del vasto ceto contadino, che una legge provvida – quella della eversione della feudalità – si era proposta di fare affiorare come classe attiva nel chiuso circolo dell'economia meridionale. La nuova borghesia, invece, sorta ai margini e per erosione del feudo, si affermò come ceto dominante mediante la più sfacciata usurpazione delle terre feudali e demaniali; e, quando il corpo fu fatto, volse tutta la sua attività a tentare di legittimare giuridicamente e politicamente la sua posizione economica e morale.

Fu certo un'impresa logorante alla quale dedicò tutte le sue forze e nella quale correva pericolo di esaurirsi se avesse aggiunto consapevolmente alla sua attività un altro obiettivo, quello politico che avrebbe potuto rompere l'equilibrio attuale a proprio svantaggio.

Per questa ragione la borghesia terriera salernitana, che costituiva l'impalcatura dell'economia provinciale, essendo per sua natura grettamente conservatrice, fu assente dalla lotta politica che si proponeva un nuovo assetto sociale.

La giustificazione di codesto suo interessato assenteismo essa credeva di trovarla nella immaturità del popolo, il quale, essendo ancora rozzo ed ignorante, non avrebbe saputo né potuto assecondare l'azione redentrice che la borghesia stessa avrebbe eventualmente intrapresa. Ma codesta giustificazione è quanto mai vana e speciosa; perché, invero, non si trattava tanto di divergenza morale tra il popolo e la borghesia colta, quanto di diversità di obiettivi che entrambi i ceti perseguivano accanitamente».

p. 364 «E se la borghesia dimostrò, per interesse e per egoismo, una mentalità gretta e reazionaria, la parte invece più evoluta di essa, rappresentata da una élite

di nobili ingegni e di uomini colti e generosi, si affiancò al popolo, ne comprese le ansie, ne sorresse gli sforzi, lo difese coraggiosamente quando fu necessario. E, d'altra parte, il popolo partecipando attivamente al travaglio politico, dimostrò luminosamente che la coscienza nazionale non era un <privilegio> delle classi medie».

p. 365 «Il sacrificio del capo della Spedizione di Sapri non fu certamente vano, ma valse a tenere accesa la fiaccola del patriottismo: in questo senso Pisacane vince contro il Borbone.

Finito il processo contro Nicotera, il 27 luglio, alle ore 12 e mezza, la corvetta a vapore 'Stromboli', comandata dal capitano Rocca, approdava nel porto di Salerno per rilevare 68 condannati ai ferri, che doveano essere trasportati nei luoghi di pena, e cioè i 15 *esteri* alla Favignana e 53 nazionali al bagno di Pescara».

p. 366 «Quei condannati che baciarono le catene, quella folla muta che era costretta a comprimere nel cuore lo sdegno, rappresentarono altrettanti atti di accusa e diedero uno spettacolo di dignità e di fierezza che la polizia non seppe giustamente valutare. Il popolo, l'umile gente di mare, gli operai ed i braccianti di Salerno seppero, invece, comprendere e far proprio il muto messaggio di fede e di patriottismo che si leggeva nello sguardo fiero di quei condannati alla galera - figli del popolo anch'essi -, i quali con portamento altero si avviavano ai luoghi di pena trascinando le pesanti catene.

Quel giorno il popolo salernitano vide passare la nuova aristocrazia d'Italia!

Nel 1858, non essendoci ancora, per le ragioni anzidette, un sia pur piccolo gruppo di agitatori che potesse riorganizzare le interrotte file della cospirazione, il popolo dimostrava il suo malcontento, il suo compresso sdegno e le sue intime speranze, con sfoghi verbali rabbiosi, con invettive, che sempre costarono un lungo processo, e spesso la detenzione, ai malcapitati che ci caddero: ed era sempre povera gente, semplice ed impulsiva, non abituata a controllarsi, che nei momenti di maggiore sconforto, quando la miseria l'aggrediva alla gola o quando un prepotente l'attaccava alle spalle, gridava una bestemmia o una parola di odio contro il re e contro i grassi borghesi che facevano da puntello al suo trono».

p. 367 «sempre nel '58 furono compilati numerosi processi per discorsi e fatti pubblici tenenti a spargere il malcontento contro il real governo, che sarebbe troppo lungo riassumere, e forse anche inutile, dato il loro carattere costantemente uniforme. Quasi sempre ebbero origine da qualche denunzia anonima o da rapporto di qualche zelante gendarme desideroso di farsi merito; ma spesso la polizia col suo sciocco zelo finiva col cadere nel ridicolo (...)».

p. 368 «Il governo, sia per dar prova di longanimità, sia per sbarazzarsi di una parte almeno della imponente massa di condannati politici, si sforzava di indurli a chiedere la grazia. Codesto adescamento ebbe, in verità, presa solamente su pochi di essi, a causa del loro crollo fisico e morale; mentre la maggior parte oppose un fiero e dignitoso diniego.

Intanto la campagna sferrata dalla stampa italiana e straniera a favore di questi impose al Governo di affrontare il grave problema. Si pensò di formare dei detenuti politici una colonia penitenziaria ed agricola nella repubblica argentina mediante apposita convenzione con essa; ma un forte movimento di opinione pubblica contrario, promosso dai principali giornali italiani e stranieri, e la decisa opposizione degli stessi relegati fecero fallire il progetto».

p. 370 «Voci di prossimi rivolgimenti corrono insistenti per tutta la provincia ed alimentano le speranze e rafforzano la fede. Dalle voci cautamente sussurrate e ad arte diffuse, si passò ben presto ad una propaganda più attiva, quella delle scritte sediziose e dei cartelli incitanti all'azione ed inneggianti alla libertà. Ma è ancora una propaganda senza nerbo, non organizzata e senza un preciso obiettivo politico, la quale rispecchia lo stato d'animo delle popolazione del Regno».

p. 372 «Il problema dell'Unità d'Italia era ormai posto; ma quale soluzione auspicavano i patrioti salernitani?»

La lotta per l'Unità nazionale nel Salernitano

La Provincia di Salerno dal '57 al '59 – Mutamento dell'intendente – la cospirazione nelle carceri di Salerno – primi approcci a per una fattiva collaborazione fra borghesia e partito popolare e loro fallimento – Persecuzione degli attendibili politici – Il Caffé delle Due Sicilie – Il Comitato dell'ordine – Beniamino Marciano a Salerno e l'organizzazione del Comitato salernitano – Disaccordo e contrasti con la borghesia liberale nella testimonianza di un contemporaneo – Il Comitato popolare organizza la rivoluzione nel Salernitano, malgrado la opposizione della borghesia – insurrezione di Palermo e Spedizione dei Mille – Salernitani al seguito di Garibaldi – La borghesia moderata crea un suo Comitato – Questo fa da freno alla rivoluzione incipiente e punta sul costituzionalismo borbonico – L'Atto Sovrano del 25 giugno ed il ritorno degli esuli. Il Comitato dell'Ordine di Napoli e la nascita del Comitato di Azione – Motivi di lotta sul piano provinciale – L'insurrezione del 16 agosto in Basilicata – Giovanni Matina e le critiche del Racioppi – La sconfitta del Profittatore – La rivoluzione di popolo si trasforma in guerra regia – l'opera di Antonio Alfieri d'Evandro ed il programma democratico progressista del Comitato di Azione – La rivoluzione mancata ed il compromesso regio.

p. 373 «Si vanno già delineando le due correnti politiche che vedremo in atto al principio del '60, e che ora si saggiano, si scrutano e si studiano nella ricerca affannosa di un programma di azione immediata da svolgere in comune con intenti chiaramente unitari. Questi intenti per lo meno, fin dal '59, la parte popolare avanzata li aveva già saldamente radicati nell'animo. Si può dire lo stesso della borghesia cittadina e rurale del Salernitano?»

p. 376 «l'attività clandestina dei patrioti era, difatti, già notevole. Il loro luogo di ritrovo, apparentemente innocente, era il Caffé delle Due Sicilie, tenuto da tale Giuseppe Siani, il quale era già noto alla polizia per i suoi sentimenti liberali, e perciò aveva dovuto subire una prima punizione di chiusura del suo locale nell'aprile del 1855».

p. 377 «I rigori polizieschi fecero segnare una momentanea battuta di arresto nell'attività cospirativa, e specialmente scompaginarono l'iniziata organizzazione del Comitato napoletano in questa provincia».

p. 378 «Com'era chiaro, il Comitato aveva due anime, le quali più tardi lo porteranno fatalmente a scindersi: una avanzata, progressista e repubblicana, che traeva ispirazione dal verso mazziniano; l'altra moderata, conservatrice, monarchica, che era sotto l'influsso della politica piemontese e savoiarda. Queste due opposte correnti politiche per il momento camminano sulla stessa strada e collaborano attivamente fra loro secondo il principio concordemente accettato dell'unità a tutti i costi.

La stessa situazione, dove più, dove meno chiaramente, si rispecchia nelle province, nelle quali il Comitato è riuscito a formarsi.

A dare un energico impulso per la costituzione del Comitato nel Salernitano giunse opportuno nel novembre del '59 un ardito emissario del Comitato napoletano: Beniamino Marciano».

«Il Marciano giunse a Salerno il 16 novembre per impartire insegnamento nelle pubbliche scuole: questa la ragione, diciamo ufficiale, della sua venuta nel capoluogo; ma egli aveva inoltre ricevuto incarico dal Comitato dell'Ordine di organizzare in Salerno un centro rivoluzionario e di propagandare la sottoscrizione per un milione di fucili a Garibaldi».

p. 382 «Chiariremo in seguito i motivi, diciamo, machiavellici dell'assenza, o meglio, dell'attesismo della borghesia in questa prima fase preparatoria. Occorre ora dire come proprio per codesto atteggiamento della classe più influente e, possiamo dire, dominante nel salernitano, il Marciano fu costretto a rivolgersi alla classe popolare che offriva spontaneamente quel consenso, quell'entusiasmo alla causa nazionale, che invano aveva affannosamente ricercato altrove».

p. 383 «Unità Italiana e Casa Savoia erano dunque, i capisaldi del programma del Comitato in questa prima fase di ardente preparazione, alla quale ben presto succederà un senso di sconforto e di delusione.

Intanto l'iniziativa era dalla parte popolare e ad essa guardavano con occhi vigili i costituzionali borghesi, detti "gaudenti" dal popolo, i quali ne spiavano le mosse, in attesa di poter uscire dall'ombra al momento giusto per raccogliere il frutto dell'altrui lavoro. Per il momento facevano opera di disgregazione, dimostravano apertamente di avere poca fiducia nell'assennatezza dei dirigenti popolari, gettavano discredito sulla loro opera. Essi avevano paura del popolo, ne temevano lo slancio rivoluzionario perché ben sapevano di quanta compressione era stato vittima e quanto a lungo era stato oppresso dalla ingiustizia sociale. [...]

"Queste rivendicazioni sociali, che il popolo aveva sulla sua bandiera fin dal 1848, quando contadini ed operai per la prima volta, sia pure in forma vaga ed istintiva, parlarono di socialismo, di problemi della terra, di salari meno scannatori, queste rivendicazioni, naturalmente, non potevano non turbare il sonno alla borghesia terriera salernitana ed imponevano ad essa l'escogitazione di un piano di difesa, prudente ed avveduto.

Il Comitato popolare, malgrado la fiera opposizione borghese, continuava per la sua strada. Era stata già creata una fitta rete di abili corrispondenti, i quali, specialmente nella zona sud, avevano formato attivi centri rivoluzionari [...]»

p. 384 «Uno della borghesia liberale salernitana, Matteo Centola, uomo di diritta coscienza e di provata fede, quanto infelice, pur sofferente e privo della vista, soffriva più di ogni altro per la ingiustificata diffidenza della classe benestante e per il disaccordo col Comitato popolare. Egli si sforzò, quindi, con ogni mezzo, ma vanamente, di conciliare le vedute delle due parti e di farle marciare unite.

Intanto il 4 aprile Palermo insorge; tutta la provincia di Salerno è come elettrizzata dalla notizia e si prepara ad agire. Si apprende che Giovanni Matina, l'instancabile cospiratore e garibaldino, era giunto da Genova a Napoli; ed allora il Comitato salernitano inviò sollecitamente a lui Antonio Carrano ed Antonio de Meo per prospettare lo stato della provincia e per ottenere istruzioni».

p. 385 «Passò così in vani tentativi di progetti e di intesa tutto il mese di maggio.

Ma intanto il nome di Garibaldi correva di bocca in bocca ed eccitava sempre più gli animi. L'11 maggio l'eroe Nizzardo era sbarcato a Marsala (...) Mentre a Milazzo cadeva eroicamente Vincenzo Padula di Padula e a Palermo moriva combattendo Michele del Mastro di Agropoli, ed un altro pugno di eroici salernitani – Giuseppe Pessolani, Ovidio Serino, Antonio Santelmo, Leonino Vinciprova, Michele Magnoni, Francesco Paolo del Mastro e Filippo Patella – seguiva la bandiera folgorante dell'Eroe nazionale; mentre i patrioti rimasti in provincia, uniti intorno al Comitato popolare, approntavano, come si è detto, armi ed armati, gli elementi borghesi liberaleggianti e quelli che ancora non credevano in un prossimo crollo della dinastia borbonica, si domandavano quale atteggiamento dovessero assumere per evitare il pericolo di essere travolti dagli avvenimenti stessi.

La risoluzione più naturale e logica, in quel momento (p. 386) solenne di passione patriottica, era l'adesione al Comitato già esistente, era la fusione di tutte le forze tendenti all'unità della patria. Ma c'era un ostacolo all'attuazione di un programma di collaborazione integrale: ed era costituito dalla questione sociale che il Comitato popolare mostrava chiaramente, anche se espressamente non lo dichiarava, di voler sollevare e risolvere nell'atto creativo della rivoluzione.

[...] Fu così che sorse, al principio di giugno, un Comitato nettamente borghese, inizialmente agnostico sul piano politico.

[...] C'era sì, anche uno spirito municipalista nel nuovo Comitato, ma evidentemente esso era sorto unicamente perché non si volevano forti scosse sociali e perché il Comitato napoletano mostrava di essere controllato da elementi avanzati tendenti apertamente o tacitamente verso la concezione repubblicana, o quanto meno verso una rivoluzione popolare che riconoscesse a fatti compiuti l'apporto, e quindi gli interessi del popolo.

La formazione del nuovo Comitato, di cui erano a capo Sergio Pacifico, Modestino Faiella e Giovanni Luciani, segnò definitivamente il distacco fra le due correnti, e significò che la borghesia salernitana non intendeva contribuire col suo danaro – insistentemente richiesto dai popolari – ad alimentare (p. 387) una rivoluzione i cui scopi finali potevano essere volti proprio contro la stessa borghesia terriera».

p. 388 «La lotta coperta e sorda fra le due tendenze non fece che indebolire la compagine del Comitato napoletano il quale di fronte agli avvenimenti che incalzavano si mostrava indeciso e tentennante: questa indecisione si ripercuoteva con tristi effetti nelle province».

p. 392 «Il capo morale dell'insurrezione salernitana del '60 fu certamente Giovanni Matina».

p. 393 «[...] gli si riconosceva assoluta autonomia rispetto non solo all'altro Comitato, quello dell'ordine, di Salerno, ma anche nei riguardi degli analoghi Comitati delle province contermini. Sicché quando, subito dopo la proclamazione dell'insurrezione avvenuta in Sala il 30 agosto, il Fabrizi avanzò il parere che il moto fosse coordinato, secondo un unico indirizzo, tanto civile che militare, a quello della vicina Basilicata, il Matina vi si oppose, non tanto per i 'municipali spiriti', come vuole il Racioppi, quanto perché egli, attenendosi fedelmente alla lettera del decreto di nomina, intendeva di neutralizzare in certo senso e sminuire nel corso degli avvenimenti l'importanza politica del Comitato di Potenza, dando al moto nel Salernitano un indirizzo diverso da quello. [...] verso il partito più spregiudicato ed audace».

p. 394 «Il Matina aveva una concezione della rivoluzione come moto dinamico travolgente. Egli, quindi, non intendeva fermarsi su una posizione statica, ma pensava che si dovesse correre (p. 395) incontro alle forze di Garibaldi e marciare con esse sulla Capitale».

p. 396 «Matina dovette sacrificare le sue convinzioni di partito ai supremi interessi della patria. Con questa vittoria incominciò nel Salenitano la fase della grande manovra avvolgente da parte della borghesia moderata, che sarà indi a poco perfezionata mediante quel compromesso con le forze regie piemontesi, che sembrò scaturire per forza naturale da ragioni oggettive, mentre invece fu un congegno politico abilmente architettato in difesa dei privilegi di classe. Anche il volontarismo, che fu il nerbo della rivoluzione del Risorgimento, cominciò ad accusare

i primi colpi, fino a che dovrà capitolare di fronte alle forze disciplinate dell'esercito regolare piemontese.

[Matina] il 5 settembre, fu nominato da Garibaldi, che era già giunto a Sala, governatore della Provincia di Salerno "con poteri illimitati".

È un vero peccato che tutti gli atti del periodo di Governatorato del Matina siano andati irrimediabilmente perduti, perché in base ad essi si sarebbe potuto disegnare il quadro della sua energica attività, intesa a dare un assetto nuovo alla provincia, rispondente ai suoi principi politici. Si sa che egli fu fieramente avverso alla borghesia neghittosa e in massima parte fino a pochi giorni innanzi ancora borbonica: fu intransigente, violento ed irruente, secondo il suo carattere, la qual cosa valse ad alienargli il consenso di tutto il moderatume salernitano, il quale con torbide manovre giunse a rovesciarlo dopo un mese di governo».

p. 398 «Con entusiasmo pari a quello del Governatore, e con vera passione, Alfieri d'Evandro, che, come è stato detto, fu nominato delegato civile e militare dell'importante distretto di Sala, si accinse all'opera di ricostruzione morale e civile...».

p. 399 «non si può negare che i nostri democratici del '60 avessero nella mente idee chiare e positive, non inquinate da facile astrattismo, e che si sforzassero di attuarle. Ma poiché essi con i loro programmi erano inevitabilmente portati ad intaccare profondamente tutto un sistema di vecchi privilegi, la borghesia si oppose con tutte le arti all'opera di trasformazione da quelli patrocinata, ed infine riuscì a rovesciarli e a far ripiombare il Mezzogiorno nell'immobilità».

p. 403 «La borghesia meridionale, a differenza di quella del nord, la quale era più istruita e quindi più audace, era ignorante, meschina e pavida di fronte a pochissimi ingegni illuminati e solitari. Essa, quindi, fu impari al grande momento storico, che poteva essere il primo di una lunga serie di anni di grandezza e di incessante progresso civile; si chiude nel suo egoismo e, forte della sua potenza economica, riuscì a far deviare, direi, impantanare, la rivoluzione italiana in una sterile e meschina lotta di interessi,

I democratici del '60 furono vinti, le istanze rivoluzionarie del nostro Risorgimento furono quasi annientate; ma non a caso la nuova Italia, quella che auspica come Alfieri d'Evandro la 'Dittatura della libertà', guardando al passato trae proprio dagli ideali di quei democratici l'essenza e lo spirito della nuova lotta politica».

Aspetti della vita intellettuale a Salerno dopo il 1860 e gli studi intorno al Risorgimento

p. 406 «E per creare l'unità spirituale della Nazione, per dar vita all'Italiano nuovo, occorreva urgentemente rimuovere tutti quegli ostacoli che, durante il combattimento erano stati solamente scavalcati di slancio o aggirati; occorreva spezzare definitivamente la catena di oscuri interessi di quelle forze sociali retrive e nemiche del nuovo stato che si erano arroccate in difesa di vecchi ed esosi privilegi di casta; occorreva infine, facendo tesoro dell'esperienza storica, creare, in collaborazione con le energie nuove e ascoltando i bisogni di esse, una nuova struttura amministrativa che tenesse presenti le tradizioni regionali, le quali, quasi dovunque, affondavano le loro radici in un passato spesso glorioso non facilmente dimenticabile».

p. 407 «La maggior parte della pubblicistica politica immediatamente successiva alla proclamazione del regno è improntata ad un senso di amaro sconforto».

(Cita Cenni, Persico, Manna Roberto e Giacomo Savarese. Poi continua) p. 407 «In altri, invece, che avevano da tempo superata la fase neoguelfa ed autonomistica, ed erano stati attivi cooperatori nella battaglia politica ed in quella guerreggiata, versando spesso il proprio sangue, la polemica ebbe maggiore mordente e portò in luce vecchi rancori, antichi contrasti non risoluti, e sentimenti di parte offesi, o di proposito trascurati per furbizia politica».

p. 408 «Sorse per questi motivi tutta una congerie di pubblicazioni, opuscoli, libelli, che ora, dimenticati nei polverosi scaffali delle biblioteche, non si leggono più, ma che tuttavia hanno un loro particolare interesse, perché ci portano la viva eco delle passioni del tempo e fanno rivivere, sia pur fugacemente, il ricordo di uomini dimenticati, ciascuno dei quali ebbe il suo piccolo intimo dramma ed un

quarto d'ora di celebrità. Lo spirito animatore di codeste pubblicazioni non era, certamente, storico, ma ora passionale, ora poetico, ed ora ancora soffuso di nostalgia per i bei tempi nei quali in cima ai pensieri di tutti non c'era che la Patria, o anche di accorato rammarico per le speranze deluse dal corso degli avvenimenti, diverso da quello sognato».

p. 420 «In questa modesta schiera di scrittori si eleva su tutti il Mazziotti, il quale ha il gran merito di averci dato uno sguardo d'insieme del Risorgimento nel Salernitano, di aver tratto il suo racconto da indagini lunghe e pazienti negli archivi pubblici e privati. Ma il risultato delle sue ricerche lascia insoddisfatti, e dopo aver letto i suoi volumi, accurati nella distribuzione della materia e dignitosi nella forma, non rimane altro nella mente che una folla di nomi, una serie di avvenimenti, frammentaria e slegata, una fuga di immagini, amorevolmente disegnate, di uomini dalla tempra gagliarda, dei quali giungiamo a conoscere tutti i più piccoli dati biografici, ma non qualche pensavano che era a fondamento della loro fede».

p. 421 «Le indagini del buon Mazziotti, dunque, partono non da esigenza critica scaturente dalla impostazione di un problema storiografico, ma, quasi sempre, dal bisogno sentimentale e, direi, all'ansia di rintracciare notizie intorno ad una persona di famiglia».

p. 422 «Egli, in definitiva, scrisse l'aneddottica del *galantuonismo* nel Salernitano, e non vide, perché la sua struttura spirituale non glielo permetteva, l'irrompere, ad esempio, durante il 48, delle forze nuove che portarono nella lotta esigenze ed aspirazioni, contrastanti sì con quelle dei capi, ma che costituivano già il lievito delle lotte future».

p. 423 «I primi passi della conversione critica della aneddotica del Mazziotti in vera e propria storia furono opera i due temperamenti diversi di studiosi (Moscati e Genoino), i quali diedero la loro collaborazione alla seconda serie dell' "Archivio storico salernitano", che dopo cinque anni di interruzione, dovuta alla morte di Bilotti, riprese la pubblicazione nel 1932».

Antonio Cassese

Ricordo di mio padre Leopoldo Cassese

Vorrei parlare di Leopoldo Cassese non come storico, archivista o intellettuale di sinistra nell'Italia del dopoguerra, ma piuttosto come padre, per cercare di spiegare il ruolo che ebbe nella formazione intellettuale dei sui figli.

Mio padre fu per certi aspetti un tipico padre meridionale del secolo scorso: non giocava con i suoi bambini, ma preferiva rintanarsi nel suo studio a leggere e scrivere, anche dopo il lavoro diurno di archivista. I contatti affettivi con i bambini erano lasciati alla moglie, che fungeva da tramite tra lui e i piccoli. Ciò avvenne anche più tardi, quando i figli si fecero adulti; oltre alla consueta difficoltà dei padri di comunicare emotivamente con i figli maschi, rimaneva in lui come una certa ritrosia a parlare di cose intime o a mostrare i propri sentimenti. Gli era più facile comunicare con nostra sorella Annamaria, più giovane: ricordo con quanta pena la soccorse una volta che, staccando il filo di una stufetta elettrica, si era bruciata il cavo di una mano. Vidi che era davvero disperato, e la colmò di tenerezze.

Nella prima infanzia nei rapporti con noi fratelli maschi nostro padre venne però sostituito o "integrato", assai efficacemente, dai suoi due fratelli, Luigi ed Enrico, entrambi più giovani e allora ancora scapoli. Eravamo allora una famiglia allargata: i due zii erano spessissimo a casa nostra, dove non di rado uno dei nonni passava vari mesi, soprattutto d'inverno. Spesso le tavolate erano di decine di persone, e sempre rumorose e allegre, anche se poi qualche volta finivano in bisticci sonori tra qualcuno dei parenti. I due zii paterni furono dei "facenti padre" generosi e allegri. Ci facevano giocare, ci insegnavano ogni sorta di trucchi e in particolare ci facevano partecipare a tutte le "astuzie" rese necessarie dalle ristrettezze causate dalla guerra in corso. Ad esempio, ci insegnarono a fabbricare bicchieri da bottiglie di vetro vuote (im-

bevendo uno spago di alcool, legandolo ad una certa altezza della bottiglia, e poi incendiando lo spago, il che causava la rottura della bottiglia ad una certa altezza, e dunque consentiva di utilizzare la base come bicchiere). Ci raccontavano anche storielline e barzellette, e cautamente ci iniziavano alle difficoltà ma anche agli ardori della vita. Più tardi, quando sfollammo in campagna nell'autunno del 1943, e dovemmo sopravvivere per alcuni mesi in una fattoria nell'avellinese, con zio Enrico andavamo a rubare l'uva al contadino, scappando poi per evitare le fucilate a sale del proprietario furibondo. Siccome scorrazzavamo a lungo nelle campagne divorando tanta frutta, zio Enrico ci insegnò a costruire rudimentali cessetti da campo con tre mattoni accortamente accostati, e poi a pulirci con grosse foglie di fico.

Mio padre da giovane era stato per due anni a Firenze, per specializzarsi alla Scuola di archivistica e paleografia, e ne era tornato innamorato della parlata toscana e con qualche vezzo linguistico. Così tra l'altro ci impose di chiamarlo "babbo" e non "papà," come è invece consueto nel Sud.

Il primo ricordo più importante di mio padre risale al 1943. Era imminente l'occupazione di Salerno da parte degli alleati. Abitavamo a piazza Abate Conforti, in un grande edificio tetro e con stanzoni altissimi, dove spesso entravano i pipistrelli d'estate; parte dell'edificio, una vecchia sede di tribunale con annessa cella carceraria, era adibita ad abitazione del direttore dell'Archivio di Stato, e cioè di nostro padre. C'erano stati i primi duri bombardamenti della città (ce la cavammo per miracolo, sotto le bombe, correndo spesso la sera nei ridicoli rifugi allestiti dalle autorità, che si schiantavano come fuscelli appena cadeva una bomba anche se nelle vicinanze). L'intera famiglia, con zii e altri parenti, scappò nell' avellinese, e poi si rifugiò in un casolare nella campagna di quella zona. Qui mio padre si accorse che i suoi due figli maschi (mio fratello, sette anni e mezzo, ed io, sei anni e mezzo) non leggevano, ma piuttosto amavano scorrere giornalini e fumetti (soprattutto *Mandrake* e *L'uomo mascherato*). Indignato, ci obbligò ad ascoltare la sua lettura di due libri per ragazzi. Ci leggeva i libri seduto su una sedia sdraio, in campagna, con ognuno di noi due seduto su una sedia accanto a lui, Sabino da una parte ed io dall'altra. Ricordo benissimo quei due libri, ed anzi qualche anno fa ho voluto ricomprarli, cercandoli presso un antiquario: il primo fu «La teleferica misteriosa» (1938), l'altro «Il guardiano del faro» (1941).

Entrambi i libri erano stati pubblicati dalla casa editrice di Firenze Adriano Salani, essendo apparsi nella collana «I Libri dei miei Ragazzi». La lettura ad alta voce, da parte di nostro padre, dei due libri cambiò la nostra vita. Da allora cominciammo a leggere avidamente tutto quel che avevamo a portata di mano o che nostro padre ci procurava. L'iniziazione alla lettura fu un regalo straordinario. Fu anche nella stessa campagna, e nello stesso periodo, che vidi per la prima volta in vita mia mio padre pallidissimo e profondamente impaurito: aveva in mano un piatto traboccante di fichi appena raccolti, che ci portava per la cena, e le mani gli tremavano. Ecco la ragione: aveva appena appreso che una colonna di militari tedeschi si stava avvicinando al casolare in cui eravamo nascosti, insieme con zio Luigi (tenente di complemento, addetto opportunamente alla "sussistenza") ed un capitano dei carabinieri, suo amico. Entrambi erano "disertori" dopo l'8 settembre, ma soprattutto, avevano nascosto moltissime armi in una casupola accanto al casolare, sotto una leggero strato di paglia. Per fortuna tutto andò bene. I tedeschi arrivarono, pensarono che il cascinale fosse abbandonato (eravamo tutti scappati, subito dopo l'imbrunire, verso un poggio non lontano), si accamparono per la notte senza accorgersi di nulla, e l'indomani presto ripartirono.

Tornati a Salerno, riprendemmo la vita quotidiana di studi e scuola. Mio padre non ci seguì più direttamente nei nostri studi, ma si informava costantemente da nostra madre, che continuava a fare da tramite psicologico ed affettivo. Però la sera, prima di andare a letto, quando non bisognava recitare il rosario come imposto dalla nonna materna, religiosissima, babbo ci raccontava e ri-raccontava le storie del suo (e nostro) paese natio, Atripalda. Erano storie di tutti i personaggi stravaganti che vivevano in quel grosso borgo, ed erano tollerati dagli abitanti. Ricordo ad esempio la storia di quel contadino o artigiano che tornava spesso la sera a casa ubriaco, o almeno molto brillo, ed esigeva di osservare un rituale che si ripeteva sempre: la moglie doveva mettere quattro grossi ceri nella stanza, lui si sdraiava in terra in mezzo ai ceri, e i bambini, insieme alla moglie dovevano piangere, dicendo "papà è mmuorto, papà è mmuorto". Ricordo anche la storia di "Ungi, ungi": era un brav'uomo di una certa età, un po' ritardato mentalmente, che volentieri si prestava a lavori faticosi per pochi soldi, ma veniva la sera canzonato dai ragazzi del paese, che, non sapendo come passare il tempo, lo insultavano e lo dileggiavano,

chiamandolo "ungi, ungi!", non so perché. Ma, notava mio padre, quando talvolta lui si accorgeva di essere trascurato dai ragazzacci, correva loro dietro, e diceva lui "ungi, ungi" per non essere dimenticato o trascurato. Così, nei racconti di nostro padre quel personaggio acquistava valore simbolico, come di qualcuno che, pur lamentandosi di essere svillaneggiato, finisce poi per incitare gli altri a motteggiarlo quando non lo fanno spontaneamente, pur di non sentirsi solo ed ignorato.

Babbo raccontava anche della sua infanzia non facile. Il padre era un modesto venditore di scarpe e a casa c'erano pochi soldi, ma il padre voleva che i figli studiassero tutti e andassero all'Università. Babbo raccontava che ogni mattina, per andare a scuola, doveva prendere un autobus la cui corsa costava 1 centesimo (o forse 3 centesimi, non ricordo bene). Aveva scoperto che per la stessa somma poteva acquistare un libriccino di una collana economica, che pubblicava romanzi, brevi saggi, e via discorrendo. Così preferiva andare spesso a scuola a piedi e comprarsi invece uno di quei libriccini, che ancora ci mostrava orgoglioso, quando ci raccontava questa sua trovata da ragazzo, tutti con la sua firma e la data di acquisto sulla prima pagina. Ci raccontava anche di quando era al liceo, alla Nunziatella di Napoli, dove il padre, con grandi sacrifici, aveva voluto mandarlo sperando che facesse studi migliori e poi eventualmente evitasse il servizio militare. Una volta, in una esercitazione pubblica, aveva commesso non so quale errore, per il quale era stato punito duramente: doveva trascrivere a mano tutto un libro sull'educazione militare. Ma babbo decise di copiare una pagina sì ed una no, e alla fine consegnò l'elaborato senza che nessuno si accorgesse della sua astuta trovatina.

Nel periodo in cui andavo a Salerno alle scuole medie, il ricordo di mio padre è associato soprattutto alla fatica di sedermi accanto a lui e dettargli gli articoli o i capitoli di libri, che aveva scritto a mano, e che voleva trascrivere a macchina. Non so perché, mio fratello Sabino riusciva sempre a sottrarsi a questo compito. E toccava a me passare ore e ore a leggere ad alta voce testi di cui capivo poco, spesso irritando mio padre perché, lui diceva, non seguivo abbastanza con gli occhi la sua trascrizione dattilografica, e quindi leggevo i nuovi brani o troppo presto o troppo tardi.

Più in là con gli anni, quando andavo al liceo, cominciai invece a trascorrere periodi felici in cui passavo gran parte del pomeriggio (talvolta anche del

mattino, quando venivo autorizzato a non andare a scuola per restare a casa a studiare) a leggere libri che mio padre mi dava. Cominciò con Francesco De Sanctis, e poi passò a Croce. Io capivo quel che capivo, ma ero presuntuosetto e credevo di capire. E perciò mi piccavo di discutere con mio padre di cose che comprendevo a metà o rimasticavo mediocremente. Mio padre mi spinse anche a frequentare la Libreria Macchiaroli, dove allora si incontravano gli intellettuali salernitani, soprattutto quelli di sinistra, e si teneva salotto, qualche volta anche con discussioni pubbliche introdotte da uno di quegli intellettuali.

Fu un periodo felice di discussioni e scambi di letture. Ricordo ancora che una sera mio padre mi interruppe nei miei studi di greco o latino, per leggermi una recensione appena apparsa, che Carlo Muscetta aveva pubblicato sulla rivista «Società» (diretta da Gastone Manacorda e dallo stesso Muscetta). Era una recensione delle *Lettere dal carcere* di Gramsci, in cui si raccontava che Benedetto Croce, colto da entusiasmo alla lettura di quelle lettere, avesse svegliato a sera tarda una delle figlie per leggerle alcuni brani del libro. Spesso venivano amici dopo cena, a discutere di politica e dei libri più recenti. Nel tardo 1943 babbo si era iscritto al partito comunista. Non fu un passaggio difficile, quello da crociano a comunista, per uno che aveva studiato tutta la vita, sulle carte dei processi conservate nell'archivio di Stato, i movimenti contadini e operai nell'Italia del Sud. Ma le discussioni che si svolgevano dopo cena a casa nostra, e alle quali assistevo se non troppo stanco, erano un po' astratte, un po' da intellettuali, e non poche volte non riuscivo a seguirle. Nostro padre non divenne mai un vero marxista. Anche se acquistò tutte le opere di Marx e molte di Lenin e ne lesse alcune, ricordo che mi consigliò soprattutto di studiare Gramsci e Marc Bloch. Di quest'ultimo mi pose in mano un libro metodologico (*Apologia della storia*), di cui però non riuscii ad apprezzare allora la bellezza e l'importanza. Anni dopo ho riscoperto Bloch, leggendo anche le opere più propriamente storiografiche e non metodologiche (*La società feudale* e *I re taumaturghi*). In quel periodo, per pura imitazione e non per profondo convincimento, divenni anche io comunista, e mi iscrissi alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI). Ricordo che una volta, nel 1952 o 53, invitato a passare qualche giorno a Belluno, dove uno zio materno era prefetto, uscii a fare un giretto, accompagnato su

richiesta pressante dello zio da un poliziotto in borghese. Non mi peritai di farmi accompagnare ad un chiosco di giornali, per comprare l'*Unità*. Al ritorno a casa, apriti cielo! Lo zio era un uomo d'ordine, assai conservatore, e privo di qualsiasi spirito critico. Si mostrò seccato. Ma fu soprattutto la moglie che, inviperita, mi coprì di aspri rimbrotti, dicendo che era indecoroso che la gente vedesse che il nipote di un prefetto leggeva quel giornale comunista. Il giorno dopo me ne tornai a Salerno, con le pive nel sacco.

Mio padre, anche se fiero di avere due figli assai studiosi, era consapevole dei loro difetti, o almeno dei miei. Perciò, ad esempio, quando andavo al liceo classico Tasso a Salerno, una volta promise una bottiglia di champagne al mio professore di latino e greco (Carmine Coppola, valente grecista ed ottimo docente) se, essendo io così saputello, mi avesse colto in castagna e umiliato in pubblico (il che avvenne regolarmente, anche con mio pianto di vergogna, cosa non straordinaria, avendo io una certa tendenza alla lacrima facile, talché da bambino ero stato soprannominato dallo zio Luigi "Messér Lacrimella"). Era questo un modo contorto di comunicare affettivamente. Ma qualche volta era più diretto nel trasmettere l'affetto. Ero stato già preso dalla smania di andare all'estero con viaggi pagati da borse di studio, e mi alzavo all'alba per andare a piedi alla stazione ferroviaria, percorrendo tutta la lunga Via dei Mercanti, con una valigetta sul capo per portarla meglio e stancarmi meno (credo che a quell'ora non ci fossero ancora autobus; i taxi forse erano inesistenti, ed in ogni caso, non me lo sarei potuto permettere). Prima che io uscissi, mio padre voleva sempre salutarmi; si alzava così prestissimo, lui che aveva la pressione bassa, e mi abbracciava sulla soglia di casa, con l'alito che sapeva di caffelatte appena bevuto.

Gli ultimi ricordi di mio padre sono legati al periodo in cui, dopo il primo infarto, doveva stare molto attento a non lavorare troppo. Era sempre stato ansioso (me ne resi conto lentamente, come succede ai figli che poco a poco scoprono il carattere dei propri padri). Ma ora era ancora più ansioso, ed anche sofferente. Ricordo certe passeggiate per Salerno (ero già a Pisa, a studiare all'Università), in cui, non appena c'era una piccola salita, bisognava fermarsi ed aspettare che a babbo passasse l'affanno e che riprendesse le forze per affrontare le strade collinari della città. Fu per lui un periodo duro, anche se si riprese, trasferendosi a Roma, dove insegnò per qualche anno all'Uni-

versità come libero docente. Gli piaceva molto discutere e parlare con i giovani e normalmente dopo ogni lezione trascorreva un bel po' di tempo a riprendere e approfondire, con un gruppetto di studenti rimasti, temi trattati nella lezione. L'amore e l'interesse per i giovani, la voglia di trasmettere loro intuizioni, idee o un qualche sapere, in breve, il desiderio di "svegliare il mondo con i suoi pensieri" o, più modestamente, di agire come "risvegliatore di coscienze", credo che lo abbia trasmesso a mio fratello ed a me, insieme con tante altre cose.

Sabino Cassese

Ricordi del tempo passato

È bene che i figli non parlino o scrivano dei loro padri. Potrebbe far loro velo l'antico affetto o il rinnovato rimpianto.

Proverò, quindi, a parlare non dell'uomo, ma del suo tempo, cercando di ricordare e far rivivere qualcosa delle condizioni materiali nelle quali sessant'anni fa (a questa data risalgono i miei ricordi) si studiava, mèmore di quella pagina iniziale della "civiltà materiale" di Braudel, nella quale il grande storico francese immagina un colloquio tra un filosofo d'oggi e Voltaire, a Ferney, ed osserva che i loro problemi sarebbero comuni, mentre grandi sarebbero le differenze nel modo di vivere, nelle condizioni materiali. Di queste ultime voglio parlare, descrivendo lo sfondo, non il protagonista.

In quegli anni di metà del secolo scorso, le università in Italia erano qualche decina contro le quasi cento odierne (per di più con molte ramificazioni territoriali). I professori di ciascuna materia erano poche decine, mentre oggi sono anche essi nelle centinaia. Gli archivi erano solo cartacei e dipendevano dal Ministero dell'interno, non da quello dei beni culturali, ciò che sottolineava una loro funzione amministrativo – certificativa, non quella culturale. Poche le biblioteche (a Salerno solo una biblioteca provinciale, molto poco aggiornata), con cataloghi su grandi libri piuttosto che a schede, spesso inaccessibili, poco frequentate (oggi chi abbia bisogno di un libro può averlo anche nel giro di un minuto sul suo "e-book"). Libri e riviste erano composti ancora a mano, essendo poco diffusa la linotype (oggi l'autore di un libro o di un articolo è lui stesso il compositore, e da qualche anno l'intera catena di produzione di una rivista si fa per via informatica, senza ricorrere a supporti cartacei). Il lavoro scientifico comportava una volta la trascrizione a mano di un gran numero di pagine, non essendovi fotocopia. L'intellettuale locale era

spesso un erudito, preparato nella discussione su fatti storici minuti, spesso irrilevanti, e grande era il distacco con gli intellettuali pubblici più conosciuti, come Benedetto Croce. La figura dell'intellettuale – ingegnere sociale era sconosciuta. Il Paese era diviso ed ancora soggetto a normative arcaiche dettate dal bisogno di controllo sociale o dall'intolleranza (ad esempio, era ancora in vigore il requisito della "buona condotta" per accedere agli uffici pubblici, requisito che lasciava all'autorità di polizia, incaricata di accertare il suo possesso, un grandissimo margine di discrezionalità).

In sessant'anni tutte queste condizioni materiali, che erano durate secoli, sono mutate radicalmente. Valutarle ci consente di comprendere quante maggiori difficoltà doveva superare, sessant'anni fa, un intellettuale per studiare e per affermarsi.

Se, poi, si allarga lo sguardo dalle condizioni materiali della ricerca alla più generale situazione del tempo, va valutato che chi abbia vissuto nella prima parte del ventesimo secolo è passato attraverso due guerre mondiali e tre diversi regimi politici.

Il mondo di ieri, a causa delle guerre, è stato un mondo di incertezze diffuse, che spiegano anche quanta parte l'irrazionalismo abbia giocato nelle vicende di quegli anni.

Si aggiunga che la vita di quegli uomini è stata divisa in tre parti diverse, quella vissuta nel regime liberale democratico dominato dalla figura di Giolitti; quella passata nel ventennio fascista, caratterizzato da autoritarismo, intolleranza, violenza, gestione personale del potere da parte di Mussolini; quella successiva alla seconda guerra mondiale, l'inizio dell'età repubblicana.

Quest'ultima ha riservato agli uomini vissuti in età adulta in tale periodo la più cocente delle delusioni. È per essi l'epoca delle grandi illusioni (di democrazia, di riscatto delle parti più povere della popolazione, specialmente dei contadini del Sud, di libertà), destinate presto a trovarsi dinanzi a un sentiero che si biforcava. Da un lato, il miracolo economico, la grande emigrazione dal Sud al Nord, l'urbanizzazione, il miglioramento delle condizioni di vita. Dall'altro, la lentissima fondazione dello Stato repubblicano, il lungo protrarsi nella democrazia delle istituzioni autoritarie e illiberali del fascismo, il congelamento della Costituzione.

Gli uomini di quegli anni dovevano sperare sul successo del miracolo economico o disperare per il "continuismo" delle istituzioni? E vedevano – quegli uomini – così chiaramente questi due sviluppi, che a noi, privilegiati dal tempo, sono ora chiari? Ecco altri motivi per riconsiderare con trepida attenzione la vita di chi trascorse da adulto quegli anni.

Appendice

Opere di Leopoldo Cassese[1]

[1] Tratto da L. Cassese, Scritti di storia meridionale, a cura di P. Laveglia e A. Cestaro, Pietro Laveglia editore, Salerno 1970.

Opere di Leopoldo Cassese

1) *L'anima e l'arte di F. Mistral in «Mirèio»*, Avellino 1929.
Probabilmente questo è il primo lavoro d'impegno a cui il Cassese si sia dedicato ancora giovanissimo, forse nel 1920, quando frequentava il primo anno di università. Rileviamo questa notizia dalla dedica che ne fece alla memoria del padre, da poco scomparso, quando pubblicò il lavoro nel 1929. Ci è sembrata cosa non banale questa precisazione proprio per il carattere di questo studio e per l'argomento in esso trattato. Infatti è interessante notare come Cassese, che in seguito dedicherà tutta la sua vita e la sua attività di studioso alla ricerca storica e paleografica, eserciti in questo lavoro giovanile il suo acume e la sua intelligenza nella critica letteraria e linguistica dell'opera di Federico Mistral.
È uno studio di notevole interesse in cui il giovine Cassese, pur con tutti i limiti derivanti dalla sua poca esperienza e dalla sua formazione ancora in sviluppo, l'una e l'altra dovute alla giovanissima età, riesce a condurre e sviluppare un discorso parallelo e organico sull'analisi psicologica dell'animo e dei sentimenti di Mistral, da una parte, e, dall'altra, sull'esame critico della sua arte, quale si esprime nel poema «Mirèio» che è il capolavoro del poeta provenzale.
Per la capacità di analisi, per l'acutezza di alcuni giudizi, per la serietà e l'impegno con cui il lavoro è stato condotto esso costituisce un piccolo saggio, per alcuni aspetti ancora oggi valido.

2) *Spunti di storia di Atripalda*, Avellino 1929.
In questo lavoretto il Cassese espone e commenta i motivi di contrasto fra le città di Avellino e Atripalda. Le cause della lunga contesa scaturivano dalla «volontà del clero e dei fedeli atripaldesi di avere una propria parrocchia per liberarsi dalla soggezione del Capitolo dei Canonici di Avellino ». La baronia di Atripalda era sorta dopo il 1000 dalla divisione dei castelli e delle terre della contea di Avellino tra il Conte Maldefrit II ed i fratelli Musando e Truppualdo. A costui toccarono le terre poste sulla riva destra del Sabato e dal suo nome derivò quello di Atripalda, secondo l'ipotesi di Bellabona e dello Scandone. Eretta a Baronia autonoma, Atripalda rimase, tuttavia, assoggettata alla giurisdizione dei Canonici avellinesi. Ma col crescere, negli anni, della sua forza e della sua espansione commerciale, essa cercò di conquistarsi anche la completa indipendenza, lottando per oltre tre secoli contro la tenace opposizione dei Canonici avellinesi arroccati nella difesa delle loro prerogative.

3) *Il Cardinale Niccolò Acciapacio e Alfonso d'Aragona*, Avellino 1929.
È una breve storia, corredata di numerosi documenti, del prelato sorrentino e del ruolo che egli svolse nella lotta di successione per la corona di Napoli, combattuta alla morte della Regina Giovanna tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona. Parteggiando per il d'Angiò il Cardinale Acciapacio svolse una parte notevole nell'aspra contesa e non rimase estraneo agli intrighi e alla mene che la lotta stessa fece sviluppare.
La figura del Cardinale, come uomo politico e come principe della Chiesa, risulta nitidamente delineata e la sua opera definita in questo studio del Cassese.

4) *Lo «Specus Martirum» di Atripalda*, Avellino 1930.
È una piccola monografia che il Cassese scrisse nel 1930 sui primi martiri cristiani dell'avellinese. Sulla scorta delle ricerche archeologiche, che fin dal 1585 erano state portate avanti in diversi periodi, per accertare e sistemare degnamente il luogo dove le ossa dei martiri erano state sepolte, l'autore ricostruisce tutta la storia della Chiesa primitiva in terra irpina.

5) *Per la storia degli Archivi e dei Comuni d'Italia*, in «Irpinia» III (1931), 5, pp. 343-347.
L'autore illustra le caratteristiche di due iniziative promosse da L. Schiapparelli: la *Guida storica e bibliografica degli archivi e biblioteche d'Italia* e i *Repertori cronologici dei documenti e degli atti vari relativi alla storia dei principali comuni d'Italia* ed esamina la possibilità di realizzarle in Irpinia nel quadro dello stato degli studi storici nella regione.

6) *Un discorso inedito di Francesco Fiorentino in morte di Francesco De Sanctis*, in «Irpinia» III (1931), n. 8-9.
Si tratta del discorso che per incarico dell'Accademia Reale e dell'Università di Napoli, il filosofo calabrese doveva pronunziare durante i funerali del De Sanctis e che non fu pronunziato per strettezza di tempo. Il Cassese rinvenuto il manoscritto inedito del discorso lo diede alle stampe ritenendo, a giusta ragione, che tale documento meritasse di essere conosciuto dagli studiosi nella sua integrità per il contributo che esso recava ad una più approfondita conoscenza della figura e dell'opera del grande critico irpino.

7) *Gli Archivi della Provincia di Aquila*, Casalbordino 1935.
È la relazione che Cassese presentò al Convegno archivistico Abbruzzese-Molisano tenutosi a Roma nel 1931 e che poi, in seguito, diede alle stampe. È il frutto di

un lungo e paziente lavoro di ricognizione e di inventario dei materiali documentari conservati nell'Archivio provinciale di Aquila e in quelli comunali, parrocchiali e privati della provincia aquilana.

8) *L'antico Archivio del Comune di Aquila*, Roma 1935.
È un lavoro che si ricollega al precedente e che, nel quadro della sistemazione dei materiali cartacei dell'archivio aquilano, amplifica e completa la ricerca e l'analisi critica dei documenti riguardanti la storia della regione.

9) *L'Archivio provinciale di Stato di Salerno*, in «La Provincia di Salerno vista dalla Reale Società Economica», vol 1, Salerno 1935.
È uno scritto preparato per il volume documentario *La Provincia di Salerno vista dalla Reale Società Economica* che venne approntato e pubblicato nel 1935 per lodevole iniziativa di un gruppo di studiosi salernitani.
L'Autore, dopo avere tracciato brevemente la storia dell'Archivio salernitano, fornisce, commentandoli, dati e notizie circa la sua consistenza, sottolineando come esso sia «indubbiamente il più importante fra gli Archivi delle Province Meridionali e della Sicilia».

10) *La Mostra bibliografica della Scuola Medica Salernitana*, in «Salernum», II (1936), 2, pp. 87-95.
Nel 1936 venne organizzata a Salerno, nel quadro di quelle che allora si chiamarono le celebrazioni campane, una Mostra bibliografica della Scuola Medica Salernitana e Cassese venne incaricato, nella sua veste di Direttore dell'Archivio di Stato, di curarne l'allestimento. Con l'ausilio di alcuni giovani collaboratori, egli organizzò la mostra in modo esemplare, pubblicando, fra l'altro, un ricco catalogo illustrato del materiale documentario e bibliografico esposto nelle accoglienti sale del Palazzo della Camera di Commercio.
Questo articolo, dettato per la rivista «Salernum», si affianca al Catalogo della Mostra ampliandone l'esposizione illustrativa e sviluppando l'esame critico dei documenti che nel Catalogo era stato solo accennato. Dopo avere esposto brevissimamente la storia della famosa Scuola, le sue origini e la vita e l'insegnamento che in essa si svolgevano nel Medioevo, fino alla sua completa decadenza come istituto scientifico qualificato, Cassese si sofferma sul lungo e difficile lavoro di indagine compiuto da studiosi illustri quali Salvatore De Renzi, Henschel e Daremberg i quali si proposero, fra l'altro, di accertare e stabilire il ruolo scientifico e le funzioni culturali svolte dall'Almo Collegio Ippocratico. Esamina poi le ricerche

compiute da altri studiosi che in seguito si occuparono del problema, come Puccinotti, Hastings, Vieiflard, Giacosa, Singer, Capparoni, ecc. i quali sottoposero al vaglio della critica i risultati degli studi dei primi, ampliando il campo esplorativo e insieme svolgendo un attento lavoro di ricognizione, di accertamento e di raccolta, oltre che dei trattati e delle opere manoscritte lasciate dai maestri che nella Scuola avevano svolto il loro insegnamento, anche dei documenti storici ad essa pertinenti.
Cassese si sofferma in modo particolare sull'opera di ricostruzione documentaria e di studio del De Renzi, che primeggia su tutte le altre, e che si compendia nella sua *Storia documentata e la Collectio Salernitana*.

11) *Mostra bibliografica della Scuola Medica Salernitana: Catalogo*, Salerno 1936.
Questa Mostra e il catalogo che ne illustra i documenti costituiscono il primo contributo di Leopoldo Cassese all'indagine e allo studio sulla storia della Scuola Medica salernitana e possono considerarsi come il preludio di quegli studi più approfonditi e più severi che l'autore dedicherà in seguito alla famosa Scuola.

12) *Note intorno alla biografia di Carlo Pisacane*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII (1936), 6.
Sono brevi appunti su di un particolare aspetto della vita dell'eroe di Sapri desunti da alcune lettere da lui scritte alla cugina Luisa De Luna Basile Ronca e da altre missive indirizzate ad Enrichetta dalla sua amica inglese Matilde A. Briggs. Questo articolo ha un particolare valore indicativo perché costituisce il primo incontro del Cassese con Pisacane al quale egli dedicherà in seguito ricerche appassionate e fruttuose.

13) *La prigionia di Giovanni Nicotera (da Sanza alla Vicaria)*, Teramo 1937.
È un breve studio su Nicotera dall'eccidio di Sanza alla prigionia napoletana, prima del processo di Salerno. Sono più che altro appunti che Cassese svilupperà compiutamente in seguito attratto dalle vicende che seguirono il fallimento dell'impresa di Sapri.

14) *I fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno*. Abbazia di S. Giovanni in Venere di Fossacesia in «Rassegna storica salernitana», I (1937), 1.
Si tratta di 9 pergamene (1504-1673) e di alcuni atti cartacei (1489-1659) riguardanti l'Abbazia di S. Giovanni in Venere costruita alla foce del Sangro, pres-

so Fossacesia in Abruzzo, per iniziativa del Conte chietino Tasmondo nell'anno 973. Sono documenti di scarsa importanza storica che Cassese rinvenne nel corso dei lavori di riordinamento dell'Archivio. L'autore si domanda come e perché tali documenti di un'Abbazia abruzzese siano venuti a finire nell'Archivio di Stato di Salerno e avanza l'ipotesi che i documenti abbiano fatto parte dell'archivio della famiglia Ruggi d'Aragona.

15) *Spigolature archivistiche, la platea generale della Chiesa salernitana del secolo XVIII*, in «Rassegna storica salernitana», II (1938), 2.

Fra le carte facenti parte del «deposito Bilotti» presso l'Archivio di Stato di Salerno il Cassese rinvenne nel 1938, 17 fogli di grande formato, manoscritti del XVIII secolo, numerati saltuariamente e irregolarmente. Gli argomenti trattati facevano supporre che i fogli fossero stati strappati da qualche registro appartenente all'Archivio della Curia Arcivescovale di Salerno. Ed infatti esperiti i necessari accertamenti si poté assodare che essi provenivano dalla Platea generale della Chiesa salernitana compilata da Matteo Pastore agli inizi del '700 per disposizione dell'Arcivescovo Monsignor Bonaventura Poerio che resse la Diocesi dal 1697 al 1722. Il Cassese, fatti tutti i riscontri necessari sul registro dal quale i fogli erano stati asportati, pubblicò questi ultimi premettendovi un commento nel quale si rileva l'importanza, ai fini di uno studio approfondito, della Platea della Chiesa salernitana nel periodo in cui essa fu compilata. Insieme l'autore traccia poi un breve profilo dell'Arcivescovo Poerio il quale svolse una «fervida attività con amorevole zelo nelle opere molteplici di carità e nelle cure che rivolse all'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, molto trascurato negli anni precedenti».

16) *L'Archivio storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione archeologica salernitana*, in «Rassegna storica salernitana», II (1938), 1, pp. 140-151.

In questo articolo il Cassese ricostruisce il cammino percorso dalla «Commissione archeologica provinciale», dal suo sorgere per deliberazione del Consiglio Provinciale nel 1869, al suo riconoscimento de jure da parte del Ministero con decreto del 4 maggio 1873. Vi sono descritte le vicende della Commissione e la sua vita stentata fino al 1920 quando per iniziativa di P. E. Bilotti, Direttore dell'Archivio di Stato e studioso serio e preparato, si giunse alla creazione della «Società di Storia Patria per la Provincia di Salerno»- con un suo organo di stampa dal titolo *Archivio Storico della Provincia di Salerno*. L'autore esamina la funzione

didattica e culturale svolta dall'«Archivio storico», sotto la Direzione di Bilotti prima e poi, dopo la morte di questi e dopo una stasi di 5 anni, nella sua seconda serie, da Carlo Carucci, nel campo degli studi storici, soprattutto per avere avviato le indagini per una conoscenza critica del contributo dato dalla terra salernitana alla lotta risorgimentale. Va poi aggiunto che nel 1934 la Commissione archeologica venne eretta in Ente morale, con la denominazione di Ente per le antichità e monumenti della Provincia di Salerno e che questo diede un notevole impulso all'opera di scavo archeologico e di valorizzazione e conservazione dei monumenti, mentre anche la Società di storia patria nel 1935, in forza del decreto del Ministro De Vecchi, venne trasformata in R. Deputazione di Storia Patria e lo «Archivio Storico» cambiava la sua testata in quella di «Rassegna storica salernitana».

17) *Riordinamento nel R. Archivio Prov. di Stato di Salerno: le carte del Gabinetto dell'intendenza*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi», V (1938), 2.

Il lavoro di riordinamento e di sistemazione del ricco materiale cartaceo, affluito quasi sempre in modo caotico e disordinato, in tempi diversi, nell'Archivio di Stato di Salerno, tenne impegnato lungamente Leopoldo Cassese.

In questo scritto egli espone e descrive una fase di tale lavoro e precisamente quella riguardante l'inventario e la classificazione delle carte provenienti dal Gabinetto dell'Intendenza. Gli atti raccolti nei numerosi fascicoli vanno dal 1837 al 1860: un periodo fra i più tormentati e anche più eroici dell'epopea risorgimentale nel salernitano, testimoniato in ogni fase della dura lotta da documenti di particolare interesse, alcuni dei quali del tutto sconosciuti o trascurati dagli storici, che attrassero subito l'attenzione e l'impegno scientifico del Cassese studioso attento e indagatore sagace dei fatti e dei fenomeni della storia. Allo studio e all'esame di tali documenti egli dedicherà in seguito anni di lavoro intenso e fruttuoso.

Trascritta la classificazione dei documenti, suddivisi in sei serie distinte: 1) affari politici 2) attendibili politici 3) spirito pubblico 4) commissione censoria 5) guardia nazionale 6) affari diversi, l'autore riporta poi in appendice l'elenco dettagliato dei 203 fascicoli che compongono le 9 buste della prima serie. Fra l'altro questo scritto, interessante anche dal punto di vista metodologico, mentre ci dà la dimostrazione del modo ordinato, attento ed organico con cui Cassese concepiva e realizzava in pratica la sua funzione e il suo lavoro di archivista, costituisce per noi un piccolo saggio, quasi un anticipo di quella che sarà la preziosa *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno* che egli darà alle stampe nel 1957.

18) *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche della città e della Provincia di Aquila*, Roma 1940.

Questa Guida in due volumi, di cui il primo dedicato all'Aquila e il secondo alla sua provincia, è il frutto del lavoro di ricognizione, di riordinamento e di studio speso dall'autore nel periodo trascorso nel capoluogo abruzzese. I dati, le notizie circa le fonti, le indagini attente e minuziose ed ogni altro elemento di valutazione dei materiali documentari di terra di Abruzzo, che il Cassese aveva raccolto ma non aveva avuto il tempo di coordinare quando dirigeva l'Archivio di Stato di Aquila, vennero elaborati a Salerno e pubblicati nel 1940.

19) *Gli antichi cronisti aquilani, da Buccio di Ranallo ad Alessandro de Ritiis*, in «Archivio Storico Napoletano» n. s. XXVII (1941), v. LXI.

Si sa che una fonte assai utile per la ricostruzione della storia dei secoli lontani, specie quando di un determinato periodo mancano del tutto atti e documenti, è costituita dalle cronache che gli scrittori dell'epoca, spesso con fantasiosa narrazione e usando una lingua rozza ma molto comprensiva, tracciarono di fatti e avvenimenti dei quali erano stati spettatori e qualche volta anche attori diretti.

Leopoldo Cassese durante il suo periodo aquilano, quando dirigeva quell'Archivio di Stato, si diede, fra l'altro, a ricercare e a studiare i testi delle cronache abbruzzesi delle quali si aveva notizia. In questo scritto egli passa in rassegna, dandone di ciascuna ampie notizie ai fini di un'informazione storico-bibliografica il più possibile completa, la cronaca di Buccio di Ranallo da Popleto che fu «il primo cronista che narrò con tono appassionato e con ritmo di epica solennità le vicende prime di quel comune rustico sorto fra le aspre montagne di Abruzzo da un potente sforzo di volontà compiuto dall'oppresso ceto contadinesco», poi quella di Niccolò di Borbona relativa agli anni dal 1362 al 1424, e l'altra di Francesco di Angeluccio che va dal 1436 al 1485. Infine commenta la cronaca del così detto Anonimo dell'Ardinghelli e l'altra attribuita al Beato Bernardino da Fossa, che trattano entrambe il periodo dal 1254 al 1423. Ma quella sulla quale il Cassese si sofferma lungamente in questo studio, commentandola con richiami e raffronti storici e fornendo ampie notizie sul suo autore, è la *Cronica civitatis Aquilae* di Alessandro de Ritiis. Egli lamenta che gli studiosi abbiano trascurato quasi del tutto la cronaca deritisiana che, a suo parere, costituisce la fonte più preziosa del periodo storico cui si riferisce anche perché il suo autore partecipò direttamente ad alcuni degli avvenimenti narrati nel suo lavoro. In seguito il Cassese curò e diede alle stampe la prima edizione della cronaca del de Ritiis.

20) *La «chronica civitatis Aquilae» di Alessandro De Ritiis*, in «Archivio Storico Napoletano» n. s. XXIX (1943) v. LXIII.
Anche questo è un lavoro che si ricollega al periodo aquilano del Cassese ed è la prima edizione critica della «cronica» deritisiana.

21) *La «Societas medicorum» di Salerno e i trattati di medicina dei secoli XI-XIII. Contributo allo studio dei manoscritti universitari del Medioevo*, Salerno 1947.
È la prima analisi ed il primo studio critico condotto dal Cassese sulla Scuola Medica salernitana, considerata come istituzione accademica e universitaria, in relazione ai manoscritti universitari di carattere scientifico del Medioevo.

22) *La vita sociale nel Vallo di Diano dal Secolo XVI alla vigilia della rivoluzione del '99*, in « Rassegna storica salernitana*»,* anno VIII (1947) 1-4.
Si tratta di un ampio studio sulla regione più importante della parte sud-orientale della provincia di Salerno, confinante con la Basilicata di cui aveva sempre fatto parte, fin dall'antichità, conservando e tramandando quasi integre le tradizioni culturali e politiche della civiltà lucana. L'autore ne esamina con spiccato senso critico le condizioni sociali ed economiche degli abitanti, ed in particolar modo quelle estremamente misere dei ceti contadini e le condizioni geofisiche dei vari paesi che si affacciano sul Vallo, quali si presentavano alla vigilia della rivoluzione del 1799.

23) *L'Archivio del Collegio medico di Salerno,* in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 1, pp. 45-50.
Dopo un accenno alle vicende del Collegio medico salernitano dal secolo XI al 1811, l'autore traccia la storia del relativo archivio, indicandone i vari passaggi e le dispersioni verificatesi. Dà, infine, un quadro della sua attuale consistenza.

24) *Contadini e operai del salernitano nei moti del Quarantotto*, in «Rassegna storica salernitana», IX (1948), 1-4
È questo il primo e più importante studio che sia stato pubblicato sul ruolo e la partecipazione delle classi subalterne salernitane alla rivoluzione quarantottesca. Condotto essenzialmente su documenti di archivio che la precedente storiografia aveva sempre trascurato, o peggio ignorato, e che invece il Cassese aveva raccolto e studiato sottoponendoli al vaglio della critica, il lavoro acquista un rilevante interesse scientifico e si colloca, anzi ne costituisce una proficua premessa, in quell'ampio movimento di revisione storiografica del problema risorgimentale

iniziato nell'immediato secondo dopoguerra ad opera delle nuove leve di studiosi di storia, di indirizzo marxista e cattolico, contro l'interpretazione che del grande avvenimento aveva dato la storiografia liberale.

25) *I Notari nel Salernitano ed i loro protocolli dal 1362 alla fine del '700*, in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), 2-3, pp. 3-95.

È un ampio studio sull'esercizio dei Notari nel salernitano dalla prima metà del 300 alla fine del 700, con un elenco nominativo, in appendice, di ben 1403 Notari che operarono nelle diverse piazze notarili della provincia. L'autore illustra le varie disposizioni emanate nel corso dei secoli da Federico II a Ferdinando d'Aragona, da Carlo III di Borbone al Decennio francese per regolare la conservazione degli atti, fino alla costituzione degli Archivi notarili. E soprattutto sottolinea l'importanza che la conservazione degli atti costituisce come fonte di ricerca e di studio per la storia economica. Un aspetto interessante, ai fini di una storia del costume e della cultura, è quello evidenziato dal Cassese, riguardante i Notari uomini di cultura, umanisti e poeti.

26) *Giacobini e Realisti nel Vallo di Diano*, in «Rassegna storica salernitana», X (1949), 1-4.

Questo lavoro riprende e sviluppa lo studio delle popolazioni del Vallo di Diano iniziato dal Cassese con l'altro suo scritto su «La vita sociale nel Vallo di Diano dal secolo XVI alla vigilia della rivoluzione del '99».

Qui l'autore esamina la posizione e l'opera dei due gruppi politici antagonisti, dei conservatori e dei rivoluzionari, dei realisti e dei giacobini durante la rivoluzione del '99 e nel periodo immediatamente successivo, durante il passaggio nel Vallo dell'armata del Cardinale Ruffo e nel corso delle feroci repressioni che seguirono al fallimento della rivoluzione e del ruolo sinistro e sanguinoso svolto in tutti i paesi della zona dal sanguinario e famigerato «Sciarpa». Lo studio è arricchito dagli elenchi nominativi dei rivoluzionari democratizzatori, ripresi dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli ed esaminati paese per paese.

27) *Intorno al concetto di « Materiale archivistico» e « Materiale bibliografico»*, in «Notizie degli Archivi di Stato», IX (1949), 1-3, pp. 3-29 (numerazione autonoma dell'estratto).

In questo scritto di metodologia il Cassese esamina, dal punto di vista dell'archivistica storica, le nozioni di archivio, di biblioteca, di documento e di fonti sto-

riche, seguendo l'evoluzione storica di tali nozioni, anche in relazione al variare della normativa in tema di archivi e biblioteche.

28) *La borghesia salernitana nei moti del '48*, in «Archivio Storico Napoletano», nuova serie, vo. XXXI (1947-1949).

Anche questo studio che l'autore aveva tracciato parallelamente all'altro sui contadini e gli operai nel Quarantotto, deve essere considerato e collocato nel quadro più generale della partecipazione dei diversi ceti alla rivoluzione quarantottesca nel salernitano. È sempre lo stesso filo conduttore che guida la ricerca appassionata del Cassese: accertare la presenza, il peso politico e l'apporto dato dalle diverse componenti umane, socialmente e politicamente considerate, al grande movimento risorgimentale in provincia di Salerno.

29) *La «datatio » e la «roboratio» nelle lauree del Collegio Medico di Salerno*, quaderni della «Rassegna storica salernitana», XIII (1950).

Il Cassese affronta in questo suo studio la difficile e complessa questione della formula usata nella datazione e autenticazione delle lauree conferite dalla Scuola Medica Salernitana, alla luce di quanto avevano scritto su tale argomento gli studiosi che se ne erano occupati nel passato, dal De Renzi fino all'americano P. O. Kristeller. A proposito del fatto incontrovertibile che nelle lauree salernitane venne adottata e mantenuta a lungo l'era del pontificato e non quella regia (fatto che si rileva dalle pergamene a noi pervenute dal 1504 in poi), confutando l'opinione di quegli storici che hanno sempre negato l'esistenza di un legame, sia pure soltanto formale, fra lo Studio salernitano e l'autorità ecclesiastica, sostenendo la «laicità» assoluta della Scuola, l'autore scrive che è difficile sostenere validamente una tale tesi, ove si «pensi che la concezione unitaria del sapere fu un geloso patrimonio della Chiesa nel Medioevo» e che pertanto essa «direttamente o indirettamente influenzò ogni istituzione culturale, per cui la Scuola Medica non potette non ispirarsi a tale concezione. Sostenere il contrario equivale a pensare la Scuola avulsa dal suo tempo, cristallizzata e quasi imbalsamata in uno schema di pensiero pregiudizialmente laico, e condannata, quindi, alla immobilità, a non avere sviluppo, contrasti e rinnovamento, e, in definitiva, a non avere storia». La mancanza di documenti diretti e di diplomi dei secoli precedenti al XV, di quel periodo medioevale in cui la Scuola raggiunse il suo massimo sviluppo, come centro di sapere, rende, certo, più complesso e più difficile il problema.

30) *La provincia di Salerno dopo il 1860, vista da Diomede Pantaleoni*, in «Rassegna storica salernitana», XI (1950), 1-4.

Leopoldo Cassese ristampò sulla *Rassegna storica salernitana* nel 1950 una lettera di Diomede Pantaleoni a Marco Minghetti che qualche tempo prima Franco Della Peruta aveva pubblicato, assieme a poche altre, sulla rivista *Società*.

Il Pantaleoni che nel 1861 era stato inviato dal Minghetti nelle province meridionali da poco unite al Piemonte Sabaudo, espone se pure in forma estremamente sintetica, le condizioni di miseria e di arretratezza in cui si trovava la Provincia di Salerno, i contrasti sociali e le mene degli elementi borbonici e del clero.

31) *Pergamene del Monastero benedettino di S. Giorgio (1038 - 1698)*, Salerno 1950.

È un lavoro di notevole interesse non soltanto per la storia ecclesiastica considerata nel quadro del primo sorgere dei monasteri benedettini in Salerno, ma anche per la storia economica del Principato nel Medioevo. Il Cassese pubblicando in questo volume 74 documenti membranacei fra i tanti che costituiscono il fondo archivistico del Monastero di S. Giorgio, ha dato un contributo assai rilevante alla conoscenza di tale storia. Nella lunga prefazione l'autore si sofferma a indagare sull'origine tuttora imprecisata della nascita del Monastero confutando le facili e acritiche asserzioni degli storici municipalisti che senza alcuna prova fondata avevano datato l'atto di nascita del Monastero al 1038 mentre il primo accenno ad esso lo si ritrova in un documento che risale all'810, dimostrando, fra l'altro, come il S. Giorgio fosse nell'epoca più remota una dipendenza di S. Vincenzo al Volturno e come a partire dal 1163 esso era passato alle dipendenze dell'Arcivescovo di Salerno. Il Cassese conduce il suo lavoro di ricostruzione della vita del Monastero fino all'epoca della soppressione, avvenuta nel decennio francese, puntualizzandone i vari periodi. Infine esamina il carattere estrinseco delle pergamene «ovvero la forma di scrittura e poi quello intrinseco, relativo alla struttura giuridica e al formulario».

32) *L'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno*, in «Movimento Operaio» VI (1954), 3, (nuova serie).

Il Cassese si era da tempo preoccupato di riordinare tutto il materiale documentario proveniente dallo Archivio della Prefettura di Salerno che era stato depositato presso l'Archivio di Stato in due tempi diversi: all'inizio del secolo la prima sezione relativa agli atti del ventennio 1860-1879, e nel 1940 la seconda che compren-

de il periodo 1880-1925. Nell'introduzione che l'autore premette all'inventario della prima sezione, suddiviso in 11 serie, per argomento, lamenta la lacunosità e la dispersione di gran parte del materiale, come quello relativo alle vicende del mondo contadino ed operaio la cui documentazione è quasi nulla. Abbastanza ricca e consistente, invece, è la documentazione del movimento democratico mazziniano e delle vicende del mazzinianesimo, l'opposizione e la lotta dei suoi rappresentanti in provincia di Salerno. dopo il compromesso regio che, come e noto, aveva lasciato le cose come si trovavano deludendo una volta ancora le speranze e le attese di rinnovamento che le classi subalterne si aspettavano dal nuovo ordine di cose, dopo il crollo della monarchia borbonica.

33) *Le bonifche nel Mezzogorno d'Italia durante il periodo spagnolo*, in «Società», X (1954), 1.

L'ambiente geografico dei territori meridionali nei suoi diversi aspetti, messo in relazione alla struttura orografica del suolo, per le conseguenze che ne derivano, è il protagonista di questo lavoro di Cassese. Il problema delle bonifiche si era imposto fin dai tempi più remoti, senza tuttavia, trovare mai non diciamo una soluzione, ma neppure un'organica impostazione. È soltanto nel XVI secolo, durante il periodo spagnolo, per opera soprattutto del Vice Re Don Pedro de Toledo, Marchese di Villafranca, che esso viene impostato seriamente.

Il Cassese ricostruisce la lunga serie di lotte fra le diverse università della zona più soggette ad impaludamenti, le vicende tristi e dolorose di tali lotte sullo sfondo della miseria endemica dei contadini, vittime sempre dello sfruttamento dei padroni della terra e delle calamità naturali.

34) *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un Comune del Salernitano*, in «Movimento Operaio», VI (1954), 5 (nuova serie).

È questo uno studio di grande interesse per la storia del movimento contadino nell'Italia Meridionale.

Riordinando le carte provenienti dall'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Salerno, l'attenzione dell'autore era stata attratta da un documento riguardante la costituzione di una lega di braccianti nel Comune di Sassano. Partendo da tale documento il Cassese sviluppa e ricostruisce in questo saggio tutta la lunga serie di lotte contadine, connesse con la questione demaniale e miranti al possesso della

terra, nel quadro della quotizzazione decretata a seguito dell'eversione della feudalità.

35) *Del metodo storico in Archivistica*, in «Società», XI (1955), 5.
È un breve ma succoso studio di metodologia archivistica, anzi di teoria archivistica, di notevole interesse scientifico, sia per la chiarezza del discorso sviluppato dall'autore intorno alla materia trattata, sia per la capacità e la concisione con cui è condotto il lavoro.
Lo studio si divide in due parti, la prima comprende un paziente e diligente excursus storico sul modo di intendere, e quindi di ordinare un archivio, che si aveva nel passato; la seconda sviluppa e sostiene, spesso con rara forza polemica, quello che è stato definito il «metodo storico» in archivistica, oggi universalmente accettato, ma non sempre rettamente inteso nel suo vero significato.

36) *Le fonti della storia economica del secolo XIX. - il Regno di Napoli*. Lezioni tenute all'Istituto Gramsci, Roma 1955.
È un'opera che va al di là del fatto contingente del corso accademico da cui ebbe origine, per la compiutezza dell'elaborato, per la esauriente trattazione dell'argomento, per la ricchezza delle indicazioni bibliografiche. L'autore dopo avere dedicato al corso una prima lezione introduttiva, passa ad esaminare criticamente le fonti della storia economica del Mezzogiorno, indicando nel catasto, nei demani, nelle finanze dello Stato quelle più precipue. Una lezione assai stimolante è dedicata alla mancanza di fonti per la storia del mondo popolare e subalterno.

37) *La «Statistica» del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno*. Salerno 1955.
Seguendo l'esempio di V. Ricchioni il quale nel 1942 aveva dato alle stampe le *Relazioni sulla Puglia* della «Statistica» del Reame di Napoli del 1811, Leopoldo Cassese nel 1955 curò la pubblicazione delle *Relazioni sulla Provincia di Salerno* che fino ad allora erano rimaste inedite. La «Statistica» che risale al decennio francese è una fonte ricchissima di dati e di notizie sul salernitano e, come tale, un documento di notevole importanza storiografica anche oggi per la storia economica e sociale dell'epoca.
Nella lunga e argomentata introduzione il Cassese, partendo dal pensiero di A. Genovesi, secondo cui l'uomo tende sempre alla ricerca della felicità, che poi «non è che la minor miseria», una felicità che però, secondo l'Abate di Castiglione, non deve essere ricercata «nelle idee astratte e ne' sistemi chimerici, piut-

tosto che nella natura e nel suo corso», sviluppa e chiarisce i termini di quello che fu il «progetto» dell'economista salernitano tendente a dar vita ad «una scuola d'agricoltura». Da tali idee presero poi le mosse i suoi migliori discepoli, primo fra tutti il molisano Giuseppe Maria Galanti, per portare avanti la loro «inchiesta» sulle condizioni del Reame, e da esse partì anche il disegno della «statistica». Il Cassese espone poi tutti gli ostacoli, le incertezze, le incomprensioni che il lavoro di raccolta dei dati della «statistica» incontrò sul suo cammino ed elogia l'opera del Primicerio Guida che ne fu il Direttore per la Provincia di Salerno.
Questo volume venne curato dal Cassese per la *Collana storico-economica* (sezione le «fonti») *del salernitano* pubblicata dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Salerno.

38) *Il Cilento al principio del secolo XIX*, Salerno 1956.
Il Cilento è una regione del salernitano situata a sud-est della Provincia, fra la Lucania e il mare. Le sue terre sono povere di humus, le sue montagne aspre e nude: un'agricoltura arretrata e scadente e un'attività marinara di pesca lungo le sue coste hanno costituito per secoli la base di una povera e asfittica economia. Le popolazioni cilentane dei ceti bassi e contadini, immiserite dallo sfruttamento sono state, tuttavia, sempre intolleranti di ogni forma di oppressione. Sdegnose e insofferenti, per naturale fierezza, d'ogni stato di soggezione e di miseria erano sempre pronte alla ribellione e alla vendetta.
Durante il dominio dei Borboni, il Cilento veniva designato dagli organi (la polizia) come la «terra dei tristi» per l'insofferenza dei suoi abitanti che ai moti insurrezionali e rivoluzionari del Risorgimento diedero sempre il loro determinante contributo di sacrificio e di sangue.
I due testi pubblicati da Cassese in questo volume, appartengono al genere di inchieste, o come si diceva allora di «statistiche» che nel '700, a Napoli, sotto l'impulso e l'insegnamento di Antonio Genovesi, costituirono la premessa documentaria di quel grande moto rinnovatore che soprattutto durante il regno di Carlo terzo di Borbone e poi nel decennio francese, mentre da un lato postulava un ampio programma di riforme, dall'altro doveva costituire il terreno più adatto per fare germogliare il seme dei moti rivoluzionari risorgimentali.
Gli autori delle due inchieste Filippo Rizzi e Vincenzo Gatti erano cilentani di nascita e di costume, quindi conoscitori profondi della loro terra; culturalmente erano genovesiani, impregnati cioè di spirito innovatore. Nel lungo saggio introduttivo il Cassese rifà la storia del Cilento soprattutto nel periodo delle lotte ri-

sorgimentali, documentando ampiamente le condizioni fisico-economiche della regione e quelle politico-sociali dei suoi abitanti e difendendo questi dalle ingiuste accuse che li indicavano come rozzi e sanguinari come «briganti». Riproporre la lettura dei due testi di Rizzi e di Gatti, significa per noi, dice il Cassese, «obbedire al preciso convincimento che servono di base e di partenza alla conoscenza del Cilento reale e dei suoi problemi vitali quali si presentavano al principio del secolo scorso in un'epoca di rottura rivoluzionaria che doveva aprire la via alla trasformazione della vecchia struttura sociale della regione. Dopo un secolo e mezzo noi possiamo, alla luce di esse, giudicare quanti di quei problemi sono stati risolti e come e quanto ancora c'è da fare per redimere dal bisogno e dall'ignoranza quei paesi ricchi di energie umane, senza fantasticare dietro impossibili maraggi di industrializzazione incoerente con l'ambiente geografico e sociale».

39) *«Il Picentino». (Passato e presente)*, in «Il Picentino», (1957), 1.
Nel 1957 riprese per la terza volta le pubblicazioni il «Picentino» quale organo della Società Economica Salernitana. Leopoldo Cassese che della Società era segretario generale divenne condirettore dalla rivista assieme ad Amedeo Moscati che della Società era il presidente. Nel primo numero della terza serie della rivista comparve questo suo scritto nel quale egli, ripercorrendo a ritroso il cammino della Società Economica, dalla fondazione avvenuta con decreto del 16 febbraio 1810, fino ad oggi, e quello parallelo della rivista che ne era stato sempre l'organo di stampa ufficiale viene a tracciare, se pure in forma assai sintetica, circa un secolo e mezzo di storia salernitana. Nell'evocare la vita della Società e quella della rivista il Cassese sottolinea l'apporto che alcuni presidenti e segretari dell'Ente, quali il Primicerio Guida, Michele Pironti e G. Centola, diedero anche alla causa risorgimentale in provincia di Salerno.

40) *Guida storica dell'Archivio di Stato di Salerno*, Salerno 1957.
Riordinando in lunghi anni di lavoro l'Archivio di Stato di Salerno, e sistemando secondo il criterio storico i materiali documentari e i fondi ivi depositati, Leopoldo Cassese nel suo ruolo di solerte e infaticabile direttore, preparò e diede alle stampe questa guida, strumento prezioso di lavoro e di ricerca per tutti gli studiosi che all'Archivio fanno capo per i loro studi. La guida non è soltanto un comodo ed utile volume di pronta e facile consultazione in cui sono elencati razionalmente i fascicoli e le filze di materiali documentari, ma è anche un manuale di storia in

cui si rievocano le vicende degli archivi meridionali prima e dopo la unificazione nazionale.

41) *Il processo per la Spedizione di Sapri. Inventario*, Salerno 1957.
Nella ricorrenza del primo centenario della Spedizione pisacaniana furono prese diverse iniziative per ricordare e commemorare quello storico avvenimento. Il Cassese che all'«argomento Pisacane» aveva dedicato fin dalla sua prima giovinezza molta attenzione e molte ricerche, volle raccogliere in questo volume l'inventario completo di tutti i documenti e di tutti gli atti del processo per la Spedizione di Sapri che si trovavano conservati nell'Archivio di Stato di Salerno e che egli aveva ordinato e catalogato con quella cura e quell'interesse storiografico che sempre Io distinguevano in lavori del genere. La consistenza numerica delle carte del processo risulta composta «di 43 grosse buste comprendenti 410 volumi». Fra le «novità» documentarie da lui rinvenute durante il lavoro di riordinamento si trova il famoso biglietto indirizzato all'Intendente Ajossa da Giovanni Nicotera mentre era in carcere.

42) *La Provincia di Salerno nell'età del Risorgimento*. Mostra documentaria: catalogo, Salerno 1957.
Nell'autunno del 1957 si tenne a Salerno il XXXVI Congresso di storia del Risorgimento, per celebrare il primo centenario della Spedizione di Sapri. In quell'occasione Leopoldo Cassese allestì nei locali di Piazza Abate Conforti, dove aveva sede l'Archivio di Stato, di cui egli era il Direttore, una Mostra documentaria sulla presenza di Salerno nel processo risorgimentale e il contributo dato alla lotta per la indipendenza. Cassese curò anche la pubblicazione di un bel catalogo della Mostra arricchito dalle riproduzioni di alcuni documenti inediti autografi di Carlo Pisacane.

43) *Agostino Nifo a Salerno*, in «Rassegna storica salernitana» XIX (1958).
Questo scritto del Cassese si occupa della presenza a Salerno del filosofo Agostino Nifo docente nello Studio locale in un periodo, in cui, purtroppo, la «Scola» aveva perduto ogni importanza ed ogni prestigio scientifico di sede qualificata di studi, quale era stata nel Medioevo. Il Cassese non si occupa soltanto del periodo salernitano del filosofo di Sessa, ma ne ricostruisce la vita e l'opera ancora prima della sua venuta a Salerno evidenziando le alte protezioni di cui egli godeva da parte di Leone X e di Ferrante Sanseverino, riferendo anche la polemica che il

Nifo sostenne con il filosofo Pomponazzi a proposito dell'opera di costui «De immortalitate animae».

44) *Luci ed ombre nel processo per la spedizione di Sapri*. Salerno 1958.
È il testo di una conferenza tenuta il 16 giugno 1958 al Centro culturale dell'Archivio di Stato di Salerno. Il Cassese rifà sinteticamente la storia del processo per la Spedizione di Sapri, riferendo gli strascichi e le polemiche che ne seguirono, in relazione al comportamento di Nicotera, fino al processo di Firenze intentato da costui contro il Direttore della «Gazzetta d'Italia», Sebastiano Visconti, nel 1876.

45) *L'Amministrazione dei Comuni del Mezzogiorno nell'età vicereale*, in «Amministrazione Civile», 1958.
È un lungo scritto documentato e critico sui comuni del Mezzogiorno. Il potere municipale, terzo fra gli altri due: quello statale e quello baronale, venne a perdere sempre più la sua forza nel periodo vicereale a causa delle lunghe lotte fra la Corona e i feudatari, nelle quali le «università furono ora alleate del potere statale ed ora oppresse e da questo e da quello baronale». L'autonomia amministrativa del comune che si esprimeva attraverso alcune statuizioni collettive, come il *parlamento generale*, che era un'espressione di autogoverno delle popolazioni rurali del Mezzogiorno, ricevette un grave colpo nel periodo vicereale.

46) *Gli Archivi e la storia dell'economia degli Stati italiani prima dell'unità*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1958), 2, 202-212.
È uno scritto che era stato presentato come comunicazione al XXXIV Congresso di storia del Risorgimento: tenutosi a Venezia nell'ottobre del 1955. In esso e trattato in modo particolareggiato l'aspetto e l'importanza che rivestono gli Archivi per la storia dell'economia. L'autore lamenta poi che per il passato «gli archivisti italiani hanno rivolto molta attività per l'illustrazione di particolari fondi archivistici, ma trascurando sempre quelli economici moderni, attratti dalle fonti relative alla storia politica».

47) *Un angolo dell'antica Salerno*, in «Il Picentino», 1959, 4.
È un breve scritto sull'Abbazia di S. Benedetto che sorgeva nella via omonima della Salerno Medioevale. Vi si rifà la storia del Convento che dagli antichi splendori era decaduto, nella prima metà del '700, in luogo malfamato, per le case che si aprivano nel suo atrio, abitate da «donne di male odore».

Dopo la soppressione degli ordini religiosi la chiesa del Convento di S. Benedetto venne trasformata in teatro. Vogliamo aggiungere che, per fortuna, in questi ultimi anni tutto il complesso monumentale di S. Benedetto è stato restaurato e definitivamente destinato a sede del Museo archeologico provinciale.

48) *Introduzione allo studio dell'Archivistica*, Roma 1959.
È la lezione introduttiva al corso di archivistica speciale che il Cassese tenne presso l'Università di Roma nell'anno accademico 1958-59. Potremmo dire che questo scritto è un piccolo sintetico trattato sull'archivistica considerata come disciplina scientifica sussidiaria della storia, di carattere teorico e metodologico, con stretti riferimenti alla «archivistica pratica», di cui il Cassese aveva lunga e preziosa esperienza quale direttore di Archivi di Stato.

49) *Problemi del turismo nel salernitano fra il sette e l'ottocento*, in «Il Picentino», III (1959), 3.
L'autore traccia una specie di itinerario turistico-economico delle zone più famose per monumenti e per bellezze naturali, quali esse si presentavano nel periodo che va dalla metà del Settecento alla metà del secolo successivo. Paestum ed Amalfi, con la Costiera, erano i due punti di richiamo di un turismo avanti lettera, in un'epoca in cui si viaggiava a dorso di mulo. Infatti la mancanza di strade rotabili era l'ostacolo principale per un'espansione turistica e commerciale di quelle zone. E tuttavia la «scoperta » di Paestum, ad opera del Conte Felice Gazola nel 1735, diede un grande impulso ad un turismo di tipo culturale, prima ancora che si completasse la costruzione della strada rotabile per le Calabrie, l'attuale statale n. 18, richiamando all'ammirazione dei Templi greci, stranieri e artisti e visitatori di eccezione, come Goethe, Canova e Winckelmann.
L'autore si sofferma poi a narrare le lunghe peripezie che attraversarono i progetti di costruzione delle strade, soprattutto di quella della costiera amalfitana che venne compiuta soltanto nel 1852.

50) *Abignente Filippo; Abignente Filippo [jr]; Abignente Giovanni*, in «Dizionario biografico degli Italiani», Roma, Istit. Treccani, 1959.
Sono le voci dettate dal Cassese per il Dizionario degli Italiani riguardanti la vita e le opere del patriota e uomo politico Filippo Abignente, nato a Sarno il 10 aprile 1814 e morto il 30 giugno 1887, di Giovanni Abignente nato il 30 ottobre 1854, giurista e uomo politico, morto il 14 febbraio 1916 e ancora di un altro Filippo

Abignente nato il 13 maggio 1860 ufficiale di Cavalleria e scrittore, morto il 31 dicembre 1930.

51) ***Amalfi e la sua costiera*, Roma 1960.**
È un tentativo di tracciare un «rapido profilo a carattere divulgativo», come dice l'autore, di una città così carica di leggenda e di storia come Amalfi. Un tentativo, aggiungiamo noi, riuscito ove si tengano presenti le difficoltà che esso comportava.

52) ***La Spedizione di Sapri*, Bari, Laterza, 1969.**
È l'opera conclusiva di Cassese sulla Spedizione di Sapri. In essa l'autore raccoglie in una sintesi organica il suo lavoro di lunghi anni di ricerche appassionate, di studi severi, di elaborazione critica dei documenti raccolti, di cui alcuni del tutto inediti e sconosciuti, su di un episodio storico fra i più rilevanti dell'epoca risorgimentale italiana.
Il volume vede la luce nelle edizioni Laterza dopo una serie di circostanze che ne hanno ritardato la pubblicazione per oltre dieci anni.

Indice dei nomi

Abbagnano Nicola, 191
Abbate Biagio, 30, 138
Abbondanza Roberto, 28
Abignente Filippo, 338, 339
Abignente Giovanni, 338
Acciapacio Niccolò, 322
Acocella Nicola, 226
Afan de Rivera Carlo, 241, 246, 247
Ajossa Luigi, 284, 336
Alario Francesco, 193
Aleramo Sibilla, 226
Alferi Ossorio Lorenzo, 108
Alfieri d'Evandro Antonio, 184, 298, 303, 304
Alfonso V d'Aragona I come re di Napoli, detto il Magnanimo, 322
Aliberti Giovanni, 185, 186
Allocati Antonio, 28
Altieri Magliozzi Ezelinda, 10, 12
Amarante Giuseppe, 148, 196, 202
Amarotta Arcangelo, 246
Amato Amedeo, 114
Amendola Giorgio, 148
Angelini Gioseppe, 108
Armiero Marco, 238
Arnaldi Girolamo, 218
Astuti Guido, 86
Aversa Gaetano, 63
Aversa Vincenzo, 63
Avossa Luigi, 213

Bafile Ubaldo, 121
Balducci Antonio, 197, 204, 207
Balsamo Cesare, 286
Banfi Antonio, 54
Barca Stefania, 238
Barisone Albertino, 80
Barone Nicola, 66, 73
Battisti Carlo, 64
Bellabona Scipione, 321
Bernardino da Fossa, 327
Bevilacqua Piero, 241, 242, 246
Bilotti Paolo Emilio, 154, 305, 325, 326
Blasetti Alessandro, 195, 226
Bloch Marc, 4, 20, 45, 311
Bonaini Francesco, 8, 37, 102, 131
Bonanni Teodoro, 119
Bonelli Giuseppe, 38, 102
Bongi Salvatore, 37, 102
Bonifacio Baldassarre, 80
Borzomati Pietro, 166, 230, 231, 234
Braudel Fernand, 228, 315
Brenneke Adolf, 13, 44
Brezzi Paolo, 218
Briggs Matilde, 324
Briguglio Letterio, 3, 17
Bruno Luigi, 226
Buccio Di Ranallo, 327

Cacciatore Giuseppe, 166, 191, 194, 230, 235
Caccioppoli Renato, 226
Cacioli Manuela, 10, 12

Cafagna Luciano, 179, 185
Cagnazi De Samuele Luca, 255, 257, 258
Calasso Francesco, 79
Caldarella Antonio, 28
Califano Elio, 28, 34
Calogero Guido, 4
Calvino Italo, 195, 226
Canova Antonio, 338
Capasso Bartolomeo, 106
Capecelatro Giuseppe, 256
Capone Alfredo, 201, 206
Caproni Attilio Mauro, VI, VIII, 3, 13, 18, 28, 35, 37, 79, 86, 99, 118, 218
Caracciolo Alberto, 179, 185
Caravaggio (Michelangelo Merisi da), 228
Carbonara Cleto, 218
Carbone Salvatore, 28
Carducci Costabile, 234, 263, 265, 273
Carlo III di Borbone, re di Napoli, 329
Carrano Antonio, 300
Carucci Carlo, 210, 326
Carucci Paola, XII, 3, 10, 12, 103
Carusi Enrico, 124
Casanova Eugenio, 39, 78, 80, 83, 84, 127, 128, 130
Cassese Annamaria, 307
Cassese Antonio, XV, 307
Cassese Enrico, 307, 308
Cassese Luigi, 307, 309, 312
Cassese Sabino (1874), 63, 65
Cassese Sabino (1935), XV, 128, 148, 308, 310, 315
Cassetti Maurizio, 28
Cassuto Umberto, 65
Castaldi Antonio, 226
Castaldi Francesco, 196, 227
Castellucci Bianca, 129, 131
Casucci Costanzo, 28, 31, 32
Cavalieri Walter, 67
Cecchini Carlo, 64
Cecchini Giovanni, 76
Cencetti Giorgio, 3, 6, 7, 8, 9, 28, 32, 33, 38, 39, 42, 78, 84, 86, 116
Cenni Enrico, 304
Centi Colella Giovanni, 114-117
Centola Giovanni, 267, 335
Centola, Matteo, 300
Cessi Roberto, 30, 147
Cestaro Antonio, X, 51, 60, 110, 166, 169, 177, 182, 195, 197, 198, 229, 230, 232, 233, 319
Chabod Federico, 20
Chelazi Corrado, 112
Chiarugi Giulio, 64
Chieffi Mary, 196
Chinol Elio, 218
Ciampani Tommaso, 118, 123
Ciasca Raffaele, 204
Cibrario Luigi, 93
Clementi Alessandro, 107, 112
Colamanico Carmelo, 218
Colangelo G., 232
Conforti Raffaele, 270
Conte Alfonso, XIV, 168, 191, 193-195
Coppola Carmine, 312
Corsi Domenico, 33
Cortese Nino, 218
Croce Benedetto, XII, 4, 5, 9, 20, 21, 45, 82, 162, 175, 178, 228, 251, 311, 316

D'Addario Arnaldo, 17, 28, 102, 119, 123
D'Angelini Guido, 103
D'Angiolini Piero, 10, 12, 28

Daremberg Charles Victor, 323
Darwin Charles Robert, 228
De Bartholomaeis Vincenzo, 124
De Crescenzo Gennaro, 212
De Falco Vittorio, 218
De Felice Raffaele, 24
De Felice Renzo, 28
De Frede Carlo, 175
De Ippolitis Franco, 211
De Luna Basile Ronca Luisa, 324
De Marsico Alfredo, 193
De Martino Carmine, 193, 194, 199
De Meo Antonio, 300
De Negri Felicita, XII, XIII, 127
De Renzi Salvatore, 323, 324, 330
De Ritiis Alessandro, 192
De Rosa Gabriele, X, 51, 110, 165, 166, 230, 235, 252
De Sanctis Francesco, 311, 322
de Vecchi Cesare Maria, 128
degli Azzi Giustiano, 102
Del Carretto Francesco Saverio, 271
Del Mastro Francesco Paolo, 301
Del Mastro Michele, 301
Del Mercato Beniamino, 153
Del Piazzo Marcello, 28, 33
Della Nave Francesco, 80
Della Peruta Franco, 205, 331
Della Valle Eugenio, 227
Demarco Domenico, 175
Dentoni Litta Antonio, 10, 12
Dentoni Litta Renato, XIII, 151
D'Erme Francesco, 242
Dewey John, 4, 20, 54
Di Blasi Rocco, 194
Di Leo Adriana, 246
Di Leo Marciano, 258
Di Lorenzo Enrichetta, 324
Di Marino Gaetano, XV, 148, 194
di Ranadio Buccio, 192
Doria Gino, 175
Dorso Guido, VI, 51, 59, 128, 179, 228
Droysen Johann Gustav, 4

Einaudi Luigi, 147, 149, 170, 204, 207, 208
Engels Friedrich, 80, 182

Fabrizi Nicola, 302
Faiella Modestino, 301
Falivena Aldo, 196, 198
Fast Howard, 196
Fauci Moro Lucia, 10, 12
Fedele Pietro, 11, 64, 71, 100, 108, 111, 135
Federico II Hohenstaufen, imperatore del S.R.I., 329
Feith Johan Adriaan, 38, 102
Felice Costantino, 101, 238
Ferdinando (Ferrante) I d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia, 329
Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, 336
Ferullo Marianna, 63
Fichera Franco, 194
Fiengo Giuseppe, 245
Filangieri Riccardo, 25, 28, 33, 134, 139, 141, 144, 152-154
Filiassi Carcano Paolo, 218
Fiore Matteo, 197
Fiore Tommaso, VI, 226
Fiorentino Francesco, 322
Fiorentino Luigi, XV, 249
Fonzi Fausto, 205, 214
Foscari Giuseppe, XIII, XV, 180, 203-206, 237, 241, 246
Franceschini Francesco, 93

Francesco di Angeluccio, 327
Fruin Robert, 38, 102

Gadamer Hans Georg, 55
Galanti Giuseppe Maria, 334
Galasso Giuseppe, 243
Gallo Alfonso, 11, 71, 100, 108, 111
Gallo Italo, IX, 132, 136, 148, 180, 191, 197, 198, 201, 203, 210, 226, 230, 232
Garibaldi Giuseppe, 292, 298, 299, 301-303
Gatti Vincenzo, 183, 258, 334, 335
Gatto Alfonso, 191, 226
Gazzola Felice, 338
Genoino Andrea, 305
Genovesi Antonio, 257, 258, 333, 334
Gentile Giovanni, 82, 162, 178
Ghisalberti Alberto, 79, 146
Gianfelice Paolo, 116, 118
Gigante Marcello, 227
Giolitti Giovanni, 316
Giordano Luigi, 193, 195, 196, 201, 204, 206
Giovanna II D'Angiò, regina di Napoli, 322
Giuffrida Romualdo, 28
Giussani Niccolò, 80
Gnoli Tommaso, 108, 109
Gobbi Gregorio, 108
Gobetti Piero, VI, XIII, XV, 163, 179
Goethe (von) Johann Wolfgang, 228
Gracian Baltasar, 244
Gramsci Antonio, XIII, XV, 4, 58, 162, 163, 178-180, 185, 188, 197, 238, 239, 240, 311
Grana Daniela, 7
Granito Eugenia, XIII, 51
Grimaldi Argenio V, 235, 236
Grispo Renato, 28, 34
Guariglia Emilio, 134, 136, 143, 144, 197, 207, 210-212
Guasti Cesare, 37
Guazza Guido, 175
Guercio Maria, XII, 15, 24
Guglielmi Edoardo, 196, 226
Guglielmi Innocentio, 108
Guida Gennaro, 258, 259, 334, 335

Hegel Geog Wilhelm Friedrich, 4
Henschel Wilhelm Eduard Theodor, 323
Hoepli Ulrico, 107, 108, 111, 112

Iannelli Mario, 193
Iovine Francesco, 226
Ivone Diomede, 193

Jacini Stefano, 31

Kehr Paul Fridolin, 66, 67, 74, 101
Kelsen Hans, 20
Kristeller Paul Oskar, 330

La Cava Alfonso, 175
Labriola Antonio, 4
Laveglia Pietro, IX-XI, 18, 51, 52, 60, 61, 99, 110, 162, 177, 179, 180, 185, 192, 193, 195, 196, 198, 203, 225, 227-229, 233, 249, 319
Lazzareschi Eugenio, 76
Le Riche Michel, 255
Lenin Vladimir Ilič, 311
Lenza Tullio, 226
Leone X, papa, 336
Leone Alfonso, 17, 18
Leone Giuseppe, 226
Leopardi Giacomo, 228

Liberti Carlo, 211, 212
Librino Emanuele, 28
Lissa Giuseppe, 166, 230, 235
Lodolini Armando, 28, 32, 33, 124, 128
Lodolini Elio, 7, 15, 19, 28, 48
Lombardo Antonino, 28, 34
Lorenzoni Giovanni, 64
Lucarelli Antonio, 175
Luciani Giovanni, 301
Lume Lucio, 118
Luzzatto Mario, 65, 76

Macchiaroli Gaetano, 195, 225, 227, 228
Macchiaroli Gisella, 225
Macry Paolo, 191
Magnoni Michele, 301
Majuri Amedeo, 218
Maldefrit II, conte di Avellino, 321
Malgeri Francesco, 166, 230, 234
Manacorda Gastone, 311
Manco Alberto, 245
Manueli Gaudenzio, 70
Marciano Beniamino, 298, 299
Mariani Valerio, 218
Marinelli Olinto, 64
Marinez y Cabrera Pietro, 246
Marino Roberto, 212
Marrella Francesco, 67
Martano Giuseppe, 227
Marx Carl Heinrich, 80, 311
Massafra Angelo, 243
Massari Giuseppe, 276
Matina Giovanni, 184, 298, 300, 302, 303
Mazzatinti Giuseppe, 102
Mazzetti Massimo, 166, 230, 234
Mazziotti Matteo, 184, 234, 305
Menna Alfonso, 194
Menna Filiberto, 226
Meoli Claudio, XII, 91
Mercantini Luigi, 211
Miccheletti Marc'Antonio, 108
Migliorini Bruno, 218
Migliorini Elio, 196
Minghetti Marco, 331
Miot André-François, 256
Mirri Mario, 185
Missori Mario, 68
Mistral Federico, 321
Mobilio Settimio, 211, 212
Montenovesi Ottorino, 28
Monterisi Nicola, 193
Montevecchi Luisa, XII, 25
Monti Gennaro Maria, 107
Monticelli Teodoro, 241, 242
Morante Elsa, 226
Morghen Raffaello, 79
Moscati Amedeo, 146, 170, 192, 193, 198, 211-214, 305, 335
Moscati Ruggero, 3, 26-28, 78, 86, 147, 169, 175, 184, 202, 211, 212
Moscato Demetrio, 193-195, 198, 199, 226
Moschino Ettore, 108, 109, 115, 117, 123
Moss Howard, 239, 240
Mozzillo Attanasio, 166, 230, 234
Muller Samuel, 38, 102
Murat Gioacchino, 256
Muscetta Carlo, VI, 128, 135, 137, 311
Musella Luigi, 237
Musi Aurelio, 216
Mussolini Benito, 316
Mustilli Domenico, 218
Muti Ettore, 67
Muto Giovanni, 181

Muzi Paolo, XII, 99
Napoleone Giuseppe, 256
Niccolò di Borbona, 327
Nicotera Giovanni, XIV, 163, 179, 184, 192, 209-214, 281, 282-286, 293, 296, 324, 336, 337
Nifo Agostino, 337
Nuzzo Giuseppe, 166, 198, 230, 234

Ottokar Nicola, 64

Pacifico Sergio, 301
Padula Vincenzo, 301
Palamara Graziano, XIV, 169, 170, 201
Palmisciano Giuseppe, XIII, XV, 36, 167, 217
Panebianco Venturino, 197, 207, 210, 212
Panella Antonio, XV, 8, 12, 23, 27, 28, 35, 38, 40, 64, 66, 67, 73, 80, 99, 102, 103, 112, 119, 120, 123, 128, 131, 146
Pansa Giovanni, 122
Pansini Giuseppe, 175
Pantaleoni Diomede, 331
Paoli Cesare, 37
Paoloni Giovanni, XIII, 77
Papaldo Antonino, 94
Pardo Michele, 28
Parrella Roberto, XV, 162, 164, 165, 175, 185, 194, 197, 215, 231
Parrilli Mario, 193
Pasquali Giorgio, 82
Pastore Matteo, 325
Patella Filippo, 301
Pavese Cesare, 196
Pavone Claudio, 6, 10, 12, 13, 17, 20, 23, 28, 32, 34, 44, 81, 103, 179
Pedio Tommaso, 175
Pennacchini Luigi, 135
Pennella Giuseppe, XI, XIV, 217
Perrella Renato, 28, 44
Persico Federico, 304
Pertini Sandro, 228
Pescosolido Guido, 243
Pessolani Giuseppe, 301
Petrone Aurelio, 226
Petrone Carlo, 193
Pezzino Paolo, 32
Piattoli Renato, 26, 70, 75, 102
Piccioni Sparvoli Vilma, 12
Piccirilli Guido, 122
Pidal Ramòn Menéndez, 244
Pieri Piero, 175
Pinto Mario, 226
Pironti Michele, 147, 169, 202, 335
Pisacane Carlo, XIV, 57, 163, 166, 167, 179, 184, 192, 234, 235, 285, 293, 294, 296, 324, 336
Piscitelli Enzo, 175
Poerio Bonaventura, 325
Poerio Gaetanina, 285
Poggi Pina, 226
Pomponazzi Pietro, 337
Pontieri Ernesto, 136, 143, 162, 175, 176, 197, 198, 217, 218
Ponziani Luigi, 101
Pratesi Alessandro, 205, 209
Prisco Michele, 226
Prunai Giulio, 28
Pugliese Carratelli Giovanni, 227

Quagliariello Francesco, 226

Raccioppi Giacomo, 298
Ragionieri Ernesto, 58
Ramacciotti Gaetano, 33
Ranzato Gabriele, 32

Re Emilio, 28, 29, 30, 33, 34
Renato I D'Angiò, re di Napoli, 322
Renda Francesco, 252
Rescigno Pietro, 204
Ribard André, 196
Ricchioni Vincenzo, 257, 333
Ricci Alfredo, 210-212
Ricoeur Paul, 21
Ristori Renzo, 33
Rivera Cesare, 110
Rivera Luigi, 112
Rizzi Filippo, 183, 258, 267, 334, 335
Romano Ruggero, 185
Romeo Rosario, 175, 179, 205, 243
Romiti Antonio, XIII, XVII, 35
Rossi Doria Manlio, 241
Rossi Luigi, XIV, 159, 184, 185, 194, 197, 215, 255
Rostagno Enrico, 64
Ruffo Fabrizio Dionigi, cardinale, 329
Rufolo Sichelgaita, 210
Ruggiero Guido, IX, 10
Russo Luigi, VI

Sacchetti Sebastiano, 68, 104, 113, 114, 118, 124
Saladino Antonio, 28
Sandri Leopoldo, 3, 5, 6, 15-17, 28, 48, 78, 79
Santelmo Antonio, 301
Sapori Armando, 205
Savarese Giacomo, 304
Sbordone Francesco, 218
Scala Luciano, VII, XII
Scandone Francesco, 321
Scarlata Gaetano, 118
Scelba Mario, 148
Schiapparelli Luigi, 8, 11, 35, 63-71, 76, 99, 100, 105, 131, 147
Schiavo Armando, 210
Schipa Michelangelo, 99
Scocozza Carmen, XIV, 166, 229
Scotellaro Rocco, 259
Sella Pietro, 110
Serena Adelchi, 67, 109, 111
Sereni Emilio, 185
Serino Ovidio, 301
Serio Manlio, 193
Serpieri Arrigo, 242
Sessa Remo, 226
Sestan Ernesto, 4
Sestieri Pellegrino Claudio, 197
Setola Pasquale, 212
Settembrini Luigi, 134
Siani Giuseppe, 298
Sinno Andrea, 133, 134, 197
Sortino Anna, 65
Spaventa Silvio, 280
Speranza Ugo, 101
Starace Achille, 67
Stella Vittorio, 7, 9, 15, 28

Talia Italo, 237
Tamblé Donato, VIII, 3, 15, 16, 17, 29, 106
Tasmondo conte di Chieti, 325
Tassinari Giuseppe, 67
Tecchi Bonaventura, 79
Tessitore Fulvio, 166, 230, 235
Themelly Mario, 166, 230, 234
Togliatti Palmiro, 193
Toledo (de) Pedro, 244, 245, 247, 332
Tommaso (S.) d'Aquino, 210
Trifone Romualdo, 175, 205
Trinchera Francesco, 124

Valenti Filippo, 3, 7, 13, 17, 20, 28, 44, 81

Valitutti Salvatore, 191
Varni Angelo, 238
Vattimo Gianni, 55
Vausard Maurice, 196
Ventre G., 234
Villani Pasquale, XI, XIV, XV, 13, 60, 137, 166, 169, 181, 184-186, 191, 195, 197, 198, 205, 209, 226, 230, 246
Villari Lucio, 53, 60, 185
Villari Rosario, 205
Vinciprova Leonino, 301
Viola Manlio, 196, 226
Visconti Roberto, 226
Visconti Sebastiano, 337
Vittani Giovanni, 38, 102
Volpe Francesco, 109, 110
Volpe Roberto, 196, 207, 226
Voltaire (detto) Arouet François-Marie, 315

Weber Karl Emil Maximilian, 4, 6, 20, 23, 54
Winchelmann Johann Joachim, 338

Zaccaria Raffaella Maria, XIII, 63, 67
Zangheri Renato, 185
Zanni Rosiello Isabella, 34, 118, 119
Zazo Alfredo, 175
Zeni Adriano, 131
Zinno Marcello, 212
Zurlo Giuseppe, 257